LA RAGIONE FILOSOFICA

E

LA RAGIONE CATTOLICA

RAGIONAMENTI

PREDICATI A PARIGI NELL'ANNO 1851

DAL

M. R. P. GIOACCHINO VENTURA

VOLTATI DAL FRANCESE

DALL'ABBATE AGOSTINO ANTONIO GRUBISSICH

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1852.

P. G. VENTURA

LA RAGIONE FILOSOFICA

E

LA RAGIONE CATTOLICA

LA RAGIONE FILOSOFICA

E

LA RAGIONE CATTOLICA

RAGIONAMENTI

PREDICATI A PARIGI NELL' ANNO 1851

DAL

M. R. P. GIOACCHINO VENTURA

EX-GENERALE DEI TEATINI, CONSULTORE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI,
ESAMINATORE DEI VESCOVI E DEL CLERO ROMANO

VOLTATI DAL FRANCESE

DALL' ABBATE AGOSTINO ANTONIO GRUBISSICH

MILANO
PRESSO PIROTTA E C.
1852.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Il maggiore elogio che possa farsi a' *Ragionamenti* del padre Ventura, gli è senza fallo scrivere sul frontispizio dell'opera il nome del loro autore. — Domandando un francese al sommo pontefice, che fu Gregorio XVI, quale fosse il più gran dotto di Roma, Sua Santità, stato alcun poco sopra pensiero; *gli è*, rispose, *padre Ventura.* « E continuava : noi abbiamo sicuramente, di solenni teologi, e apologisti della religione e filosofi e pubblicisti e letterati distintissimi; pur tuttavolta non c'è che padre Ventura, il quale sa desso solo tutto cotesto ad un tempo. » Amici ed inimici in questo convengono, padre Ventura e l'abbate Rosmini essere i due più forti ingegni d' Italia. E, perchè nulla cosa fallisse alla loro gloria, questi du' uomini insigni, dopo difesa per meglio che trent' anni la Chiesa colla potenza dello zelo e dell' intelletto, similmente, non ha molto, la edificarono colla sublime docilità della sottomessione.

Massime come oratore, padre Ventura non ha rivale nella sua terra. La su' orazione in morte di O'Connello, posto pure che ei non ci avesse nessun altro diritto, basterebbe da se a cresimare l' appellazione di *Bossuet italiano*, statagli conceduta da Europa. Il quale capo d' opera suo fu voltato in tutte le lingue. Se non che i meriti di padre Ventura, quanto sono luminosi, ed altrettanto son molti. Noi non ci dilungheremo qui a noverarli, contenti unicamente al notare una delle più meravigliose accidenze di sua carriera oratoria. Cosa inudita nei fasti del pergamo a Roma, quattro volte in sei anni tenne quadragesimale in San Pietro, per iterate preghiere di quel capitolo, improvvisando per codeste quattro predicazioni cenquaranta omelie, delle quali settantacinque furono pubblicate per le stampe dappoi. Ebbero allora unanime un grido di ammirazione, e poco meno che di stupore, conciossiachè, modell

perfetti che le sono nel loro genere, presentino quel largo e solido metodo che avevano i padri della Chiesa d'ordine superiore. E' vi semina a larga mano la ricchezza d'una erudizione sana e maturata a dilungo; i testi delle scritture si fondono nello insieme, come a dire, da se medesimi; e con somigliante magistero si assimila la sostanza purissima dei sacri dottori. Col quale duplice appoggio de' suoi maschi concepimenti, e' sviluppa a grande chiarezza di logica i misteri cristiani, e li traduce a morale. Nè ben sapresti se più debba ammirarne le forme o il concetto; avvegnachè, senz' apparimento d'artificio nessuno, le su' idee s'incatenino sopra disegno, ardito ma regolare. E quantunque, sotto questo rispetto, si proponesse prudentissima economia, non per ciò vengono meno al suo stile i movimenti e le immagini. Quello però che le distingue anzi tutto, gli è la chiarezza e la precisione, l'energia e l'amplitudine; gli è, per così dire, l'ortodossia della espressione, e quel dono prodigioso di originalità, per lo quale ei riguarda le quistioni sotto aspetti del tutto nuovi, cotalchè quasi ognuno de' suoi discorsi ne ritrae l'importanza d'una rivelazione.

Il secolo dicianovesimo riceverà da padre Ventura immensa e salutare riformazione; imperciocchè ei venga reintegrando nelle cattedre cristiane le divine scritture ed i padri, che n'erano poco meno che messi al bando; alla eloquenza d'immaginazione e di frasi l'eloquenza delle dottrine e delle cose sostituendo. La su' influenza, visibile già nella Italia, adesso incomincia a manifestarsi medesimamente fra noi. Questi è dunque l'oratore del quale pubblichiamo di presente i ragionamenti. — Francia ha veduto, ell'ha udito quest'oratore tanto rinomato ed acuto, tanto erudito e facondo, tanto vario e inimitabile davvero, tanto ammirato da sapienti quanto egli è amato dal popolo: Francia l'ha udito, e trovatolo più grande della fama sua stessa. Dianzi all' avida moltitudine riempiente l'ambito dell'Assunzione, ei poteva credere, il suo distacco da Roma non essere più che un sogno, e parlare lui tuttavia nella basilica di San Pietro o in Sant'Andrea della Valle. Parigi s'inglorió di padre Ventura, la provincia insuperbì delle sue parole; e i ragionamenti di lui si conversero di subito come in iscuola di sublime eloquenza, alla quale affrettavano i più insigni nostri connazionali. D'onde uscendo Berryer: « I' ho udito, diceva, San Paolo par-« lante all'Areopago, e commovente con quel suo accento straniero « tutti gli spiriti e tutti i cuori. » E similmente, dopo la magnifica dipintura di Dio e degli attributi divini, che il leggitore troverà nel quinto ragionamento, il signore di Montalembert, altro degli ascoltatori più assidui: « Ammirabile a dirsi, esclamava, io non « udii mai nel nostro linguaggio cosa più bella. » Ai quali suffragi gravissimi, senza riserva si aderì tutta quanta la massa, di qual ch'ella si fosse colore nel fatto della religione o della politica. Di mezzo a' molti giudizi che i giornali ne vennero pubblicando, noi

ripetiamo l'articolo che viene appresso, il quale ci parve determinare con perfetta aggiustatezza di avvedimento le orazioni e l'autore. Gli è dettato da scrittore celebre, impassibile allo entusiasmo, e meglio conosciuto per la caustica piacevolezza dello spirito che per eccedente piacenteria verso i sacri oratori.

« E' si vede avere Iddio voluto fare della Francia il suo prediletto: sola sventura, che la Francia non fa bastevolmente suo pro di tale paterna accondiscendenza. Noi abbiamo segnalati oratori per le cattedre cristiane; e, a petto della fiacchezza della sbarra e del parlamento medesimo, gli è una derisione ricordarne la strettezza del numero. Se ne togli due o tre fiori d'uomini, i grandi avvocati sono morti da pezza; nè le pubbliche tribune oggimai non sono più che logge di smaliziate pettegole. Una voce un pochino grave e grammaticata che vi si ascolti, l'entusiasmo fanatico, il qual l'accoglie, suscita un miserabil rombazzo, che da ultimo si risolve in umiliante confessione di scarsità. Senza però disconfessare la inferiorità dei moderni, quanto al predicare, nulla di manco là si può riconoscere qualch'eco ringiovanito della maschia eloquenza che Bourdaloue e Bossuet ebbero impersonata nelle dimensioni più vaste. Gli abbati Coeur e di Ravignan, son due nomi che possiamo ripetere con legittimo orgoglio; e, strano a dirsi! e'è un frate domenicano che l'andazzo seguita da meglio di quindici anni, tra il popolo farfallino per eccellenza, e la cui buona ventura sarebbe di per sè indizio meraviglioso di forza, astrazione fatta eziandio dalla realtà dell'indefinibile ingegno, bastevole a spiegarla e giustificare. Padre Lacordaire ha, direi quasi, la taglia di genio apostolico e di gloria nazionale.

« Senza dubbio tesori tanto preziosi e tanto largamente versati non portano sì largo frutto, quale avremmo diritto di riprometterci: fra i devoti uditori, rimangono tuttavia di molti seggi diserti, e il dono di Dio, come dicono le scritture, potrebb'essere assaporato di più. Ma mostrateci non pertanto, fosse pure nelle vostre consorterie, fosse pure nel dì delle scene le quali più vi commuovono, alcuna cosa che si assomigli alla calca affollantesi intorno a' predicatori in quaresima. Mettete, se piacevi, al paragone la dignità degli astanti, la natura delle simpatie, la estensione dei risultamenti.

« E però sia benedetto il Signore; e Francia sia riconoscente alla cura ch'ei si piglia di farla grande, lei facendo cristiana. Dessa non ha cosa a invidiare a qual che si voglia popolo, per quantunque privilegiato egli sia, od altri sel finga per avventura. Ma che diss'io? e qui pure ci si rivela la eccessiva predilezione in che Dio la tiene; conciossiachè, oltre a' producimenti suoi propri, e' si pajs le straniere nazioni medesime non poter produrre che a suo profitto; come se Dio mettesse l'intero mondo al servigio della gloria e della salute di lei, ed ella fosse il necessario ritrovo di tutte santità e di tutte intelligenze consacrate. Effetto di circostanze, volete

voi combinate o fortuite, chiunque senta agitarsi da un cotal che di fecondo, e costui si getta, o si lascia correre fra le ospitali sue braccia: essa la madre naturale del genio, persino allora che la fa stima non altro che di adottarlo. Verità è questa da applicarsi a tutte arti, a ogni scienza, a qualunque maniera di creazioni dell'anima e del genio; e potremmo, se bisognasse, chiarirla a fatti, o vogliam dire con innumerevoli prove. Unico intendimento però che noi ci siamo proposti, gli è di accennarne un solo esempio magnifico.

« La fama ci aveva fatto conoscere a pezza padre Ventura; del quale frate se ne dicevano qui di cose infinite. I libri suoi, voltati in francese come prima si divulgavano in italiano, a Roma o altrove, ne davano agio di convenevolmente apprezzarlo, senza gli impacci di favella pigliata a prestito. — Tra il signore di Lamennais e lui era avvenuto uno splendido raffrontamento, diremmo noi, in sul campo della filosofia e su quello della politica: e fu ad onore dei due gagliardi, sino alla caduta del primo. Venne poi a Roma la rivoluzione che tutti sanno; ed allora il Ventura, il Generale emerito dei Teatini vi esercitò il più notevole ascendente che mai. Era, nè più nè meno l'uomo d'Italia, che quello del santo pontefice Pio IX: lo scrittore potente fu trovato essere oratore non di manco potente. Ei teneva sotto l'imperio di sua parola le moltitudini, somiglianti per lo numero e per l'entusiasmo a quelle che si piggiavano intorno a Ortensio, e a Cicerone nel vecchio foro: tenevale, per così dire, in sue mani, e un suo discorso aveva la importanza d'uno avvenimento. Il tempio vasto di Sant'Andrea della Valle, quando aspettavano Ventura, accalcavasi per tal modo, che l'accorrenza degli ascoltatori ai ragionamenti i quali si tengono in *Nostra Donna* non vagliono a darcene che una languida somiglianza. Ei pareva, dice un giornale di Roma, nave gigante, invasa d'ogni parte dai flutti, il cui sordo muggito acquetavasi di presente per lasciar udire la voce di maestosa tempesta. — Per cagioni che non è di noi investigare, padre Ventura non volle mai associarsi allo esiglio dell'augusto pontefice, di cui egli era, ed è tuttavia, tenerissimo amico. Fu cotesto uno errore dal canto suo? molti in verità l'hanno detto; ma egli pensò di dare al papa, col separarsene, un'arra d'intrepidezza, e di affetto e di devozione. I rimasi, per l'ordinamento del nuovo governo, ebbero necessità d'invocare il concorso di lui. Via da noi rimproveri, che finalmente non sono di nostro dritto, e giustificazioni che non ispettano fuor che a lui! Noi affermiamo l'esistenza di un governamento di fatto, giudicato già da gran tempo, e la parte negativa presavi dal Ventura: ecco tutto. Tuttavolta noi siam d'avviso che, rimanendo egli in Roma, ebbe stretti i freni della rivoluzione, e fatto uso in codesto senso della sua quasi sovrana influenza, risparmiando di molte lagrime al dolore degli uomini assennati ed onesti. Il nuovo governamento creato dalla *Gio-*

rine Italia durò corto, e Francia restitui prestamente a Pio IX la triplice sua corona: solo notiamo, così in passando, che padre Ventura, stimolato a intromettersi alla costituente, non si volle altrimenti assidere in quel consesso. Si divulgarono rispetto a lui di turpi novelle, come sarebbe avere lui celebrato i sacri misteri ad altare unicamente destinato al pontefice: ma coteste non sono poi che cannunie esecrabili. Chi di buona fede ne ponga ad esame i diportamenti, e desso vedrà agevolmente aver lui trattata la rivoluzione da savio consigliatore, ma non da complice; avere essa ottenuto da lui non altro che atti di repressione, discretamente condotti. Che che però se ne fosse, vinta la rivoluzione, lo stato degli spiriti pose in pensiero agli amici del celebre teatino, essere pressante per lui dilungarsi da Roma; onde, fattolo partire per Civitavecchia, di colà tramutavasi in Francia. Ecco chi ce ne ha fatto dono.

« Monsignore il vescovo di Monpellieri l'ospitò primo; ed erano degni l'uno dell'altro. I cuori se ne raccostarono, come prima gli intelletti potettero commisurarsi, e diventarono amici; e in così fatto argomento noi avremmo da raccontare di toccantissimi anedoti. La rinomanza fallace che avevano fabbricata all'ospite illustre, ne divenne l'elogio col prelato sapiente, il quale, francamente nimico della romana come di tante altre rivoluzioni, l'ebbe ammesso con grazia ed affettuosa sollecitudine alla propria dimestichezza. E fu a Monpellieri che padre Ventura, per la prima volta, pigliò la parola nell'idioma di Francia.

« Qualche mese è adesso passato da poi che venne a Parigi, e gareggiando con monsignore Thibaul di amabilità e di premure, monsignore Sibour gli offeriva il pergamo dell'Assunzione; occupato essendo da Lacordaire quello di *Nostra-Donna*. Incominciato allora il corso de' suoi ragionamenti, a ott'ore e mezzo del mattino d'ogni domenica, non andò guari che condivise in buon dato, se pur anche non vinse, la rinomanza di questi: e i ragionamenti di che è parola sono argomento capitale di quest'articolo.

« In verità, padre Ventura, non aveva veduto la Francia mai. Per quantunque grande si fosse l'attitudine sua a leggere i libri nostri, coloro che non lo udirono, a mala pena si fingeranno l'uso prodigioso ch'ei sa fare della nostra favella. E' non si parla bene, per l'ordinario, fuor quel linguaggio nel quale già si è parlato; ma in quest'uomo non c'è *cosa* dell'ordinario: e si pare davvero che le stesse difficoltà, quand'egli a caso ne incontri per lo su essere forastiero, accrescano a dieci tanti la potenza di su' espressioni. Egli sforza, diremmo, la frase, cercandola; la tormenta, l'imbriglia, e la fa mettere un sublime grido d'angoscia: se non che la temerità produce sovente volte gli stessi effetti della fortuna, massime quand' abbattasi in uom di genio; e però il motto che fortuna giova gli audaci. Noi non ci peritiamo affermare, pochissimi ora-

tori francesi di questi tempi saper trarre dalla nostra lingua, unita e metodica siccom'è, così tante e così ricche risorse. E quello stesso accento di straniero, come altrove notammo, discorrendo da labbra tanto armoniose, trasfonde alla sua dizione dolcezza tutto particolare.

« Nè sapremmo cui paragonarlo, quanto ad azione. Il portamento nobile e calmo; la voce sonora, ma senza asprezza, e di estensione diffusa; la pronuncia dolce, come che accentuata con energia. A Sant'Andrea della Valle, otto o diecimila persone, a un punto stesso, lo udivano distintamente, in qualunque punto le si trovassero delle navate. Contro la ridevole abitudine dei predicanti francesi, e degli oratori nostri d'ogni maniera, agita poco le braccia, abborre dai distorcimenti del corpo, la testa piega continovo dalla destra del petto; nè per lo pergamo non si dimena, ma il grande effetto serba per lo momento opportuno. Del rimanente la sua figura ne richiama a meraviglia quella, bellissima, di Bourdaloue: sulle immagini meglio rassomiglianti che ci rimangono dell'eloquente gesuita, un gran numero degli ascoltatori dell'Assunzione raffigurarono cotesta singolare rassomiglianza. Solo che l'occhio è un cotal poco più aperto per avventura, e la tinta un pochin più animata; ma chi non giunga a discernere nello insieme dei lineamenti così fatto impercettibile tipo di siciliano che lo distingue, costui sarà interamente del pensier nostro. E vaglia il vero: c'è in questa fronte, ampia, il peso dei pensamenti del principe de'sermonanti; l'austerità di lui in questo contegno, in questo metodo; la ragione sua forte, la teologia di lui in questa leale fecondità di sapere. E' vi si mischia però, non inforsiamo di convenirne, più varietà, più subitezza e, se vuolsi, più invenzione, soprattutto poi più calore. Per costà c'è passato il sole d'Italia, e similmente il fuoco delle bufere sociali; si son fatte sentire l'emozioni dell'esiglio, e le vaste ricordanze del nostro Bossuet e, se il dirlo ne si concede, la eredità del sangue dell'Aquinate.

« Rado si aggiusta credenza agli oratori che menano vanto di improvvisare: padre Ventura tanto meglio codesto fa, quanto meno ci ne parla. Ecco: la sua memoria ne ingombra d'una specie di spavento, e la sua memoria, è a questa occasione, la scienza sua: lettere, lingue, poesia, filosofia, teologia, storia, matematica ed altro tale. Dio buono! non ci ha sol uno de'suoi discorsi, il quale non supponga una universalità incontrastabile di cognizioni ponderatissime, ordinatissime, presentissime e di ottima lega. Direbbe tutto, pure non direbbe d'assai, chi aggiungesse, maneggiare lui ciascuna scienza così come se quella fosse stata, per uomo della sua capacità, l'oggetto di applicazione tutto affatto particolare. O ch'io m'inganni, o il caso, la provvidenza lo ha condotto fra mezzo a noi, contr'ogni sua previsione; pur non di manco, da quello che in Francia ci fa, altri può divinare ciò che avrebbe adoperato in altri

paesi, dove in quelli avesselo chiamato la provvidenza. Ora, il cómpito da lui impostosi all'Assunzione sendo il combattere quegli scrittori nostri che la filosofia avvelenarono, chiunque l'oda, viene chiedendo a sè medesimo, se gli è possibile che l'intera vita d'un uomo basti agli studi, i quali evidentemente si pare avere lui fatto in questo solo argomento. A quella sua memoria miracolosa, a quella sua fulminea penetrazione non è cosa la quale sfugga, non autore, non libro, non minutezza: l'*Enciclopedia* e la *Somma* sono le dammen opere che ci sa dell'anima, come sa buon cristiano il segno della salute.

« Sola una cosa fatta a padre Ventura; ed è, una navata più capace di quella dell Assunzione. Senza accogliere con fidanza il profetare di coloro i quali, dietro qualche ambigua frase di discorsi claustrali, tengono la carriera dell'eloquente dominicano per terminata, anche noi stessi amiamo prevedere e ripetere, che di corto padre Ventura, eziandio se immediatamente non gli sottentri, almen che sia occuperà alla sua volta il pergamo di *Nostra Donna*. Egli è nostro oggimai, egli è diventato, egli, una delle nostre glorie; e dappoichè ne parla in così fatta guisa la lingua, egli è d'Atene. La provvidenza ha rogato ella medesima le patenti di cittadinanza per lui, e Francia sottoscrisse certamente di gran cuore il contratto. »

A tanto splendide considerazioni dell'abbate Ippolito Barbier, noi aggiungeremo di poche linee, le quali tocchino in particolar modo la nostra pubblicazione. I ragionamenti possono riguardarsi come una compinta apologia del cristianesimo: ma per aggiungere alla sua meta padre Ventura volle tenere cammino del tutto nuovo, e corrispondere allo appariscente movimento di curiosità che trascina gli spiriti verso le cose della filosofia. Per la qual cosa pigliò per penso di porre una filosofia pura e solida contro quelle tante fallaci che depravano il nostro secolo; e de'suoi discorsi, riuniti, fare un ampio trattato contro l'antico ed il recente razionalismo. Egli ne piglia in disamina tutti i sistemi e, con autorità indefinita di giudizio e di lumi, discuteli parte a parte, sì che vittoriosamente ne dimostri la inania fatale. Il linguaggio della metafisica non fu mai più sapientemente parlato, mai più convenevolmente messo al livello dell'uditorio. Come fu detto già, padre Ventura stesso dovette meravigliarsi di sè medesimo.

Molti giornali fecero prova di riprodurre nella loro interezza questi ammirabili ragionamenti; tutte le riproduzioni però ne sortirono inesattissime. Delle volte assai fecero dire all'oratore ciò che non disse mai, anche spesso il contrario di ciò ch' ei disse. Vero che nella *Gazzetta di Francia* l' abbate F. di Chatenay ce ne diè delle analisi, fedeli non meno che sapienti; ma tuttavia coteste non son che analisi. Per la qual cosa noi pregammo padre Ventura di consentirne la stampa, lui medesimo concorrente; ed egli vi si ag-

giustò per questa cagione stessa, dicendone: *Sarebbe lieto di lasciare alla Francia questa piccola ricordanza di sua passata.* E però il volume dei ragionamenti fu stampato sotto a' suoi occhi; ei li corresse notevolmente, massime la prima parte; certi punti sviluppò maggiormente, altri sfrondò, e aggiunse al testo larga copia di note e di schiarimenti.

Egli è vero, come l'abbate Barbier lo afferma, che la provvidenza ne tratta con favore ammirabile! In epoca di sociale rinascimento la ci dona il dolce e metodico ingegno del Frayssinous. Appresso, quando gl'intelletti, smagati dei brillanti sofismi del secolo diciottesimo, ma tormentati da una noia indistinta, da una dolorosa impazienza, aspiravano a una religione qualunque che eglino stessi non sapevano definirsi, viene padre Lacordaire colla stupenda sodezza de' suoi ragionari e colle imperiose sue conclusioni. Alcuni anni di poi, tramutatasi la disposizione degli spiriti, per poggiare alla verità, s'era infilata altra via da quella d'uno strascinante riscaldamento; e, ai pericoli dell' immaginazione succedute le attrattive delle controversie metafisiche, la verità suprema, inutilmente chiesta al solo entusiasmo, si voleva scoprirla nei penetrali della scienza; e però si conveniva la pura filosofia divenire introducitrice degli uomini alla pura religione: e Dio ci suscita padre Ventura. I ragionamenti di lui si fanno in certa cotal guisa uno storico insieme con quelli de'suoi due gloriosi predecessori; sì che, dando ad essi più larga luce di pubblicità, noi abbiamo coscienza di efficacemente servire, dal canto nostro, alla causa della scienza e a quella della religione.

RAGIONAMENTO PRIMO

DELLA RAGIONE FILOSOFICA PRESSO GLI ANTICHI.

> *Et vox de nube dicens: hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.*
>
> Ed ecco dalle nubi una voce, dicente: questi è il diletto figliuolo mio, del qual mi compiaccio; ascoltatelo.
>
> (*Il Vang. della II. dom. di Quar.*)

1. Non è la terra che favelli di questo modo: questa voce meravigliosa, questa voce ineffabile si diparte dunque veracemente dal cielo: — *et vox de nube dicens.* — Egli, che nel vangelo si piace d'essere chiamato figliuol dell'uomo, è similmente il bene amato figliuolo, il figliuolo consustanziale di Dio, è l'obbietto delle eterne compiacenze di Dio, egli medesimo è Dio: — *hic est filius meus dilectus.* — Gesù Cristo, salvatore nostro unico, è in simil guisa l'unico maestro nostro; e però dobbiamo ascoltarlo: — *ipsum audite.*

Aimè! però, carissimi fratelli miei, e' si vorrebbe dire oggimai che, tranne solo qualch'eccezione, fra gli stessi cristiani, tutto quanto c'è d'intelletto, di scienza, di spirito fa sembianza di pigliare onta degl'insegnamenti di questo figliuol di Dio, per anteporre ad essi gl'insegnamenti dei figliuoli degli uomini, e la ragione filosofica alla ragione cattolica preferire. Ma di cotesto che ne veggiamo noi conseguire? Ah troppo voi vel sapete: tutte idee sono confuse, tutti principi dimenticati, tutte le verità scalzate dai fondamenti, per cedere luogo a tutti gli errori, alle aberrazioni, ai deliramenti della umana ragione. Ogni cosa è vero, fuori solo la verità; ogni cosa virtuoso, toltone la virtù; ogni cosa onorevole, tranne l'onore: le dottrine spirituali e morali perdettero loro pregio, loro importanza; la dubbiezza è diventata filosofia, in quella guisa medesima che l'egoismo giustizia; l'interesse diventò legge, l'anarchia s'è fatta governamento, l'ateismo s'è messo in vece di religione.

Nulla impertanto più grave, nulla più stringente nella trista condizione in cui ci troviamo, che combattere questo disordinamento

dell'ordine intellettuale, che nell'ordine politico ammonticchiò di tante rovine, e minaccia menarne di maggiori ancora nell'ordinamento sociale. Gli è per cotesto che — chiamato io a sottentrare a colui, del quale è tanto eloquente la parola e sublime (1) — nei ragionamenti religiosi che qui sogliono tenersi ogni anno, sommi avvisato, nessun altra cosa non poter io fare, che miglior fosse dell'esporvi in tutta loro verità, i principi, i progressi, le conseguenze della ragione filosofica e della cattolica, nelle relazioni ch'esse hanno colla religione.

Oggi mi resterò alla ragione filosofica dei tempi antichi, salvo al prossimo ragionamento il discorrere della ragione cattolica e della filosofica dell'epoche più moderne; e appresso poi di quel modo nel quale l'una e l'altra considerarono i più principali punti del cristianesimo. Di che, convinti della vanità, della miseria, del pericolo ch'è nella ragione filosofica, la quale, tutte verità promettendo, non riesce poi che allo errore; ci appiglieremo per parte nostra alla ragione cattolica, la quale sola ha la ventura d'evitare gli errori e possedere la verità, siccome quella che fondasi innanzi tutto nell'insegnamento e nella dottrina di Gesù Cristo: — *ipsum audite.* — Ecco, fratelli carissimi, gli argomenti di tutti, e particolarmente dell'odierno discorso mio.

2. Venuto per mie bisogne in questa gran capitale, io non mi pensavo nè manco d'avvicinare la cattedra sacra; sapendo io bene quanto difficile torni che uno straniero, dimorato assai breve nelle vostre città, possa pubblicamente favellare la lingua vostra si bella, si titillante, si delicata. Onorevoli però e venerate sollecitazioni mi ci incuorarono; e m'ho fidanza che voi, buoni abitatori di Parigi, non vorrete essere, meno degli abitanti del mezzogiorno, indulgenti coll'Italiano, che la Francia e i francesi amò forse più che altri mai. Spero che vorrete sì perdonarlo dei difetti di forme, grazie alla gravità dei subbietti; spero che, trovatomi abbastanza zeloso della vostra salute, abbastanza cristiano, abbastanza cattolico, mi troverete eziandio per ciò stesso abbastanza francese.

E voi, divin Salvatore, di cui oggi l'eterno Padre ne ingiunge

(1) La sapienza e lo zelo dell'abate Deguerry, curato alla Maddalena, il quale introdusse pel primo, e per alcuni anni predicò, all'Assunzione questo corso di ragionamenti, pegli uomini appartenenti alla parrocchia medesima della Maddalena.

l'obbligo di seguire gl'insegnamenti, voi spargete sopra di me e su di questi cristiani ascoltanti, i lumi e la potenza di quella grazia, la quale dona la intelligenza de' misteri vostri, di vostre leggi; affinchè tutti noi più e più sempre ci rassodiamo nella santa religione vostra, fonte unica d'ogni verità, d'ogni virtù, d'ogni speranza, di ogni consolazione, d' ogni esultanza. Benedite questa predicazione ch'io imprendo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, a gloria della vostra dottrina, ad onore della vostra chiesa, ad edificazione del vostro popolo. Accordateci questa grazia, per la intercessione della madre vostra divina, la quale è altresì madre nostra, e che noi salutiamo: *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

3. Se, co' suoi propri mezzi, col ragionamento e colla riflessione privata, l'uomo avesse potuto giungere a tale, da precisare le sue credenze e i doveri, in modo facile e certo e senza mescolanza di errore — *de facili, sine miscela erroris, fixa certitudine*, come dicea S. Tomaso (*Sum. Cont. Gent.*, lib. I, c. 4) — ; cotesto, fratelli miei, non sarebbe più un fatto della rivelazione: — *Si ratio humana sufficienter experimentum præbeat, totaliter excluditur meritum fidei* (2, 2. q. II, a. 10). — E in verità, quale pro d'una rivelazione positiva, dove l'uomo bastasse a sè medesimo per conoscere ciò che egli de' credere e praticare? Allora tutto il mondo avrebbe potuto col sofista ginevrino ripetere: « io non abbisogno altrimenti d'una religione rivelata, e mi sto contento alla naturale »; allora il razionalismo sarebbe di per sè stesso la vera religione e la vera filosofia.

Questa è, fratelli miei, la dottrina la quale Platone, seguendo Clemente alessandrino, compendiava in queste parole: « gli è mio sistema non aggiustare credenza a qual che sia autorità, nè piegare che alle ragioni, le quali, ben riflettutoci, mi parranno esser più sode » — *ego sum ejusmodi, ut nulli alio credam, nisi rationi, quæ mihi consideranti optima visa fuerit* (*Stromat.* I). — È dottrina che similmente professava Cicerone, quand' affermava che: « dovendo ciascheduno usare di sua ragione in fatto di verità, gli è malagevole assai che si arrenda a quella d'altrui: — *Cum suo cuique judicio sit utendum, difficile factu est, me id sentire, quod tu velis* (*De*

Nat. Deor. lib. III.) (1). — E questa stessa dottrina, o metodo che voglia dirsi, costituisce ciò che io chiamo *Ragion Filosofica.*

Ma se, al contrario, l'uomo non poteva determinare per via facile, precisa e certa le sue credenze e i doveri, senza l'ajuto d'una rivelazione superiore; egli è mestieri che questi grandi filosofi, questi intelletti altrettanto vuoti quanto sono orgogliosi, vengano ad inchinarsi alle porte della chiesa, che dia loro gl'insegnamenti di vita del Dio fatt'uomo — *Ipsum audite.* — Allora nulla cosa più ragionevole del sottomettere la ragione; allora il razionalismo non è altro che delirio colpevole, che stravaganza anormale. E questa è, fratelli miei, la dottrina che l'apostolo S. Paolo avea posta in sodo con queste parole: « Mettete il vostro intelletto a servaggio nella obbedienza di Gesù Cristo; e credete ragionevole essere così fatta obbedienza — *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.... Rationabile obsequium vestrum* (2, *Cor.* X, 8. *Rom.* XII, 1). — E questa è ch'io dico *Ragione religiosa* o *cattolica.*

Gli è in queste poche frasi che tutta quanta racchiudesi la questione agitantesi tutto dì fra la scuola e la chiesa, tra il razionalismo e il cattolicismo, tra la religione e la filosofia (2). Da una

(1) Del rimanente, Cicerone espresse meglio ancora questa stessa dottrina della scuola platonica, là dov'ei disse: Protagora crede non si dover tenere per vero, tranne ciò che a ciascheduno par esser vero — *Protagoras putat id verum esse, quod cuique videatur* (Accad. 1).

(2) Il signor Guizot, nel famoso discorso detto recentemente, nel tempio di via Chauchat, pose la stessa quistione in questi termini:

« Qual è, signori, nel suo midollo, e religiosamente parlando, qual è la grande quistione, la quistiona suprema che preoccupa gli spiriti di questi giorni? Ella è la quistione agitantesi fra coloro che riconoscono e quelli che niegano di riconoscere un ordine soprannaturale, certo, sovrano, come che impenetrabile alla ragione umana; la questione, per chiamare le cose col loro nome, tra il *sopranaturalismo e il razionalismo.*

« Da una parte, gl'increduli, i panteisti, gli scettici d'ogni fatta, i puri razionalisti; dall'altra, i cristiani.

« Tra' primi, i migliori lasciano sussistere nel mondo e nell'anima umana la statua di Dio, se mi si conceda la frase; ma non altro che una statua, una immagine, un marmo. Egli, Dio, non c'è più. Dio vivente, i Cristiani soli lo hanno.

« Gli è del Dio vivente, signori, che noi sentiamo il bisogno. Per la presente e per la futura salute nostra, è mestieri che la fede nell'ordine sopranaturale, che il rispetto e la sommessione all'ordine soprannaturale rientrino nel mondo e nell'anima umana, negli spiriti forti così egualmente come ne' semplici, nelle più sublimi regioni come nelle umili. L'influenza reale, veramente efficace e rigeneratrice delle religiose credenze, in questa condizione è riposta. Fuori di lei, esse sono superficiali, poco meno che vane.

parte sta la ragione filosofica, sostenente: l'uomo bastare a se per conoscere perfettamente la sua natura, le sue relazioni con tutti quanti sono gli altri esseri, i suoi destini futuri; dall'altra la ragione religiosa o cattolica, affermante: avere l'uomo bisogno, e grande, di Dio per tutto cotesto, e doversi lui sottomettere all'insegnamento del figliuolo di Dio, fattosi uomo — *ipsum audite.*

4. Ora, a pur vedere che cosa noi dobbiamo pensare di queste due dottrine, o metodi che si chiamino, esaminiamoli nella origine loro anzi tutto.

« Dio, ci dicono le scritture sante (*Eccles.* XVII), creando l'uom dalla terra, e formando dal corpo stesso dell'uomo la donna prima — che fosse la compagna della sua vita, dappoichè gli era somigliante per sua natura (1) — a tutti e due concedette l'uso dei loro sensi, delle lor facoltà, la regola dell'intelletto, la legge dello spirito e del cuore, i pensieri, i sentimenti, il parlare; cotalchè, sin dal primo, e' potevano muoversi, operare, pensare, intendere, ragionare, volere, discorrere. — Dio rivelò ad essi il male, che potesser guardarsene; il bene, che potessero praticarlo (2). Anche si degnò similmente di riguardare con ispecialissimo amore le anime di que' primi umani, onde infino a sè sollevarli; e però manifestò loro la divina magnificenza delle opere sue; imparò ad essi onorare il suo nome, non per ciò solo che ei fosse il nome unico nella possanza, ma sì eziandio perchè l' unico in santità — Dio insegnò loro non si gloriassero in se medesimi, sì bene in lui, considerandosi la fattura

« Nè vogliate agitarvi per le difficoltà dell'opera, e pello scarso novero di quelli che credon già; non per lo grande numero dei miscredenti, dei non curanti. Erano ben altre le difficoltà, ben altra la moltitudine degli avversari, quando il cristianesimo compariva nel mondo: oh! più v'ha di potenza in un granello di fede, che in montagne di dubbiezza e d'indifferenza. »

È fatto notevole che padre Ventura e il signore di Guizot, così eminenti, l'uno nel cattolicismo, l'altro nel protestantismo, si accordassero nel pensiero, e per poco nelle stesse parole, toccando la grande questione che si agita di presente nel mondo intellettuale, e della cui soluzione dipende l'avvenire dell'Europa e del mondo. (*Nota dell'Editore francese*).

(1) Veggasi nel nono ragionamento, la spiegazione di tale creazione misteriosa.

(2) « Deus de terra creavit hominem; et creavit ex ipso adjutorium simile sibi. Et linguam et aures et cor dedit illis excogitandi, et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum et mala et bona ostendit illis. »

più nobile di sue mani, e narrassero a'loro nati le meraviglie della creazione dell'universo (1). — Dio finalmente mostrò loro in che modo governarsi, donando ad essi la scienza della vita che legherebbero, come credità, a' discendenti da sè. Fermò tra sè e loro, per la sua grazia, un'alleanza eterna d'amore, e ne messe le condizioni nel rivelamento fatto ad essi della santità de' suoi precetti, e della severità dei giudizi » (2).

Giusta dunque, questo ammirabile e magnifico e commovente squarcio de' libri santi, e' fu Dio per gli uomini primi, ciò che furono per noi i parenti nostri ed i padri. I nostri padri, i parenti ci dettero, non pure la vita fisica, la quale sta nella unione dell'anima col corpo, ma ed egualmente la intellettuale, che si sta nel congiungimento dello spirito nostro col vero. Sì, ciò che sempre fecero i padri pe' loro figliuoli nella successione dei tempi, quello fece Dio medesimo in un sol punto per l'uomo primo. Quando dunque le scritture sante ci dicono essere uscito l'uomo ANIMA VIVENTE dalle mani del suo creatore — *factus est in animam viventem (Gen. II)* — gli è chiaro averne voluto dire lo Spirito santo: che l'uomo, sino dal primo istante della sua creazione, incominciò a vivere della doppia vita che è propria a lui, ciò sono, la vita del corpo per l'anima, quella dell'anima per la verità. — Di questo fatto solenne della rivelazione primitiva, di cui le sante scritture ci attestano la verità, il grande san Tommaso n'ebbe addotte la ragione e le prove. E osservate ciò ch' ei ne dice, nello stupendo suo trattato DELLA SCIENZA DELL' UOMO PRIMO — *de scientia primi hominis* (*Quæ. Disput.)*

Adamo dovette avere, sin dal punto in cui fu creato, la scienza delle cose naturali, non pure nel suo *principio*, ma e sì nel suo *termine*; imperciocchè Dio lo creasse per essere padre di tutto il genere umano: e i figliuoli deggiono ricevere dal padre loro, non solamente l' essere materiale, per la generazione, ma sì ancora la regola della vita, per la istruzione (3). Adamo dovette dunque tro-

(1) « Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent; et gloriari in mirabilibus illius, et magnalia enarrent operum ejus. »

(2) « Addidit illis disciplinam, et legem vitæ hæreditavit illos. Testamentum æternum constituit cum illis, et justitiam et judicia ostendit illis. »

(3) « Adam, in principio suæ conditionis, non solum oportuit ut haberet naturalium cognitionem, quantum ad suum principium, sed etiam quantum ad terminum: eo quod ipse condebatur ut pater totius generis humani. A patre enim filii accipere debent, non solum esse per generationem, sed et disciplinam per instructionem. »

varsi in tutte le sue parti perfetto: e rispetto al corpo, sì ch'egli tosto potesse divenir padre; e rispetto allo spirito, sì che tosto potesse ammaestrare, nella qualità sua d' institutore dell'uman genere tutto quanto (1). Nè certamente non si può concepire, non si può ammettere che la intelligenza dell'uomo primo, immediatamente creato da Dio, fosse a guisa di carta bianca, sulla quale la mano del creatore non ci avesse scritto parola: ma a quel modo che non ebbe conosciuta la debolezza della infanzia, riguardo al corpo; e a quel medesimo non dovette conoscere le tenebre della ignoranza, quanto allo spirito. Egli ottenne dal primo istante ciò che noi successivamente, in tutto il primo stadio di nostra vita; egli per l'operazione divina, ciò che noi per la educazione umana: corpo perfetto, e spirito dotato dell' uso compiuto della ragione, e stupendamente illuminato dal vero (2). Conciossiachè fosse contrario alla perfezione, dicevole ai primi umani, essere creati senza la pienezza della scienza, ed essere costretti a impararla, per mezzo dei sensi, a grado a grado, con gran fatica (3).

Se non che, astrazione fatta dalle cognizioni naturali, Adamo ricevette eziandio le cognizioni di grazia (4), per questo: ch'ei conobbe sin dal primo, non solamente le cose di natura, che l'umano intelletto può conoscere, la mercè dei primi principi; ma ed altresì cose soprannaturali di molte, grazia d' una rivelazione tutto particolare, alla quale la ragione umana non potrebbe aggiungere di per se (5).

Ma le cose d'ordine soprannaturale e divino non conoscendo lui che per rivelazione, e non credendole che sull'autorità della parola

(1) Oportuit in ipsa sui conditione, constitui in termino perfectionis: et quantum ad corpus, ut esset conveniens principium generationis; et quantum ad cognitionem, ut esset sufficiens cognitionis principium, in quantum erat totius generis humani instructor. »

(2) « Sicut in corpore ejus nihil non erat explicitum in actu, quod pertineret ad perfectionem corporis.... sic etiam oportuit quod intellectus ejus non esset in sui principio sicut tabula non scripta, sed haberet plenam notitiam ex divina operatione. »

(3) « Erat contra perfectionem quæ primo homini debebatur, ut conderetur sine plenitudine scientiæ, solumodo a sensibus scientiam accepturus. »

(4) « In Adam duplex fuit cognitio naturalis et gratiæ. »

(5) « Scivit etiam multa, ad quæ vis primorum principiorum non se extendit; sed ad hæc aliqualiter cognoscenda, adjuvabatur alia cognitione quæ est cognitio gratiæ. »

di Dio, che avevagli favellato, conseguita che ei praticasse, fin dal principio, la fede (1).

Ora volete voi sapere chi ammaestrasse Adamo all' incominciare del mondo? — La divina persona del Verbo che doveva umanarsi, disse già Tertulliano, fu dessa che addottrinò l' uomo primo — *Deus in terris cum hominibus conversari non alius potuit, nisi Sermo (Verbum), qui caro erat futurus (Advers. Prax).* — Di questa guisa, quegli che il Padre eterno oggi ci costituisce a maestro, egli medesimo addottrinò i primi uomini in tutte verità d' ordine intellettuale e morale, per quantunque fossero elevatissime; conciossiachè lo stesso san Tommaso aggiunga: avere Gesù Cristo instruito Adamo nel mistero della sua incarnazione, prima ancora ch' egli avesse peccato — *ante peccatum, Adam habuit fidem explicitam de Christi incarnatione, prout ordinabatur ad consummationem gloriæ* (2. 2. q. II. a 7) (2). — Sino dalla origine del mondo impertanto, fratelli miei, gli è ascoltando questo medesimo Verbo, prima ch'ei si fosse fatto uomo — *ipsum audite* —; gli è insistendo su questa primitiva rivelazione del Verbo, che la ragione umana procede. Sostenuti da questa fede, rischiarati da questo lume, fu che gli antichi patriarchi ordinarono il culto pubblico, svilupparono la verità, la definirono, la predicarono al mondo: e cotesto sortì ad essi nelle scritture il glorioso nome di BANDITORI DELLA GIUSTIZIA (3). — E fu questo che l'Apostolo san Giovanni volle dire colle parole: l' eterno Verbo è la luce che irradiò tutti gli uomini venienti al mondo: — *lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Joan I. 9). — Di questa rivelazione, di questa istruzione primitiva data da LUI al primo uomo, fu la luce che dal primo uomo, per la tradizione e per lo linguaggio, si disperse per tutto il mondo; in quella guisa che, per la generazione, in tutto il mondo si difuse la vita materiale: fu questa istruzione, che rimase sempre l' obbietto cui le tenebre della idolatria e del paganesimo hanno sì potuto oscurare, ma che spegnere non potettero mai: — *lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non comprehenderunt* (ibid. 5).

Applicando queste rivelazioni divine alla conoscenza delle cagioni, alle costumanze dell' uman vivere, que' grandi svilupparo-

(1) « Adam in primo statu fidem habuit. »

(2) Questa dottrina trovasi sviluppata nel nono ragionamento.

(3) Noë, OCTAVUM JUSTITIÆ PRÆCONEM (*Petr*).

no l'intelletto dell'uomo, informarono la pubblica società, formarono le leggi, crearono le scienze, inventarono le arti. Qui sta la origine della vera filosofia, procedente alla luce della religione, col proposito di mantenere la religione e difenderla, di procurare all'uomo la felicità che maggiore è possibile sulla terra, senza fargli perdere la veduta del cielo. E, stabilita nel mondo con la credenza nel Verbo, ebbe principio col mondo. Oh! quest' origine della vera scienza, della vera filosofia, è nobile, augusta, magnifica, dicevole alla bontà del Signore, alla grandezza e alla dignità umana! Gli è Dio, insegnante all'uomo per lo suo Verbo; ed è l'uomo, procedente alla luce di Dio e perfezionantesi, come ente fisico, come intelligente, come sociale, sotto gli occhi di Dio, per la gloria di Dio e per lo bene suo proprio. Tal è adunque l'origine della *ragione religiosa* nei tempi antichi: ora veggiam l'origine della *filosofica* ne' medesimi tempi.

5. L'antica filosofia presso i popoli, tra cui la *ragione filosofica* ebbe regno di maggiore possanza e di libertà, dividevasi in due grandi sette: quella dei *materialisti* od epicurei, e quella degli *spiritualisti* o stoici. Queste, l'una all'altra nemiche, a vicenda si battagliavano con guerre accanite, causa le dottrine opposte e contraddittorie che professavano; concordi non di manco in una sola e medesima sentenza, riguardante la condizione primitiva dell'uomo; l'origine della religione, delle leggi e della società.

Orazio, che non arrossa del chiamar se medesimo sozzo animal del gregge epicureo (1), sponeva a questo modo la dottrina degli epicurei intorno a tale soggetto: — Gli uomini primi, così come i bruti, uscirono delle viscere della terra; e non erano allora che muto armento ed immondo, privo di ragionamento e parola. Per poche ghiande, per un covile, mutuamente si guerreggiavano: dapprima, guerra di graffi e pugna, poi di bastoni, da ultimo d'armi lavorate con arte. Più tardi, la parola essi stessi inventarono; ne composero un linguaggio che potesse esprimere i sentimenti dell'anima; per significar le cose trovarono nomi. Allora, cessato di guerreggiarsi, incominciato a costruire città, a contornarle di mura. Fecero leggi che vietassero il furto, l'omicidio, l'adulterio: conciossiachè, prima d'Elena stessa, le donne

(1) « Se tu vieni a vedermi, visiterai un mojale del gregge di Epicuro, di tesa pelle; *Bene curata pelle vises, Epicuri de grege porcum.* »

fossero state sempre ne'tempi antichi funesta causa di combattimento per gli uomini. I quali, dediti sino allora ai vaghi diletti della carne, fuori del maritaggio, alla maniera di folli bestie, le femmine si disputavano; e l'uno all'altro se le toglievan di forza; e il più gagliardo facevane preda sua, fate conto, come il toro più forte dello branco termina coll'impadronirsi della giovenca. Ma codesti uomini sono morti senza lasciar ricordanza; nè manco il nome (1). Per la qual cosa, dove tu voglia sfogliettare gli annali del mondo e i monumenti, e tu sarai costretto a credere, la natura non aver potuto insegnare agli uomini che discernano il bene dal male, il giusto dall'iniquo, dal permesso il vietato; sì unica sorgente del diritto essere stata la paura della oppressione (2) —. Ecco, fratelli miei, la indegna favola che la *ragione filosofica* degli epicurei aveva immaginato, per ispiegarsi l'origine dell'uomo e della società. E non per tanto la fola de' gravi stoici era, in questo tema, perfettamente la stessa. Udiamola da Cicerone (3).

(1) Qual leggerezza! — Come dunque sapete voi, essere esistito così fatt'ordine o, più veramente, disordine delle cose?... Gli è dunque molto antico il prurito di creare istorie a capriccio! Vedremo appresso, che cristiani non ebbero pudore di rinnovare questo sconcio poema del paganesimo e, per costringere il mondo ad avvisarsi di loro, aspirare all'onoranza di far parte dello armento di Epicuro.

(2) « Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter,
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus;
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere. Deinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire, et ponere leges,
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter;
Nam fuit, ante Helenam, mulier teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes, more ferarum,
Viribus editior cædebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injusti, fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugenda petendis. »
(*Satyrar.* lib. I, 3).

(3) « Nam fuit quoddam tempus cum in agris homines passim, bestiarum more, vagabantur, et sibi victu ferino vitam propagabant. Nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Nondum divinæ religionis, nondum humani officii ratio colebatur. Nemo nuptias viderat legitimas, non certos quisquam inspexerat liberos; non jus æquabile, quid utilitatis habere acce-

— « E'ei fu tempo, dic'egli, che gli uomini vivevano, erranti, a mo' di bruti, pei campi; degli stessi alimenti che le bestie feroci si nutricavano. Secondo istinti del corpo, non secondo ragione di spirito si conducevano. Allora non religione divina si professava, non legge morale, non dovere osservavasi. Il matrimonio legittimo sconcsciuto; non i parenti loro figliuoli, non i figli loro padri riconoscevano. Il dritto, il giusto, quale utilità si avesse, non intendevano. Ogni cosa, ignoranza, errore, abuso di forza corporale; onde, all'ombra di così fatti orribili e funesti satelliti, le più cieche passioni e più audaci si satollavano, e tiranneseamente regnavano. » —

Ecco, fratelli miei, ciò che la *ragione filosofica* seppe immaginare per ispiegarsi l'origine dell'uomo e l'incivilimento della umanità, a dispetto delle universali tradizioni dell'uman genere. Ora, si può egli concepire cosa alcuna, per l'uomo più vergognosa, più avvilitiva di così fatta spiegazione della sua origine, di sua natura, di sua condizione? Havvi cosa più assurda d'un cotale sistema? che l'uomo, ignorante e stupido come ariete, potesse inventare ciò che è in lui di più profondamente filosofico, di più grande, di più sublime, di più misterioso, di più incomprensibile: la ragione e il discorso? Che l'uomo, in istato di degradamento, di corruzione, di brutale ferocia potesse creare giustizia, doveri, leggi; e a cotesto sottomettersi volontario? Che co' mezzi suoi soli, con soli gli sforzi suoi, le fiere si elevassero sino a divenir uomini, e che la barbarie e lo stato selvaggio ad incivilimento si tramutassero? Quando però, a malgrado di sua impudenza, si voglia ammettere questa ipotesi, gli uomini essere nati dalla vegetazione della terra, siccome i bulbi, o dal corrompimento di altri esseri a mo' d'insetti; ammesso essere lui stesso, l'uomo, che si creò le idee, i sentimenti, la ragione, il linguaggio, la verità, la giustizia, il diritto e la religione: necessariamente conseguita che debba ammettersi, nulla avere lui di comune con Dio, nulla calergli di Dio; Dio non gli avere rivelato cosa nessuna, nè impostagli alcuna legge, della quale reclamare la esecuzione: l'uomo, essendo egli stesso unica ragione e legge unica di sè medesimo, non dover pensare che a sè, in tutte cose che toccano a legge e a ragione; la ragione di ciascun uomo dover cam-

perat. Ita propter errorem atque inscitiam, cæca ac temeraria dominatrix animi cupiditas, ad se explendum, viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus (*De Invent.* 1).

minare da se medesima, senza punto nulla riconoscere leggi od autorità superiori; lei essere libera di credere ciò che le aggrada, e di comportarsi come più le talenta. Ed è qui, come io dicevo a principio, la dottrina insegnata dalla *ragion filosofica.*

Eccovi dunque l'antica *ragion filosofica* risalire, per la sua origine, ad una favola non meno assurda che degradante; eccovela nella sua origine altrettanto ignobile e abbietta, quanto nobile e sublime fu nella propria la ragion religiosa. Vedremo poi come cotesta ipotesi degli antichi filosofi, per ispiegare l'origine dell'uomo e della società, fosse ravvivata con incredibile sfrontatezza dai moderni filosofanti; come ne inferissero le medesime illazioni; come la stessa dottrina serva di fondamento alla *ragione filosofica* moderna; come per conseguenza, nella sua origine, anche questa sia così assurda ed abbietta come l'antica. Infrattanto, consideriamo le due ragioni religiosa e filosofica, in quanto spetta ai lor fondamenti.

6. Santo Ireneo, Tertulliano, Minuzio Felice, Lattanzio, Arnobio, santo Agostino, tutti gli apologisti del cristianesimo, i teologi e'filosofi cristiani, quando vollero dimostrare l'esistenza di Dio, per lo universale consentimento di tutti popoli, misero in sodo questo gran fatto: « il genere umano, anche dopo la caduta nella idolatria aver conservata la idea di uno unico Iddio, signore e reggitore del cielo e della terra ». E non c'è cosa che sia più vera. Presso Omero e Virgilio e Ovidio e Orazio, testimoni che sono delle popolari credenze, Giove è l'Iddio possente, gli è il padre degli uomini e degli dei, l'ente primo, l'Iddio supremo, la volontà del quale è la ragione ultima delle cose, i decreti del quale sono destino, cui non è cosa la quale possa resistere. Gli è desso da cui emanano le savie leggi, che dona il potere ai re ed infrena l'orgoglio delle città, che scaglia le folgori ed eccita le tempeste, che tiene il primo anello della catena dalla quale l'universo dipende; gli è desso che dispone gli avvenimenti, benedice alle fatiche, inspira il coraggio, la vittoria assicura, le persone protegge e fa copia ad esse dello spirito, del sapere, degli agi, delle ricchezze, della sanità, della vita. Appo Cicerone, quand'ei parla come oratore, tutto diverso dal modo in che ragiona come filosofo, perciocchè s'inspira alle credenze del popolo, Giove non è più quello della mitologia, ma bensì il Iehova, o poco meno, degl'israeliti. Allora egli è il grandissimo, perfettissimo — *Deus optimus maximus* —; è la ragione eterna e il Dio sovrano — *ratio æterna summi Jovis* —; è l'autore e il conservatore dei popoli, delle città, degl'imperi.

« Gl'idolatri, dice un grande teologo dei nostri giorni — del quale il sovrano pontefice rimeritò la scienza profonda colla porpora — gli idolatri non confusero mai gli altri iddii celesti o terreni, col Dio supremo. Se per politeismo si debbano intendere di molti dei sovrani, indipendenti, increati, eterni, falsa cosa è che alcun popolo ammettesse mai molti iddii in cotesto significato. Era il politeismo la credenza, non altrimenti in molti che eguali fossero, sì in molti dei ad uno supremo subordinati. Non si niega, seguita il sapiente cardinale, che la nozione del vero Dio non fu mai tra'pagani così distinta e pura e perfetta come fra' giudei e' cristiani; ma non è pur questo men vero che, per quantunque alterata dalle superstizioni della idolatria, questa idea riscontrasi da per tutto e che — siccome il martire san Saturnino lo affermò nella sinodo raccolta in Cartagine nel 258 — sebbene adorassero gl'idoli loro, i pagani tuttavia conobbero e confessarono il Dio sovrano, padre e facitore di tutte cose — *Gentiles, quamvis idola colant, tamen summum Deum patrem et creatorem agnoscunt et confitentur* (1). — Quant'è dunque bello, quanto confortante per noi, mici fratelli, il sapere da questo, quell'Iddio che noi confessiamo, che noi adoriamo, quell'Iddio che costituisce la nostra gloria, la nostra consolazione, la nostra felicità, non aver mai cessato d'essere conosciuto in tutti i tempi e per tutti i luoghi, per quantunque in modo grossolano e imperfetto; la universale testimonianza in favore di un Dio supremo, anche dal fango delle terrene superstizioni, non avere cessato mai d'innalzarsi al cielo come un inno di gloria; nè la umanità non aver mai mancato interamente di credere il suo creatore e signore, a malgrado che prostituisse il suo culto colle creature.

Da costa a tale primo vero della esistenza di un Dio unico, eterno increato, autore e padrone di tutte cose, i diversi popoli della terra, anche dopo gettatisi nelle assurdezze e nelle oscurità della idolatria, avevano conservato egualmente altri grandi verità ed importanti. Credettero tutti e sempre alla esistenza di una legge morale, avente Dio per autore; ordinante l'obbedienza e il rispetto a'parenti ed a' superiori; vietante il furto, la menzogna, l'adulterio, la calunnia, la maldicenza; e obbligante tutti gli uomini per tal modo che, l'osservarla o il violarla, costituisse la giustizia o il peccato, la virtù o

(1) Veggasi alla fine di questo ragionamento il bello squarcio del cardinale Gossuet, nella su' interezza.

il vizio. — Credettero sempre doversi Dio onorare coi sagrifizi, placare col pentimento, propiziare al soccorso colle preghiere; per segnalare di riconoscerlo come padrone della terra universa, della vita dell'uomo e dei mezzi di conservarla, doversi a lui consacrare peculiarmente alcun punto nello spazio, inalzandogli templi; alcuna parte del tempo, consacrando all'onor suo di festivi; qualche porzione negli alimenti e dei beni, praticando la limosina ed il digiuno: oltre a questo Dio supremo, in suo nome e per rispetto di lui doversi prestare similmente un culto di religione (1) agli spiriti subalterni, ai ministri che gli piacque di adoperare nel governo del mondo, e così egualmente a'grandi uomini, che per la perfezione di loro vita, o per li servigi renduti altrui, hanno visibilmente quaggiù rappresentato i più begli attributi od esercitata la provvidenza di un Dio invisibile. — Credettero, più o meno, tutti ed in ogni tempo: che l'umanità era decaduta dalla sua perfezione e dalla felicità sua primitiva; ch'ella non poteva risorgere, tranne che per sagrifizi di sangue; che i meriti d'un essere innocente, santo, perfetto, potevano riflettersi sugli esseri imperfetti, cattivi, colpevoli; che questi possono essere redenti, per la sottomessione o per lo volontario sagrifizio di quello; che i doni e le grazie, puramente spirituali, degli dei si conferiscono e si versano sugli uomini, per mezzi corporali e sensibili, di riti e di cerimonie. — Credettero tutti ed in ogni tempo, la verginità essere virtù sublime, la quale rende l'uomo piacevole a Dio; il sacerdote dover esser più o meno casto, secondo le funzioni ch'egli è chiamato a sostenere nell'esercizio del culto; esservi nella pratica volontaria della castità un merito reversibile di espiazione; ogni atto colpevole spiacere a Dio, nè poterne sfuggire al castigo, così come ogni atto virtuoso gli aggrada e dènne aspettare, in questo o in altro mondo, la ricompensa; averci nell' altra vita paradiso ed inferno, in che sono eterni i premi della virtù e le castigazioni del vizio. — Credettero da ultimo tutti ed in ogni tempo: che, oltre al luogo dei supplizi interminabili, havvene un altro in cui le anime dei morti espiano le peccanze leggieri e si appurano, per privazioni e sofferenze temporali; che in tale stato di espiazione e di patimento possono essere alleviate, ed eziandio liberatene al tutto, dai sagrifizi e dalle preghiere dei vivi; che il corpo degli uomini è non manco

(1) Veggasi la testimonianza di Bossuet in questo argomento nello squarcio accennato nella nota precedente.

dell'anima, sortito alla immortalità, per condividerne la eterna felicità o la sventura: di che v'ha la prova nelle cure e nel rispetto che dovunque e sempre contornarono i cadaveri, nei riti che dovunque e sempre ne accompagnarono la sepoltura, nella profonda e universale religione delle tombe.

Certo, allo stesso modo non furono queste verità sempre e dappertutto credute; nè queste leggi sempre e da per tutto osservate: avvegnachè, secondo la diversità dei tempi e dei luoghi, l'errore alla verità e la viziatura alle leggi si mescolassero. Opera fu cotesta, come la santa scrittura ce lo fa intendere, del despotismo religioso di alcuni governi, della licenza della ragione e delle umane passioni. Di qua tra'popoli antichi quella prodigiosa varietà di teogonie, di culti, di costumanze, di religioni. Ma non è però vero di manco il simbolo ch'io son venuto tracciando essere stato, nella sostanza, il simbolo dell'uman genere, sebbene più o meno sfigurato dalle assurde superstizioni, rispetto alle sue conseguenze e agli applicamenti. Gli dei degl'indi, non erano altrimenti gl'iddii dei medi e dei persiani, più che quei degli egizi nol fossero dei romani e dei greci: ben però il Dio supremo, increato, eterno, onnipossente era dappertutto lo stesso, sotto nomi differenti, e sotto forme grossolane ed assurde; e Iehova che gli Ebrei soli conoscevano in tutta sua verità — *notus in Judæa Deus* — aveva parte al culto di tutti gli uomini.

Ciascun popolo, come aveva sua propria lingua, e così aveva religione sua propria; ma queste diverse religioni, rispetto ai principi generali e comuni, non erano che una medesima religione diversamente intesa e applicata. Non può trovarsi nelle credenze alcun errore il quale, come nota Bossuet (1), non abbia la sua radice in un vero; non nelle leggi e nei costumi alcun vizio il quale, come spiegò già san Tommaso (2), non derivi dalla falsa applicazione ed assurda d'un principio immutabile della legge naturale; non un solo popolo il quale, più o meno alterate, non conservasse le tradizionali e primitive credenze del mondo. Queste credenze si veggono sem-

(1) Veggasi nello squarcio sopra accennato.

(2) « La legge naturale, dice l'angelo delle scuole, quanto ai *primi principi comuni* è la medesima presso tutti gli uomini; quanto però a *certe obbligazioni proprie e precise*, che sono come a dire la *conclusione dei principi comuni* (ciò sono l'applicazione di tali principi comuni), ella può trovarsi in difetto; e questo, a cagione della depravazione della ragione, del disordine delle passioni, e delle malvage abitudini della natura. Gli è perciò che la legge naturale, quanto

pre e dappertutto galleggiare sull'oceano di errori, di favole, di superstizioni e di oscenità che ingombravano la superficie della terra; si veggono sempre e dappertutto, appunto siccome faro, che la mano di Dio avesse acceso nel mondo, sino dal principio del mondo, per rischiarare l'umanità — *erat lux vera illuminans omnem hòminem venientem in hunc mundum. Lux in tenebris, lucet et tenebræ eam non comprehenderunt.*

7. Fra queste verità ce n'è alcuna, la quale non sarebbe certamente potutasi mantenere nella coscienza degli uomini, tranne che la potenza di Dio. Tale è anzi tutto la fede in un Dio supremo, unico, eterno, presente in ogni dove, sapiente e disponente ogni cosa; e questo è fondamento di tutte quante sono le religioni. — Tale in secondo luogo, la credenza nella colpevolezza dell'uomo e nella necessità di espiare le colpe co'sagrifizi; la quale espiazione per sagrifizi, fu sempre e dappertutto parte essenzialissima di religione; onde, l'ecatombe di vittime umane, il cui racconto ne desta fremito, non erano che viziate interpretazioni di questo domma, nè facevano che affermarlo nel più autentico modo e solenne — Tale la persuasione che le buone opere dell'uom giusto, la soprabbondanza delle virtù, sieno rifusibili sul colpevole e su tutta quanta la società; imperciocchè riconobbero ed ammisero da per tutto, il volontario sagrifizio che facesse di sè medesimo il virtuoso o l'uom pubblico, essere meritorio, e poter

ai *principi comuni*, non può essere, in generale, cancellata in alcun modo dal cuore degli uomini; ma può bensì cancellarsene, per rispetto ai precetti secondari. E per questo è che, presso alcuni popoli, il brigantaggio e i vizi contro natura non si stimavano altrimenti peccati (I, II, *Quæst.* 94, a. 4 et 6.) »

Dopo questa dottrina di s. Tommaso non resta dubbio che, per quanto al morale si riferisce, tutto ciò che tra' pagani c'è di principi comuni, è vero ed immutabile; che il falso, l'abominevole, l'assurdo, si trovano solamente nelle applicazioni di questi principii, le quali il s. dottore chiama conclusioni. Che altri si richiami quelle tribù selvagge degli indiani, presso le quali i padri di famiglia invecchiando, i figliuoli strozzavanli e facevano del cadavere un orribile pasto; e che poi interrogate da' nostri missionari del motivo di tale ributtante ferocia; « noi abbreviamo, dicevano, la vita dei nostri padri invecchiati, per liberarli dai mali e dai patimenti della vecchiezza; noi medesimi li strozziamo e mangiamceli poi, per ciò che i padri non debbono finire che per le mani de' lor figliuoli, nè possano mai trovare sepolcro più degno dello stomaco di coloro ai quali diedero vita ». Così questi sciaurati, tuttochè abbandonandosi a somiglianti eccessi contro natura, non per questo rendevano minore omaggio alla legge della natura, toccante i doveri dei figliuoli verso i loro padri; e questi atti di orribile barbarie non erano che l'applicazione, assurda ed abominevole, del principio della pietà filiale.

procurare salvezza ai fratelli, alla famiglia, alla città ed allo stato (1). — Era tale il convincimento, essere la castità volontaria il sagrifizio più nobile, più espiatorio, più gradevole dinanzi a Dio, e per gli uomini il più proficuo: per questo il voto delle Vestali, sotto varie nominanze, e con riti diversi, trovasi in ogni luogo; e ogni popolo, a somiglianza dei Romani (2), considerava queste anime votate a castità, come vittime pubbliche, espianti le peccanze del pubblico, e attraenti il proteggimento del cielo, per la conservazione dell'ordine e lo ben essere della patria. — Era tale da ultimo la costanza, e per poco non direbbesi l'ostinazione, della intera umanità, nello ammettere la eternità delle pene; conciossiacchè i diversi popoli dell'antichità, sebbene discordanti sulla qualità dei patimenti infernali, consentissero tuttavia nel crederne interminabile la durata. Sul quale punto cardinale della ragione e della morale, potrebbe dirsi così parlarne la superstizione come fa la coscienza: Omero, Virgilio, Ovidio, poco diverso da santo Paolo; la mitologia poco vario dall'evangelo. I più barbari popoli, la cui religione era la più grossolana, più abbietta, più assurda, così egualmente come i popoli più inciviliti, la cui religione aveva conservato alcuna traccia di ragionevole, tutti credevano al domma profondo, sublime, spirituale, incomprensibile, infinito della eternità dei supplizi.

Ora il paganesimo non era altro, fuori il culto di più falsi iddii, inventati per odio e per onta del vero Iddio, come ha detto san Paolo: fate dunque voi di spiegarvi, se v'è possibile, come mai cotesto paganesimo, trionfatore e regnante dovunque, forte della protezione d'ogni potere, della violenza d'ogni passione, non sia mai

(1) Veggasi l'eccellente trattato del signor de Maistre *sui sagrifici*, in continuazione alle *serate di Pietroborgo*. Non c'è cosa che più solida si scrivesse negli ultimi tempi, intorno a questo grave argomento, il quale, bene considerato, versa di molta luce sulle universali credenze della umanità. Non può negarsi al signor de Maistre l'onore dovuto al genio, persino allora che non si condividono le sue opinioni. Noi siamo ben lungi dal pensare com'esso, nel fatto di filosofia e di politica: ma questo non c'impedisce di considerarlo per uno dei più profondi pensatori dei nostri tempi, un di coloro che meglio hanno ponderato lo spirito dei fatti generali, e con ciò fatto avanzare quella che chiamano *filosofia della storia*; come che poi rimanga alcune fiate al disotto di sè medesimo nel suo *saggio sull'istoria della filosofia*.

(2) Si sa che Fontejo Agrippa e Domizio Pollione avendo, imperante Tiberio, presentate spontanei loro figliuole per lo collegio delle Vestali, l'imperatore a detta di Tacito, ebbe altamente lodato lo zelo che, con tale atto, dimostravano a gara PER LO BENE DELLA COSA PUBBLICA. (Tacit. *Ann.* lib. II.)

potuto riuscire a interamente distruggere la idea e la credenza di uno unico Iddio creatore e padrone della terra e dei cieli? — Era il paganesimo il culto di tutte passioni deificate: il furto, l'omicidio, l'ambizione, la crapula, i vizi tutti godevano il patronato di alcuna divinità. Non era che lo sforzo di tutte passioni, congiurate a far che l'uomo dimenticasse d'esser colpabile o di poterlo mai divenire, abbandonandosi a sè medesimo; era un chirografo d'annientamento di tutti peccati commessi, un'arra d'impunità per tutti quelli a commettere. Su via dunque, spiegatevi come non potette mai spegnere interamente, nella coscienza degli uomini che il professavano, la credenza che ogni violazione della legge naturale era peccato, da riparare col pentimento e da espiare con penitenze? come non potette far cessare i sacrifizi, questi lugubri segni di contrizione, questa confessione solenne e permanente della necessità della espiazione? — Il paganesimo, per ciò appunto che egli avesse abbassato la divinità al livello, e al disotto per avventura, della umanità, per ciò appunto ch'egli avesse incoraggiato ogni vizio, era una possente cospirazione a danno della virtù. Su via dunque, spiegatevi, come non potesse sortire a distruggere dell'intutto nei popoli il rispetto e l'ammirazione degli uomini virtuosi, la fidanza nella efficacia e nel merito della virtù, e per lo proprio e per lo bene d'altrui? — Era il paganesimo, nel particolare, non altro che il culto delle voluttà; ed era dessa la voluttà che, per lo suo proprio vantaggio, lo avea introdotto ed intronatolo sopra il mondo. Presentando agli uomini *il padre degli Dei* quale adultero e incestuoso, collocava l'adulterio e l'incesto nel novero delle buone azioni; e assottigliavasi ad ogni modo di togliere, in nome del cielo istesso, ogni pregio, ogni grazia, ogni merito alla castità, cancellarla compiutamente dalla superficie del mondo. Non è ella dunque incomprensibile cosa che, a dispetto di così fatta apoteosi della voluttà, il paganesimo non sia mai giunto a persuadere lo stravizzo o essere una virtù o, almen che siasi, un innocuo godimento, e nella pratica della castità non ci essere nessun merito? Non è incomprensibile che i popoli non abbiano cessato mai di raccapricciar per ribrezzo, alla veduta massime di quelle femmine che imitavano Venere, e di segnalare le pubbliche disavventure quali castighi dei licenziosi loro costumi (1)? Non è incomprensibile che i popoli abbiano continuato a credere, la continenza delle fanciulle poter conseguire la sanità e la vita dei

(1) Veggasi l'ode di Orazio, che incomincia: *Delicta majorum immeritus*

loro amici (1), e la distruzione del collegio delle vestali potersi trascinar dietro la rovina dell'impero (2)? — Era da ultimo il paganesimo instituzione che le passioni s'erano fatta, per mettersi in salvo da ogni rimordimento, da ogni terrore che potesse turbare loro delizie. Su via dunque, la filosofia faccia prova di spiegarci, in che modo e perchè il paganesimo fu sempre e in ogni luogo impossente a divellere affatto d' infra gli uomini questa credenza nella eternità delle pene, che atterrisce lo spirito e lo dispera, che costerna il cuore e lo spezza? che la filosofia, attribuendo questa incomprensibile persuasione alle imposture dei regnanti e dei sacerdoti, faccia prova di spiegarci, in che modo e perchè l'umanità, tanto misera e sì corrotta, abbia potuto accettare senza rivolte, subire senza fremito, e, stante l'azione continova del paganesimo per atterrarla, custodire nella coscienza agitata un domma così tremendo, così molesto, così insoffribile, che ogni vizio minaccia, ogni colpevole piacere avvelena, gualcisce ogni passione dell'uomo e sparge l'amaritudine sulla intera sua vita? (3) — La ragione impertanto ha un bel niegare, e sofisticare, e cavillare, e mentire a se stessa; ma non può impedire che il solenne fatto d'una religione, d'una legge, sempre e da per tutto la stessa ne' suoi principii, ne' suoi dommi fondamentali — forse oscurata, ve-

lues, nella quale questo interprete delle popolari credenze, tra le cagioni che gli facevano paventare la caduta di Roma, annovera l'oblio del pudore, gli amori incestuosi delle fanciulle; *Puella incestos amores de tenero meditatur ungui*.

(1) Ovidio, nella elegia per la morte di Tibullo, lamentasi degl'iddii, che non ebbero considerazione al merito della continenza, cui le fanciulle s'erano imposta, per conseguirne la guarigione; *Non juvit in vacuo succubuisse thoro*. Veggasi inoltre l'ammirabile capitolo IV del III libro del signor de Maistre *sul Papa*, in cui l'autore con immensa erudizione, e con istile eloquente e graziosissimo espose la credenza universale, costante della intera umanità nella eccellenza, nella dignità, e nel merito espiatorio della continenza.

(2) Allorchè Valentiniano aboliva in Roma il collegio delle Vestali, il senatore Simmaco, quel focoso difensore del paganesimo, quel accanito avversatore di santo Ambrogio, in uno scritto diretto all'imperatore, lamentasi di quel suo fatto, con queste memorande parole: « E' sarà dunque inutile ormai *il votare sua castità alla pubblica salvezza, e mantenere l'eternità e la gloria dell'impero* collo appoggio delle virtù e delle preci? » (*Simm.* L. IX, epist. 54).

(3) È noto il canone che la *Filosofia di Lione* stabilì, per provare la verità del domma intorno alla esistenza di Dio, e che spetta anche più direttamente a quello della eternità delle pene. « Tutte opinioni, dice, che contrariano le passioni, QUANDO SIEN FALSE, *difficile* che le adotti anche scarso numero d'uomini; *difficilissimo* che le seguono i più; *impossibile* che l'accettino tutti: più assurdo ancora l'ammettere che potessero restar *ferme, stabili, costanti presso tutti i popoli dell'universo* ». Nulla più evidentemente certo e più certamente evident-

lata, corrotta, ma non mai compiutamente annientata, non mai cancellata dalle coscienze — altamente non attesti a favore d'una rivelazione primitiva, fatta da Dio medesimo ne' primi giorni del mondo, propagata dalla favella e dalle tradizioni di tutto il mondo, conservata e mantenuta dalla possanza di Dio stesso che ne fu autore, a dispetto degli sforzi della incredulità, dell'idolatria e delle passioni di tutto il mondo.

Così la ragione religiosa de' tempi antichi, de' primi filosofi, appo gli ebrei (1) e presso i primi popoli d'oriente, assodandosi su questo fatto certo, clamoroso, magnifico; non procedendo che alla luce di questa tradizione primitiva, di questa fede universale dell'uman genere; affaticando a tenerla vergine e pura da tutte macchie, intatta da tutti assalti mossile dall'orgoglio dello spirito e dalla corruzione del cuore: la ragione religiosa, dicevo, dei tempi antichi aveva suo fondamento nel vero; e tanto era stabile sulle sue basi, quanto era nello scopo utile e preziosa sovranamente. — Ma la ragione filosofica, dipartendosi dal principio, nelle umane credenze ogni cosa essere superstizione ed errore; considerando il paganesimo come assolutamente falso, fin anche ne' suoi principi, mentre invece non l'era che nella loro applicazione e nelle illazioni; sviluppando col dispetto medesimo i dommi antichi e le più recenti opinioni, le credenze della coscienza universale e le aberrazioni della ragione individua, per le quali sì apertamente si discernevano le verità della religione dagli errori e dalle oscenità della superstizione, l'opera della sapienza e della bontà di Dio, da quelle delle passioni degli uomini; e però pretendendo di procedere da sè medesima, di bastare a sè per discoprire ogni vero e formarsi una religione: la ragione filosofica, ho detto, fondavasi per ciò stesso sul falso; era la sua base altrettanto vana, quanto audace e chimerico n'era lo scopo.

Vuota nel fondamento, era la ragione filosofica, in terzo luogo, assurda nel proprio metodo.

9. I principi della ragione filosofica antica, a capello i medesimi

(1) I libri sacri degli ebrei, massime quello di *Giobbe*, quello dei *salmi*, della *sapienza*, sono tutto insieme infallibili monumenti della religione, e lavori della più alta filosofia. L'inspirazione divina, che ne costituisce la base e la guarentigia, non toglie che si considerino come le più antiche e più sapienti e stupende creazioni dello umano intelletto. I primi filosofi dell'oriente, e massime i caldei, non si appoggiavano che alle tradizioni religiose.

della moderna, affermavano: « La ragione essere da sè stessa capace, perocchè ella è, e può *naturalmente*, senza ajuto ed assistenza d'una *ragione estrinseca* e superiore, giungere per lo ragionamento alla conoscenza di tutte le essenziali verità, intellettuali o morali che sieno. Secondo tale sistema, nessun vero, il quale si attenga alla natura delle cose, non è oltre alla capacità che necessariamente appartiene a una intelligenza, sebben creata. E però dessa non abbisogna d'insegnamento nessuno, su nessun punto, affine di potere ogni cosa, almeno mercè del tempo e dell'applicazione, conoscere. » E quest'è che uno illustre e sapiente prelato dei nostri giorni chiama *razionalismo assoluto* (1). Presso a cotesto, eraci altresì fra gli antichi, come fra i moderni veggiamo, un *razionalismo mitigato* o *moderato*, riconoscente averci dei veri che sorvanzano la capacità naturale della ragione, la cognizione dei quali non può venirle che da luce superna. Platone, Cicerone, Zenone fanno soventi volte così fatta avvertenza, e confessano così fatta impotenza della ragione umana. Tale moderato razionalismo impertanto non concede alla ragione che una limitata estensione, ciò è la potenza di scuoprire, non tutte, ma solamente alcune verità, come a dire la esistenza di Dio, la creazione del mondo, una legge morale, e la immortalità dell'anima.

Ora san Tommaso ha schiacciato con tutta la possanza del genio suo tale doppio *razionalismo*, e dimostrata vittoriosamente l'assurdità dei principii e la oltracotanza delle pretensioni della *ragione filosofica*, per quantunque moderata voglia essere, dalla impotenza in cui è di giungere coi, soli suoi mezzi, al primo vero, ciò è alla conoscenza di Dio. Ed ecco la sua invincibile argomentazione, della quale tutti gli sforzi e le cavillazioni del *razionalismo*, di qualsivoglia colore o nome, non possono affievolire la lucentezza, nè scrollare la solidità. Non si danno, dic'egli, che sol due mezzi per giungere al possedimento del vero: gli *umani investigamenti* e la *rivelazione divina*. Ma l'investigamento umano non è praticabile, non sicuro, non conforme ai bisogni e alle condizioni dell'uman genere. Pigliate, per mo' d'esempio, il primo vero ch'è *Dio*, fondamento d'ogni verità e religione. Distinguete, rispetto a Dio, le nozioni che eccedono la ragione, che per la ragione non si possono altrimenti ottenere, come sarebbe la *trinità di persone nella unità di natura*, dalle nozioni

(1) « Monsignore il Vescovo di Montauban, Lettere al signor Bonetty, *Ann. di Filos. crist.* serie quarta, T. III. pag. 117.

accessibili alla ragione, come l'*unità di Dio*. Nulla dunque alla sapienza e alla bontà di Dio più dicevole dell'ineffabile economia di sua provvidenza, per la quale fece conoscere agli uomini, rivelandoli, questi due ordini, queste due specie di nozioni che lo riguardano (1).

Se Dio avesse abbandonato alle ricerche e alle investigazioni della ragione di ciascun uomo il cómpito di formarsi nozioni divine, fossero pur facilissime e volgarissime, ne sarebbero derivati tre sconci (2). Primo questo: *che non ci avrebbe, tranne piccolissimo numero, uomini aventi la conoscenza di Dio* (3); imperocchè lo studio e la ricerca della verità non sieno altrimenti possibili alla maggioranza degli uomini, per tre ragioni (4). Una, che la più grande pare non hanno per la scienza sufficiente spirito ed attitudine di natura; onde, quali che si fossero loro studi ed applicazione, non potrebbono, per questa via, giunger mai alla conoscenza di Dio, ultimo apice e sublimissimo delle scienze umane (5). Altra ragione che vieta agli uomini l'abbandonarsi allo studio delle cose intellettuali, la condizione dell'umano consorzio, la quale stringe il maggior numero alla fatica delle glebe, dei mestieri, delle arti per campare la vita; sì che non v'ha che piccolissimo numero di scevri da cure domestiche, e bene agiati, i quali potrebbero darsi tranquillamente alla contemplazione e alle ricerche scientifiche, e per coteste elevarsi alla cognizione di Dio, che è quanto dire al culmine delle cognizioni intellettuali (6). Ultima ragione, la infingardaggine, aborrente dall'applicazione a lunghi studi e severi, e la scarsezza di coloro che

(1) « Duplici igitur veritate divinorum intelligibilium existente; una ad quam rationis inquisitio pertingere potest, altera quæ omne ingenium humanæ rationis excedit: utraque convenienter divinitus homini credenda proponitur (*Sum. Cont. Gent.* lib. I, c. 4).

(2) « Sequerentur tria inconvenientia, si hujusmodi veritas solumodo rationi inquirenda relinqueretur (*ibid*).

(3) « Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset.

(4) « A fructu enim studiosæ inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis.

(5) « Quidam propter complexionis indispositionem, ex qua multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum. Unde nullo studio ad hoc pertingere possent, ut summum gradum humanæ cognitionis attingerent, qui in cognoscendo Deum consistit.

(6) « Quidam impediuntur necessitate rei familiaris. Oportet enim esse inter homines aliquos qui temporalibus administrandis insistant, qui tantum tempus in otio contemplativæ inquisitionis non possunt expendere, ut ad *summum fastigium* humanæ cognitionis pertingant, scilicet, Dei cognitionem.

ne avrebbero i mezzi. Per aggiungere alla conoscenza pura delle semplici idee che la ragione può formarsi di Dio, gli è mestieri aver corsa tutta la carriera dell'umano sapere, essendo la conoscenza di Dio, il supremo ed unico scopo della filosofia. Serie fatiche sarebbero dunque necessarie, non pure ad attendere, ma e sì ad imprendere la ricerca di un vero così grande e sublime: e ci sarebbero di molti che volessero rassegnarsi a fatiche tanto penose e ostinate (1)?

Quest'è adunque il primo sconcio che scaturirebbe dal metodo *ricercativo*, rispetto alla cognizione di Dio, ciò è, ch'Egli non sarebbe conosciuto, fuori da pochissimo numero d'uomini. Ma eccone un secondo che gli conseguita, ed è, che *questi stessi pochissimi* aventi mezzi, energia e volontà bastevoli a dedicarsi alla discoperta di sì gran vero, *a mala pena ci potrebbero pervenire dopo degli anni assai, e ad età inoltratissima* (2). Per ciò che la conoscenza di Dio è difficilissima e profondissima, accade che non ci

(1) « Quidam impediuntur pigritia. Ad cognitionem enim eorum quæ de Deo ratio investigare potest, multa præcognoscere oportet; cum fere totius philosophiæ consideratio ad Dei cognitionem ordinetur. Sic ergo non nisi magno labore studii ad prædictæ veritatis *inquisitionem* perveniri potest, quem laborem pauci quidem subire volunt.

(2) « Gli stessi antichi filosofi, comecchè ostinati a non cercare la verità che coi lor propri mezzi, astraendo da qualunque rivelazione, da qualunque credenza della umanità, non si fecero illusione però sulla lunghezza del tempo che si esige a tale ricerca, e di cui nota qui san Tommaso. Eccovi i lamenti che Teofrasto, innanzi morire, moveva a natura, appo Cicerone: « Natura ingiusta e crudele, che, concedendo ai cervi e alle cornacchie, le quali non san che farne, una vita lunga quattro o sette tanti che quella dell'uomo, a lui, che ben potria profittarne, non accordasti che una vita sì breve! Oh se il nostro vivere si potesse prolungare di tanto, da potersi perfezionare nelle arti e imparare tutte scienze e tutte verità! ma ahimè! l'uomo è il più sventurato di quanti mai ci vivono! L'intera vita ne basta appena per aggiungere alla luce del vero; e quando incominciamo a lei dischiudere gli occhi, ecco che bisogna serrarli nelle tenebre della morte. *Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur, quod cervis ac cornicibus vitam diuturnam, quorum nihil id interesset, hominibus, quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset; quorum si ætas potuisset esse longinquior, futurum fuisset ut, omnibus perfectis artibus, omni doctrina hominum vita erudiretur. Querebatur igitur, se tum, cum illa videre cepisset, extingui* (*Quæst. Tusc.* lib. III.) *Cornicibus Hesiodus novem hominis ætatas attribuit, et quadruplum cervis.* (*Manutius hic*). Vedete dunque la *ragione filosofica* costretta a confessare ella stessa lunghissima essere la via nella quale s'è posta; sì che sovente le sia forza morire, prima di poter toccare al possedimento del vero. È l'impotenza e la vanità della ragione filosofica che si giudica da sè medesima.

si possa toccare, per la via del ragionamento che dopo esercitazione lunghissima di cose puramente intellettuali; ed anche perchè le cognizioni preliminari, indispensabili, come vedremo, ad intelajare così fatta ricerca, non si possono acquistar che a dilungo; e finalmente però che, durante la gioventù, l' anima agitata e distratta dal bollore delle passioni, non è capace di applicare allo studio di un vero tanto sublime (1).

E qui notate, fratelli miei, la cognizione di Dio non essere già per gli uomini accidentale, indifferente, sterile ornamento dello spirito, come sono le cognizioni profane; ma sì essenziale, necessaria e di efficacia prodigiosa pel cuore, siccome quella da cui attinge ogni bontà e perfezione. Egli dovrebbe dunque, nei lunghi anni che gli bisognerebbero per riuscire a conoscere Dio, restarsene senza alcuna idea di Dio, senza fede in Dio, senza legge, senza religione, miserabile gioco d'ogni errore, d'ogni passione. Se quindi per conoscere Dio altro mezzo non fosse, da quello in fuori del privato ragionamento — seguita san Tommaso — tranne scarso numero d'uomini i quali, dopo lunghe fatiche e gravi, giungerebbero a divinare alcun che di Lui, l'uman genere tutto quanto saria dannato a restarsi immerso nelle tenebre della più compiuta ignoranza rispetto a Dio (2).

Terzo sconcio finalmente il quale deriverebbe dalla mancanza di una rivelazione divina, nel fatto della conoscenza di Dio, sarebbe l' agevolezza per l' uomo di precipitar nello errore, l'incertezza nella quale si troverebbe, anche giungendo al vero. Ah! l' intelletto è tanto labile ne' suoi giudizi, le immagini delle cose naturali son così preste a insinuarsi fra le idee intellettuali, che la ragione umana anelando pure alla verità, spesse volte non abbattesi che nell' errore (3). E in verità che è cotesto che noi veggiamo

(1) « Secundum inconveniens est, quod illi qui ad prædictæ veritatis cognitionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent, tum propter hujusmodi veritatis profunditatem, ad quam capiendam, per viam rationis, non nisi post longa exercitia intellectus humanus idoneus inveniri potest; tum etiam propter multa quæ exiguntur, ut dictum est; tum propter hoc, quod tempore juventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat, non est apta ad tam altæ veritatis cognitionem.

(2) « Remaneret igitur humanum genus, si sola rationis via ad Deum cognoscendum pateret, in maximis ignorantiæ tenebris: cum Dei cognitio, quæ homines maxime perfectos et bonos facit, non nisi quibusdam paucis, etiam post temporis longitudinem perveniret.

(3) « Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri in judicando, et phantasmatum admixtionem.

arrivare in mezzo a' ragionamenti e alle disputazioni che si fanno dagli uomini? Veggonsi coloro stessi che si chiamano *saggi* accanitamente guerreggiarsi a vicenda, insegnare dottrine divergenti diametralmente, e tutti colla stessa sollecitudine, collo stesso calore; veggonsi i più forti ingegni capovolgersi in deplorabili errori, avvegnachè tra molti principj veri se ne adottino di molti altri, i quali sono falsi, ma che l'allucinazione ci dipinge per veri, e su cotesti si fondino dimostrazioni, giuste e legittime all'apparenza, false ed assurde in fatto, però che altro fondamento non abbiano, tranne vaghe probabilità, o forse manifesti sofismi. Per la qual cosa, la ragione si diffida della ragione e le stesse dimostrazioni nulla dimostrano, accompagnandole continovo una segreta paura che sien fallaci; onde anche le verità che per ragionamenti si giungono a discoprire, considerandole come incerte e dubbiose, si accettano provvisionalmente, non come dommi ma per opinioni (1).

Affinchè dunque gli uomini potessero conoscer Dio con *immutabile* e *perfetta* certezza, era mestieri che questa grande verità ed importante fosse loro insegnata, mediante la rivelazione e la fede (2). Ecco dunque — conclude san Tommaso — come si chiarisce il misericordioso disegno della divina clemenza, rivelante e proponente alla nostra fede, non pure le verità *eccedenti la capacità della ragione*, la quale non potrebbe attingerle mai, ma e quelle ancora *che alla ragione sono accessibili. Per questo solo mezzo* tutti gli uomini non han che volerlo, e di corto, senza stento, senza fatica, senza pericolo di andarne errati, con pura e perfettissima sicuranza possono condividere la conoscenza di Dio, e tutte le verità che da lei ne conseguono: brevemente, la vera religione (3).

(1) « Et ideo in dubitatione remanerent ea quæ sunt verissime demonstrata, dum vim demonstrationis ignorant, et præcipue cum videant a diversis diversa doceri. Inter multa etiam vera quæ demonstrantur, immiscetur aliquando falsum quod non demonstratur, sed aliqua probabili vel sophistica ratione asseritur, quæ interdum demonstratio reputatur.

(2) « Et ideo opportuit per viam fidei, fixa certitudine ipsam veritatem de rebus divinis hominibus exhiberi.

(3) « Salubriter ergo divina providit clementia ut, ea etiam quæ ratio investigari potest, fide tenenda præciperet: ut sic omnes de *facili*, possent divinæ cognitionis participes fieri, et absque dubitatione et errore.

San Tommaso, discutendo altrove la quistione: *se sia idea conoscibile di per se* che Dio sia, *Utrum Deum esse sit per se notum?* prova, essere cotesta idea conoscibile di per sè, *nella essenza sua*, perciocchè predicato e soggetto sono in lei una cosa medesima, Dio stesso essendo l'essere proprio. *Non*

Da questa argomentazione stringente consegue, ad evidenza di matematica, il metodo del ragionamento e della osservazione privata essere, anche per rispetto alle verità più accessibili alla ragione e che lei non soverchiano — qual sarebbe la verità *della esistenza e de' principali attributi di Dio* — 1.° lungo, laborioso, difficile — *vix post longum tempus pertingerent* — 2.° ristretto, particolare e impossibile a seguirsi, tranne che solo da scarso numero d'uomini — *non nisi paucis* — 3.° pericoloso e sottoposto ad errori — *veritati plerumque falsitas admiscetur* — 4.° finalmente mutabile, discorde, e per ciò stesso incerto e dubbioso — *a diversis diversa doceri; verissime demonstrata in dubitatione manerent.* Ma il metodo della *ragione filosofica* non è che quello del ragionamento, e della osservazione privata: dunque il metodo della ragione filosofica è impraticabile per l'immensa maggioranza degli uomini, solamente proprio dei pochi, nè questi stessi conducenti alla verità che attraverso a malagevolezze infinite, nè potente di aggiungerla *con certezza e senza mescolamento di errori.* Non è però conoscenza della verità una cotal conoscenza; chè conoscere il vero con incertezza, senza poterlo dispastojare e discernere dall'errore, non è affatto conoscerlo: dunque il metodo della *ragione filosofica* è da una parte in aperto contrasto colla condizione generale e cogl'imperiosi bisogni dell'umanità, e dall'altra insufficiente, inetto, illusorio, ingannevole; non guida veracemente che al dubbio, alla negazione, alla indiffe-

propositio DEUS EST, *quoniam in se est, per se nota est, quia prædicatum est idem cum subjecto: Deus enim est suum esse;* ma rispetto a noi, la proposizione medesima *non essere conoscibile di per sè*, non sapendo noi che cosa Dio; *sed quia nos nescimus de Deo, quid est, non est nobis per se nota, sed indiget demonstrari.*

« Gli è vero, continua san Tommaso, che noi abbiamo *naturalmente* impressa nell'anima la cognizione *che Dio esiste*; ma non l'abbiamo che in comune, e confusa col sentimento della nostra beatitudine, il quale ci è naturale; imperciocchè Dio sia la beatitudine dell'uomo, e naturalmente si conoscano quelle cose che naturalmente sono desiderevoli. *Cognoscere Deum esse, in aliquo communi, sub quadam confusione est nobis naturaliter insertum; in quantum, scilicet, Deus est hominis beatitudo: homo enim naturaliter desiderat beatitudinem, et quod naturaliter desideratur ab homine, naturaliter cognoscitur ab eodem.* Ma questo non è altrimenti conoscere preciso e distintamente ciò che *Dio* sia: in quella guisa che guardando uno il quale ci venga incontro da lungi, ben veggiamo quello essere un uomo, senza però distinguere ch'egli è Pietro, quantunque sia proprio lui; *Sed hoc non est simpliciter cognoscere Deum esse; sicut cognoscere venientem non est cognoscere Petrum, quamvis veniens sit Petrus* » (I., p. q. II. *art.*)

renza, alla disperanza di qualunque vero; e l'ultima parola sua non è altro che SCETTICISMO. Altro dunque non ci bisogna per asseverare, senza tema d'una mentita, che la ragione filosofica è nel suo metodo assurda.

10. Uno dei pretesi filosofi del secolo testè passato (Rousseau) disse nulla manco una gran verità, quand'ei disse: « la parola era necessaria, cred'io, per inventar la parola. » E vaglia il vero, in che modo gli uomini avrebbero essi potuto intendersi, accordarsi, convenirsi tra sè per la invenzione della parola, se non avessero avuto anzi tratto alcun mezzo di mutuarsi i pensieri e le volontà, o vogliam dire senza aver la parola? Io però credo potersi dire con altrettanta ragione: *La verità essere necessaria per inventare la verità*; avvegnachè l'uomo non possa discuoprire alcun vero dell'ordine naturale, se non metta fondamento in altro vero dello stess'ordine, non inventato, ma ricevuto. A quel modo che i suoi discoprimenti nell'ordine fisico, altro non sono che deduzioni ed applicazioni di fatti, già conosciuti anzi tratto; e a quel medesimo, le verità ch'ei giunge a stabilire nell'ordine intellettuale, non sono che illazioni ed applicamenti delle verità rivelategli in precedenza.

Di tutte verità, prima e più importante l'esistenza di Dio: e non di manco, se Dio medesimo non si fosse degnato di svelarsi all'uomo, per una sua rivelazione immediata e diretta; se, dalla prima origine di questo mondo, non avessevi egli medesimo infusa la cognizione della propria esistenza: c'è a dubitare di molto, se alcun uomo mai avrebbe nè sospettato pure l'esistenza di Dio. — Nella ipotesi, tanto empia quanto ella è stupida e assurda, che Dio lo avesse creato, senza avergli rivelato punto nulla delle cose immateriali o insensibili, l'uomo non avrebbe avuta nessuna idea della sostanza incorporea dello spirito suo stesso; a più forte ragione adunque non avrebbe potutosi formar quella d'uno spirito al di fuori di sè, superiore a sè, infinito, eterno, principio di tutte cose, egli medesimo non avendo principio alcuno; in altre parole, formarsi l'idea di Dio. Senza la rivelazione primitiva la quale, rischiarando l'umano intelletto, trasfuse in esso i primi veri, i primi principii, l'abitudine dei quali costituisce, secondo san Tommaso, la ragione, l'intendimento — *intellectus est habitus principiorum* —; l'uomo colla sua ragione e coll'intendimento suo da bambino, che non ha ragione nè intendimento, colla ragione e coll'intendimento in istato non altro che di *potenza* ma privo d'*atto* — *in potentia et non in actus* — non avrebbe poi avuto nè ragione nè intendimento; non avrebbe saputo poggiare

ai concepimenti dell'ordine immateriale e invisibile; non avrebbe nè tampoco avuta l'idea di così fatto ordine di cose; sarebbe stato per avventura più rozzo, più stupido, più idiota di que' poveri enti umani che sovente s'incontrano tra le foreste dell'Europa incivilita, i quali, orbi d'ogni istruzione, non hanno idea di cosa che sia puramente intellettuale, e cui riesce tanto malagevole infonderne, quando ci sieno maturati nella piena ignoranza d'ogni principio e d'ogni religione.

Ben egli è il vero che gli antichi filosofi, come attesta san Paolo, ebbero conosciuta l'unità e l'eternità di Dio, meditando le meraviglie della creazione; ma san Tommaso, il cui linguaggio è sì preciso ed esatto, notò, così fatta cognizione essere stata sì bene di *dimostrazione*, non d'*invenzione*; ciò è: i filosofi, giovati al lume della ragione naturale, essere pervenuti a rendersi conto, a *dimostrarsi* i principali attributi di Dio; ma non averli già inventati, non discoperti: — *philosophi de Deo multa demonstrative probaverunt, ducti naturali lumine rationis.* — E in verità, Platone, dal fatto degli effetti particolari, dimostra l'esistenza di una causa universale; Aristotele, dal fatto del movimento degli esseri secondarii, dimostra l'esistenza di un movitore primo; Cicerone, dal fatto dell'ordine delle cose universe, dimostra l'esistenza di un ordinatore supremo. — Se non che, i filosofi non nacquer mica tra le foreste, sì nelle società incivilite dall'influenza, più o men diretta, della vera religione (1), dove le tradizioni primitive, le idee di Dio, dell'anima, dei doveri, per quantunque alterate dalla idolatria, erano tuttavolta rimase nella coscienza universale. Coteste idee tradizionali i filosofi le trovarono dappertutto, fuori di sè, in sè medesimi, appresele da bambini ai domestici focolari. E' fu dunque, coll'ajuto di queste che potettero formarsi di nuove idee; fu, collo ajuto di questi veri, che ne conobbero di nuovi; fu, coll'ajuto della verità *rivelata*, che poggiarono alla verità dimostrata; — *multa demonstrative probaverunt.* — Se però ei fossero nati e cresciuti in mezzo alle selve, ossivero in società — delle quali del rimanente non saprebbe indicarsene nè una sola — assolutamente barbare e straniere a ogn'idea

(1) Nulla più certo del fatto istorico che la Grecia va debitrice dell'incivilimento all'Egitto: ma la scrittura ci attesta (*Psal.*) essere stati gli ebrei che, per Giuseppe, importarono nell'Egitto *ogni scienza* ed ogni incivilimento. Argomento questo da scriverne un bel libro e importante. Ci si vedrebbe, l'incivilimento vero essere nato a uno stesso portato colla religione vera: questo, forse, il perchè del non averlo mai intrapreso la mala fede e la filosofia.

religiosa e intellettuale; a malgrado della grandezza e della potenza del loro ingegno, non che avessero potuto levarsi agli altissimi concepimenti toccanti Dio, ma non si sarebbero potuti sollevare nè sino all'uomo; non avrebbero potuto essere nè manco uomini, tanto sarebbono stati lontani dal potersi fare filosofi.

Oh! che la piccolezza, la inettezza dell'orgoglio filosofico s'imbronci, che impazientisca, che frema quanto le aggrada; ma non giungerà per questo a mutare la natura e la condizione dell'uomo. Come la ragione suppone già la ragione, e la parola suppon la parola; e così la verità suppone la verità. Come l'uomo non ragiona, se non fu innanzi a lui ragionato, se non fu parlato, non parla; e similmente ei non dimostra la verità, se la verità non conobbe (1). L'uomo non inventò la verità, più che non abbia inventato la ragione e la parola: e in quella guisa che la ragione era necessaria per iscoprir la ragione, la parola, per iscoprir la parola; in quella medesima la verità fu sempre necessaria per iscoprire la verità.

Anche osservate, fratelli miei, che le meraviglie della natura, l'ordine dell'universo, abbastanza rivelano alla ragione, *informata* dai principii ch'ell'ha ricevuti, la necessità d'una causa prima, d'un Iddio onnipossente e sapientissimo; laddove che poi non dicono all'uomo punto nulla della sua origine, del suo destino, della estesa e della obbligazione de' suoi doveri, della natura e durazione dei premii e dei supplizii d'oltre tomba; nulla sull'eccellenza e sul merito espiatorio della castità, sulla caduta dell'umanità e sul bisogno d'un divino redentore che la ristorasse, sulla efficacia del pentimento per essere perdonati, sulla necessità del sacrifizio e della preghiera. E però, meditando sulle opere di Dio, e sulle inclinazioni e condizioni dell'uomo, e' non si può riuscire che a conchiusioni arbitrarie, manchevoli, vaghe, indeterminate, incerte intorno al domma, alla morale, al culto: non si può riuscire a formarsi una religione precisa, solida, certa, capace di cattivarsi un consentimento sodo, pieno, assoluto, il sagrifizio delle passioni da parte dell'uomo stesso che se l'avesse formata. Non si può giungere a crearsi, nel fatto della religione, tranne che opinioni incerte, incostanti, più o meno probabili all'apparenza, a proporzione dell'inoltrare che facciamo nel cammino di nostra vita, delle cognizioni, della riflessione; non si può giungere a costruire che una religione fittizia, provvisionale, vaga,

(1) Veggasi al fine di questo ragionamento la bella pagina, in cui Monsignore di [illegible] sviluppa questo pensiero.

inobbligante, senza nè sanzione nè solidezza. In una frase sola: chi non usi della ragione per riconoscere nel mondo, dall'origine in poi, l'esistenza d'una rivelazione primitiva, confermata, sviluppata, ingrandita, perfezionata dalla rivelazione cristiana, della quale trovasi il deposito nella chiesa; costui non può col solo uso della ragione fermare cosa alcuna in fatto di religione; ei non può toccare che ad una di queste tre conchiusioni: o che tutte le religioni son vere, ed è assurdo; o che tutte son false, ed è bestemmia; o che l'uomo non è obbligato ad alcun dovere, ad alcuna religione, e sarebbe empietà.

Queste sono veracemente le conchiusioni le quali, più o meno franche, più o meno esplicite, più o meno ardite, si riscontrano in fondo di qualunque sistema razionalista, antico o moderno. L'istoria della filosofia è là per provarlo; e noi siamo in via di restarne convinti, per rispetto alla *ragione filosofica* antica, di cui rileveremo l'opere e le conquiste nella seconda parte del nostro ragionamento. Così potremo giudicarne con rettitudine, ed anche decidere dell'attitudine de'suoi sforzi, del valore di sue promesse, della giustizia delle sue pretensioni.

SECONDA PARTE.

11. Io non m'indugerò, miei fratelli, intorno alla ragione filosofica de'chinesi, degl'indi, dei persi, degli egiziani, tra perchè la filosofia di cotesti popoli non conosciamo abbastanza, e tra perchè la ragione filosofica, in quelle contrade, fu messa, quasi sempre, al seguito del domma religioso, e nella tenebra del mistero, cotalchè non possiamo apprezzarla, quanto vale realmente. Io v'invito impertanto a considerare solamente le fatiche della ragione filosofica presso i greci e i romani che, in veduta dell'argomento di cui trattiamo, sono sol una cosa. La costoro filosofia c'è cognita perfettamente; e d'altra parte la ragione filosofica a Roma e ad Atene camminò sempre a fronte alta, libera e spastojata; per la qual cosa noi possiamo convenevolmente estimarla, e giudicarne con perfetta cognizione di causa (1).

Che cosa ha ella dunque prodotto questa ragione filosofica, in

(1) « Il vero campo dello storico della filosofia, e della erudizione, della cri-

quelle classiche terre dell'antichità? Io vel dirò, senza tema d'essere sbugiardato: nulla, meno ancora che nulla; conciossiachè non v'abbia una sola verità che, incognita o nascosta nel mondo, fosse per la prima volta inventata o rivelata dalla ragione filosofica; e disfido quanti sono filosofi a provar, se sanno, il contrario. Severo giudizio vi si parrà questo, fratelli: ebbene dunque, pigliatevela col grande Apostolo che innanzi a me pronunciollo. Questo genio del mondo cristiano, san Paolo, che tanto addentro conosceva il mondo pagano, disse, compendiando in due parole l'intera storia dei lavori della ragione filosofica di Atene e di Roma: « I greci andavano in traccia della sapienza e, predicandosi savi, non aggiunsero che alla follia — *greci sapientiam querunt. Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Cor. I. 22. Rom. I. 22). — Credete voi che san Paolo pronunciasse tale condanna, umiliante per l'antica filosofia, perciocchè ei fosse cristiano, e perchè non era filosofo? Ebbene, udite dunque un filosofo, che non era cristiano, parlare come san Paolo; udite Cicerone, il quale, raccogliendo l'istoria di questa stessa ragione filosofica; nulla v'ha così assurdo, diceva, nulla così stravagante che qualche filosofo non lo insegnasse, — *nihil tam absurdum dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* (*De Divin. II.* 58.)

Ma teniamo dietro, fratelli, all'istoria, che l'apostolo san Paolo ne delineava con mano maestra, della ragione filosofica dei tempi antichi. « I filosofi — così egli —, di Dio conobbero tutto quello che se ne poteva naturalmente conoscere, perchè Dio lo aveva loro manifestato, non pure colla rivelazione, ma e altresì colle meraviglie della natura: la natura visibile avendo loro parlato degli attributi di Dio invisibile ed immortale. E' non hanno dunque alcuna scusa dei loro errori. — *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quæ facta sunt intellecta, conspiciuntur sempiterna quoque ejus virtus et divinitas, ita ut sint inescusabiles* (*Rom. I. I.* 19. 20). — Ma la ragione filosofica invece di incurvarsi, ed offerire a Dio l'omaggio della su' adorazione, e de' suoi

« Cola è, e sarà sempre l'ANTICHITA' CLASSICA. Fu colà che si formarono i tre « grandi storici, Bruker, Tiedemann e Tenneman; fu colà, per così dire, che si « diedero convegno tutti coloro che oggidì consacrano il loro vivere alla storia « della filosofia; (M. Cussin, *Cours* de 1828, lezione 13) ». Gli è in questo campo del classicismo che la *ragione* filosofica si crede forte; e però prima di attaccarla a corpo a corpo, gli è mestieri decamparla da questo trinceramento

ringraziamenti per lo benefizio di tale rivelamento, attribuivasi come frutto e conquista di sue fatiche, ciò che non era altra cosa, tranne che un segno della bontà di Dio — *qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificarunt aut gratias egerunt. (Ibid 21)* — E però questa ragione filosofica, superba di se, fermandosi sopra se, adorando sè medesima, terminò collo sviare, coll'invanire in sè stessa — *evanuerunt in cogitationibus (Ibid)*. Quindi ne seguì l'accecamento dell'intelletto, il quale condusse la cecità del cuore — *et obscuratum est cor eorum (Ibid.)* Onde questa ragione tanto orgogliosa, questa ragione che negava di piegar le ali davanti al Dio creatore, fu veduta incurvarsi, atterrarsi davanti delle creature, offerire ad esseri visibili, uomini, animali, uccelli, serpenti, quel culto il quale non era debito che all'invisibile Iddio; — *et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis, hominis, et volucrum et quadrupedum et serpentum* (ibid. 23.). — Colle quali parole, e' si pare in verità che san Paolo volesse alludere a Socrate che, morente, mandava a sacrificare un gallo a Esculapio; a Platone, pregante e praticante il culto dei falsi numi di Atene; a Cicerone pregante, praticante il culto dei falsi numi di Roma: che volesse alludere a tutti questi pretesi nemici delle vulgari superstizioni, divenuti essi stessi i superstiziosissimi dei mortali; per ciò che l'uomo diventi credulo, quando ei cessa d'esser credente. Conclude finalmente l'Apostolo la triste istoria colle memorande parole: « e in tal guisa questi uomini che si spacciavano pei più sapienti, non furono che i più stolti, che i più insensati: — *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* ».

12. Ma come, direte voi, come possono trattarsi a questa maniera i filosofi e la filosofia? Tanto che i popoli pagani, corrotti e abbrutiti dalla idolatria, non professavano che assurde credenze, attuate con abbominevoli riti e crudeli, non erano essi i filosofi, i quali soli scrivessero magnifiche pagine ed eloquenti, dove esponevano collo stile dei profeti grandi e importantissime verità?

Egli è il vero cotesto: ma innanzi tutto, di così fatte verità piccolissimo è il numero nei loro libri. Chi discorra i lavori de' genii pagani, costui si crede viaggiare per ii deserti dell'Africa, dove vuolsi correre di molti giorni prima d'incontrare una pianta un fiore, un solo filo di erbetta che ricordi la natura animata. Chi può leggere senza noja infinita, per mo' d'esempio, i libri di Cicerone *de Finibus* o le *Questioni di Tosculano*? Quanta abbondanza di

parole, ma tutto insieme quale sterilità di cose! quanta ricchezza di erudizione, ma non per tanto quale povertà di pensieri! quanto lusso di frasi, ma con esso quale difetto di sicurezza! quanta grazia ed eleganza di stile, ma similmente quale penuria di verità! E, dopo questo, notate ciò che osservò Tertulliano, intorno alla scarsezza di veri che i grandi pensatori dell' antichità vantavano aver trovati. « Io non disconfesso, dic' egli, avere i filosofi alcune volte favellato propriamente come cristiani. E' fu a caso però che si abbattevan nel vero, come vascello che, colto a notte dall' uragano, mentre si abbandona alla furia dei venti e dei cavalloni, riesce alcuna volta a trovare un porto di salvezza; ovvero ad immagine d' uomo il quale, abbandonato in luogo tenebroso, camminando qua e colà brancolone, giunge finalmente a trovare la uscita: l' uno e l'altro per una cieca ventura (1). » E oltre a ciò, continua egli, certi veri, non per altro li divinarono, che per esserne indettati da quell'intimo senso, del quale Dio dotava la coscienza dell' uomo, o dal senso pubblico che in tutta quanta la umanità manifestasi (2). E' vuol dire, conclude, che la ragione filosofica dei pagani non altro fece soventi volte che impadronirsi di verità, le quali, per esser elleno leggi comuni della natura morale, erano generalmente conosciute, ammesse, credute, e appropriarsele, per ispacciarle, con imperturbabile sfrontatezza, come risultamento di loro indagini e frutto di loro speculamenti — *philosophia leges naturæ opiniones suas fecit.*

La medesima osservazione fu fatta da santo Agostino. « Quanto di vero e di bello hanno le opere dei filosofi, intorno al culto che dèssi a Dio, non lo inventò la ragione, come non ha creato l'oro e l' argento che dissotterrasi dalle miniere. Li cavò dai filoni della tradizione, dei sentimenti comuni che la provvidenza di Dio per dovunque ha difusi — *apud philosophos multa vera de Deo inveniuntur, tanquam aurum et argentum, quod non ipsi instituerunt, sed de quibusdam quasi metallis divinæ providentiæ, quæ ubique infusa est, eruerunt. (De doctr. Chr. c.* XXX*)*. Anche il grande chiosatore cristiano, Druthmaro: « le tre parti, diceva, che compon-

(1) « Plane non negabimus, aliquando philosophos juxta nostra sensisse. Nonnumquam enim et in procella, confusis vestigiis cœli et freti, aliquis portus ostenditur. Nonnumquam, et in tenebris, aditus quidam et exitus deprehenduntur: cæca felicitate (*De anima*, II).

(2) « Sed et natura pleraque suggeruntur, quasi de pubblico sensu, quo animam Deus donare dignatus est.

gono la filosofia greca, trovansi nella scrittura. Le più grandi verità ed importanti erano state da lei annunciate all'universo, prima che i sofisti pagani avessero pensato a farne la gloria della sapiente loro eloquenza. Di maniera che i pochi veri ch'e' dissero, dalla liberalità di Dio li avevano ricevuti (1).

Altra notevole osservazione fa da ultimo S. Tommaso, la quale non fu bastevolmente avvertita, rispetto alle verità dai filosofi conosciute, ed è questa: che altri s'inganna a partito, credendo che i filosofi ammettenti uno Iddio, sul testimonio della ragione, abbiano poi anche avuto di lui quella idea pura e semplice che ne riceviamo noi dalla fede; ciò è, l'idea di un ente il quale tutte quante le possibili perfezioni racchiude in se, tale che nulla puù immaginarsi, nulla pensarsi di più perfetto — *non omnibus etiam concedentibus Deum esse, notum est quod Deus sit id quo majus esse cogitari non possit (Contr. Gent.* lib. I. c. II). Ed è verissimo. Platone, verbigrazia, avendo, come notò già Fenelon (2), sognato che Dio non abbia creato il mondo che da una materia preesistente, non pure negava a Dio l'attributo d'onnipotenza, ma sì bene anche quello d'*unicità*; avvegnachè materia preesistente ab eterno, e non avente che in se la ragione di su' esistenza, ella è Dio. Eccovi dunque per Platone du' eterni Iddii: il Dio-dio, e il Dio-materia. Non c'è alcuno che ignori il tuono di cinica empietà col quale Cicerone, sotto il nome di *Pronea degli stoici*, dileggiò la provvidenza di Dio nel governamento del mondo; quella provvidenza ammessa da Omero, fatto forte sulla credenza dei popoli, di lei parlando, non solo come farebbe teologo cristiano, ma come scrit-

(1) « Omnes partes philosophiæ græcorum etiam in divina scriptura inveniuntur. Et omnes modi locutionum, ante fuerunt in scriptura quam ad sophistas seculares pervenirent. Qui, si quid habuerunt, dono Dei habuerunt (*In Matth.*)

Non ha che a cartabellare gli *Stromati* di Clemente alessandrino, chi si voglia convincere, per lo ravvicinamento ch'egli ne fa, tutto il buono che trovasi negli scrittori greci, averlo eglino attinto dai libri sacri degli ebrei, i quali, conosciuti per tutto il mondo, non potevano essere ignoti ai sapienti di Grecia.

(2) Platone riconosceva essere il mondo opera di un Dio creatore: ma per *creazione* non intendeva altrimenti una creazione propriamente detta, imperciocchè supponesse, Dio non altro aver fatto che architettare e costruire il mondo, d'una materia preesistente e stante da tutta la eternità. Questo Dio creatore impertanto, rispetto al mondo da sè creato, sviluppandolo dal caos e dando forma a una materia brutta, non era, secondo lui, che un architetto, un muratore che, lavorando e ordinando con un dato ordine pietre brutte, sì ne fanno una casa. (*Vita* di Platone).

tore ascetico (1). Similmente al domma della *immortalità dell' anima* può applicarsi l'appuntatura fatta da san Tommaso a quello della esistenza di Dio. L'immortalità, chi badi a' filosofi, i quali l'han conceduta, non è altro, a detta di Cicerone, che una più o men durevole *permanenza* dell'anima, dopo il disfacimento del corpo; — *permanere animos putamus.* — Erano però ben lungi i filosofi dal conoscere lo stato delle anime dopo morte, come l'insegnò a noi la rivelazione. O non avevano eglino alcuna idea; o se pure, una idea confusa, oscura, incerta, erronea, rispetto alla condizione delle anime dopo morte, del loro perfetto ed eterno gaudio, se giungono alla visione e alla società di Dio; della profonda ed eterna miseria loro, se ne vengono separate. E singolare cosa è che, nel fatto delle ricompense e de' castighi dell'altra vita, ad onta delle favole da cui sono disfigurate, v'abbiano idee più vere e aggiustate nei poeti che nei filosofi.

Ma la ragione filosofica antica, impossente a trovare e precisare un sol vero, fu sciaguratamente troppo abile a inventare ed esprimere ogni maniera d'errori.

13. Fu Cicerone tanto grande filosofo quanto oratore: era tutto insieme il Platone e il Demostene dei latini. Egualmente profondo nella filosofia e nella letteratura dei greci, l'una e l'altra imparate, non che nei loro libri, ma nelle scuole — però che in Grecia avesse fatto suoi studi — i filosofi greci, e massime Platone, ammirava con entusiasmo, amavali alla follia. Primo dei latini, e ne fa vanto egli stesso, trasportò nella lingua del Lazio tutte le dottrine dei filosofanti d'Atene; onde le opere sue sono il più compiuto repertorio e il più solido, e il più esatto compendio di tutti i sistemi della greca filosofia. E però i giudizj di questo grande uomo del paganesimo, dove si tratti di cotesta filosofia, non possono tornare sospetti ad alcuno, per qual che siasi motivo, non gli si potendo, rispetto a' greci, appuntare nè malevoglienza, nè mala fede, nè incapacità, nè ignoranza. Ora volete voi sapere da Cicerone, quali cose abbia potuto insegnare al mondo la ragione filosofica dei greci, intorno al primo e importantissimo vero, della esistenza e della natura di Dio? Aprite i tre enormi libri da lui dettati in tale argomento.

(1) Veggasi in Rollin (*Maniera d'insegnare e di studiare le belle lettere* tom. I) riuniti in tre pagine i passi d'Omero toccanti alla *Provvidenza*.

Cicerone, in questi suoi dialogi, non aspetta altrimenti che la forza dei principi, o l'interesse e la caldezza della discussione il trasportino, per lanciare la sua condanna alla ragione parteggiante contro se stessa, e per convincerla d'incapacità al conseguimento del vero. Che anzi sin dal principio della grave discussione e importante ci dichiara solennemente, la quistione che svolge essere di per sè una ineluttabile dimostrazione che il principio fondamentale della ragione filosofica è l'ignoranza; che l'errore, la incertezza, la peritanza ne sono il più naturale e più necessario risultamento. Imperciocchè, osservate ciò ch'ei ne dica. « Nella moltitudine di quistioni dalla filosofia spesse volte agitate, senza mai poterle risolvere, difficilissima ed oscurissima quella, sulla natura degli dei. Nella quale tanto sono diverse le opinioni di sapientissimi uomini, e tanto fra di se discrepanti, che questo solo debba essere grave argomento di credere, il principio di ogni filosofia non essere che la inscienza; e prudentissimi essere gli accademici, neganti loro assentimento alle dottrine filosofiche, come a cose incerte ed oscure (1) ». Così l'esordio di una disputazione filosofica, impresa da filosofo, in assemblea di filosofi, coll'intendimento di giungere col ragionamento al primo di tutti i veri, non è che un atto regolare di accusa, il più terribile anatema contro la filosofia.

Appresso, Cicerone mette in bocca a Vellejo, altro dei dialoganti in quel libro, questa osservazione gravissima: « *che se i più filosofi* consentono nella opinione, similissima al vero, che ci esistono iddii, gli è perchè da prima non si furono consigliati che colla natura, e colla universale credenza, le quali ci assicurano averci un Dio. Ma dappoichè volle ragionare sulla natura di questo Iddio, la mente dei filosofi s'è trovata sì fiacca, le loro opinioni stravaganti ed opposte così, che l'animo non gli basta a noverarle e seguirle nella sua discussione. Combattuto e negato avendo ogni cosa, non è colpa di loro se tuttavia resti nel mondo alcuna traccia di religione e di pietà, avvegnachè essi facessero quant'era se per distruggerle, predicando, delle umane faccende gl'iddii non se ne pigliare pensiero alcuno (2). Volete voi, così seguita, volete voi cono-

(1) « Cum multæ res in philosophia nequaquam satis explicatæ sint; tum perdifficilis et perobscura quæstio *de natura Deorum*; in qua tam variæ sunt doctissimorum hominum, tamque discrepantes sententiæ, ut magno argumento esse debeat: causam, id est principium philosophiæ esse inscientiam; prudenterque academicos a rebus incertis assentionem cohibuisse (*De Nat. Deor.* liv. 1).

(2) « Plerique qui, quod maxime verisimile est, et quo omnes, DUCE NATURA,

scere queste opinioni? Ecco, ve le ricordo; ma badate che vi verranno trovati in loro, non già stupendi e prodigiosi pensamenti di filosofi che ragionino, ma sì più presto aberramenti di febbricitanti in delirio (1).

« La stupidità dei Platonici sa del miracoloso. Dio dev'essere per costoro sferico della figura; avvegnachè la rotondezza sia per Platone la bellissima e perfettissima delle figure, e Dio debba avere la più perfetta figura e più bella. Ma, per ciò che ciascheduno deve seguire la ragione sua propria, nè ad altri che ad essa inchinarsi nel giudicar delle cose, che potrebbe egli oppormi Platone, quand'io affermassi dovere Iddio essere invece conico, o cilindrico, o piramidale, o quadrato? conciossiachè per me, dettante la mia ragione, la più bella e più perfetta figura gli è il quadrato, la piramide, il cilindro, non già la sfera (2)? — Per Talete egli è Dio quella intelligenza la quale, tutte cose impastando nell'acqua, primo degli elementi, plasmava il mondo; ma, pur sostenendo incorporeo dover essere Iddio, perchè lo univa alle acque, siccome a un corpo, affinchè potesse operare per lo ajuto di un corpo? come se una intelligenza non potesse altrimenti esistere senza corpo (3)? — Anassimandro pensa, gl'iddii nascere e morire, a somiglianza degli uomini, solo che ad intervalli lunghissimi. Della quale nulla cosa più assurda, conciossiachè come potremmo intendere un Dio che eterno non fosse (4)? — Anassimene affermava l'aere esser Dio; e, comechè generato, essere non di manco immenso, infinito. Altro

vrumnus, deos esse dixerunt, tanta sunt in varietate et dissentione constituti, ut eorum molestum sit enumerare sententias. Sunt qui omnino nullam habere censent humanarum rerum procurationem deos: quorum si vera sententia est, quæ potest esse pietas, quæ sanctitas, quæ religio (*Ibid*)!

(1) « Audite portenta et miracula, non disserentium philosophorum, sed somniantium (*Ibid*).

(2) « Admirabor tarditatem eorum (Platonicorum) qui Deum rotundum esse velint, quia ea forma ullam neget esse pulchriorem Plato. At mihi vel cylindri, vel quadrati, vel coni, vel pyramidis videtur esse formosior (*Ibid*).

(3) « Thales aquam dixit esse initium rerum; Deum autem eam mentem quæ ex aqua cuncta fingeret. Si dii esse possunt sine sensu, sed mente, cur aquam adjunxit si ipsa mens constare potest vacans corpore? (*Ibid*).

(4) « Anaximandri opinio est, nativos esse deos, longis intervallis orientes, occidentesque. Sed nos Deum, nisi sempiternum, intelligere qui possumus? (*Ibid*).

assurdo; però che ogni cosa, nata, debba morire, tutto ch'ebbe principio deve altresì avere un fine (1). — Primo di tutti i filosofi, Anassagora pensò che l'ordine e la condizione degli enti, fosse opera della potenza e della ragione di una mente infinita, priva d'ogni corpo esteriore. Io però fo protesta, la mia ragione non poter altrimenti comprendere, e conseguentemente nè ammettere, come un semplice intelletto incorporeo sia capace di sentimenti e di azione sui corpi (2). — Pel Crotoniate, il sole, la luna, le stelle, e le anime umane son tutti iddii: ma si può dare stravaganza eguale a quella che alle cose mortali la immortalità attribuisce (3)? — Crede Pittagora essere Iddio un'anima vasta, infusa e commista per entro a tutta quanta la corporea natura, e di lei nascere le nostre anime, come particelle che da un tutto si stacchino; e non vede che, per cotesto distaccamento delle anime, il suo povero Dio si lacera e si dibrana. E d'altra parte spieghi un poco Pittagora, come avviene che il suo uomo sia poi tanto ignorante: può ignorar cosa alcuna chi, per essere una particella di Dio, egli medesimo è un Dio (4)? — Afferma Senofane essere Dio tutto quello che, infinito, è congiunto ad intelligenza. Assurda opinione, come le altre, dall'una parte, però che ammetta un'intelligenza, senza sensi, senziente; assurda più di tutte dall'altra parte, avvegnachè l'infinito non possa essere nè sensibile nè composto (5). — Parmenide, pigliando le mosse dalla corona, immaginò un non so che di poetico e di fittizio, cui chiama *Stefanon*, parola greca significante appunto corona. È cotesto l'orbita dell'universo, la quale, il cielo abbracciando, capisce la luce e il sole: e quest'orbita per Parme-

(1) « Anaximenes aerem Deum statuit, cumque gigni esseque immensum et infinitum, quasi non omne, quod ortum sit, mortalitas consequatur: (*Ibid.*)

(2) « Anaxagoras primus omnium, rerum descriptionem et modum, mentis infinitæ vi et ratione confici voluit. Cingi corpore externo ei non placet. Aperta et simplex mens, nulla re adjuncta, quæ sentire possit, fugere intelligentiæ nostræ vim et notionem videtur, (*Ibid*)

(3) « Crotoniates qui soli et lunæ, reliquisque sideribus animoque divinitatem dedit, non sensit sese mortalibus rebus immortalitatem dare. (*Ibid.*)

(4) « Pythagoras, qui censuit animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo animi nostri caperentur, non vidit, distractione humanorum animorum discerpi et dilacerari Deum. Cur autem quidquam ignoraret animus hominis, si Deus esset? (*Ibid.*)

(5) « Xenophanes, qui, mente adjuncta, omne præterea quod esset infinitum Deum voluit, de ipsa mente reprehenditur ut ceteri. De infinito autem vehementius, in quo nihil neque sentiens neque conjunctum esse potest. (*Ibid.*)

nide è Dio; ma per me, scherzo d' immaginazione e non altro; chè non so vederci altrimenti nè figura nè senso di Dio (1). — Rispetto a Empedocle, che dei quattro elementi onde son composte le cose fa quattro iddii, benchè si persuada aver più accuratamente ragionato degli altri, più degli altri vergognosamente ci s'inganna; evidentissimo essendo, nascere gli elementi e morire; onde evidentemente si vede non potere essere dei (2). — Pretermetto Protagora; imperciocchè, dicendo lui nulla affatto saper di certo intorno agli dei, e nè tampoco se ci esistan, o no, e di quale natura esser possano, abbastanza fa credere che divinità non ammette (3). — E il simigliante fo di Democrito, il quale, sostenendo le cose non essere eterna nessuna, tutte cangianti e variabili, cancellò affatto dal mondo Iddio, senza lasciarne traccia (4). »

14. Ma il dialogante di Cicerone va ben più innanzi; e fa notare come in tanto importante argomento i filosofi, lasciandosi andare ciascheduno alla ragione sua propria, non solamente l'uno coll'altro, ma ben anco ciascuno con sè stesso discordano. Per la qual cosa, oltrechè quanto è vero per l'uno non lo è per un altro, ma, che peggio è, quello che per uno oggi è vero, dimani nol sarà più; o, che torna lo stesso, le opinioni che la ragione si fa da sè, altrettanto sono incostanti quanto mancano di certezza.

« Se, dic'egli, a provare l'incostanza de' filosofi nelle loro opinioni, io pigliassi a dettare la istoria delle mutabilità di Platone, non finirei sì di corto. Basti osservare che nel *Timeo*, nelle *Leggi* ora è a Platone evidente il Dio, il padre di questo mondo, essere l'ente che non può nominarsi, che non si può nemmen far prova d'investigare qual cosa sia; ora invece è evidente per Platone medesimo potersi Dio nominare, potersi affermare che cosa egli è. Im-

(1) « Parmenides commentitium quiddam, coronae similitudine, efficit; *stephanen* appellat, continentem ardore lucis orbem, qui cingit cœlum, quem appellat Deum. In quo neque figuram divinam, neque sensum quisque suspicari potest. (*Ibid.*)

(2) « Empedocles in deorum opinione turpissime labitur; quatuor naturas, ex quibus omnia constare vult, divinas esse censet, quas et nasci et extingui perspicuum est. (*Ibid.*)

(3) « Neque vero Protagoras, qui sese negat de Diis habere quod liqueat, sint, non sint, quodque sint, quidquam videtur de natura Deorum suspicari. (*Ibid.*)

(4) « Quid Democritus? Cum neget esse quidquam sempiternum, quia nihil semper suo statu manet; Deum ita tollit omnino, ut nullam opinionem ejus reliquam faciat. (*Ibid.*)

perocchè sia Platone che dice, il cielo, la terra, gli astri, le anime umane, l'universo intero esser Dio. Quanto a me, io non veggo altro di evidente in cotesto, tranne la leggerezza, la contraddizione, la balordaggine (1). — La ragione di Senofonte, il quale fu suo discepolo, non è incostante di meno. Adesso fa dire a Socrate non si dover investigare altrimenti di che forma sia Dio; poco appresso Dio non esser che il sole, la cui forma ci è nota. Una volta per Senofonte non c'è che un Dio, un'altra per esso lui ve ne hanno di molti. Tutto cotesto è dunque dello stesso valore che la opinione di Platone, e vuolsene avere uno eguale concetto (2). —

« Ma nel fatto del cangiar d' opinione sullo stesso argomento non è chi vinca Aristotele; tante e tanto contraddittorie sono le opinioni sue, intorno a Dio, che però tutte e sempre egli spaccia come vere egualmente, come certe a un sol modo. Ora la divinità non è che una intelligenza, ora invece non è che il mondo; quando, oltre la intelligenza-dio e la intelligenza-mondo, c'è ancora un Dio il quale sovrasta al mondo e all'intelligenza, quando invece Dio non è altro che il fuoco celeste. Ma Aristotele, che tutto vide colla sua ragione, non ha poi visto ciò che vede la mia; ed è, di essere in aperta contraddizione con sè medesimo, imperciocchè il cielo non sia poi finalmente che una parte di quel mondo, del quale egli talvolta ne faceva un sol Dio (3). — Senocrate, condiscepolo suo, senza essere più costante di lui nelle proprie evidenze, è più folle di lui nelle stravaganze. Certa cosa a Senocrate non averci che otto iddii. Primi cinque, quelli che nominiamo nei pianeti vaganti; sesto le stelle fisse, le quali non si vogliono considerare che come

(1) « De Platonis inconstantia longum est dicere: qui, in *Timæo* patrem hujus mundi nominari negat posse, in *Legum* autem libris, quid sit omino Deus, inquiri oportere non censet. Idem in *Timæo* et in *Legibus* dicit et mundum deum esse et cœlum, et astra, et terram, et animas Quæ et per se sunt falsa *perspicue*, et inter se vehementer repugnantia. (*Ibid*.)

(2) « Xenophon eadem fere peccat: facit enim Socratem disputantem formam Dei quæri non oportere; eumdemque solem et animum Deum dicere; et modo unum dicere Deum, modo plures; quæ sunt in eisdem erratis fere ac ea quæ de Platone diximus. (*Ibid.*)

(3) « Aristoteles quoque multa habet: modo enim menti tribuit omnem divinitatem, modo mundum Deum dicit esse; modo quemdam alium præficit mundo. Tum cœli ardorem Deum dicit esse; non intelligens cœlum mundi esse partem, quem alio loco ipse designavit Deum esse. (*Ibid.*)

membra diverse di un solo e semplice Dio, settimo il sole, la luna ottavo (1). — Ma Eraclito, educato alla scuola medesima di Platone, alla seria commedia di Senocrate aggiunse forza, con racconti ridicoli da bambini. Dio è per lui, ora il mondo, ora l'intelligenza, ora invece i pianeti. Quando po' il fa corporeo, e gl'infonde ogni maniera di sensi; quando dice lui essere uno intelletto, e variane la figura. Poi nel discorso dell'opera, ricordando aver dimenticato il cielo e la terra, rifacendosi sulle orme proprie, della terra e del cielo si degna farne di altri iddii (2).

« E' si parebbe che, in materia di leggerezza e d'incostanza nelle proprie opinioni, non si potesse trascorrere più oltre de' filosofi che son venuto sino a qui ricordando. Pure non è così. Teofrasto va in là, tanto da rendersi daddovero insoffribile. Adesso accorda la natura divina e l'impero del mondo a una intelligenza; ed adesso tutto cotesto il deferisce ai segni dello zodiaco, al cielo, alle stelle (3). — Solo il vostro Zenone, lo stoico, può contendere a Teofrasto la palma delle versatilità e del ridicolo. Incomincia col dire che a filosofo della sua tempra, del suo pondo, e' si addice avere una opinione certa, determinata, sempre la stessa, rispetto a Dio (4); e non pertanto mai nessuno mutò sentenza così sovente com'egli. Per alcun tempo, non conobbe altro Dio, tranne l'aria; poi, era Dio di Zenone una cotal ragione circondante, investente, penetrante l'universa natura; in seguito erano gli astri, gli anni, i mesi, le stagioni; da ultimo, dopo creati ed adorati sì tanti iddii, in un bel dì terminò col rinnegarli tutti ad un punto, dove, chiosando la *Teogonia* di Esiodo, negò all'uomo qualunque idea innata, qualunque naturale sentimento della divinità (5). — Nè questo ricco patrimonio

(1) « Nec vero ejus condiscipulus Xenocrates in hoc genere prudentior. Deos enim octo esse dicit; quinque, eos qui in stellis vagis nominantur; unum qui ex diversis quasi membris simplex sit putandus Deus, septimum solem adjungit, octavumque lunam. (*Ibid.*)

(2) « Ex eadem Platonis schola Heraclitus, puerilibus fabulis refersit libros. Modo mundum, tum mentem divinam esse putat, errantibus etiam stellis divinitatem tribuit, sensuque Deum privat, ejusque formam mutabilem esse vult; eodemque libro rursus terram et cœlum refert in Deum (*Ibid.*)

(3) « Nec vero Theophrasti ferenda inconstantia est; modo enim menti divinum tribuit principatum, modo cœlo, tum autem signis sideribusque cœlestibus (*Ibid.*)

(4) « Est enim philosophi, de Diis immortalibus habere, non errantem et vagam, ut Academici, sed, ut nostri, stabilem certamque sententiam (*Lib.* II).

(5) « Zeno (ut ad vestros, Balbe, veniam) alio loco æthera Deum dicit, aliis

della ragione filosofica di Zenone, non è altrimenti morto con esso lui: imperciocchè lo scolare Cleante, redatolo, ne fe' suo pro, per aggiungergli di nuovi mutamenti e follie. Per esso talvolta sono Dio l'intelligenza e l'anima della natura; tal altra il vero Dio è infallibilmente il fuoco, che egli chiama *etere*: e spingendo oltre la temerità del delirio, quando immagina una certa sua forma, o sembianza di divinità, segregata da tutte altre cose: quando per lo contrario sentenzia, nella ragione, nella sola ragione dell'uomo essere mestieri di cercar Dio (1). »

Al quale punto arrivato, il dialogante di Cicerone non può a meno ch'egli non mandi un profondo gemito di cordoglio, e che non pronunci questa lamentevole esclamazione, che in ispecial modo raccomando ai razionalisti cattolici, ai moderati difenditori dell'attitudine della ragione e scoprire a divinare Dio coi mezzi suoi propri. « Così questo Dio, che dicono tanto facile ad essere conosciuto coll'assistenza della ragione, e di cui pretendono ciascheduno averne la traccia nelle splendide percezioni del proprio spirito, rimane incognito tuttavia; non sappiamo dove incontrarlo, dove vederlo; nol comprendiamo, però che densa una nube lo nasconda continovo agli occhi nostri. » (2)

Nelle sue *Questioni accademiche*, aveva già dimostrato Cicerone, colla medesima forza, la impotenza della ragione di giugnere da per sè alla schietta e sicura conoscenza di Dio. Toccate le varie sentenze de' filosofi, sulla origine delle cose: « Zenone, dice, e tutti quasi gli stoici, pensano, l'aria essere il Dio sovrano; e l'aria avere uno spirito che ogni cosa governa. Eccovi però Cleante, discepolo di Zenone, e stoico anch'esso di prima levatura, il quale ne viene affermando, non mica l'aria, ma bensì il sole essere padrone che domina il mondo e governalo. E però, la discordia e il dissentimento che regna in questa materia fra i più gran sapienti, ci con-

libria rationem quaodam per omnem pertinentem naturam, ut divinam esse effectam putat. Idem astria hoc tribuit, tum annis, mensibus, annorumque mutationibus. Cum Hesiodi *Theogonias* interpretatur tollit omnino insitas perceptasque cognitiones deorum (*Ibid.*)

(1) « Cleantes, Zenonis discipulus, tum ipsum mundum Deum dicit esse, tum totius naturæ menti atque animo hoc nomen tribuit, tum ardorem qui æther nominatur, certissimum Deum judicat idem quasi delirans; tum fingit formam quandam et speciem deorum, tum divinitatem omnem tribuit astris, tum nihil ratione divinius (*Lib.* I.)

(2) « Sic fit ut Deus ille, quem mente noscimus, atque in animi notione, tamquam in vestigio, volumus reponere, nusquam prorsus apparet (*Ibid.*)

danna noi poveri uomini, a non saper giustamente il Signore nostro vero chi sia, nè se all'aere, ovvero al sole, dobbiam prestare il nostro culto e le adorazioni. » (1) Tuttavia, come che ne abbia di soverchio per sè medesimo in tutto ciò ch'ei venne dicendo, non crede però Vellejo che ce ne sia abbastanza per gli altri. Onde seguita a spiegare a dilungo l'empietà di Perseo, discepolo che fu di Zenone, per lo quale Dio non è che un *vocabolo*, attribuito dalla pubblica riconoscenza agl'inventori delle cose utili all'umano vivere, od anche alle invenzioni medesime. (2) Poi, passata in rassegna l'abbietta moltitudine d'iddii chimerici e sconosciuti, immaginata da Crisippo, l'astutissimo interprete delle stoiche stranezze, (3) fornisce con quest'ultimo squarcio l'orribile dipintura della stoltezza della ragione filosofica, rispetto a Dio: » Io v'ho messo sott'occhio, non dico i giudizi dei filosofi, ma i vaneggiamenti di deliranti. E vaglia il vero, le scandalose favole della ragione poetica, le quali tanto male recarono al buon costume, colla ingannevole dolcezza loro, elleno stesse non sono a pezza laide ed assurde, quanto sono i mostruosi errori della ragione filosofica. » (4)

15. Tanto sciaurata nei suoi conati per conoscere Dio, la ragione filosofica antica non ebbe miglior ventura nelle investigazioni di ciò che l'uomo ha di più nobile ed intimo, ciò è il suo spirito. Intorno a cotesto non abbiamo che a consultare Cicerone di cui mal potrebbe trovarsi giudice più competente, o più imparziale testimonio delle dottrine filosofiche antiche.

« V'hanno filosofi - così egli - i quali pensano altro non essere la morte, che la separazione dell'anima dal corpo; altri credono invece non ci essere separazione nessuna, ma corpo ed anima insieme-

(1) « Zenoni et reliquis fere stoicis æther videtur summus Deus, mente præditus, quo omnia regantur. Cleantes, qui quasi majorum gentium est stoicus, Zenonis auditor, solem dominari et rerum potiri putat. Itaque cogimur, dissensione sapientium, Dominum nostrum ignorare, quippe qui nescimus soli an æthari serviamus (*Quæst. acad.* I).

(2) « Persus, Zenonis auditor, eos dicit esse habitos deos, a quibus magna utilitas, ad vitæ cultum, esset inventa, ipsasque res utiles et salutares deorum esse vocabulis nuncupatas (*Ibid.*)

(3) « Chrysippus, qui Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres, magnam turbam congregat ignotorum deorum (*Ibid.*) »

(4) « Exposui non philosophorum judicia, sed delirantium somnia; nec enim multo absurdiora sunt ea quæ, poetarum vocibus, ipsa sua suavitate, nocuerunt (*Ibid.*)

mente finire, nè parte alcuna dell' uomo alla morte sua sopravvivere. Queglino stessi però che il morire nella sperazione fanno consistere, si dividono po' in tre sentenze diverse. Per alcuni, l'anima, separata, si annienta; per altri, continua alcun tempo a sussistere; per gli ultimi, dura sempre (1). Non domandate loro, l'anima che cosa sia? dove sta? d'onde venga? avvegnacchè intorno a questo, tra' filosofi, la lotta delle opinioni sia più profondamente stizzosa (2). Ad alcuni, l'anima non è che il cuore; ad Empedocle, non è il cuore, ma il sangue che lo circonda. Questi affermano una particola del cervello esercitare le funzioni dell' anima; quelli negano risoluti che cervello o cuore sien anima; a costoro ella è cosa distinta, e non fa che sedere, o vuoi nell'uno o nell'altro, come in sua residenza (3). La ragione filosofica di Zenone, lo stoico, persuade a lui, non essere l'anima che di fuoco; e questa stessa ragione fa credere ad Aristossene, il qual' era musico insieme e poeta, essere invece l'anima un movimento continuo delle fibre, producente non so che di somigliante agli scherzi della voce e alla vibrazione delle corde, che si chiama *armonia* (4). Dice Senocrate l'anima non esser altro che un numero, imperciocchè immensa sia la forza dei numeri nella natura: innanzi a lui lo aveva detto Pittagora (5). La fantasia di Platone a sola un' anima non si contenta; epperò ne crea tre, che corrispondono a principi diversi, e vi colloca la *ragione* nel capo, l' *ira* nel petto, la *cupidigia* nel diaframma (6). In quel mentre però che la generosità di Platone

(1) « Sunt qui discessum animi a corpore putent esse mortem; sunt qui nullum censent fieri discessum, sed una animum et corpus occidere, animumque cum corpore extingui. Qui discedere animum censent, alii statim dissipari, alii diu permanere, alii semper (*Tuscul.*, lib. I).

(2) « Qui sit porro ipse animus, aut ubi, aut unde, magna dissensio est. (*Ibid.*)

(3) « Aliis cor ipsum animus videtur. Empedocles animum censet cordi suffusum sanguinem. Aliis pars quædam cerebri visa est animi principatum tenere. Aliis nec cor ipsum placet, nec cerebri partem quamdam esse animum, sed alii in corde, alii in cerebro dixerunt animo esse sedem et locum (*Ibid.*)

(4) « Zenoni stoico animus ignis videtur. Aristoxenus, musicus idemque philosophus, animum esse ait intentionem vel incentionem ipsius corporis quamdam, velut in cantu et fidibus, quæ harmonia dicitur (*Ibid.*)

(5) « Xenocrates animum numerum dixit esse, cujus vis, ut etiam ante Pythagoræ visum erat, in natura maxime esset (*Ibid.*)

(6) « Plato triplicem finxit animum, cujus principia, id est *rationem* in capite posuit, *iram* in pectore, *cupiditatem* super præcordia collocavit (*Ibid.*)

ci regala tre anime, l'avarizia di Dicearco ce ne ricusa fin una. A lui la ragione sua filosofica rivelava, essere l'anima un vocabolo senza significato, e l'uomo essere corpo, non altro che corpo, organato dalla natura per vegetare e sentire (1). Aristotele vi dirà che l'anima è una sostanza risultante da un cotale suo quinto elemento, e la chiama *entelechia*, o vogliamo dire un movimento continuo, non interrotto (2). Quanto a Democrito, volendo anch'egli costruire un'anima di sua ragione, non istimò poter meglio disimpacciarsene che fabbricandola di corpuscoli rotondi, e gettati a cuocere in un crogiuolo (3). — E dappoichè egli ebbe ricordate tante grossolane stranezze della ragione filosofica intorno all'anima: « di queste varie sentenze, seguita Cicerone, delle quali ciascun filosofo ci presenta la sua, quasi unica vera, non c'è che Dio il quale possa indovinare qual sia la vera. Quanto a loro, i filosofi coi loro dissentimenti, non ci danno che compiuta incertezza, e nè tampoco non ci permettono di sapere, quale opinione sia più simile al vero » (4).

Ben più grave però, rispetto al nostro argomento, gli è quel che seguita in questo dialogo importantissimo. « Se t'abbella credere che l'anima, dopo morte, possa poggiare al cielo — dice all'ascoltatore suo Cicerone — e tu non hai che a tenerti all'opinione di que' filosofi, i quali mostrano alimentartene la speranza » (5). E l'uditore: « A me piace, risponde; avvegnacchè io creda che così sia: e non fosse, m'assottiglierei tuttavia a persuadermene » (6). « Non accade, ripiglia; conciossiachè vedi che io ti vengo in aiuto. Ma non potrò io dirtene mai nè tanto nè così bene, come Platone colla sua possente eloquenza nel suo libro *sull'anima*; onde tu

(1) « Dicæarchus nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane, nec esse quidquam nisi corpus unum et simplex, ita figuratum, ut temperatione naturæ vigeat et sentiat (*Ibid.*)

(2) « Aristoteles ait: « Animus est substantia profecta a quinta essentia »; et ipsum animum *entelechiam* appellat, quasi quamdam continuatam motionem et perennem (*Ibid.*)

(3) « Democritus levibus et rotundis corpusculis efficit animum, concursu quodam fortuito (*Ibid.*)

(4) « Harum sententiarum quæ vera sit, Deus aliquis viderit, quæ vero similis magna quæstio est (*Ibid.*)

(5) « *Marcus*. Reliquorum sententiæ spem afferunt, si forte hoc delectat, posse animos in cœlum pervenire.

(6) « *Auditor*. Me vero delectat; idque ita puto esse; deinde, etiamsi non sit, mihi tamen persuaderi velim.

non hai che a meditare cotesto libro, e sì ti verrà trovato quel che desideri (1).» Se non che, dopo fatto sì magnifico elogio del dettato di Platone sull'anima, ecco Cicerone medesimo rilevane la varietà, e la impotenza di generar persuasione della immortalità dell'anima umana, mettendo in bocca all'ascoltatore questa confessione disperata. Tu mi consigli a legger Platone; ed io ti giuro affemmia d'averlo fatto, e sovente; ma non so poi spiegare com'egli avvenga che, mentr' io leggo, credo alla immortalità, o almen mi sembra; ma come prima, chiuso il libro, io ripenso al già letto, il credere m'abbandona, nè di lui rimane ombra nel mio intelletto» (2). E, non che meravigliare di così fatto fenomeno, non che trovare strana la non credenza, dopo letto Platone, di cui lodava la facondia, la ricchezza, la forza, Cicerone la trova anzi semplicissima o naturale, e: «hai ragione, conclude; perocchè in verità sia difficile provare a ragionamenti la permanenza delle anime, dopo morte.» (3) Così dunque voi vedete Cicerone demolire con un colpo di piè il suo Platone, al luogo stesso dove avevalo esaltato cotanto. Quasi direbbesi non aver lui lodato quel libro, come il più sodo in favore del domma della immortalità, fuor solamente che per meglio rilevare, dalla pochezza della impressione ch'ei lascia, la impotenza degli argomenti filosofici ad assodare una credenza qualunque. Ed è forza confessar daddovero, non ci essere cosa più artificiata e molle, e tuttavia più stringente di questo brano ammirabile, per dimostrare la vanità, la miseria, la debolezza della ragione filosofica, presumente di correre sola alla conquista del vero.

16. Fu il somigliante intorno alla quistione del BENE SUPREMO, il quale, secondo la dottrina di Cicerone, è la regola della vita e il fondamento d'ogni dovere — *in quo tota vitæ ratio continetur.* — Per Erillo il bene supremo sta riposto nella sapienza, per Pirrone nell'apatia. Zenone il fa consistere nella indifferenza, Callistene nell'allontanamento d'ogni dolore, Aristippo nel godimento d'ogni

(1) « *Marcus.* Quid tibi opere nostro opus est? Num eloquentia Platonem superare possumus? Evolve diligenter ejus librum *De animo*; amplius quod desideres nihil erit.

(2) « *Auditor.* Feci, me hercule, sæpius; sed nescio quomodo, dum lego, assentior; cum posui librum, et mecum ipse de immortalitate cœpi cogitare, assensio omnis illa dilabitur.

(3) « Arduum est exponere, animos post mortem remanere (*Ibid.*)

piacere. Lo ripone, Aristotile, nelle gioie dello spirito, in quelle del corpo, Epicuro. Comecchè poi Platone e Tullio l'abbiano collocato nella *virtù* e nella *onestà* della vita; nondimeno, avendo si fatti nomi sotto la penna di quegli scrittori illustrissimi, un'ammirabile clasticità, non l'impedirono punto nulla dall'incoraggiare disordini e sancire vizj d'ogni maniera. — Ognuno sa, gli amori maschili e la comunione delle femmine, Platone averle tenute in conto di cose legittime. Cicerone approva la vendetta, Zenone il suicidio, Seneca la prostituzione, altri l'infanticidio, l'adulterio, l'assassinio. — Il virtuoso Catone riponeva, per mo' d'esempio, il sommo bene, sapete in che? nella ebbrezza: imperciocchè Orazio, suo panegirista, ci dica, questo Catone, questo grande santo del paganesimo, non essere stato alla fin fine che un ubbriacone solenne, il quale metteva nel vino la forza della su'anima e della virtù — *narratur et prisci Catonis sæpe mero caluisse virtus.* (*Horat. Od.*) — Io vi vo'perdonare, fratelli, la nausea di conoscere la morale, di necessità scaturente da tali idee sul *bene supremo;* tutta quanta diravvela una parola: in quella guisa che per gli antichi filosofi — e dite pure il medesimo dei moderni — tutta la metafisica riducevasi a *idealismo e materialismo*, in quella medesima tutta loro morale si risolveva in orgoglio e mollezza. Così, dopo tanti secoli di studio, d'investigazioni, di viaggi, di disputamenti, di ragionari, la ragione filosofica di que'tempi non seppe risolvere questione alcuna, non alcuna verità stabilire; ma sì al contrario patrocinò tutti i vizi, tutti gli errori.

E vaglia la verità: intorno al problema risguardante la *esistenza di Dio*, Cotta, grave personaggio e sapiente, introdotto come interlocutore nei dialogi di Cicerone *sulla natura degli dei*: « ecco, dice, quello che nel fatto della natura divina vo'dirvi. Non già per istabilire, nulla non doversene credere, ma perchè bene intendiate quant' oscura sia questa materia, e quanto malagevole sia fissare, rispetto ad essa, cosa alcuna di certo. » (1) E Cicerone medesimo, conchiude i suoi tre libri intorno a questo soggetto, colle seguenti parole, che non si possono leggere senza sentirsi stringere il cuore di raccapriccio, per la profonda miseria della povera ragione umana: « Dopo la discussione ci separammo colle medesime disposizioni, a un bel circa, colle quali ci eravamo accostati.

(1) « Hæc fere dicere habui *de natura deorum*; non ut eam tollerem, sed ut intelligans quam esset obscura et quam difficiles explicatus haberet (*Lib. III*).

Avvegnacchè Vellejo (l'Epicureo) stimasse più vera l'argomentazione di Cotta, affermante sugli idii nulla cosa non potersi decidere, mentre io' invece trovavo più verosimile il discorso di Balbo, che, un Dio ammetteva (1). » Ciò che dunque significa, una tanto lunga e tanto seria disputazione dei sapientissimi filosofi che avea Roma, avere avuto questo risultamento: di far constare che la ragione, per sè medesima, nulla può credere di sicuro, ch' ella non può giungere che a probabilità più o men grandi, e delle opinioni vaghe *rispetto a Dio.*

Rispetto poi al problema, se l'uomo s'abbia un'anima, o no, e se questa sopravviva al suo corpo: noi abbiamo similmente veduto che la ragione filosofica antica dichiara, solo Dio poterla risolvere, ma non l'uomo sicuramente. (2) Conchiusione identica a questa pronunciò la ragione, nella ricerca intorno al *male* ed al *bene*, o intorno al *fine dell'uomo*, che è fondamento di morale a tutte quante le azioni. Di che si vede, non ci essere questione alcuna, nella quale le sentenze de'filosofi più che in questa discordino; e conseguentemente nessuna, in cui la incertezza sia più compiuta, e la ignoranza più crassa. (3) Per quello finalmente che spetta a'mezzi generali di giungere a verità, per via di sola ragione, l'ultima scuola dell' antica filosofia, quella di Cicerone — la quale, senza essere più ricca a veri, fu non pertanto, senza contrasto, la meglio loica e più franca — terminò, confessando potersi l'uomo formare veri e falsi concepimenti; non avere però lui nessun mezzo, per lo quale gli uni e gli altri discernere; cotalchè, del vero e del falso il *criterio* essendo comune, gli è forza tenersi alle *epoche*, o vogliam dire alla totale sospensione di assentimento. (4) E ciò tanto più, che l'uomo, non solamente non ha modo a toccare la verità, ma nè tampoco a formarsi la ragione certa del vero, nè dell' errore. Onde, smembrata in tante sette, quante ce ne avea di filosofi, dis-

(1) » Hæc cum essent dicta, ita discessimus ut Vellejo Cottæ disputatio verior, mihi Balbi ad veritatis similitudinem videretur esse propinquior (*Ibid.*)

(2) » Harum sententiarum quæ vera sit Deus, aliquis viderit. (*Loc. cit.*)

(3) » Quid habemus in rebus bonis et malis explorati? Nempe fines constituendi sunt ad quos et bonorum et malorum summa referatur. Qua de re est igitur inter summos viros major dissensio (*Acad.* I, ?

(4) » Quod judicium est veri, cum commune sit falsi? Ex hoc illa necessario nata est *epoche*, id est, assentionis retentio. Quæ regula est veri et falsi, si notionem veri et falsi nullam certam habemus, propterea quod ea non possunt internosci (*Academ.* II).

perata del poter mai pervenire alla precisa conoscenza del vero, tutta l'antica filosofia ne abbandonò finalmente il pensiero, per gettarsi al sistema accademico, cui Cicerone compendiava in due frasi: seguitiamo il probabile; che si possa penetrar nel vero, neghiamo — *nos probabilia sequimur, perspici quidquam posse negamus.* (*Accad.* lib. I.) — Così dunque, fratelli miei, la ragione filosofica antica, dopo aver dubitato di tutto, dopo aver negato l'anima e Dio, lo spirito e la materia, la virtù e la scienza e ogni cosa, terminò col rinnegare sè stessa. Così la filosofia più ragionevole fu quella che abjurò la ragione, così la vera saggezza fu la follia. Per la qual cosa, avendo detto san Paolo che i filosofi, cercando la verità, non abbracciarono che la stoltezza — *stulti facti sunt* —; san Paolo è pienamente giustificato.

Eccovi, fratelli miei, le avventure, le conquiste, i progressi della ragione filosofica ne'tempi antichi; nè più ci resta a vederne che le conseguenze: e sarà l'oggetto della ultima parte.

TERZA PARTE.

17. Giusta una profonda espressione del vangelo, il mondo intellettuale non è che un campo — *ager est mundus (Matth.)*, nel quale i principi che ci si spargono, le dottrine che altri vi semina, fruttano — secondo che le sono buone o malvage, veraci o false — l'ordine od il disordine, la virtù o il vizio, l'incivilimento oppur la barbarie. Di che natura dottrine fossero quelle che la filosofia dei vecchi tempi ebbe sparse nel mondo, noi lo abbiamo veduto; veggiamo adesso quali frutta han prodotto, rispetto all'uomo e alla società.

Volete dunque vedere i frutti della ragione filosofica nell'uomo? citerovvene un solo, e tuttavia Cicerone, ch'è tenuto, meritamente, come onestissimo fra gli antichi. Osservate che cosa aveva fatto la ragione filosofica, di questa bella indole. — Ne'suoi libri *sulla natura degli iddii, e sulle leggi*, e'ci lasciò di stupende pagine intorno a Dio: e nonpertanto, interrogato nell'intimità dell'anima e nel segreto dell'amicizia, che di Dio ne credesse? « Affemmia, rispondeva, — per le labbra del grave Cotta, seguace anch'esso della scuola accademica, al par di lui, e del quale terminò coll'adottar le opinioni. — affemmia che la è cosa tanto malsicura e fosca da non sapervi che rispondere con Simonide: più ci penso, e più mi si pare incerta ed oscura (1) ». Cicerone impertanto,

(1) « *Auctore utar Simonide, qui: quanto, inquit, diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior* (*De nat. Deor.* I).

con tutte le sue belle affermazioni della esistenza di Dio, non aveva di lui che una opinione vaga ed effimera; schiettamente insomma, daddovero in Dio non credeva. Nelle sue *tusculane*, e' ci lasciò un bel trattato sulla immortalità dell'anima; pur tuttavolta, pressato a chiarirsi, intorno a tale credenza, noi lo udimmo rispondere, per bocca del su' auditore: « non so spiegarmelo; quand'io leggo Platone, ammetto e credo essere immortali gli spiriti; ma quand'appresso, deposto il libro, ci penso al domma, quella opinione dilegua ». E affinchè non si dubiti essere questo il vero suo pensamento, lo abbiamo udito approvare l'incredulità di costui, e assodarlo in quella colle orrende parole: « Oh sì, infatti; ardua cosa è, dimostrare che le anime rimangano dopo morte. — *Arduum est exponere animos post mortem remanere* ». E così Cicerone, pel fatto, alla immortalità dell'anima non ci credeva più sodo. — Piacevi sapere qual si fosse la morale di quest'uomo, che ne lasciò tanto bello un trattato intorno ai *doveri*? In uno squarcio, conservatone da Lattanzio, questa noi troviamo essere stata la massima maestra di sua morale: pensare come filosofo, vivere da politico — *philosophiæ quidem præcepta noscenda, vivendum autem civiliter* (Lactan. IV. 14.); e volea dire, doversi in pubblico affettare la religione, e farne beffa in privato, simular di credere alcuna cosa, salvo il dritto di non ne credere alcuna. Imperciocchè, spiegante lo medesimo altrove, nel fatto di religione *opinava* egli di molto, e non *credeva* nè punto — *ego ipse magnus sum opinator (accad.)*; e però che opinare e credere non son tutt'uno, null'avendo di saldo, nulla di certo nel proprio spirito, non viveva che a dì per dì, ammettendo e ridicendo quelle cose soltanto che alla giornata gli paresser probabili, come dettava la riflessione, o l'avere a miglior agio digerito e dormito — *nos in diem vivimus; quodcumque nostros animos probabilitate percussit, id dicimus (Tuscul. V. II.)* Il che ci dà ragione dell'abitudine sua, di professare nei più gravi argomenti il pro e il contra a vicenda, e di quel fluire e rifluire di pensamenti contraddittori, veri e falsi, che nella mente gli tenzonavano, lasciandoci in vece di dommi opinioni, e in iscambio di fede dubbiezze. (1) Per quello poi che riguarda i suoi be' discorsi intorno a Dio, e all'anima, ed ai doveri, Cicerone stesso ci rivela con ammirabile ingenuità il segreto di su' intenzioni: scrisse

(1) « Movemur sæpe aliquo concluso, labemus, mutamusque sententiam; clarioribus etiam in rebus, in his est enim aliqua obscuritas (*Tusc*)

e parlò a quel modo, non per amore ch'egli avesse del vero, ma per vanità d'eloquenza — *Nos ea philosophia utimur, quæ peperit dicendi copiam.* (*Paradox*). Egli stesso distingueva in sè due persone: il ragionatore e il politico, il teologo ed il filosofo; ed era in lui il politico, il teologo, l'interprete delle credenze comuni, che predicava i dommi volgari, per aggiustarsi alle credenze del popolo come al linguaggio; quanto poi al ragionatore e al filosofo, gli era tutt'altra cosa (1) in questo ragguardamento, voleva salvo il diritto di non considerare che probabili od improbabili, meno o più, quelle cose che altri teneva invece come certe od incerte — *Nos autem, ut cæteri qui alia certa, alia incerta esse dicunt, sic aliis dissentientes alia probabilia alia improbabilia esse dicimus* (*Accadem.* L. II.) Così dunque la ragione filosofica, di un'indole tanto bella, ne aveva fatto un ateo, un materialista, un ipocrita. Ora se cotesto adoperò la ragione filosofica con Cicerone, ben potete credere senza scrupolo, fratelli miei, che altrettanto operò con tutti gli altri filosofi, i quali, se si tolga Platone, non valevano quanto lui.

18. Volete voi vedere infrattanto quali fossero i frutti della ragione filosofica nella società? La ragione filosofica di quei tempi, così egualmente come de'nostri giorni, s'era messa institutrice dell'uman genere, senza che per cotesto l'umano genere ne venisse nè più instrutto nè più avventuroso. — Pieni di zelo il labbro, ma non il cuore, i filosofi, simulandosi difonditori del vero, consumavano tutta vita a combatterlo. Anzi tutto i filosofi, eziandio i più solenni, senza eccepir nè Platone, attribuivano un corpo a Dio, la natura divina mista al mondo e alle sue parti consideravano, il sole, i pianeti, le stelle, il cielo, la terra quasi altrettanti iddii riguardavano, ond'è che, come Cicerone medesimo, prima ancora di san Paolo, ne faceva ad essi rimprovero, non solo riuscirono impossenti a distruggere il politeismo, ma sì al contrario, a rassodare i popoli nelle assurdità e negli errori della idolatria conferirono grandemente — *vestri autem* (stoici) *non modo hæc non tollunt, verum etiam confirmant* (*Nat. Deor. I.*) D'altra parte con-

(1) « Alia est subtilitas cum veritas ipsa limitatur in disputatione, alia cum ad *opinionem communem omnis accomodatur oratio*. Quamobrem, ut vulgus, ita nos hoc loquimur: popularibus enim verbis est agendum et usitatis CUM LOQUAMUR DE OPINIONE POPULARI (*Ostic.* I).

taminarono quanto c'era di buono e di vero nelle generali credenze; ed era pur questo, come notava Bossuet, che faceva sussistere nelle società dei pagani almeno l'ombra della giustizia e dell'ordine. Sotto il quale rispetto, quello che la idolatria aveva impreso, quello la filosofia lo fornì. L'una non avea fatto che scurare le verità della tradizione, non avea fatto che diminuire le primitive, giusta l'espressione della scrittura — *quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominis* (Ps. XI. 2); l'altra si provò ad annientarle. Pretessendo difondere i lumi, non difuse che incredulità e indifferenza; e quest'è un fatto, carissimi, fatto di grande rilevanza e di verità incontestabile. Non dai templi degl'idoli, ma dalle scuole de'filosofi uscirono l'idealismo, il materialismo, lo scetticismo, il panteismo, l'ateismo, i quali poi distrussero la virtù, le verità, le credenze, i costumi. E le femmine di Atene e di Roma, portanti in petto l'immagine di Epicuro e dimostranti per questo come professavano sua morale, ci sono prova, delle dottrine filosofiche essere stata mercè, che la corruzione s'incarnasse nel sesso, e tutti gli ordini della società guadagnasse.

Del rimanente, gli è lo stesso Cicerone, e il vedemmo, che pronunciò contro la ragione filosofica la terribile sentenza che la chiama colpevole di aver ella, cogli assurdi sistemi, cogli orrendi deliri, colle scandalose disputazioni danneggiato le credenze e i costumi, più che gli stessi poeti colla meretricia dolcezza delle favole licenziose — *exposui non philosophorum judicia, sed delirantium somnia; nec enim multo absurdiora sunt ea quæ, poetarum vocibus, ipsa sua suavitate nocuerunt.* Anch'esso, il Gibbon, che non è sicuramente autore sospetto, attribuisce il decadimento della costumatezza di Roma, il quale trasse alla rovina l'impero, a quello spirito d'incredulità e di ateismo il quale dalla filosofia s'era infiltrato nel popolo. — Questo stranamente corrotto, la dominazione di stupidi tiranni si fu resa possibile, avvegnacchè naturalmente domini sulla materia la forza. Popolo divenuto materia, decaduto dalla dignità del costume, non potrà sfuggire mai l'impero del brando. E però que'popoli, già per incivilimento e perfezione d'arti famosi, ma che non erano più che gangrena e putredine, dopo agonizzato alcun tempo fra la tirannide e l'anarchia, furono spazzati dai barbari che versava il settentrione. Men politi dalle arti, ma più forti per credenze e costumi, Dio li avea 'ncaricati della terribile missione di scancellare dalla faccia del mondo lo scandalo delle nazioni, corrotte dalla più incurabile corruzione, che tale è la cor-

ruzione dell' incivilimento, delle dottrine, della filosofia. Egli è dunque, spero, dimostro, che la ragione filosofica dei tempi antichi era abbietta nella su' origine, vana nei fondamenti, assurda nei metodi, malaugurata nei risultamenti, e funesta nelle sue conseguenze.

19. Ma qual pro, diranno altri per avventura, questa lunga discussione sugli anfanamenti della ragione filosofica dei vecchi tempi? Che v' ha in lei di comune colla ragione filosofica dei moderni? con qual pondo può mai dessa pesare nella grande quistione, che si dibatte al presente fra razionalismo e cattolicismo? Con assai più grave pondo, carissimi, che nol pensiate. Ascoltatemi. Primamente dunque Cicerone, addentrato così profondo e tanto riscaldato entusiasta per la filosofia della Grecia, scrivente sotto gli occhi de' più dotti romani, addentrati anch' eglino ed entusiasti non meno di lui, non voleva, non poteva mentire in quelle cose, che racconta pensate ed insegnate dai filosofi greci. Erano quindi le filosofiche opinioni di loro, quelle che Cicerone discorre, nè cosa v' è più accertata dell' esoso racconto che di coteste opinioni ci ha fatto. — Seguita, che i filosofi antichi, come ne li riprendono Cicerone e san Paolo, furono certamente colpevoli d'essersi confidati in sè medesimi unicamente, e sdegnato nella investigazione del vero qualunque lume, da quello infuori della ragione. Ma non è vero di manco, sulla falsa strada che infilarono volontari, non ci avere tutti innoltrato di mala fede; che, come Cicerone di sè medesimo afferma con giuramento, erano in generale nelle loro proposizioni sinceri; e però la conoscenza del vero essere stata la meta, alla quale si assottigliavano di pervenire. (1) — Anche non può negarsi, i filosofi antichi essere stati vergini di preoccupazioni e di pregiudizj, ed oltre a ciò aver eglino fatta ragione delle pagane assurdezze e delle popolari credenze. Non può negarsi ch' e' fossero intelletti solenni, ingolfati in lunghi studi e profondi, arricchiti delle cognizioni più vaste; che parecchi, come a dire Platone e Aristotele e Zenone e anch' esso Tullio, non fossero geni, a dir vero. Per le quali cose la generalità loro può, senza scrupolo, considerarsi come se fosse la ragione umana medesima, in tutta sua libertà, in tutta potenza sua, e nelle condizioni più acconce alla discoperta del vero. — E non pertanto fu visto questa umana ra-

(1) « Nisi ineptum putarem, jurarem per Jovem, me et ardere studio veri reperiendi, et ea sentire quæ dicam (*Academ.*).

gione, appostata in condizioni così propizie, essere stata, rispetto a Dio, *antropomorfita*, non lo avendo mai potuto concepire senza corpo; avere amalgamato il suo Dio con tutte quante creature e collo stesso mondo universo; non si essere potuta sollevar punto nulla dall'assurdità del politeismo: rispetto all' uomo nulla averne bene inteso della natura, dell' anima, del dovere, dell' ultimo fine suo. A ridurre tutte in una le molte parole, e' fu visto questa umana ragione non aver potuto accertare un sol vero, sì che poi fosse chiaro, preciso, certo, puro da mescolamento d' errori; ma sì a rovescio aver ella professato ogni errore, aver protetto ogni vizio, e per ciò stesso abbattuto credenze, rotto costumi, rovinato la società. E' fu visto da ultimo questa umana ragione, abbandonata a sè stessa, dopo otto secoli di ricerche, di disputazioni, di scissure essere riuscita non altro che a rinnegare sè stessa, a distruggersi, a soppozzarsi nell' abisso del dubitare continovo, dello scetticismo assoluto.

Ora, la battaglia ingaggiata oggigiorno tra il razionalismo e il cattolicismo, all'antica lotta fra lui e le tradizioni universali in molte parti si rassomiglia. Il moderno pretende poter passarsela della rivelazione cristiana, come l'antico, per testimonio di Cicerone, delle primitive rivelazioni volea far senza. Ecco dunque, che per lo esaminare delle vicende della ragione filosofica di una sola epoca, si stabilisce uno sconfortevole antecedente per quella di tutti i tempi: ecco dunque il razionalismo, da ciò ch' ei fu, giudicate di quel ch' egli è, di quello che sarà poi; eccolo di quello ch'ei può fare, convinto da ciò che ha fatto. Vo' il vedete privato del sostegno che verrebbegli dal passato, se nel passato avesse potuto da sè medesimo la conquista del vero; per la lunga sperienza dei fatti più indubitabili, più uniformi, più clamorosi del passato, vo' il vedete confutato, lacerato, e nelle orgogliose sue pretensioni convinto d'impotenza, di stoltezza, d' impostura per lo presente e per lo avvenire. Di che, voi ben vedete quanta sia la importanza della discussione a cui foste presenti.

20. Infrattanto, per disilluderci da una parte e tutto insieme edificarci dall'altra, torniamo ancora per poco sulle opinioni degli antichi filosofi, uno schizzo delle quali io v'ho messo sott' occhio. — Quale spettacolo di umiliazione presentano alla ragione umana questi uomini, questi filosofi, che il mondo tenne, e tuttavia tiene sì grandi, che lo furono anche veracemente sotto tanti ragguardamenti, ma che pur non di meno diventarono sì meschini, sì funesti, quando

ci vollero coi propri lumi creare la verità, le credenze, i doveri! Così dunque la ragione filosofica di quel tempo non altro ha fatto che uomini grandissimi convertire in bambini, in idioti i filosofi, in ignoranti i sapienti: conciossiachè terminassero col nulla credere, e conseguentemente nulla sapere; avvegnacchè nel fatto di religione, il credere gli è sapere, e chi non crede non sa. La ragion filosofica, i cercatori del vero ha tramutato in balocchi miserabili d'ogni errore; laddove che di converso, fra noi cristiani, sol che sappiano lor catechismo, i fanciulli sono veri uomini, gl'idioti sono veri filosofi, gl'ignoranti sono veri sapienti, quelli cui la pochezza degli anni e la scarsità delle cognizioni esporrebbero al ludibrio dell'errore, quelli invece posseggono in alto grado le verità più preziose, le dottrine più sublimi, i misteri più profondi, le leggi più perfette. Nei tempi antichi, la ragione filosofica fece appena balbettare i maturi; appo noi, l'insegnamento cattolico, giusta la espressione dei libri santi, fa eloquente il bambino che balbutisce, e fallo parlare da filosofo, non che da uomo — *Linguas infantium fecit esse disertas.*

Che direbbero dunque, fratelli miei, Socrate, Platone, Zenone, Aristotele, Cicerone, se, risorgendo dalle lor ceneri, e' vedessero divenuto comune e popolarissimo alle più basse condizioni di popolo, alle fanciullette e a' bambini de' cristiani quel vero, ch'eglino dopo tanti vani conati disperarono di conseguire, tal che il dicevano serrato nelle altezze del cielo, o sepolto nelle profondità della terra? E' sarebbero, non è dubbio, colmi di gioja e ammirerebbono la bontà ch'ebbe il signore per noi, mettendo all'uso di tutto il mondo i tesori della sua sapienza infinita! Che se vedessero de' nostri giorni esserci tuttavia lo storto pensamento, di cercare la religione ed il vero, fuori dell'insegnamento cristiano, e' griderebbero a' nostri poveri filosofanti: deh, sciagurati che siete voi! avere il figliuol di Dio che v'insegna, e voi cercare di più? alla vuota e cieca parola dell'uomo, chiedere quello che il vostro insegnamento religioso v'impara! voi volete incaponirvi a cercare nei libri nostri la verità, che trovate tutta intera nell'evangelo? Venite a picchiare agli usci nostri limosinando la scienza', mentre tutta intera avrestela dalla chiesa? Incurvate la fronte, le ginocchia piegate davanti al figlio di Dio, il quale è l'unico maestro vostro, nè ascoltate che lui. — *ipsum audite.* Oh! credete, direbbero, credete alla nostra sperienza: fuori di questa luce, verità non si trova; conciossiachè in quella guisa che nel mondo materiale non ci han due soli, e in

quella stessa, due non ce ne hanno nel mondo spirituale: non c'è che sola una luce di giustizia e di grazia, ed è la luce del divin Verbo, che Dio medesimo oggi vi costituiva a maestro — *ipsum audite*.

Quanto a me, miei fratelli, felice di avere approfondito questo divino insegnamento tanti anni, parato a sacrificargli ogni cosa, fosse anch'esso l'onore, io non voglio, ad imitazione di Paolo, nessun altro conoscerne; io non voglio altra scienza sapere, da quella in fuori di Gesù Cristo, che nella chiesa io ritrovo. — *arbitratus sum, me nihil scire nisi Jesum Christum.* Il sapere coi semplici, con coloro che la ragione filosofica abborre sdegnosamente, e appella spiriti deboli, io lo preferisco al perdermi con coloro che la ragione filosofica india, concedendo loro l'apoteosi del genio. Quanto a voi, gioventù francese, gioventù cristiana, voi uomini che siete maturi, i quali, pure correndo dietro alle faticose ricerche delle scienze umane, mettete non di manco il vostro onore nel conservare la scienza divina della religione e della fede di Gesù Cristo; oh restate, restate sempre in questa via di certezza, di verità, di salute. Non vi lasciate travolgere alle miserabili lusinghe della ragione filosofica, la qual v'appella poveretti di spirito, mentre voi, per questo appunto che avete la forza di credere ciò che pure non intendete, mostrate, direbbevi san Leone, padroni di voi medesimi, e forti ingegni, e solide anime, e nobili e generose — *magnorum vigor est mentium ea credere, quæ oculorum non videntur intuitu.* Non piegate dinanzi alla fiacchezza, alla vigliaccheria degli umani rispetti, ma siate sempre quello che siete, discepoli fedeli di Gesù Cristo, nè ascoltate che lui — *ipsum audite.*

Non vi state però contenti del sottoporgli lo spirito, ma soggettategli anche il cuore del pari. L'insegnamento di lui non vi dev'essere unicamente pascolo all'intelletto, ma sì eziandio guida alla volontà e regola alla condotta. Non dovete credere soltanto alla religione, ma praticarla, ma tradurla coi costumi nell'atto. Gli è così che sarete veracemente discepoli e seguitatori del figliuolo di Dio; gli è così che seguirete daddovero quell'insegnamento divino, solo necessario, solo vero, solo certo, solo perfetto, solo che ci rischiari, che ci riformi, che, umiliandone, ci sollevi, che, mortificandone, ci santifichi, che, guidandone, ci coroni e, rendendone pacifici, tranquilli ed onesti uomini, sin che vivi, sarà felicità nostra dopo la morte. Ascoltate dunque Gesù Cristo. — *ipsum audite* siate suoi discepoli nel tempo, ed egli daravvi parte della sua gloria, della sua felicità nei secoli eterni. Che così sia!

Nota A (pag. 21).

Dappoichè contro la dottrina stabilita a questo punto del ragionamento, tuttavia susistono dei pregiudizi, e' non sarà inutile il porgere qui al leggitore, in tutta la sua interezza, lo squarcio del cardinale Gousset, intorno alla dottrina medesima, e del quale sola una parte si potette citare nel testo, accompagnandolo di qualche altra testimonianza.

« Tutte le nazioni hanno conservato una idea, più o meno distinta, della unità di Dio. E' si vuol dire, scrive Bergier, o che dessa fu scolpita dal creatore medesimo in tutte le anime, o che la sia una reliquia di tradizione, rimontante alla origine dell'uman genere, avvegnacchè la si trovi IN TUTTI I TEMPI, COME IN TUTTI I PAESI DEL MONDO......

« Voi trovate la credenza *nella unità di Dio, la nozione d'un ente supremo padrone di tutte cose*, anche nei popoli caduti nella idolatria. I GENTILI CONOBBERO IL VERO DIO, e sono inescusabili appunto per questo che, avendolo conosciuto, non gli dettero gloria siccome a Dio. E' si *resero* gravemente colpevoli adorando le creature invece del creatore, ed ecco in che consiste il delitto della idolatria.

« I gentili non ammettevano altrimenti, neppure in generale, di molti dei, in senso proprio, ciò sarebbero molti *esseri increati, sovrani, indipendenti*. Il politeismo, come notammo dietro Bullet, non è mica un politeismo di *egualianza*; sì di *subordinazione*. I pagani, dice Beausobre non confusero MAI i loro iddii, celesti o terrestri, col Dio supremo, nè attribuirono ad essi mai *sovranità* e *indipendenza*. E se per politeismo si voglia intendere molti dei sovrani ed indipendenti, egli è falso che i popoli abbiano MAI creduto al politeismo. Sapevano ben essi che questi iddii non erano che intelligenze, traenti loro origine dal DIO SUPREMO e da lui dipendenti, essendone i ministri; ossivero uomini, illustri, per le loro virtù, e per li servigi resi al genere umano o alla patria.

« Noi potremmo citare a sostegno, degli autori profani, suoi filosofi, e suoi poeti, quanti parlarono della religione dei popoli antichi. TUTTI fanno menzione d'un ente supremo e sovrano che chiamano *padre, signore e re degli uomini e degli dei* (Esiodo, Omero, Virgilio, Ovidio); e questo corrisponde a ciò che dicono i libri santi, nei quali Dio si dice essere SIGNOR DEI SIGNORI E DIO DEGLI DEI. — *Deus deorum et Dominus dominantium*.

« Massimo di Tiro, filosofo platonista, non è meno esplicito d'Esiodo e d'Omero, ch'egli cita a dilungo. « Allorchè, dic' egli, si domandano gli uomini « intorno alla natura della divinità, tutte le risposte sono diverse. Ma però, di « mezzo a tanta prodigiosa varietà di opinioni, voi trovate un sentimento mede« simo *per tutta quanta la terra*, ciò è, non vi essere che un *Dio solo*, il « qual è padre di tutti ». D'altronde egli è costante, come molti sapienti lo han già provato, che i popoli dell'Asia, dell' Europa, dell'Africa e dell'America, fino anche quelli che tuttora adorano molti dei, ne riconobbero sempre uno *superiore agli altri*. (Bullet. *dell'esistenza di Dio* II. part.)

« Costretti a restringerci, ne basterà far notare che i padri della chiesa non

si peritarono d'invocare a favore del domma cattolico le credenze dei popoli e degli autori pagani.

« Santo Ireneo, discepolo di san Policarpo, prova la unità di Dio, creatore del cielo e della terra, colla testimonianza di tutti gli uomini; — *omnibus hominibus ad hoc demum consentientibus* — aggiungendo che « i più antichi con« sacrarono così fatta credenza, dietro la *tradizione primitiva* dell'uomo primo ».

« Nel dialogo di Minuzio Felice il pagano CECILIO rimprovera i cristiani di adorare un Dio, il quale non era conosciuto che dagli ebrei; e il cristiano OTTAVIO risponde: « a Dio, non cercategli un nome: Dio, ecco il nome di lui. Ma « che? Non ho io, intorno ad esso, il *consentimento di tutti*? Io sento il volgo « (pagano), quando ei leva le mani al cielo, non dire altro che: *Dio è grande,* « *Dio è vero, se Dio ven fa grazia*; ed è questo il discorso naturale del volgo, o « la prova del cristiano? e coloro che fan di Giove il sovrano, e' s'ingannan nel « nome, ma si accordano a non riconoscere che UNA POTENZA ».

« Tertuliano dice egualmente « che gli adoratori dei falsi iddii non ricordano « nei loro giuramenti e nelle loro azioni di grazie, alcuna particolare divinità, ma « il SOLO DIO VERO ». Ed altrove: « molti cristiani hanno provato la verità della « loro dottrina colle testimonianze dei filosofi e dei poeti; ma io invoco un nuo« vo testimonio, più conosciuto di qualsivoglia letteratura, più diffuso di qualsi« voglia dottrina. Orsù via, anima mia!... non già tu formata alle scuole, eser« citata alle biblioteche, tenuta in conto nelle accademie, oppressa da una in« digestione di sapienza, sì, tu stessa, anima semplice, rozza, grossolana, tale « quale ti hanno coloro, i quali non altro hanno che te. Tu sei quella ch'io « appello, anima di villaggio, d'officina, di trivio. Noi (cristiani) quando preghia« mo un Dio unico, veniamo in uggia per quest'*unico* nome. Fammi, tu, testi« monio s'egli non è così. Noi t'udiamo, in casa e fuori, pronunciare a voce alta, « liberamente: *quello che Dio domanda, quello che Dio vorrà*: per le quali pa« role tu ci fa' intendere che c'è UN Dio, di cui confessi la onnipotenza, alla « volontà del quale sei sottomessa. Ma al tempo stesso tu nieghi che gli altri « sieno Dei, denotandoli con propri nomi: Saturno, Giove, Marte, Minerva. Quello « tu affermi essere *solo Dio*, cui non appelli che Dio. Così dunque e a casa e « in pubblico, senza che alcuno te ne dileggi, te ne impedisca, tu gridi dal « fondo di tua coscienza: *Dio vede ogni cosa, Ti raccomando a Dio, Dio giu*« *dicherà tra di noi*. Donde vien egli cotesto a te, che non sei altrimenti cri« stiana? a te circondata sovente delle bende di Cerere, ornata dal peplo di « Saturno, rivestita delle insegne di Iside? Fino nei templi, invochi per giudice « *Dio*. Che più? nella cappella d'Esculapio, dinanzi una Giunone di rame, cal« zando una Minerva, non appelli nessuno degli iddii là presenti; ma d'un tuono « tutto interno ad altro giudice appelli; ometti nel tempio stesso altro Dio. « Questa testimonianza del vero, fatta da presso alle stesse dimonia, ti chiarisce « cristiana. »

« Secondo Lattanzio, gl'idolatri, ammettendo molti dei che presiedessero alle varie parti dell'universo, ammettevano nel tempo stesso *un solo governatore supremo*.

« Si sa, dice Arnobio, che il Dio onnipotente non fu nè genito, nè messo al mondo, ma ch'egli è eterno; e si sa per la unanimità e per lo *comune consenso di tutto il mondo*.

« Santo Agostino esprimesi come Arnobio: « Ad eccezione di un piccol nu-

« mero, in cui la natura è troppo depravata, *tutto il genere umano confessa*
« *Dio autore del mondo.*

« Massimo (di *Madura*) filosofo pagano scriveva al medesimo santo Agostino: « E' vi ha un Dio sovrano ed eterno, padre ed autore di tutte cose. *Qual*
« *è uomo* tanto grossolano, tanto stupido da negarlo? Egli è colui del quale
« noi adoriamo, sotto nomi diversi, la potenza difusa in tutte le parti dell'uni-
« verso. *Noi*, quanti siamo mortali su questa terra, noi adoriamo il *padre comu-*
« *ne degli dei e degli uomini*, con differenti culti, per verità, ma che si accor-
« dano tutti nella stessa varietà, e non tendono che a un medesimo fine ». E santo Agostino al filosofo: « *Questo solo Dio*, rispondeva, del quale voi mi par-
« late, è certamente colui che è *riconosciuto in tutto l'universo*, e intorno al
« quale, come dissero gli antichi, ignoranti e sapienti si accordano. »

« Massimo s'ingannava sicuramente, e il culto suo degl'iddii era un errore. Ma non di meno egli attesta, come santo Agostino medesimo, la *credenza generale di un Dio unico*, di cui la *nozione è comune a tutti i popoli*. Si conviene che la nozione del VERO DIO non fu mai così *distinta*, così *pura*, così *perfetto* fra' pagani, come fra' patriarchi, fra' gli ebrei, fra' cristiani. Ma non è per questo men vero che, quantunque alterata dalla superstizione dell' idolatria, ella si trova per tutto; e che i gentili, ancorchè adorassero loro idoli, tuttavia *conobbero e confessarono il Dio sovrano, padre e autore di tutte cose*, come lo disse il confessore Saturnino al concilio di Cartagine del 258 — *gentiles, quamvis idola colant, tamen summum Deum, patrem et creatorem omnium, cognoscunt et confitentur* (*Teolog. dogm.* t. I, p. 318 e seg.).

Anche trovansi nella stessa opera del sapiente Mons. Gousset queste due osservazioni, che si riferiscono alla stessa dottrina.

« L'esistenza degli angeli buoni e cattivi, è uno dei dommi della *rivelazione primitiva*, una credenza che, trasmessa da patriarchi, si difuse *in tutte le parti della terra*. « Quando io vedo, dice Bossuet, nei *profeti*, nell'*apocalisse* e nel *vangelo* medesimo questi angeli dei persiani, dei greci, degli ebrei, dei bam-
« bini, e fra tutti questi angeli quello che mette sull'altare i grani d' incenso
« della preghiera, io riconosco in queste parole una specie di *mediazione* degli
« angeli santi; ci vedo anche il SENTIMENTO, che potè aver dato occasione ai pa-
« gani di distribuire la loro divinità fra gli elementi ed i regni, che vi presieda-
« no. Imperciocchè OGNI ERRORE È FONDATO SU QUALCHE VERITA', DI CUI FU
« ABUSATO. »

« Noi abbiamo una prova della *rivelazione primitiva* nella credenza di tutti *i popoli*; *tutti l'hanno riconosciuta*, in principio, ammettendo come derivate da Dio le principali verità della religione; anche quelle dell'ordine soprannaturale »

Sarebbe facile provare, coi *corsi di teologia*, più tenuti in uso ne' seminari e nelle comunità religiose, coi nomi illustri nella chiesa di Francia, che la dottrina, la quale diede occasione a questa *nota*, è generalmente ammessa dal clero francese, e qualche volta eziandio che si va oltre, in ciò che riguarda la conoscenza di Dio. Nella *teologia di Bailly*, la quale s'insegna in molti seminari di Francia, si leggono queste parole: *Populi omnes admiserunt pluralitatem deorum inferiorum, at* SUPREMO NUMINI *subordinatorum*, CONCEDO; *pluralitatem deorum æqualium et independentium*, NEGO. *Apud gentiles et paganos, non quidem ab omnibus omnino hominibus, sed* COMMUNITER, CREDITUM EST

UNUM ESSE DEUM SUPREMUM, OPTIMUM, MAXIMUM. PATREM DEORUM ATQUE HOMINUM, *ut multis gravissimisque monumentis facile adstrui potest... Igitur ethnici deos quidem coluerunt innumerabiles... sed illos* DEO UNI *et supremo subordinatos plerique*, vel FORTE OMNES, *rudioribus exceptis, arbitrabantur* (*Tom. I, tract. de Deo*, cap. 4).

Bouvier, Lieberman, Ubaghs, tutti adottati nei seminari, s'accordano con Bailly in questo ponto. Tra'dottori potrebbero citarsi uomini che sono onore della chiesa gallicana, la Luzerne, Hooke, Thomassin, e il sapiente vescovo di Avranches. « Gli è ignorare i primi principî della teologia, dice Bossuet, il non voler ammettere che i pagani adorassero tutti il vero DIO, come gli altri. (*Lett. a Brisac.*)

Basta ricordare che i vescovi di Francia, nella famosa censura che, nel 1852, pronunciarono contro le dottrine di un celebre autore, condannando, come voleva ragione, l'abuso fatto delle tradizionali credenze dei popoli, non si potettero restare dal rendere omaggio alla dottrina comunemente seguita, rispetto alla tradizione primitiva. Ecco le loro parole: — *Libenter agnoscimus, cum doctioribus religionis apologistis, vestigia* PRIMITIVÆ REVELATIONIS circa veritates quæ BASIS ET FUNDAMENTA SUNT RELIGIONIS ET MORUM *in variorum traditionibus populorum reprehendi* (*Censura, Observat.* 2, *pag.* 40.)

Nota B (Pag. 37).

« Gli è dare alla ragione *più che a lei non si spetti*, attribuirle la *conoscenza* di Dio, per via della dimostrazione. Dio è *conosciuto* da tutti, prima di qualunque dimostrazione; nè c'è alcuno il quale cerchi dimostrarsene l'esistenza, prima di averne le idee, prima d'avere udito il suo nome delle volte ben mille. La *conoscenza* dunque precede la dimostrazione, come le religione precorre alla filosofia; nè i filosofi introdussero nel mondo la nozione e il nome di Dio, ma le trovarono già esistenti.

« Ma egli è vero, è di fede che la ragione, TALE QUAL È *e non istremata di tutto quello che ricevette* dalla società, nel cui mezzo s'è venuta formando, può *dimostrare* perfettamente la verità, affermante l'esistenza di Dio, che l'umanità *ha conservata, nominandolo continuamente*, dal principio del mondo. Quest'affermazione è un fatto visibile, costante siccome il sole, siccome gli astri, come tutto lo spettacolo del mondo visibile. Ella è parte delle *testimonianze* che Dio ci ha dato, perchè sempre fossimo in grado di riconoscere la sua esistenza, la provvidenza, la perfezione. Quando san Paolo diceva che « le cose invisibili « di Dio, la sua potenza, la eternità, si rivelano agli occhi nostri, ed alla ragione « per le cose visibili in questo mondo, » esso parlò certamente della ragione, *qual'è*, con tutte le idee che possede e che sono nel linguaggio di tutti, e nessuno, senza dubbio, non oserà di pretendere che, sì fattamente parlando, *si facesse astrazione dalla rivelazione, dalla comunicazione primitiva, dalla conservazione tradizionale delle parole che chiamano Dio e le sue perfezioni, e dalle idee che in coteste parole s'inchiudono.*

« L'universo ha sempre creduto alla divinità, alla virtù, al male, alla responsabilità morale dell'uomo; ha sempre DETTO di credere e provato di credere, col com-

plesso dei fatti sociali e religiosi che si trovano in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Anche sempre si è potuta conoscere la verità e la perfetta *ragionevolezza*, mi si conceda il vocabolo, delle *affermazioni tradizionali* che sono inchiuse in queste espressioni. L'affermazione d'un Dio creatore, infinitamente possente, sapiente e buono fu ripetuta sempre dal mondo fisico, e dal morale, e dal puramente intellettuale, come l'osservazione e la contemplazione dell'ordine fisico e di tutti i fenomeni che si appalesano nella ragione, nell'anima umana, furono sempre sufficienti per far conoscere l'evidente e necessaria verità dell'affermazione, che si riferisce a una causa creatrice, infinitamente possente, intelligente e buona. La causa e l'effetto, presenti continovo all'umano intendimento, l'una per l'affermazione, aussistente, *infusa in lui nella origine, e trasmessagli colla tradizione e colla educazione*, l'altro visibile agli occhi del corpo, o al senso intimo, non cessarono mai nè cesseranno di rendersi un vicendevole testimonio, del quale la ragione non potrà contrastare la potenza del valore, senza rinnegare sè stessa, e senza contraddire a tutte le leggi che presiedono al suo pensiero. La distanza infinita che separa il creato e il finito dall'infinito e increato, l'uomo da Dio, fu riempiuta da una cotale *invenzione ammirabile* della sapienza suprema, la quale si è *come creata ed incarnata ella stessa*, o, se vuolsi, *espressa* nella *parola*, nell'*affermazione di sua* esistenza, ed è venuta a posarsi, a *scolpirsi* in modo incancellabile nella umana ragione, a identificarsi con lei, ad accendere in questo misterioso santuario una fiamma, la cui luce si riflette su tutti i veri, su tutti gli enti. E questo è ciò che l'apostolo san Pietro chiama divinamente *fiaccola splendente in luogo caliginoso*. (Lettera di Mons. de Montauban al Signor Bonnetty.)

RAGIONAMENTO SECONDO

LA RAGIONE CATTOLICA DEI SECOLI CRISTIANI.

Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.

Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono.

(*Il Vang. della III. dom. di Quar.*)

1. Il vangelo di Gesù Cristo non si può meglio spiegare che per mezzo dell' evangelo. Volete voi dunque sapere lo imperchè, nel vangelo di stamattina, Gesù Cristo chiami beati coloro che ascoltano e custodiscono la divina parola — ***Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*** ? Gli è perciò che, com' egli medesimo disse altrove, « l' uomo non vive di solo pane, ma sì eziandio di tutte parole che vengono dalla bocca di Dio » — ***non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.*** (Mat. IV. 4.) E volea dire: in quella guisa che per lo nutrimento si conserva la vita materiale, in quella medesima per la parola di Dio, che è la verità, si mantiene la vita dell' intelletto. Egli è dunque evidente, fratelli miei, che ogni sistema scientifico, il quale sostituisca il ragionamento solo alla fede, la sola parola dell' uomo alla parola di Dio, per questo solo fatto è un sistema funesto, un micidiale sistema, che, spegnendo la vita dell'intelletto, uccide l'uomo nella sua più nobile parte. Egli è questo ciò che ha fatto, come vedemmo, ciò che sempre farà, siccome vedremo poi, la ragione filosofica, pretendendo di agire da sola sugl'intelletti. Sempre dunque che nel mondo intellettuale vi vengano trovate intelligenze del tutto spente, spiriti incadaveriti, sappiatevi che la ragione filosofica ha dispensato per colà un nutrimento avvelenato dalle sue mani, e che tali orrendi massacri, più crudeli a pezza di quelli che fa dei corpi la guerra, son opra sua.

Non così i sistemi scientifici che s' inspirano, che si appoggiano alla parola di Dio; a questa parola sostanziale, onnipossente, la

quale in altro luogo dei libri santi è chiamata vero pane di vita e d'intelligenza, ed acqua di salutare sapienza — *panis vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris* (Eccl.' XV. 3). Questi sistemi sono vivificanti, sono salubri, e portano seco la ricompensa, la felicità che Gesù Cristo ha promessa a coloro, i quali ascoltano la divina parola e la custodiscono. — *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Ed è questo ciò che ha fatto la ragione cattolica, dall'origine del cristianismo, sino al secolo sestodecimo. Fu per ciò ch' ella è riuscita a formare una verace filosofia, una filosofia amica e ajutatrice della religione, però ch' ella fosse ragionevole nel suo scopo, naturale ne' principii, solida nei fondamenti, sicura nel metodo, felice nei risultamenti, ed utile nelle illazioni. Ecco ciò che vedremo questa mattina.

Considerata la miseria, i guasti, l'obbrobrio della ragione filosofica ne'secoli pagani, bello il considerare la ricchezza, i vantaggi, la gloria della ragione cattolica nei cristiani. Il quale contrasto meglio ci farà intendere, nell'ordine scientifico, così egualmente come nel religioso, non ci essere vera felicità che nell'ascoltare con sommessione la parola di Dio e custodirla con fedeltà — *beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* — Incominciamo dall' invocare il soccorso dall' alto, per la intercessione di Maria — *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

2. Uno dei filosofi del secolo diciasettesimo (Locke), il quale nulla era meno che filosofo, ma di cu' il fanatismo anticristiano del secolo susseguente volle farne uno dei ristoratori degl' idoli della moderna filosofia, fece nondimeno una considerazione gravissima là dove ha detto: altra cosa essere lo scuoprire una verità nascosa, per via della riflessione, ed altro invece rendersi conto od acquistare la prova d'una verità conosciuta. In queste due parole, o fratelli, contiensi la intera storia della filosofia, dalla origine del mondo, giù sino a noi. Consiossiacchè non altro sia stata la filosofia, tranne che studio di scuoprire i veri nascosti, oppure studio di dimostrare ed isviluppare verità conosciute, applicandole al perfezionamento dell'uomo e alla sociale felicità. — La filosofia non fu altro dunque, perdonatemi la parola, che *inquisitiva* o *dimostrativa.* (1)

(1) Strana cosa e meravigliosa, che filosofi i quali han viste, o si credettero

Quella ripudiò ogni vero, che non fosse conquisto suo, questa per lo contrario, affrettossi a pigliare la verità dove poteva pigliarsela. L'una è naturale inimica del principio religioso; se ne diffida, e lo aborre come rivale; e se pure, che spesso accade di questi giorni, mostra far buon viso alla religione, e si

di veder tante cose, non abbiano poi distinto queste due diverse maniere di filosofia, tenenti alla religione dei popoli, nella religione dei popoli aventi i loro principii e la ragione ed il fondamento, e la cui differenza sbalza agli occhi d'ogni serio osservatore del procedimento filosofico dello spirito umano. Strano e meraviglioso che ingegni, i quali tanto usarono della riflessione, non abbiano poi riflettuto che, ammettendo, non altro essere la filosofia che *lo studio* del vero, in quella guisa che vi hanno due modi di attendere a quello studio, così egualmente ci sono, e ci devono essere, due specie diversissime di filosofia: una, lo studio di trovare ogni vero collo' ajuto delle sole facoltà umane; l'altra, lo studio di meglio e più intimamente conoscere, chiarire, assodare con argomenti raccolti da tutte parti, le verità insegnate dalla religione o dalla tradizione universale. E in verità, potendo la investigazione del vero procedere dall'incognito al conosciuto, o veramente dal conosciuto all'incognito; seguita che si possa argomentare, tanto dal principio che *la ragione dovesse trovare da se ciò che da tenere per vero*; quanto dall'altro *che la ragione da limitarsi a dimostrare a sè medesima e oltrui le verità conosciute d'altronde*.

Ma gli è tutt'uno. Non s'è voluto avvisare, sotto il nome di *studio della sapienza* esserci sempre stato nel mondo due maniere, affatto diverse, di filosofia, aventi caratteri loro propri, loro proprie dottrine, loro sistemi, loro risultamenti. Non s'è voluto conoscere, come vera, la filosofia *dimostrativa*, la quale non per tanto era, e sarà sempre, l'unica che sia verace. Se l'è passato da costa, senza badare esser ella piena di vita e raggiante di verità, e se pur anche ci si badò, non s'è voluto considerarla, e si stette contenti a gettarle uno sguardo superbamente adegnoso, o compassionevolmente insultante. Non si volle avere in conto di filosofia, fuor solamente che la *inquisitiva*, la filosofia della ragione, isolata da religione, abbandonata a sè stessa, procedente da sè medesima alla conquista del vero. E dappoichè tale filosofia non esistette che tra'pagani, i più celebrati nell'antichità, si andò cercando la vera filosofia in Atene e nell'antica Roma; e a cotesto incivilimento pagano, materiale, bastardo, disparito dal mondo senza lasciarvi traccia, che non fosse di sangue o di letame raccostati a be'libri ed a belle statue, si andò chiedendo le dottrine e i sistemi, che facessero la felicità e la gloria dei popoli e dei paesi cristiani, e la base dell'incivilimento loro costituissero. Questa fu la filosofia che, negli ultimi tempi, s'è fatto studio di ristorare. Fu quest'orgoglioso e stupido pensamento, che nei tre secoli a noi più vicini partorì di tanti pretesi ristoratori della filosofia, i quali bonariamente vennero dicendo al cospetto di tutto il mondo, prima di loro vera filosofia non ce n' essere stata mai; che presentarono loro sistemi e loro scoperte, come nuovissime; e che colla maggiore serietà, con eroica intrepidezza, da canto a immensa ridicolaggine, si spacciarono per gli oracoli della terra, per le fiaccole della umanità — Veggasi inoltre la nota A, alla fine di questo ragionamento.

infinge di accoglierla per amica, per alleata, si lo fa coll' intendimento di sgradarla, d'umiliarla, di padroneggiarla, di perderla; come il ladrone di strada che accompagnasi al pellegrino per insino al luogo nel quale può scagliarsegli addosso, e dispogliarlo e freddarlo. L'altra al contrario, lieta di poter essere illuminata dalla luce dell' alto, che le viene da religione, al principio religioso è amica ed alleata sincera, non assottigliasi che a svilupparlo, a sicurarlo più e più sempre fra' popoli, a difenderlo dagli attacchi degli errori e delle passioni.

La filosofia inquisitiva impertanto non è da ultimo che la ragione dell' uomo, la quale non patisce alcun freno, non riconosce nessuna legge, non rispetta alcuna autorità, e mette dall' un dei lati lo stesso Dio, quando trattisi di credenze e di verità. È l'indipendenza assoluta della ragione, è la libertà del pensiero trascorrente a licenza, e direi quasi a delirio. (1) La filosofia dimostrativa a ritroso, non è finalmente che la ragione dell' uomo paziente il freno, riconoscente le leggi, rispettante l'autorità della religione e di tutto ciò che san Tommaso chiamava concepimenti dello spirito a tutti quanti comuni — *conceptiones animi communes.* È la ragione amante di sottoporsi a Dio, di dipendere da Dio e di non fare uso della sua libertà oltre ai limiti da Dio segnati; sapendo bene essere Dio, come dicono i libri santi, l'autore e il padrone di tutte scienze, e ogni pensiero dell'uomo non dovere che alzarsi a Dio, e a Dio solo dirigersi. — *Deus scientiarum dominus est, ipsi præparantur cognitiones*. (I. *Reg*. II. 3). La filosofia inquisitiva piglia dunque le mosse dal dubbio, la dimostrativa dalla fede; quella si appoggia alla parola dell' uomo, e ne superbisce, questa alla parola di Dio, e se ne ingloria; ed ascoltala, e fedelmente la custodisce, e per cotesto è lieta di poter fondare un sistema scientifico, avente nobile e legittimo scopo alle sue ricerche

(1) San Paolo aveva stimmalizzato tale pretensione orgogliosa della ragione filosofica, credeole di bastare a se stessa, con queste gravi parole: L'uomo che crede sapere la menoma delle cose da se medesimo, non pure nulla cosa non sa, ma nè tampoco non sa il mezzo di saperne qualcuna — *Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit quamadmodum oporteat eum scire* (*I.* Cor. *VIII*).

Nota similmente santo Agostino, essere conforme alla natura delle creature intelligenti, che, per giungere a sapere alcun che, debbano incominciare dal credere, e che, nell ordine scientifico egualmente che nel religioso, l'autorità dee sempre antecedere al ragionamento: — *Naturæ ordo sic se habet, ut, cum aliquid discimus, rationem præcedat auctoritas.* (*de morib. Eccl.*)

— *beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* — E tale fu, miei fratelli, la filosofia che la ragione cattolica stabilì nei primi tempi del cristianesimo.

3. Dice Gesù Cristo nel suo vangelo, essere il regno dei cieli simigliante a tesoro sotterrato per entro a un campo; il quale un uomo, avendolo trovato, nasconde, e per l'allegrezza che ne ha, vende ogni avere suo, e sì lo compera; affinchè, divenutone proprietario, gli sia permesso d'insignorirsi con quello che c'è nascosto — *simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum* (Matth. XIII) — Ora questo regno dei cieli, di cui parla Gesù, dice san Gregorio, essere nel tempo presente la chiesa — *regnum cœlorum præsentis temporis, ecclesia dicitur* (*Homil.* XII. in Evang.) è nella chiesa impertanto, e non altrove, fratelli miei, che si trova nascosto, sepolto sotto il velame de' misteri, nelle anguste profondità della fede, il tesoro della verità tutto intero. Gli antichi savi, i veraci filosofi dei primi secoli del cristianesimo, conosciuto, nel campo della chiesa celarsi così fatto tesoro, ogni cosa vendettero, ogni cosa sagrificarono, talenti, fortune, la vita istessa. e questo campo acquistarono, di quel tesoro s'impadronirono. Per la qual cosa « ecco voi siete fatti ricchi, diceva loro san Paolo, d'ogni maniera di grazie, di verità, di virtù — *in omnibus divites facti estis* (1 *Cor*, 1. 5). E d'allora, naturale cosa è che dovesse cessare, e cessò veramente ogni intellettuale ricerca intorno alla verità.

Rispetto ai filosofi antichi, entro a certi limiti, e' sono degni di scusa se furono quello che li dice san Paolo: cercatori della sapienza — *græci sapientiam quærunt.* Il paganesimo non offeriva loro che inammissibili assurdità, attuate in culti osceni, abbominevoli, truci; le tradizioni dei popoli erano alterate, intenebrate, corrotte per cotal modo, che a mala pena si potevano riconoscere: e però non è strano al tutto, che costoro si mettessero a cercare il vero colla ragione. Ma pei primi cristiani che, nella chiesa e per la chiesa, avevano trovato il tesoro d'ogni verità; che conoscevano già Dio e gli attributi di lui, il mondo e la sua creazione, l'uomo e la su'origine e il suo destino, le leggi e le loro obbligazioni, il peccato e la verace su'espiazione, le pene e le ricompense dell'altra vita e la loro eternità; che tutto cotesto conoscevano nel

modo più puro, più solido, più certo, più compiuto, più perfetto: a che pro avrebbero essi cercato ciò che aveano sotto gli occhi, ciò che tenevano in loro mano? Bene dunque dicea Tertulliano: « A noi, dopo il vangelo, non ci fa più di bisogno correre dietro a filosofiche investigazioni, nè, dopo Cristo Gesù, non ci occorrono curiose ricerche — ***nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium*** (***de Præscript.***)

Non si vuol già dire per questo che gli antichi sapienti del cristianesimo, dispettassero assolutamente la scienza profana, la scienza puramente filosofica; ma — come grazioso e semplicemente dice uno degli antichissimi padri, che fu Clemente l' alessandrino — e' si nutrivano in sulle prime della fede, come di pane, che fosse nutrimento solido e sostanziale per le loro anime; poi ammanivano le scienze umane, a mo' di centellini, finito il bere, o come marzapani e tornagusti, dopo mangiato — ***quæ est ex fide veritas, necessaria est ad vivendum; quæ est ex scientia, similis est obsonio et bellariis: desinente cæna, suavis est placentula (Stromat. I).*** — Ecco a che modo que' grandi uomini del cristianesimo intendevano la scienza della parola di Dio, e quella che viene dalla parola dell' uomo; e perchè incominciarono a fondare felicemente una filosofia avente ragionevolissimo scopo.

4. Chi però, dall' avere i padri e i dottori della chiesa insistito sulla necessità della filosofia *dimostrativa*, si avvisasse di accagionarli, aver eglino voluto angustiare soverchio, o forse anche distruggere i legittimi dritti della ragione; aver voluto disdirle ogni ricerca, delle stesse verità naturali; averla voluta condannare alla sola parte di *dimostrare* a sè stessa e ad altrui le verità rivelate: costui anderebbe malamente errato dal vero. La vera filosofia, secondo la opinione loro e la pratica, deve sì dipartirsi dall' ordine della fede, per passare a quello dei ***concepimenti***, e nè al contrario pigliar le mosse da quello delle concezioni, per sollevarsi all'ordine della fede: ma non c' è cosa più ragionevole del prescrivere alla ragione così fatto procedimento. La ragione, di perfetto accordo colla sperienza, prova che, a cominciar dalla fede, si può giungere, conservandola, al concepimento e alla intelligenza: laddove che, se altri voglia, a ritroso, esordire dalla concezione e dalla intelligenza, costui poi perde la fede, nè mai riesce a comprendere nè a concepire — ***nisi credideritis non intelligetis;*** e'

non tocca che al concepimento universale del dubbio assoluto, ciò è al concepimento del dolore e della disperazione, che, dipartendo dalla ingiustizia, non incarna che iniquità — *ecce concepit dolorem, parturiit injustitiam, et peperit iniquitatem* (Ps. VII. 15).

Tuttavia, sostenendo essere parte capitale della vera filosofia l'esaminare da presso, e pesare, e assodare, e allargare, e *dimostrare*, e più più sempre intendere, ciò ch'essi hanno d'intelligibile, i veri attinti alla scaturigine della religione, del senso comune, della tradizione, della ragione universale; non le si divieta altrimenti la parte accessoria, di spingere sempre più innanzi la *inquisizione*, per conoscere, dove il conoscerlo è pur possibile, il *come* ed il *perchè* delle cose che si ammettono siccome certe, siccome vere; non le si divieta l'uso ch'ella può fare delle deduzioni sue stesse, pur che dall'ordine della fede non esca mai. Nè anche, affermando che la ragione de' ricevere dalla fede, non creare da se medesima co' ragionamenti, le verità prime e i generali principi che costituiscono il ragionamento, non le si disdice mica la ricerca delle verità subalterne e de' principi secondari. Non le si disdice d'inferirne tutti quei veri, nuovi od incogniti, i quali è possibile d'inferire per via di ragionamenti; nè di applicarli allo sviluppamento della intelligenza, e al miglioramento della condizione morale e fisica dell'uomo e della società. Ora queste verità dedotte, approvate dal consentimento dei saggi, accettate da parte della società, la quale le consacra e mettele in circolazione, come utili derrate, come moneta di buona lega, non sono esse per avventura vere scoperte, veri conquisti della ragione, che attestano la sua potenza, e fanno la gloria sua?

Santo Agostino e san Tommaso, che furono pure i due più grandi geni del mondo, non si sollevarono essi dall'ordine della fede alle più sublimi altezze in quel dei concepimenti, senza che la fermezza di loro fede punto nulla rallentasse il meraviglioso loro progredimento, nè che questo a vicenda alla stabilità della fede pregiudicasse? Non fecero eglino, colla loro ragione credente, infinite e preziose scoperte intorno a' fondamenti, alle prove, alle ragioni, alle conseguenze delle più grandi verità rivelate, e a' rapporti loro coi veri dell'ordine naturale? Non hanno forse allargato l'orizzonte della umana ragione, non aperto di nuove vie al genio dell'invenzione e delle ricerche, non arricchito la scienza di tesori di sviluppo e di lumi, che fanno il mondo ammirato, e lo farebbono similmente felice, se non li avessero seppelliti nella polve, e gettati

nella oblivione? Questi du' esempli non sono forse argomento incluttabile per provare che la ragione cattolica, limitandosi al cammino della dimostrazione, dello sviluppamento di verità conosciute dalla ragione universale, dalla tradizione e dalla religione, ha non di manco fondato una filosofia naturale, legittima nel suo scopo; dappoichè, questo seguendo, nella via del sapere è potuta camminare senza cadute, innoltrare senza fuorviamenti, sollevarsi senza precipitare?

Così dunque, allorchè, nei secoli di che è parola, fu detto, alla ragione convenirsi prendere a punto di dipartenza le verità conosciute, e crederle, e rassodarvisi, non le si è già contraddetta libertà, ma licenza; le si è disdetto l'uso di sè, contrario alla sua natura, intemperante, illegittimo, che la travolve, ma non già l'uso naturale, moderato, legittimo, che la conserva, che l'ingrandisce, che la fa muovere. — Libertà assoluta non si avviene all'uomo nell'ordine scientifico, meglio che nel sociale: e siccome in questo non c'è libertà, se non in quanto la è sottomessa ed obbediente alle leggi; così egualmente nell'altro non c'è scienza verace, se non in quanto ella crede alle verità primitive, universalmente ammesse, costantemente guardate dalla vera religione, e a' principi generali ammessi e guardati da tutta quanta la umanità. La fede in queste verità, che daddovero son leggi, è una obbedienza verace alle leggi dell'intelletto, come l'ossequio alle leggi è una fede verace nelle credenze della società. Togliete la osservanza delle leggi, pretessendo che le impastoino la libertà naturale dell'uomo, e di corto non avrete che l'anarchia, d'ogni libertà ucciditrice; togliete la fede della verità e dei principi generali, e non avrete ben presto che il dubbio, spegnitore di tutte scienze. — Libertà, non è diritto di fare che che si voglia: cotesto non è che licenza; sì è libertà, il poter fare tutto quello che è giusto, legittimo, corrispondente alle leggi. Fare l'ingiusto, l'illegittimo, il contrario a legge, non è altrimenti libertà; se lo fosse, Dio non sarebbe più libero, perchè Dio non può fare il male: e però s'ha ragione d'attraversare, di reprimere, dove e quant'è possibile, questa libertà del male, dipendente dal libero arbitrio, colla quale non potrebbe coesistere nessun bene. In simil modo non è scienza la facoltà di ammettere o di respingere che che ad altri talenti: cotesto è scaturigine d'ogni errore; è distruzione ed annientamento d'ogni principio costituente la ragione generale; così appunto come la licenza politica o civile è distruzione ed annientamento di tutte leggi costituenti

la società. — Non ragione, non scienza, senza una fede comune alle verità generali; a quel modo che senza ossequio comune alle leggi non avrebbeci società. Conciossiachè da canto a ciascun diritto di cui uom può godere, v'abbia sempre un dovere da praticare; nè il dovere dal dritto, nè questo da quello non si convengono mai separare. Interdire un diritto, gli è attentare a un dovere; un dovere, bandirlo, gli è distruggere il dritto. Non potete esigere doveri da persona che non conosce diritti; nè potete pretendere diritti da coloro che ricusano rispettare i doveri.

La scrittura ci avverte, coloro i quali ci lodano, non essere sempre quelli che ne amano, ma che si più sovente ci tradiscono e perdono — *qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt* (Is. III. 12.) E i piaggiatori del pensiero non sono meno funesti di quelli delle passioni; però che l'uomo così egualmente s'inganna a persuaderlo che ogni cosa ci può credere, come affermandogli che ogni cosa gli è libero il farla. I lusingatori del pensiero sono veraci demagoghi dell'ordine scientifico, i quali terminano a rovesciare ogni scienza; come appunto i demagoghi sono veri lusingatori dell'ordine sociale, che ogni società capovolgono. — Le dottrine che ci blandiscono, non sono sempre quelle che ci servino, a simiglianza del piacevole che non è sempre l'utile, e del ragionevole all'apparenza che non è sempre il vero; però che del falso si può bene nascondere sotto l'aspetto del ragionevole, e alla dolcezza mescolarsi il veleno. A ritroso, v'hanno di cose spiacevolissime che sono utili assai; e v'hanno a loro somiglianza sistemi di dottrine che, inammissibili comparendo, sono tuttavolta verissimi. Per questo disse san Paolo non si voler sapere più che non bisogni, e nell'ordine scientifico, come nel morale, essere la sobrietà necessaria — *non plus sapere quam oporteat sapere, sed sapere ad sobrietatem* (*Rom.* XII. 3). Profonda sentenza ella è questa! La quale vuol dire, essere necessario saper comandare alla propria ragione, non meno che agli appetiti, e la intemperanza del ragionare uccidere lo spirito non meno che la crapula il corpo.

Ogni bene, quale che ne sia la natura, egli è prezzo di un patimento. Natura, disse un poeta pagano, nulla cosa non concede agli umani, che a mercè di gravi fatiche — *nil sine magno labore Vita dedit mortalibus (Hor.)* Tale la condizione dell'uomo su questa terra; onde chi nulla vuol sofferire, nulla sacrificare, costui è indegno di nulla godere. Non si aggiunge a virtù che crocefiggendo il cuore; nè alla scienza si arriva che umiliando lo spirito;

e però, chi non sappia infrenare sue cupidige, non sarà mai virtuoso, nè mai sapiente colui che non sappia rendere servo il pensiero. Chi vuol godere ogni cosa, di nessuna non gode, e chi tutto da sè stesso conoscere, niente conosce; imperciocchè, a pretendere ogni bene, si termina col non averne nessuno, e a volere tutte scienze, egualmente si termina col non averne nessuna. Per le quali tutte cose, condannando e rigettando, per falsa, la filosofia che, esordiendo dal dubbio assoluto, ogni verità co'suoi soli mezzi credeva poter attingere, la ragione cattolica non ispogliò lo spirito umano dei legittimi suoi diritti, ma gliene sicurò il godimento; non gli contrastò le nobili sue facoltà, ma facilitogliene l'uso; lo appostò nello stato, nella condizione sua naturale, d'incominciare col credere per arrivare ad intendere — *nisi audieritis non intelligetis.* — Così la filosofia creatasi dalla ragione cattolica, era non pure ragionevole nello scopo, ma sì bene anche naturale ne'suoi principi. — È il soggetto della seconda parte. —

SECONDA PARTE.

Mi sia permesso di condurvi un poco per lo mondo delle astrazioni, il quale, ad uomini accostumati a nobili fatiche, a gravi ricerche di scienza, quali voi siete, è del rimanente un mondo cognito e famigliare. — Rientrando in noi stessi, e considerando da vicino il nostro intelletto, ci troveremmo du'istinti, due bisogni naturali, egualmente innati ed indestruttibili, in riguardo alla verità; quello del credere e l'altro del ragionare. — Il bisogno di credere è tanto forte, tanto imperioso nell'uomo, che non di rado ei preferisce credere troppo, credere tutto, più presto che nulla credere; preferisce abdicare alla ragione, più tosto che alla fede: e questa è l'una delle cause della superstizione. Il bisogno di ragionare però non è meno forte, meno imperioso nell'uomo, il quale, per assecondarlo, soventi volte antepone il non credere cosa alcuna, al tutto credere ciecamente, antepone il rinunciare compiutamente alla fede, al rinunciare alla ragione del tutto: e questa è d'altra parte una delle cagioni della incredulità.

Tutte le religioni di umana stampa si compendiano in queste due specie: le religioni sensuali — idolatria, paganesimo, maomettismo — e religioni superbe — eresia, protestantismo, razionalismo. Principio fondamentale d'ogni religione sensuale: *Ogni cosa all'autorità, null'affatto alla ragione concedere*; delle religioni su-

perbe, al contrario, cardinale principio: *tutto alla ragione, niente all'autorità*. Solo il cattolicismo, di origine e fabbrica divina ch'egli è, solo il cattolicismo, fratelli, dice all' uomo: *rispetto all' autorità, ma legittimo uso della ragione*. Per questo san Paolo, come la passata domenica abbiamo visto, « incominciate, diceva, dal mettere in servitù l'intelletto alla fede, e credete essere ragionevole un tale servaggio » — *redigentes intellectum in captivitatem fidei: rationabile obsequium vestrum*. Mentre dunque le religioni sensuali spingono l' uomo all'eccesso della credulità, e le superbe all' eccesso della ragione, non c' è che l'insegnamento cattolico il quale lo apposta nel giusto mezzo, egualmente lontano dall' uno e dall'altro eccesso, che sono i du'estremi contrari. L'insegnamento delle false religioni, sieno desse sensuali o superbe, per ciò stesso che spingono l' uomo agli estremi, agli eccessi, egli è falso; avvegnacchè ogni sistema intellettuale eccessivo sia falso nell'ordine logico, in quella guisa che nell'ordine morale è vizioso ogni atto umano che ecceda. E converso, per ciò stesso che l' insegnamento cattolico mette l' uomo nel mezzo fra que' du' estremi, egli è il vero; conciossiacchè la verità stia nel mezzo, al pari della virtù — *medium tenuere beati*.

Le religioni sensuali comandano all'uomo: *credere senza ragionare;* le superbe a ritroso: *ragionar senza credere*, imperocchè non sia *credere l' opinare*, a cui finalmente riducesi tutta la fe' degli eretici. Tanto adunque che tutte le religioni sensuali finiscono ad abbrutire l' uomo, più e più sempre affondandolo nell' errore; che le rendono impossibile qualunque scienza, avendo per impresa loro ultima la *ignoranza:* tanto che le religioni superbe medesimamente finiscono col perdere l' uomo, inabissandolo nella dubbiezza; che rendono impossibile ogni maniera di fede, avendo per loro termine ultimo la *incredulità:* l' insegnamento cattolico, imperando la fede, la ragione dirige; ordinando di credere, ajuta il disviluppo dell' intelletto, e l' uomo arresta a quel punto, dove è ragionevole la fede e la ragione fedele; e di questo modo salva l' uomo, e al dissopra di sè stesso sollevalo; ultimo suo motto gli è *fede e scienza*, condizioni necessarie, essenziali d' ogni incivilimento e progresso.

Le religioni sensuali da ultimo, nel soddisfare che le fanno al bisogno che l' uomo ha di credere, falliscono, eludono il bisogno ch' egli ha di ragionare; le superbe, invece, a questo soddisfacendo, falliscono ed eludono l' altro: e però quelle e queste lo spo-

stano dall' ordine naturale; conciossiachè ordine naturale per l' uomo sia quello di congiungere la ragione alla fede. L' insegnamento cattolico, per lo contrario, per ciò che inspira la fede, senza avversare lo sviluppamento regolare e legittimo dell' ingegno, colloca l' uomo in istato naturale, perfetto; e per ciò stesso unisce la scienza all' autorità, la ragione alla fede, e in tal guisa il grande problema della umana intelligenza risolve — E fu appunto a questo insegnamento che s' inspirò la ragione cattolica de' primi tempi del cristianesimo, per fondare una filosofia veracemente cristiana, veracemente naturale ne' suoi principi.

6. E in verità, badate, fratelli, al grande fatto, fatto nuovo, straordinario, magnifico, prodigioso, il quale s' è compiuto in que' secoli. Mentre fuori della chiesa la scienza spegnea la fede, o questa impediva l' altra nel suo sviluppo, nella chiesa invece la scienza difendeva la fede, e la fede sviluppava la scienza a vicenda. Mentre fuori della chiesa era impossibile trovare sapienti che avessero fede, o credenti che possedessero scienza, nella chiesa invece si vedevano i sapienti, i filosofi del cristianesimo, senza previe concertazioni, concorrere in una idea, in un sentimento nobile e generoso, e comporre una stupenda falange d'intelletti sovrani, portanti la fede da un lato sino alla semplicità della infanzia, e sollevanti la ragione dall' altro sino allo sviluppamento del genio. Tali furono i Tertulliani, gli Origeni — sin che stettero docili all' insegnamento della chiesa — tali i Lattanzi, gli Arnobii, gl' Irenei; tali gli Atanasi, i Gregori di Nazianzo, i Cirilli, i Basilii, i Grisostomi, gl' Ilari, gli Ambrogi, i Girolami, gli Agostini, i Leoni, i Pier Grisologi, i magni Gregori. Deh! quali uomini, fratelli miei! erano in essi tutti i talenti con le virtù tutte quante. Che lavori non hanno dessi compiuto, che combattimenti durato per lo svolgimento, per la difesa della scienza cristiana? Citerovvi la sola opera di santo Agostino *della città di Dio*, stupenda opera, per profondità di vedute, per immensità e altezza di scienza. In essa la confutazione di tutti errori, lo sviluppo di tutte verità, lo schiarimento di tutti misteri dell' ordine teologico, dell' ordine filosofico, dell' ordine naturale. Oh! quest' una sola vale da se tutte le opere degli antichi filosofi, i quali appetto dell' immortale autore di lei, mi si pajono, ve lo confesso, bambini d' innanzi ad uomo, o d' innanzi a maestro scolari.

Duranti le irruzioni dei popoli nordici nella r[illegible]ropa,

la ragione cattolica parve addormirsi nel silenzio e nella oziosaggine. Allora, ogni studio impossibile; lettere e scienze, costernate, cercavano nei monasteri uno asilo, per sottrarsi al furore dei barbari. Ma dappoichè la provvidenza di Dio ebbe compiuto questo lavoro della creazione, della formazione della società cristiana, sulle rovine della società antica, pagana; la ragione cattolica risvegliossi potente e più che mai piena di vita; e, nelle persone dei Bernardi, degli Anselmi, degli Alberti magni, dei san Tommasi, alla massima altezza si sollevò — San Tommaso, fratelli miei, quale uomo! qual genio! Egli è la umana ragione, innalzata alla più alta potenza sua. Oltre gli sforzi del suo ragionamento, non c' è che la *visione* delle cose, nel cielo; ma quaggiù, la ragione non saprebbe nè poggiare più sublime, nè vedere più chiaro. Si può dire di san Tommaso, ciò che santo Agostino di san Girolamo: « quello che Tommaso ignorò, nessuno nol seppe mai — *nemo scivit quod Thomas ignoravit*. Quest'uomo unico, la cui vita non toccò il mezzo secolo, tutto vide, tutto conobbe, tutto quanto spiegò; nè v' ha errore ch' egli non abbia preveduto, confutato, fatto in polvere innanzi tratto. La *Somma* di lui è il libro più sorprendente, il più profondo, il più meraviglioso che dalla mano d' uomini uscisse mai; conciossiachè la scrittura sia venuta da quelle di Dio. Nè san Tommaso non ispiegò solamente il mondo teologico e filosofico, ma sì eziandio il naturale. Il suo genio, sul proprio secolo e su quelli che vennero poi riflettendosi, recò ad essi la luce, l' ordine scientifico, il verace progresso, e sparse sulla scienza e sulla religione uno splendore che non impallidì poscia mai.

E' non si conosce abbastanza, fratelli, questo magnifico periodo della scienza cristiana, o non vi ci si indugia abbastanza, o non ci si mette abbastanza attenzione. Imperciocchè, se bene si conoscesse, voi francesi segnatamente, voi parigini più ancora segnatámente, ne andereste pieni d' una santa fierezza, d' un santo orgoglio. Nè prima nè dopo mai, la Francia, Parigi non furono più gloriosi, più grandi, rispetto a lumi. E' non difusero mai, in più gran copia nè più lontano, profondi veri ed utili cognizioni, come a quell' epoca, nella quale Alberto magno (1), san Tommaso, san Bonavventura insegnavano a parecchie migliaja di allievi, da tutte

(1) La piazza *Maubert* a Parigi, non è che la piazza *Magni, Alberti* dove Alberto teneva sue lezioni a cielo, nessun'aula, nessun riciuto non potendo capire la moltitudine de' suo' uditori.

parti del mondo accorrenti alla vostra Sorbona; dalla quale questi grandi uomini facevano brillare pel mondo intero lo splendore di loro scienza, e portavano per dovunque i germi del vero incivilimento e del vero sapere. È questa l' epoca, in cui la umana ragione fu meglio solida, però che più credente (1). In essa si gettarono le fondamenta della scienza cristiana, della letteratura cristiana, dell' arte cristiana, della civiltà cristiana, delle quali l' Europa è di presente sì altiera, e delle quali ha sovente a suo proprio danno abusato. Le scienze fisiche ne ricevettero sorprendente sviluppo, altrettale che le teologiche, le filosofiche, le politiche e le morali. In questo secolo, che la perversità e la stupida ingiustizia degli ultimi tempi chiama secolo barbaro, il genio cristiano, inspirato dalla fede, fece le tre grandi scoperte che mutarono faccia al mondo: la polvere da fuoco, per dominare sulla terra, la bussola per dominare sui mari, la stampa, per dominare e svolgere gl' intelletti.

Ecco quanto valse alla ragione cattolica l' essere rimasa fedele alla parola di Dio. La sua filosofia, eminentemente religiosa, fu altresì eminentemente sublime e feconda, però che ristretta a' principi naturali dell'uomo perfetto, ciò sono, *lo sviluppo della ragione all'ombra della fede*. Io però aggiungo, che la ragione cattolica filosofica cristiana, per questo che s' è inspirata alla parola di Dio, fu similmente solida ne' suoi fondamenti; rinnovatemi la vostra attenzione.

7. Tutto ciò ch'esiste nell'universo non è che spirito, o materia, o materia e spirito uniti insieme. Puri spiriti, Dio e gli angeli; materia, i corpi isolati, gli enti sensibili e materiali della natura; materia congiunta a spirito, l'uomo. E però che le cose estreme bene non si conoscono che nell'essere il quale le riunisce; però che nell'uomo spirito e materia si trovano riuniti: nè lo spirito nè la materia non possono essere bene conosciuti fuori che

(2) « Theologia imperat omnibus aliis scientiis tamquam principalis, et utitur in obsequium sui omnibus artibus ordinatis, quarum, finis unius est sub fine alterius: sicut finis pigmentariæ artis, quæ est confectio medicinarum, ordinatur ad finem medicinæ, quæ est sanitas; unde medicus imperat pigmentario et utitur pigmentis ab ipso factis ad suum finem. Ita ut, cum finis *totius philosophiæ* sit intra finem theologiæ, et ordinatus ad ipsum; theologia debet omnibus aliis scientiis imperare, et uti iis quæ in ipsis traduntur (*D. Thom.*, lib. I, *Sentent. proleg.*) »

nell'uomo. Ond'è, questa essere la prima quistione che deve farsi una verace filosofia: *Che cosa è l'uomo?*

Ci ha due specie di *composti*: l'*artificiale*, o accidentale, che non è UNO, se non moralmente ed impropriamente — e a questo modo sono UNO un esercito, un acervo di grano, un'armata — e il *naturale* o sostanziale, unico che sia UNO in maniera reale e propria — e a quest'altro modo sono UNO un albero, un bruto, un uomo. Ora, alla quistione, *che cosa è l'uomo?* l'intero genere umano ha risposto: lui essere un composto non artificiale, non accidentale, ma sì bene sostanziale, di spirito e di materia, d'anima e di corpo; cotalchè queste due sostanze non formino, nell'uomo, che un unico supposito, un unico individuo, una persona unica. E volete voi restare convinti, tutto il genere umano avere sempre veduto cotesto nell'uomo? e voi badate al linguaggio di tutti gli uomini, di tutti i popoli, di tutti i tempi. Non fu detto in nessun luogo e in nessun tempo mai: lo spirito di Pietro pensa, la bocca parla, i piè camminano, le mani fanno; ma ben si disse: Pietro pensa, parla, cammina, fa. Di che si vede, il genere umano tutto, per la logica naturale, non avere altrimenti considerato le azioni dell'uomo per movimento del solo corpo, senza lo spirito, o per operazioni del solo spirito, senza il corpo: ma sì bene per atti dell'anima sostanzialmente congiunta al corpo, e vogliamo dire di corpo animato; per atti propri di tutto l'uomo, di tutto il composto, del *supposito*, del *congiunto* tutto intero siccome egli è. Cotesto la filosofia cristiana lo esprime con queste formule, semplici ma profonde: « Le azioni son dei suppositi, son del congiunto — *Actiones sunt suppositorum... actiones sunt conjuncti.*

Ma la ragione filosofica, la quale volle procedere sola, non facendo alcun calcolo del linguaggio della umanità, del senso comune, il qual è pure linguaggio della natura e del vero, alla quistione *che cosa è l'uomo?* diede tutto un' altra risposta. L'uomo, diss'ella, composto di corpo e d'anima, non è UNO che in modo *accidentale ed improprio*, *morale* — Per Platone l'uomo non è che spirito, avente il corpo per appendice — *ajebant*, scrive Cicerone, dei platonici favellando, *appendicem animi esse corpus.* Questo, un filosofo cattolico de'nostri giorni l'ha ripetuto con eleganza e grazia maggiore, non però con verità maggiore, dicendo essere l'uomo « una intelligenza servita da organi. » Delle due distinzioni, tanto vale una che una: false radicalmente amendue. Così per Platone, come per Cartesio dappoi, l'anima non è unita

al corpo nell'uomo che come il movitore all'oggetto mosso, ponete, come un *battellante* al suo *battello:* unione, vo'il vedete, fratelli, la più effimera, la più accidentale, la più vana che altri possa pensare; conciossiachè il *principale* e l'*appendice*, il *padrone* ed il *servo*, il *movente* ed il *mosso*, il *marinajo* e il *barchetto* non sieno già UNO, sì DUE; la quale cosa, rispetto all'uomo, è assolutamente falsa, l'anima e il corpo essendo in lui d'una maniera sostanziale congiunti.

8. Ma notate infrattanto, fratelli miei, quali sieno le conseguenze di questa falsa dottrina della natura dell'uomo — Dacchè la filosofia puramente razionale, o la *ragione filosofica* disconosce il principio: *l'anima e il corpo dell'uomo essere due sostanze le quali, per la loro unione, mutuamente si compiono, non avendo che un solo e medesimo essere, e non facendo che un composto sostanziale*, essa non considera l'uomo che per un composto accidentale, e l'anima e il corpo per due sostanze, ciascheduna compiuta in sè, con essere suo proprio a parte, con operazioni sue proprie. Quindi la ragione filosofica fu costretta ad immaginare certe sue leggi, certi suoi *sistemi di combinazione*, per ispiegarsi l'accordo meraviglioso, onde le sensazioni giungono all'anima, e le volizioni nel corpo si riproducono: ed eccovi di qua i tre famosi sistemi, rinnovati dai moderni, sotto il nome di *armonia prestabilita*, di *cause occasionali*, d'*influsso fisico* — Ma queste pretese leggi, questi sistemi, nulla avendo spiegato, nè potendo pure spiegar cosa alcuna: « Se l'anima umana, dicevano altri, ogni cosa la fa da sè; se ella creasi da sè le idee, senza il concorso del corpo: a che pro darle il corpo, e che cosa sia questo corpo, noi non sappiamo vederlo. » E, per farla breve, prima al corpo dell'uomo negarono la realtà, poi da questo passarono a negare la realtà di tutti i corpi nell'universo: ed eccovi l'*idealismo* — Altri, più conseguenti, ed erano gli epicurei: « se il corpo, dicevano, ha indipendentemente dall'anima un essere di per sè; se egli esiste come il battello in faccia al battelliero, come il servo rimpetto al padrone; se desso, ricevendo le impressioni degli oggetti esterni, sente ed eseguisce su' operazioni, suoi movimenti: che pro dell'anima? D'altra parte i corpi li veggiamo, li palpiamo, laddove che l'anima non si vede. Se c'è dunque alcun che di certo, gli è cotesto, non ci essere anima, non essere l'anima che una parola, ossivero, ciò che dicesi *anima* o *spirito* non essere altro che il perfezionamento dell'orga-

nismo corporeo. » E negarono all'uomo lo spirito; e, d'illazione in illazione, negando lo spirito dell'uomo, via via negarono tutti gli spiriti nell'universo, negarono Dio: ed eccovi il *materialismo* e *l'ateismo.*

Nei quali due sistemi s'è divisa sempre la filosofia antica e moderna, che, appoggiandosi a sola sè, disconobbe la base fondamentale della vera scienza dell'uomo, il principio della *unità sostanziale* dell'anima col corpo — La filosofia invece fondata dalla ragione cattolica, tale divisione funesta non la conobbe: non fu *idealista*, non *materialista*, meno ancora *atea*; avvegnachè l'anima e il corpo li ebbe considerati come formanti un solo tutto *naturale* e *sostanziale*, movendo la psicologia sua dal principio che — *anima intellectiva est forma substantialis corporis humani.* Profondo ed importante principio, base della vera filosofia, il quale, ragione la su' importanza, fu nel 1311 consacrato dal concilio di Vienna con questa frase: — *qui pertinaciter asserere præsumpserit, animam intellectivam non esse formam, per se, essentialiter corporis, hæreticus censendus est.*

9. Ma non vi sappia male, fratelli, che gli antichi filosofi non abbiano conosciuto questo grande e importantissimo vero. Ci ricordi che, secondo san Paolo, non fu già fatto Gesù Cristo in veduta dell'uomo, ma sì a ritroso l'uomo essere stato creato per Gesù Cristo. A quel modo che l'artista, dovendo scolpire persona di grande affare, mette ogni cura sua a bene delinearne il bozzetto, a plasmarne il modello, il tipo; a quel medesimo, Dio, dice l'apostolo, creando l'uomo, non fe' che il tipo; il modello, il ritratto di Gesù Cristo, venturo un tempo nel mondo. — *Adam primus, qui est forma futuri.* (*Rom.* V. 14.) Essendo impertanto l'uomo una immagine di Gesù Cristo, ci non può essere conosciuto fuori di colà, dove è Gesù Cristo; non si potendo riconoscere il ritratto, chi non abbia la menoma idea dell'originale. I filosofi antichi, non avendo dunque nessuna idea di Gesù Cristo, non potettero conoscere l'uomo; laddove che gli ebrei lo conobbero, sebbene confusamente, perocchè per le profezie e per le tradizioni conoscevano d'una maniera confusa il messia, Gesù Cristo; e solo fra'cristiani, conoscenti Gesù Cristo perfettamente, si pote' perfettamente conoscere l'uomo. Il domma cristiano che, *in Gesù Cristo la divinità e l'umanità sono unite sostanzialmente nella unità della persona*, *senza confusione della sostanza*, servì di luce ai filosofi del cristianesimo,

e massime a santo Atanasio, che fu il verace fondatore della cristiana filosofia, per concludere, che nell'uomo l'anima e il corpo sono unite sostanzialmente nell'unità dell'*essere*, senza confusione della sostanza: e imperò, che il corpo dell'uomo è corpo perfetto, ma non ha l'essere che per l'anima e coll'anima che lo fa esistere, in quella guisa appunto che perfetta è la umanità di Gesù Cristo, ma senza avere personalità che nella persona e per la persona del Verbo, nella quale susiste. E' si fu dunque considerando al domma cattolico, che ci presenta Gesù Cristo come riunente in sè due nature, la divina e l'umana, non accidentalmente ma sostanzialmente unite, nè formanti che un solo supposito; si fu a questa luce, da Gesù Cristo riflettente sugli uomini, che i nostri sapienti conobbero l'uomo, sì che potettero affermare di lui « l'anima razionale e la carne non essere che l'uomo, uno sostanzialmente, come Dio e l'uomo non sono sostanzialmente che uno in Gesù Cristo — *sicut anima rationalis et caro, unus est homo; ita Deus et homo, unus est Christus* — siccome è detto nel simbolo che a santo Atanasio si attribuisce.

È per tal guisa, fratelli, che dall'altare, que'grandi uomini, tolsero la luce, ad illuminare la scuola; dalla religione accesero la face, che schiarisse la scienza; alla parola di Dio pigliarono il lume, da conoscere la natura dell'uomo: ed è per questo mezzo ch'ebbero la felicità di conoscerla — *beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* —

10. Notate pure l'importanza e la solidità di questi fondamenti della scienza cristiana. Nell'ordine teologico, tutte l'eresie si racchiudono in due categorie: *fantastiche*, neganti la realità del corpo, cioè la umanità di Gesù Cristo; e *umanitarie*, neganti la divinità. E medesimamente nell'ordine filosofico, tutti gli errori si riducono a quelli de'*materialisti*, che negano la spiritualità dell'uomo, e a quelli degl'*idealisti* che niegano la parte corporea. Ma, ridiciamolo, come tutte l'eresie, nel fatto della teologia, sono stritolate, annientate dalla dottrina cattolica della unità sostanziale della divinità e umanità in Gesù Cristo; così tutti gli errori della filosofia sono confutati dalla dottrina della filosofia cristiana, altro non essere l'uomo, che un sostanziale composto di corpo e d'anima. Onde la vera teologia, e la vera filosofia si compendiano tutte intere in quel detto di santo Atanasio: *sicut anima rationalis et caro, unus est homo; ita Deus et homo unus, est Christus.* —

Alla ragione cattolica della età mezzana si fa rimprovero, la filosofia da lei risultante, troppo soventi volte indugiarsi in quistioni di poco momento, mentre invece la moderna filosofia non si occupa, dicono, che di argomenti serissimi. Ma conceduto che fosse, ei non sarebbe, a bene considerarlo, che l'elogio dell'antica filosofia e lo smacco della moderna. I filosofi cristiani non avevano che solo un simbolo comune del vero; e, scortati dalla luce attinta alla religione, al linguaggio della natura, alle comuni idee che sono patrimonio della umanità, avevano decise le più gravi quistioni dell'ordine filosofico. Naturale cosa impertanto che l'attività dell'intelletto, a quell'epoca, si esercitasse tal fiata sopra argomenti, il cui pregio e la levatura non è a tutti conceduto di valutare. Gli è nell'ordine del progredimento dello spirito umano, che, inteso e accertato il necessario e l'utile, si corra dietro al dilettievole, al gentile, al piacevole, all'aggraziato, non di rado alle stesse inutilità: sono i ricchi coloro che, sicura la susistenza, si dilettano a spendere il civanzo di loro rendite, in oggetti di piacere e di lusso. Tutto al contrario la moderna filosofia, la quale, perduta, come vedremo nel prossimo ragionamento, per lo insensato suo separamento da religione, la conoscenza di tutti i veri, è ridotta a dover discutere se v'abbia alcun vero, e se l'uomo abbia i mezzi di attingerlo. Naturale dunque ch'ella non abbia agio d'intertenersi in questioni secondarie, e che quindi abbia indiritte le sue ricerche a rendersi conto della esistenza di Dio, della spiritualità dell'anima, della creazione del mondo; dappoichè la è caduta nelle più dense tenebre e nella più compinta ignoranza, rispetto a queste verità primitive, le quali sono il nutrimento essenziale, e come chi dicesse il pane dello intelletto, e il fondamento d'ogni scienza e d'ogni religione. Sarà da fare le meraviglie che il poveretto, privo del cotidiano alimento, si astenga dall'indeliziarsi a' spettacoli, a' giuochi? Si può vaneggiare di dolciumi, quando non s'abbia pane a sfamarsi? Può sognare di lusso, chi non ha cenci a cuoprirsi? La pretesa gravità delle discussioni della moderna filosofia non sono dunque che prova solenne della sua povertà, della sua miseria, della nudezza; e però in vece d'insuperbirne, la dovrebbe più presto esserne confusa e umiliata, e la sua pretensione di farsene un merito di grandezza e di preferenza in confronto della filosofia cristiana, è così sciocca e insensata, come sarebbe la pretensione che avesse un ottentotto, un uomo selvaggio di antemettersi all'europeo, all'uomo incivilito, in veduta della semplicità de'suoi gusti, e della grossezza delle sue costumanze.

La ragione cattolica finalmente, per ciò che s'è inspirata alla parola di Dio, alla fede, alla chiesa, è altrettanto sicura nei propri metodi, quanto ella è naturale ne' suoi principi, e solida nei fondamenti.

11. In tutte le grandi questioni dell'ordine scientifico, i sapienti si partiscono in du' estreme opinioni fra sè contrarie ed opposte, e battagliano per quelle. Le quali non possono essere interamente vere amendue, non si potendo trovar tutto il vero in du' opinioni contrarie: ma nè anche assolutamente false non possono essere tutt'e due, dappoichè, facendosi guerra, seguita che siano forti, chè senza non si combatte; e se hanno forza, devono altresì inchiudere verità, o, almen che sia, affinità e rapporti col vero, la forza delle opinioni derivando da ciò ch'elle hanno di vero. Fuori della chiesa, nessuna verità, senza qualche mescolamento d'errore; e potrebbe aggiungersi per avventura nessun errore, senza qualche cognazione, qualche affinità lontana e segreta col vero. — In codesto combattimento, sia che altri si aderisca ad una o ad una altra parte, e' non fa che renderlo più accanito. Via unica di terminarlo, gli è di collocarsi nel mezzo, di conciliare le du' opposte sentenze, raccogliendo in un tutto ciò che si trova di vero nei due contrari sistemi. E questo fu appunto il metodo della cristiana filosofia. Imparato da san Paolo a non rigettare *a priori* qual che si fosse sistema sembrante erroneo, ma sì a vagliarlo minutamente e scerre e conservare ciò che ci presenta di giusto, di vero, di ragionevole — *omnia autem probate, quod rectum est tenete* (I. Tess. V. 21): la filosofia cristiana, in ogni maniera quistioni s'è appostata nel mezzo dell'estreme sentenze; cernì quello che l'una e l'altra aveano di vero, e, unite insieme queste due porzioni di verità, risolvette i più difficili problemi dell'umano intelletto.

Il metodo della cristiana filosofia, della ragione filosofica inspirata dal cristianesimo, fu dunque un vero ecclettismo; ben diverso però da quello che oggigiorno ci si presenta, come verace mezzo di attingere la verità, sulle reliquie de' sistemi del secolo diciottesimo. Imperocchè, — notatelo, prego, — non si potendo scerre quello ch'è buono, chi non abbia una conoscenza precedente del bene, non si può nè manco scegliere ciò ch'è vero, senza previa l'idea del vero. Ora la ragione filosofica moderna, non ammettendo verità alcuna che non sia conquista sua propria, ed esordendo

dal dubbio e dal niente, non potè avere alcun vero, da farne regola della sua scelta, comecchè per lei dalla scelta debba scaturire la verità. Il moderno ecceltismo impertanto, accampatosi fuori d'ogni vero tradizionale, universale, religioso, è lo sforzo dissennato di chi volesse leggere senza lume, camminare senza guida per lo deserto, volare senz'ali, edificare senza fondamento, parlare senza parola, ragionare senza ragione. Gli è uno ecceltismo bastardo, assurdo, impostore, che, smascherato della larva che lo inviluppa, non è alla fine che *indifferentismo* per ogni errore, derivante dalla impotenza e dalla disperanza d'ogni vero, il quale può compendiarsi in queste parole: *credete checchè vi aggrada e vivete come più vi talenta.* (1)

Tale non fu già l'ecceltismo della cristiana filosofia. Nella parola di Dio, ch'ella aveva docilmente ascoltata e custodita con fedeltà, ell'ebbe pronta la pietra del paragone, la fiaccola necessaria, per cui poter giudicare della verità di ogni sistema, d'ogni opinione; ebbe pronta la regola sicura della sua scelta, e potette scerre quanto c'era di giusto e di buono negli scritti di tutti i filosofi antichi; (2) fu sicura nel proprio metodo, che da ultimo le valse

(1) Ecco come Diderot definiva il moderno ecceltismo: « Tutti noi non siamo che ecceltici. Dopo il secolo sestodecimo, che facciam tutti noi, quanti siamo? abbiamo noi un gonfalone una scuola? Io non veggo che liberi pensatori, gelosi della più bella, preziosa prerogativa dell'uomo, *la libertà di pensare da sè.* Il settario è un uomo che abbracciò la dottrina di un filosofo; a ritroso, l'ecceltico è un uomo che, *calpestando* co'*piedi il pregiudizio, la tradizione, l'antichità, il consentimento universale, l'autorità*, tutto quello insomma che soggioga la folla degl'intelletti, usa pensare da sè medesimo, riascendere ai principi generali più lucidi, esaminarli, discuterli, non ammettere cosa alcuna che dietro al testimonio di sua sperienza, di *sua ragione*, e di tutte le filosofie da sè analizzate, farsene senza nè parzialità nè rispetti, una sua propria e particolare che gli appartenga » (*Enciclopedia*, art. ECCLETISMO). Direbbesi che l'autore di questo articolo assistesse alle lezioni degli ecceltici de'nostri giorni, il loro ecceltismo non è che questo. Furono uditi dichiarare che volevano « assottigliarsi ad attuare quell'ignoto avvenire, in cui tutto il genere umano sarà composto di *liberi pensatori* » Odonsi tuttavia predicare altro non essere l'ecceltismo, tranne il sistema di non pensare che *da sè stesso*, di non credere che a sè stesso, o, ciò che torna il medesimo, di non credere punto nulla. Il quale è sistema di distruzione, non di edificazione, sistema per cui si demolisce in sè medesimo ogni credenza venuta di fuori, per fare dell'anima campo spazzato, sistema da cui si apprende a rinnegare tutto quello che si è imparato, per sedere nel vuoto e nelle tenebre del proprio spirito, e, come essere intelligente, suicidiarsi. E infrattanto quest'è ciò che adesso chiamasi filosofia!

(2) « Ciò ch'io chiamo filosofia, dice Clemente l'alessandrino, non è già

la utilità di essere *ricca e felice nei propri risultamenti.* — E nella terza parte il vedremo.

TERZA PARTE.

12. Vera cosa è il dire, fratelli miei, che, mentre la ragione filosofica, siccome abbiamo veduto pei tempi antichi, e vedremo la vegnente domenica pei moderni, non ha mai potuto risolvere questione alcuna, non mai spianare alcuna difficoltà, non sicurare alcun vero; la ragione cattolica invece, irradiata dalla luce della parola di Dio, sortì di sciogliere tutte le difficoltà dell'ordine filosofico, del teologico, del naturale. — Non mi basta il tempo, fratelli, di discorrere questi ordini differenti; e però mi resto a soli du'esempi. E innanzi tutto vi mostro il naturale scioglimento che la sublime e vasta e sicura filosofia dei tempi cristiani diede alla importante quistione sulla *origine delle idee*, facendola accogliere a' più difficili ingegni.

Intorno a questo grande problema, la ragione filosofica, procedendo da sola, s'era partita in due grandi sette; i *platonici*, predicanti tutte le idee formarsele l'anima da sè stessa; e gli *epicurei*, sostenenti essere l'anima non altro che campo raso, a cui tutte le idee pervengono, bell'e fatte, dai sensi e dalla parola. Opinoni che, pigliate nella loro affermazione esclusiva, tutt'e due sono false, ma che però, sotto certi ragguardamenti, l'una e l'altra inchiudono alcun che di vero. Solo la filosofia cristiana ha deciferato d'ambe parti ciò che aveano di vero, e raccogliendolo in un tutto, pre-

quello degli Stoici, di Platone, d'Epicuro, di Aristotele; ma sì la eletta di quello che ciascuna di tali sette ha potuto dire di vero, di favorevole alla costumatezza, di conforme alla religione » (*Strom.* I). Giusta san Girolamo e' si voleva studiare gli autori pagani, farseli suoi, e far servire alla gloria della religione tutto quello che c'era in essi di buono e di vero; a somiglianza degli ebrei che s'impadronirono dei vasi argentei degli egiziani, e li fecero servire alla gloria del tabernacolo. I filosofi cristiani dunque, fissi gli occhi alla religione, sceglievano nelle dottrine filosofiche, ciò che potesse avvenirsi alla difesa e allo sviluppo di lei. Di qua concepirono cotesta maniera di ecclettismo. Ma non si può altrimenti intendere un ecclettismo che ogni cosa faccia derivare dalla scelta, sino la regola stessa di scegliere; che pretenda cernire il vero, prima ancora di sapere se il vero esista, e se l'uomo abbia il mezzo di attingervi. Così fatto ecclettismo non è, nè puo essere, che il prodotto cieco dell'avventataggine, del capriccio, l'informe amalgama di frastagli dei vari sistemi, dei deliramenti della umana ragione: non è, e non può essere, che un caos — *rudis indigestaque moles.*

sentò la vera dottrina intorno al serio problema, e lo sciolse. In quel modo che alla formazione di una statua due cose, diss' ella, sono necessarie, e vogliamo dire, l' artista, il quale agisce come causa *efficiente*, e il marmo che vi concorre come causa *materiale* (1): in quel medesimo, alla formazione delle idee contribuisce il corpo come causa materiale, per questo, che i sensi e la parola portano all'anima la immagine — *phantasma* — degli oggetti esteriori, e concorre l'anima come causa efficiente per questo, che in virtù della intelligenza, facoltà che in lei riflette l'intelletto divino, dalle immagini presentate dal corpo, esprime la concezione intenzionale, e se ne forma la idea. (2) Così dunque è vero che il corpo e l'anima, concorrendoci l'uno e l'altro, in diverso modo, alla formazione delle idee sono necessari egualmente. Il quale bello e semplice scioglimento della ragione cattolica, fe' cessare ogni disputazione tra' filosofi cristiani, rispetto a così grave problema.

13. Il simigliante accadde nella quistione sulla certezza. Anche in questa, come nelle altre tutte, il mondo filosofico parteggiava in due campi nemici. Dicevano gli uni, essere la certezza nell'uomo, ed avere lui il mezzo di arrivare da sè, in ogni cosa, ad assoluta certezza: ed erano i *dommatisti*. Altri invece dicevano, non poter l' uomo, tanto ch' ei fosse solo, sicurarsi di nulla, di nulla accertarsi, nè manco di su' esistenza, del suo pensiero; e però la certezza non essere nell' uomo *isolato*, sì solamente nel *collettivo*: ed erano gli *accademici*. Siccome poi l'uomo individuo è intelletto, senso intimo e corpo; così i dommatisti, che la certezza mettevano nell'individuo, si ripartivano in tre falangi. La prima degl'*intellettuali*, per cui tutta certezza stava nella evidenza dell' intelletto; e cotesti i platonici. L'altra, dei *fanatici* non conoscenti per criterio della certezza che l'intimo senso, o le sensazioni interne dell'anima — *permotiones animi intimas* (Cic.); e questi i cirenaici. La ultima dei *sensualisti*, ai quali supremo ed unico giudice di certezza era il testimonio dei sensi; e questi i discepoli di Epicuro. —

(1) « Ex parte phantasmatum, intellectualis operatio a sensibus causatur, Sed quia phantasmata non sufficiunt immutare *Intellectum possibilem*, oportet quod fiant intelligibilia per *Intellectum agentem*. Nec potest dici quod cognitio sensibilis sit totaliter perfecta causa intellectualis cognitionis, SED MAGIS QUODAMMODO EST MATERIA CAUSÆ (*D. Thom*, I, q. 88 a 6.) »

(2) A meglio intendere la dottrina accennata nel presente paragrafo, veggasi la nota B, in fine di questo ragionamento.

D'altra parte gli accademici, collocanti la certezza nell' uomo collettivo, astraendo al tutto dall' individuo, smembrati anch' essi in tre varie scuole. Alla prima, nulla di certo, tranne le instituzioni *politico-civili* del paese; e capo-scuola Pirrone. Alla seconda, certe unicamente le credenze *religiose* di ciascun popolo; e maestro Cicerone. Alla terza, fondamento unico di certezza il consentimento del genere umano, cioè il *senso comune;* e antesignano Carneade. — Queste du' opinioni però, l'una e l'altra, per via diversa, riuscivano al medesimo punto, lo scetticismo. Imperciocchè chi stabilisca per cardine avere l' uomo in sè medesimo il principio della certezza, doversi lui fidare dei propri lumi, dover tenere per vero tutto ciò che sembragli vero: evidente cosa è che costui schiude l'uscio a ogni maniera d' errori, e termina col disperare della verità, che è scetticismo. Dall' altro canto, se l' uomo solo non può essere certo di cosa alcuna, e nè pure di su' esistenza, come può egli essere certo del senso comune, delle instituzioni comuni, delle credenze religiose dei popoli? Come sa egli che al di fuori di lui altri esiste? Conseguentemente, il sistema degli accademici, per altra strada, riusciva coi dommatisti ad un medesimo varco, lo scetticismo.

La filosofia cristiana, in Gesù Cristo pigliando lume a conoscere l'uomo, s'è appostata fra'due, e consentì col popolo — il cui linguaggio è filosofia vera, perchè dettata dalla natura, — l' uomo avere in sè il principio della certezza, non però assoluta, di tutte cose; avere lui la piena certezza dei primi principi, di quelle verità, per le quali il su' intelletto è constituito o *informato* — per usare il linguaggio di san Tommaso (1) —; di quelle verità, rispetto alle quali l'intendimento umano è passivo, non ci mettendo egli punto nulla del proprio: e conseguentemente « l'intelletto, dice san Tommaso, sino a tanto che si limita a percepire, e' sta sempre nel vero » — *intellectus simpliciter percipiens semper est verus.* (2)

(1) « Sicut res naturalis non deficit ab esse, quod sibi competit secundum suam formam, ita virtus cognoscitiva non deficit in cognoscendo, respectu illius rei cujus *similitudine* informatur. Sicut sensus de sensibili proprio *semper est verus*, ita et intellectus in cognoscendo quod quid est (*D. Thom*., I, q. 16, a. 2. *De Veritate, I*, art. 12). »

(2) « Intellectus est verus in rerum *quidditatibus* percipiendis; in propositionibus *per se notis*, in quibus prædicatum est *in ratione subjecti*, et ex sola terminorum perceptione cognoscitur attributum contineri in subjecto, vel ei esse contrarium (*D. Thom*. q. 32, a. 11, *Poster*. lib. I, lect. 5 et 19). »

— E lo stesso avvenne dei sensi. La filosofia cristiana non ebbe a vile loro testimonianza; anzi al contrario mise in loro la certezza delle verità d'ordine fisico, affermando i sensi sempre essere veritieri, se diretti a cose di loro spettanza — *sensus*, *circa sensibile proprium*, (1) *semper est verus.* La possibilità dell' errore incomincia là, dove l'uomo prende a dedurre (2), ad isviluppare i primi principi, a inferirne le conseguenze — *error est in intellectu componente vel dividente.* (3) Ed è rispetto a queste deduzioni che si conviene sottoporsi al giudizio della chiesa, dei sapienti, al consentimento generale di coloro che sono in grado di pronunciare sentenza, nella materia di cui si tratta, e decidere se bene o male usammo della ragione. Vedete come la filosofia cri-

(1) « Sensibile proprium est quod ita sentitur uno sensu, ut non possit alio sensu sentiri; et circa hæc sensus *non potest errare*: sicut Visus est cognoscitivus *coloris*, Auditus soni, *Gustus saporis* Olfactus *odoris*, Tactus *qualitatum tangibilium* nempe *calidi et frigidi*, *gravis* et *levis* etc. Visus autem non decipitur circa colorem, nec auditus circa sonum; et idem de ceteris (*D. Thom.*, *De anima*, lib. II, lect. 23). » I sensi dunque non c'ingannano, tranne allora che giudichiamo degli oggetti sensibili, per un senso, al quale e' non sono il *sensibile proprio*, come sarebbe se dal vedere giudicassimo di *grandezze* o *distanze*, che non sono altrimenti sensibili, propri della veduta, ma sì del tatto. E nel vero, se, verbigrazia, noi sottomettiamo la distanza al giudizio del tatto, e la misuriamo per cubiti e piedi, la conosceremo tale qual è. Ci sono anche i sensibili **comuni** che possono essere estimati per lo testimonio di tutti o di molti sensi, come il *movimento*, il *riposo*, il *numero*, la *figura*, la *grandezza*. Rispetto al sensibile *comune*, e' inganniamo a giudicarlo da un solo senso, dovendolo invece con più: così c'inganniamo sovente a credere immobile ciò che si muove, e a ritroso, perchè ne giudichiamo colla vista, la quale non è giudice competente che dei colori; se però ci aggiungiamo il testimonio del tatto, veniamo a conoscere il vero. I sensi c'ingannano, se malati. Ma le malattie conosciamo o per esperienza nostra, e pel confronto delle altrui colle nostre, e allora ce ne diffidiamo. Questo il compendio della filosofia cristiana, rispetto ai sensi.

(2) « Falsitas non est in simplici perceptione, sed in judicio. Cujus rei ratio est: quia intellectus formans *quidditates* (vel simpliciter percipiens) non habet nisi similitudinem rei existentis extra animam. Sed quando incipit judicare de re apprehensa, tum ipsum judicium intellectus est *quoddam proprium ejus*, et quod non invenitur in re (*D. Thom.*, I, q. 96, a. 2, et *De Veritat.*, q. I, a. 3). »

(3) « Investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur, propter debilitatem intellectus nostri judicando et phantasmatum permixtionem; et ideo apud multos in dubitatione manerent ea quæ sunt verissima, etiam demonstrata: dum vim demonstrationis ignorant, et præcipue cum videant a diversis diversa doceri. Inter multa etiam vera, quæ demonstrantur, immiscetur aliquando falsum, quod non demonstratur, sed aliqua probabili vel sophistica ratione asseritur, quod interdum demonstratio reputatur (*D. Thom.*, *contr. Gentil.*, lib. IV, c. 4). »

stiana i diritti della ragione con quelli del senso comune concilia. (1) E in quel mentre che i *dommatisti* avrebbero voluto comporre numeri, tuttavia restando nella unità, e gli *accademici* fare numeri senza unità; la filosofia cristiana compose di veri numeri, perocchè dall'unità dipartendo, la raddoppiò. Volea dire che, riconoscendo potersi accertare coi propri mezzi la verità dei primi principi e l'esistenza degli oggetti esterni, pose uno stabile fondamento all'universale testimonio, il quale non è che il risultamento dello insieme delle certezze ed evidenze individuali. (2)

Sempre poi, alla stessa maniera, procedendo media fra le du'opposte opinioni, e facendo prova di conciliarle, sciolse il problema *politico*, tra il diritto divino e le franchige dei popoli, il problema *morale*, tra la grazia e la libertà, il problema *fisico*, tra la natura intima dei corpi e le loro proprietà. A ridurre in una parola, sciolse tutti i problemi dell'ordine scientifico, e toccò la felicità di sicu-

(1) « Quod ab omnibus communiter dicitur, impossibile est totaliter esse falsum; falsa enim opinio *infirmitas* quædam intellectus est, sicut et falsum judicium de *sensibili proprio* ex infirmitate sensus accidit. Defectus autem *per accidens* sunt, et præter naturæ intentionem. Quod autem est *per accidens*, *non potest esse semper et in omnibus*. Sicut judicium de saporibus, quod ab omni gustu datur, non potest esse falsum; ITA JUDICIUM QUOD AB OMNIBUS DE VERITATE DATUR, NON POTEST ESSE ERRONEUM (*Id.*, *Ibid.*, lib. II, c. 34). »

(2) Il sapiente padre Rosselius, dominicano, nella sua *Summa philosophiæ*, compilata dietro i principi e le dottrine, e per poco colle stesse parole di San Tommaso, spiega in questi termini cotesta specie di *numeri* del consentimento comune, risultanti dalle unità delle certezze particolari: « Cum omnes, vel fere « omnes, in aliqua re conveniunt, aliqua certe efficax ratio debet esse, qua illi per« moveantur. Nam, ut recte Cicero « Neminem omnes et nemo unquam omnes « fallit. » Quapropter non una tantum autoritate sed etiam *ratione*, dum illos « sequimur, innitimur. Hinc, si qua sententia communis est inter philosophos, « etsi nobis non satis constet ratio qua probatur, haberi debet ut certa (*Logic.*, « *qu.* XXV). » Così, la certezza risultante dal testimonio comune si posa principalmente sulle certezze particolari, come il numero è formato dalle unità che il compongono. E's'intende, come molti uomini non aventi che scarse risorse, possono, unendo loro fondi, costituire di grandi capitali; ma non s'intende come un gran capitale possa formarsi da molti che nulla affatto posseggano. Dunque basare la certezza sulla testimonianza universale degli uomini, mentre si nega loro ogni mezzo di certezza particolare, è cosa assurda e ridicola. E intanto quest'è l'abbaglio, in cui cadde l'autore del *Saggio*, pretendendo che l'uomo solo non possa essere certo di niente, e nè tampoco della propria esistenza; e che non pertanto uomini i quali separatamente di nulla son certi, accordandosi ad affermare una cosa possano ingenerare testimonianza di certezza infallibile.

che l'orgoglio preferissero alla umiltà, alla religione la filosofia, ai principi le forme, alle dottrine lo stile, alla verità l'eleganza. Comecchè amassero l'evangelo, parvero sopramarvi Platone e Aristotele, Omero e Demostene, nè il regno di Dio nol cercarono in ogni cosa, e innanzi ogni cosa. E per cotesto perdettero la purità della fede, ed eglino diventarono i maestri, la loro terra il semenzajo di tutti errori. Il loro Platone, come disse Tertulliano, divenne IL PATRIARCA DI TUTTI GLI ERETICI — *patriarca omnium hæreticorum (apud s. Hieron. epist. ad Ctesiphont.)* e IL CONDIMENTO DI TUTTE L'ERESIE, come chiamalo santo Ireneo — *condimentarium omnium hereseon. (Heres.)* La loro storia ecclesiastica, così egualmente come la politica non è che sfregio, che scandalo, che abbiettezza, tanto che a ragione la designarono coll' ignominioso titolo d' *istoria del basso impero.* Somiglianti a' giudei, dei quali dice santo Agostino: — *temporalia perdere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt (Tract. 49 in Joh.)*; i greci, avendo antemesso i beni temporali agl'interessi religiosi ed eterni, questi hanno perduto e quelli non potettero conservare. Colla vera fede, hanno perduto ogni scienza, ogn' incivilimento, ogni libertà; finirono col cadere sotto il despotismo ottomano, sotto il quale, lungi che godessero gli agi del vivere, altro non rimase loro che del morire la scelta.

15. Quello che alle nazioni, quel medesimo agl' individui. Osservate quelli tra voi che, sedotti da fallaci dottrine, non custodirono la parola divina, imparata sin da bambini, e le anteponendo la parola dell'uomo, hanno cessato di credere. Fuori dell'insegnamento celeste di santa chiesa, della parola uscita dalla bocca di Dio, la quale è all' uomo nutrimento verace, nella licenza della ragione sfrenata da ogni regola e autorità, si arrancavano a trovare nuovo sviluppamento, nuova forza, nuova vita per lo intelletto, e non trovarono che la miseria, la debolezza, e le tenebre della morte — *in tenebris et in umbra mortis sedent.* E' non hanno che le apparenze, che il nome di sapienti, di spiritosi; ma in verità, nulla più credendo di quello che si conviene, nulla sapendo di quello che si bisogna, nulla conoscendo di quello che si dovrebbe, l' intelletto loro gli è morto — *nomen habent quod vivant, et mortui sunt. (Apoc.* III.) Il loro spirito, in mezzo alle vane pompe della erudizione delle quali si pavoneggia, non è men fradicio che i cadaveri de' grandi nol sieno, tuttocchè ravvolti di ricche stoffe, sotto i preziosi marmi

che li ricoprono. Veri Lazzari, chiusi da pezza nei sepolcri imbiancati di loro scienza, le anime cristiane se ne dilungano, non potendo sopportare il lezzo della loro empietà — *quatriduanum est, jam fœtet* (Joh. XI. 39).

16. Ma sarà dunque che i poveri spiriti di costoro, che nel battesimo ci sono fratelli, siano morti per sempre? Sarà dunque ch'e' non possano ritornare alla fede? Oh sì, sì: non hanno che a volerlo. Dinnanzi all'avello di Lazzaro, ed alla suora piangente, il figliuolo di Dio pronunciò queste sublimi parole e magnifiche: « Io sono la risurrezione e la vita, e qualunque in me creda, benchè morto, vivrà; e, rivisso, credendo, non morrà più in eterno — *ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet; et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in æternum.* (*ibid.* 25) E aggiungeva: « credi tu, Marta, codesto? — *Credis hoc*? Alle quali parole avendo ella risposto: « oh sì, sì, io credo, signore, che voi siete il Cristo figliuolo di Dio vivente, venuto in questo mondo a salvarlo — *utique, domine, ego, credidi quia tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti*: a questo bello e grande atto di fede tenne dietro la risurrezione di Lazzaro. Ebbene dunque, amici miei; se mai foste, rispetto a spirito, nella condizione di Lazzaro, rispetto a corpo, eccovi il mezzo facile, che la bontà di Dio v'offre, per risorgere alla vita dell'intelletto, che voi perdeste. Che Marta vostra, la vostra volontà, creda essere Gesù Cristo la risurrezione e la vita; e Lazzaro il fratel suo, che è lo spirito, morto per la incredulità, può rivivere per la fede — *ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etiamsi mortus fuerit, vivet.* E non venite a dirmi: « non posso credere: » desiderate di credere, pregate per credere; e il rimanente farallo la divina misericordia, e voi sì crederete. Imperciocchè il desiderio di credere, la preghiera per credere, son fede già, come il desiderio d'amare e la preghiera d'amare, già son amore. Su via dunque, coraggio! e se noi ebbimo tanto di debolezza e di vigliaccheria da negare, abbiamo anche tanto di forza e di grandezza d'animo quanto basti per credere. Eleviamoci al dissopra di noi, siamo noi. Nel segreto della nostra coscienza, prostriamoci a'piedi di questo amabile salvatore, e diciamogli: oh sì, sì, signore, io credo, io voglio credere che voi siete veramente il figliuolo di Dio vivo, venuto al mondo per salvare il mondo, e per salvare me stesso — *credo quia tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti;* e all'istante medesi-

mo quel prodigio che la onnipossente parola del figliuolo di Dio operava sul corpo di Lazzaro, rinnoverassi nel nostro spirito; e ricoverata una volta questa vita spirituale, riflesso della vita immortale di Dio medesimo, non morremo più mai — *et omnis qui vivit, et credit in me, non morietur in æternum.*

Tutti noi finalmente, quanti ci troviamo riuniti in questo santuario, non usciamone, se prima non abbiamo presa la risoluzione energica del profeta; ciò è che, posseditori felici della vita dell'intelletto e del cuore, o risortici in questo stesso punto per opera della fede e della grazia, non la vogliamo perder più mai, non vogliamo più mai morire nella incredulità, nella dubbiezza, nel vizio; che vogliamo sempre vivere della credenza nella parola di Dio, dell'amore per le sue leggi; che vogliamo col nostro zelo nel praticare questa parola divina, col coraggio nostro nel confessarla, testimoniare all'intero mondo i prodigi che la bontà di Dio ha operati per noi ed in noi: — *non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini. (Ps.* CXVII. 17). Per lo qual modo giungendo a conseguire la pace dell'anima nel tempo, e il gaudio nella eternità, noi impareremo per nostra stessa sperienza, l'uomo non essere veracemente felice, se non allora ch'egli ascolta la parola di Dio, e custodiscela. — *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* — Così sia.

I filosofi presuntuosi.

Il mondo filosofico non ha per anche dimenticata l'aria di stemperatissimo orgoglio, con che, in sul principio del secolo passato, il più famoso discepolo di Leibnizio, quel WOLFIO che soprachiamarono IL BUONO, senza alcuna riverenza serbare al genio del suo maestro, fondatore della nuova filosofia d'Alemagna, annunciava alla repubblica dei sapienti la sua propria filosofia.

« Due cose, diceva, fallivano *sino ad ora* a QUALUNQUE FILOSOFIA, ciò sono, anzi tutto, quella evidenza, la quale sola ha il privilegio d'ingenerare il consentimento *certo* e *immutabile*; poi l'applicazione pratica delle dottrine insegnate dalla filosofia. Tutt'a due cotesti difetti scaturiscono dalla causa medesima: che non si hanno quelle nozioni e proposizioni determinate, senza che i principî filosofici non si possono nè comprendere nè dimostrare, nè applicare alle ordinarie bisogne del vivere. *Duo in primis sunt, quæ* IN OMNI PHILOSOPHIA HACTENUS *desiderantur: deest illa evidentia, quæ sola assensum gignit* CERTUM *atque* IMMOTUM; *nec quæ in ea traduntur usui vitæ respondent. Utriusque eadem ratio est: exulant* NOTIONES AC PROPOSITIONES DETERMINATÆ, *sine quibus tamen quæ afferuntur, nec satis intelligi, nec sufficienter probari, nec ad casus vitæ obvios dexetere applicari possunt* (WOLF., *Præfat. in Log.*)

Per tal modo, chi creda a questo BUON WOLFIO, c'erano stati filosofi al mondo per tremille anni, senza che avessero *nozioni chiare* e *proposizioni determinate* e conseguentemente senza che potessero intendere mai i principî filosofici, nè dimostrarli, nè applicarli agli usi della vita umana; senza che avessero mai conosciuta nè la filosofia della *evidenza*, nè la evidenza delle filosofia. Brevemente, chi creda a Wolfio, prima di LUI, nessun uomo mai, e nemmanco l'immenso Leibnizio, della cui dottrine questo BUON WOLFIO s'era arricchito, aveva prodotto cosa, che meritasse di arrestare l'attenzione del mondo filosofico, nè il mondo non aveva mai avuto vera filosofia. E però che uno dei distintivi proprî alla filosofia moderna sia la petulanza e la temerità, eccovi quest'unico depositario del segreto filosofico, annunciarsi al mondo quale incaricato dell'alta missione d'addottrinare il *genere umano* in una filosofia *utile*; avvegnacchè, prima di lui fossero inutili tutte la filosofia. Eccolo spacciarsi *il solo* che *ogni cosa spiega, ogni cosa prova*; che dà un significato fisso alle *parole*, la cui vaga significanza non generava che *nozioni confuse*. Eccolo gloriarsi avere lui, Wolfio, innalzato primo l'edifizio delle *proposizioni determinate*, delle quali i filosofi che lo avevano preceduto, non ne avevano conosciuto *neppure una sola*; d'avere lui distinto il vero dal falso, che sino allora si trovavano gittati a rifascio nel cervello degli uomini; avere lui formato un sistema armonico di tutte le verità connesse, e dischiusa l'uscio al genio della invenzione. Eccone a prova le incredibili sue parole: « gli è per cotesto che, volendo io rendere utile all'umano genere la filosofia, credetti dovermi imporre legge di non ammettere cosa, che non fosse sufficientemente spiegata e provata; di richiamare i vocaboli dalle nozioni confuse ch'e' rappresentano, dalla vaga significanza che avevano ad un senso determinato; di stabilire proposizion

determinate, delle quali sino al presente i filosofi non ne conobbero pur una. E fu per questo ch'io m'ebbi la ventura, non pure di separare il vero dal falso, cui andava per lo innanzi commisto, e di coordinare le verità fra se connesse in un sistema armonico, ma sì ben anche di schiudere *una volta finalmente* le scuole al genio degl'inventori. *Quamobrem philosophiam* GENERI HUMANO *perutilem effecturus, id* MIHI *agendum esse duxi ut nihil admitterem, nisi quod satis fuerit explicatum et sufficienter probatum; et voces a notionibus confusis a significatu vago ad fixum reducerem, et propositiones determinatas,* QUAS HACTENUS NULLAS NOVERUNT PHILOSOPHANTES, *conderem. Hac ratione non solum mihi verum a falso, cui vulgo admixtum est, secernere, ac veritates inter se connexas in sistema harmonicum redigere licuit, verum etiam inventoribus* TANDEM *in scholis aditus apertus est* (*ibid.*) E per sicurare maggiormente il genere umano della importanza di sue dottrine, eccolo spacciarsi per un altro san Paolo, professante dommi la cu' infallibilità era riconosciuta dagli uomini più saputi e più saggi, che certamente non avevano mai dubitato dell'altissimo grado d'eccellenza della filosofia di Wolfio; conciossiachè, *dogmata mea*, continua, *defensione non indigere jamdudum agnoverunt viri intelligentes et cordati.*

Ma, buono Iddio, che linguaggio! E' non mi venne trovato ma' in nessun libro di filosofia antica o moderna, cosa alcuna più audace, più oltracotante. Se non che così fatte espressioni di WOLFIO IL BUONO, arrogante sino alla follia, superbo sino al ridicolo, non mi fanno già meraviglia. Gli è naturale alla pedanteria l'essere presuntuosa, quella poi de' filosofi protestanti d'Alemagna l'è in sommo grado. Quello che mi sorprende, e tutto insieme m'attrista, gli è vedere che lo stesso genio cattolico, abusato per altrettanta ignoranza di verace filosofia, non seppe guardarsi sempre da questo spirito di ceca fidanza nelle sue proprie forze, il quale inspira più filosofi moderni, e a ciascheduno d'essi fa credere, essere lui il primo trovatore della vera filosofia, e il grande maestro dell'universo.

« Gli è dimostrato dalla sperienza, dice Cartesio, che i professanti filosofia sono, le più volte, coloro che ne sanno meno, e della ragione loro non ne fanno quell'uso retto che coloro, i quali a cotesto studio non intesero mai *Experientia ostendit, eos qui philosophiam profitentur, ut plurimum, esse* MINUS SAPIENTES *et ratione sua* NON TAM RECTE UTI *quam alios* QUI NUNQUAM *huic studio operam dederunt* (*Cart., princ. philos., præfat.*) Similmente una, non so quale, sperienza gli aveva insegnato, che l'uso della ragione trovasi meno difettoso negl'ignoranti, rozzi, idioti, negli uomini tutto affatto stranieri alla filosofia, che tra coloro che passano per professori o maestri di questa scienza; il che può tradursi con queste parole: *tutti gli uomini sono bestie, e i filosofi più degli altri.* Quest'è dunque, a dirlo sol di passaggio, quel pensiero medesimo che di poi espresse Gian Giacomo, allorchè disse in modo il più crudele e straziante: *l'uomo che ragiona è un animale depravato.* E però che quando abbiasi a che fare con bestie, vuolsi procurare di abbattersi nelle meno viziate e maligne che sia possibile, Cartesio lascia intendere, non volere lui per discepoli di coloro, i quali avevano imparata la vecchia filosofia, e che la sua scuola amava meglio formarla d'uomini, che di lei non ne sapessero punto nulla, cotesti essendo i più idonei ad apprendere la nuova filosofia la qual era, e' s'intende, quella di Cartesio, e per questo la vera E però dice: di qua vuolsi conchiudere, coloro che meno appresero delle cose sin qui insegnate sotto il nome di filosofia essere i più capaci d'intendere la nuova filosofia. *Unde concludendum, eos qui* QUAM MINIMUM DIDICERUNT *illorum omnium*

quæ hactenus nomine philosophiæ insigniri solent, ad VERAM *percipiendam quam maxima esse idoneos (ibid.)* Dopo tale esurdio, fatto con sentimento della più rara modestia, segue Cartesio dicendo: « quantunque tutte le verità che costituiscono i unici principi fossero conosciute sempre e da tutti, non di manco non si è trovato *alcuno, sino qui*, ch'io mi sappia, il quale abbia inteso, da queste medesime verità poterai derivarne la conoscenza di ogni altra cosa che nel mondo ci esista. *Etiam si omnes veritates, quas pro principiis meis habeo,* SEMPER ET AB OMNIBUS *cognitæ fuerint*; NEMO *tamen, quod sciam,* HACTENUS FUIT QUI AGNOVERIT, *omnium aliarum rerum, quæ in mundo sunt, notitiam ex iis deduci posse (ibid.)* Il che vorrebbe dire, ne' sei mille anni preceduti all'apparizione di Cartesio nel globo terrestre, NESSUNO aver mai dubitato, coi principi della umana ragione potersi ragionare sopra ogni cosa: tanto era grande e profonda la stupidità degli uomini nel mondo intiero, prima che ci venisse Cartesio. Siccome però vogliousi incoraggiare i timidi, peritosi, più che non debbasi, di loro forza, Cartesio fa sicurtà a' suoi lettori che, per ignoranti ch'ei sieno — dappoichè già vedemmo, Cartesio non voler avere che fare, traone che solo cogl'ignoranti — non troveranno cosa negli scritti di lui, la quale non possano intendere perfettamente, tanta è la chiarezza de' suoi principi e la semplicità de' suoi pensamenti! *Eos qui viribus suis plus æquo diffidunt certiores reddere vellem,* NIHIL ESSE IN MEIS SCRIPTIS *quod non perfecte intelligere possint (ibid.)* Egli è dunque con siffatti sentimenti di amore per gli uomini e di rispetto per la umanità che Cartesio pon mano all'epoca, ed incomincia e compie un corpo tutto nuovo di filosofia, in ogni sua parte compiuto; e questo non altrimenti per una sola città, per una sola provincia, per una sola nazione — coteste non sarebbero che bagatelle! — ma PER TUTTO QUANTO IL GENERE UMANO. *Hoc mihi agendum restaret ut integrum philosophiæ corpus humano generi darem (ibid.)* Cómpito immenso, difficile, nel quale, avendo fatto Cartesio, a quel che pare, naufragio, il buon Wolfio si trovò pronto per ripigliarlo co' medesimi termini, come fu visto, e compierlo col successo medesimo, come il genere umano sel sa.

E a' nostri giorni medesimi, ecco nel visconte di Bonald, altro di siffatti benefattori del povero genere umano, pel quale la filosofia s'è pigliata mai sempre tanto interessamento, senza che però mai ne divenisse nè più felice nè più instruito; ecco, dicevo, il signore di Bonald venire lui a offerirci una sua nuova filosofia, colla stessa bastevolezza di Cartesio e di Wolfio. « Dopo quasi *tremille anni*, dic'egli, che gli uomini cercano col solo lume della ragione, il principio delle loro cognizioni, la regola dei loro giudizi, il fondamento dei loro doveri; che cercano, a dirla breve, la *saggezza* e la *scienza*; v'ebbero *sempre mai*, intorno a questo grande argomento tanti sistemi, quanti ci avean sapienti, e d'*incertezza* altrettanto quanto ci avea di sistemi. La diversità di dottrine, *di secolo in secolo*, non ha fatto che aumentare, col numero de' maestri e col progresso delle cognizioni; e l'Europa che possede oggigiorno biblioteche intere di scritti filosofici, che tanti conta filosofi quanti ha scrittori, *povera in mezzo a tanta dovizia, e tra tante guide incerta del suo cammino*, l'Europa, questo centro, questo focolare di quanti sono lumi nel mondo, *tuttora attende* una filosofia (*Ricerche filosofiche* t. I. c. 1). » E in seguito a questo esordio, che sembra mutuato da qualche filosofo del protestantismo, tanto arieggia lo spirito di frivolezza e di spregio d'ogni filosofia preceduta per *tremille anni*, il signore di Bonald passa in rivista tutte le scuole filosofiche, da Talete a Kant, compresovi tutte le scuole cristiane, da Clemente alessandrino

a san Tommaso; e sentenzia con imperturbabile sangue freddo, rispetto ai principi della filosofia, *sempre e dovunque* non ci essere stato che *incertezza e ignoranza*; e propone con queste parole la prodigiosa sua panacea, che deve guarire il mondo filosofico da ogni male: « Basti però l'aver favellato della incertezza e delle contraddizioni dei vari sistemi di filosofia. Facciamo prova più presto se per avventura ei tornasse possibile di trovare, nei fatti pubblici, alle dottrine filosofiche un fondamento PIU' SOLIDO DI QUELLO CHE FU CERCATO SIN QUI nelle personali opinioni. È su questo pensamento ch'i' oso di richiamare l'attenzione degl'intelletti, i quali io invito a consulto sulle mie idee, anzichè loro proporle (*ibid.*) » Così il signor di Bonald, questo ingegno tanto elevato, questo filosofo tanto profondo, questo pubblicista tanto saggio, questo scrittore tanto distinto, e, che è più, questo cattolico tanto sincero e fervoroso e devoto, non s'è pensato ne manco tra la filosofia pagana dei tempi antichi, e la protestante di questi ultimi, avercene una tutto cattolica! Saltò a pie'pari sopra i quattordici secoli di questa filosofia, duranti i quali, movendo sulle orme degli Origeni, degli Atanasi, degli Agostini, dei Boezii, dei Cassiodori, degli Anselmi, dei Pier-lombardi, degli Alberti magni, dei san Tommasi, geni che furono grandissimi del mondo cristiano, i filosofi avevano cerchi e trovati, *coi lumi della ragione*, ILLUSTRATA DALLA FEDE, i principi delle cognizioni umane, sviluppatili in tutte le loro conseguenze, e posseduta la scienza senza perdere la religione. Il signore di Bonald, così egualmente che Wolfio e Cartesio, non ebbe visto che, corrente quell'epoca, non c'ebbe tra' sapienti cristiani che un sistema unico, un unico simbolo, una sola conoscenza, una certezza intorno alle grandi verità che al genere umano importa conoscere; che ci ebbe una filosofia verace, che accoglieva tutti i germi, i principi, le ragioni del vero svolgimento, del vero progresso, dell'incivilimento vero delle società moderne. E, per quantunque nei modi che abbiamo letti, tanto misurati e modesti — conciossiachè la modestia sia distintivo del genio — non è men vero però che il il signore di Bonald proclamò sè medesimo per lo primo filosofo che *dopo tremille anni* di vani sforzi, di sterili sperimenti, scoperse *finalmente* agli uomini, nel fatto del linguaggio che loro donò Iddio, il *vero principio delle cognizioni*, *la vera regola dei giudizi*, *il vero fondamento dei doveri*; che fece al mondo il regalo della *vera sapienza*, sconosciuta al mondo *prima di lui*, venendo al soccorso d'*Europa*, *tanto povera in mezzo a tante dovizie*, e dotandola d'una verace filosofia!

Ora, dappoichè s'è veduto un intelletto solido e cristiano, come quello del signore di Bonald, dare a se medesimo tanta importanza, che sarebbe ridicolo se non fosse compassionevole, non s'ha più diritto a fare le meraviglie che altri, meno cristiani e meno sodi, abbiano medesimamente operato, e disconoscessero conseguentemente la filosofia *dimostrativa*, non considerando per vera filosofia che solo la *inquisitiva*, creata già tante volte, *in tremila anni*, e tuttavia da creare. Naturale cosa era che filosofi, moventi dallo stesso principio, arrivassero alla medesima conseguenza, la necessità di dare al mondo una nuova filosofia; e che però ciascuno di loro si accingesse sopperire a questo immenso bisogno, in che tanti uomini grandi, in tremille anni avevano fatto miserando naufragio. E in verità, a quel modo che i primi corifei della moderna filosofia, Bacone col suo empirismo, Cartesio coll'universale suo dubbio, Leibnizio col suo razionalismo: a quel medesimo i lor successori; Loke col sensualismo, Hume collo scetticismo, Berkeley coll'idealismo, Kant colla ragione pura, Schelling coll'assoluto, Male-

branche colla visione in Dio, de Lammenais col senso comune, Bonald colla teoria del linguaggio, Jaufroy col metodo d'osservazione, altri collo ecletismo, tutti in sostanza ebbero il medesimo pensiero orgoglioso, la stessa folle pretesa d'avere scoperto agli uomini un principio incognito ad esso loro, e d'aver eglino creata, primi, la vera filosofia.

Oh la filosofia non fu, non sarà nulla mai, se *dimostrativa* non sia. *La inquisitiva*, perchè mancante di basi, ti verrà sempre senza risultamenti. Finchè dunque non si faccia ritorno alla filosofia di dimostrazione, è necessità rassegnarsi a vedere sulla scena del mondo filosofico fare pompa di sè medesimi così fatti filosofi commediauti, cerretani della scienza, parodianti la costruzione dell'edifizio della filosofia, i quali, dopo fatto un po' di romore, con più o meno rimbombo, dopo sostenuta, con più o meno di serietà, loro parte, dopo colte più o men fischiate da parte della platea più o meno annojata, disgradata, intristita, scandalezzata, vanno a perdersi tra le quinte dello sprezzo o della dimenticanza, per non ricomparire più mai.

Per sanare dunque de' moderni filosofi quelli, che la loro buona fede fa suscettivi di guarigione, da cotesta grave malattia dell'orgoglio, contratta alle scuole di Atene e di Roma, non saprebbesi insistere di soverchio sulle conchiusioni che ad evidenza risultano dalla storia della scienza umana, ciò è: lo stesso vocabolo *filosofia* non aver avuto sempre e presso tutti i popoli la medesima significanza; esserci state ad epoche diverse due diverse maniere di filosofia, l'una falsa e l'altra vera; la prima, avendo voluto cercare, *unicamente col lume della ragione, i principj delle cognizioni, le regole de' giudizi, il fondamento dei doveri*, non li avere trovati mai; la seconda, camminando alla fiaccola soprannaturale della religione, essere giunta a trovare tutto cotesto, e per arrôto ad allargare il dominio dell'umano intelletto ed arricchirlo d'importantissimi veri. Quella essere sempre inutilmente corsa in traccia della scienza e della saggezza; questa averla attinta e posseduta; l'una sui più grandi oggetti delle umane conoscenze, avere veduto formarsi nel proprio seno *altrettanti sistemi quanti sapienti*, e derivarne *tanta incertezza quanti sistemi*; l'altra, avere concertati tutti i sapienti, di tutte le scuole in uno stesso simbolo di credenze filosofiche, in uno stesso sistema di verità e di certezza. Che se si giunga a quella, di convincere gl'intelletti gravi di tutto cotesto, e' v'ha speranza di vederli allinearsi in quest'antica filosofia fatta già, più presto che torturarsi il cervello a volerne creare di nuove, che, dopo fatte, restano tuttavia da rifare. V'ha speranza di vederli applicarsi a ristorare, appurare, sviluppare, perfezionare il vecchio, anzichè dissipare le proprie forze e il tempo a edificare un nuovo che non potrebbe durare, e che il più tristo dei loro discepoli sarebbe capace di demolire. V'ha speranza di vederli addentellare le loro alle fatiche dei veri filosofi i quali li precedettero, e continuare la catena dei veri tradizionali, in iscambio di porsi quali anelli primi di una nuova catena di verità, la quale non prima sarà fatta che rotta, e che, alla meglio, non saprebbe prolungarsi al di là della vita loro. V'ha speranza da ultimo che l'umano intelletto si vorrà occupare di quello chè è conosciuto, per affermarlo, e dedurne le conseguenze meglio utili all'ordine e alla prosperità sociale, invece che indugiarsi nelle ricerche di un ignoto che non potrebbe essere aggiunto mai, nell'inseguimento di chimere, le quali altro di reale non hanno, fuor solamente che di affievolire le conoscenze comuni, le quali sono il patrimonio più prezioso dell'uomo e il fondamento della società.

Nota B. (pag. 92)

Il leggitore ci saprà grado, speriamo, di vedere qui rischiarata ancora meglio la importante dottrina intorno alla prima e più nobile facoltà dell umano intelletto, potutasi sbozzare appena a questo passo del ragionamento. Egli resterà più e più sempre persuaso, la filosofia cristiana, tanto poco conosciuta e tanto sprezzata sotto il nome di *filosofia scolastica*, essere unoperstanto la vera; fuori de' suoi principi o delle sue dottrine, ogni cosa essere oscurità, incertezza ed errore, massime in materia di psicologia; e i più grand' ingegni e più religiosi, dove camminino fuori delle sue vie, comechè cerchino il vero di buona fede, non potere che brancicare, fuorviare e perdersi.

Il signore di Bonald era certamente del numero di quest' ingegni. Profondamente cattolico, e dotato a dovizia di tutte le qualità, dei talenti che il vero filosofo costituiscono, egli avrebbe potuto arricchire il suo paese d' una filosofia soda e veracemente cristiana. E mostrava anche lui averne il pensiero, se non che, messe da banda, per non le avere intese, le dottrine scolastiche, destrissimo ch'egli fu ad abbattere gravi errori, nol fu egualmente a stabilire la verità e, se ne togli le due famose dissertazioni *sulla impossibilità che l'uomo inventasse il linguaggio e la scrittura*, le quali resteranno come bei monumenti e preziosi del genio cristiano de' nostri giorni, e' non fece progredire di un solo passo la vera psicologia: che anzi, nella quistione *sulla origine delle idee*, pur combattendo Loke e i sensualisti, mostrò avere data ragione ad essi, sicuramente senza avvisarsene. Imperciocchè, secondo il signore di Bonald, *tutte le idee ci vengono dai sensi*, per mezzo della parola. Ora i vocaboli che formano il linguaggio, e ne'quali, secondo lui, si contengono le idee *bell'e fatte*, non sono innati più che le stesse idee non lo sieno; ma i vocaboli *articolati* si accolgono per gli orecchi, gl'*inarticolati* — come i sordo-muti, — per gli occhi. Fatta dunque eccezione che, giusta Loke, le idee ci giungono per tutti i sensi, laddove che pel signore di Bonald non arrivano che per le orecchie e per gli occhi, la dottrina è, nella sostanza, la stessa, ciò è, i *sensi essere fonte unica delle idee*. Gli è però, ridiciamo, che il signore di Bonald, fuorviato egli stesso dal pregiudizio creato contro la scolastica dalla moderna filosofia, avevala ripudiata assolutamente, come vano sogno d'Aristotele ch'ella fosse. Avessela conosciuta, eziandio poco e da lungi, avrebbe inteso primieramente che la parola ingenera delle immagini (*phantasmata*) nella mente; poi che codeste immagini, accolte dai *sensi*, per le facoltà *sensitive*, non ci rappresentano le cose che nelle loro forme *determinate* e *individue*, rivestite di tutte condizioni *materiali*: di che sarebbe venuto a intendere, essere giuoco forza l'ammettere nell'animo *il principio agente*, ossia la facoltà, la quale, da queste immagini *determinate* e *individue*, estrae gli *universali* e *indeterminati* concepimenti, ciò sono le idee, come san Tommaso notava, con queste parole: *Cum corporeum nihil possit imprimere in rem incorpoream, ideo ad causandam intellectus operationem, non sufficit sola impressio sensibilium corporum, sed requiritur aliquid nobilius et superius, scilicet intellectus agens* (I. q. 84. a 6.) E così avrebb'egli trovato lo scioglimento dell'astruso problema. Ma egli non si avvisò, nè il meno possibile, che una sterminata distanza ci corre tra l'immagine della cosa, quale nella mente è ingenerata, sia dalla parola, o sia dalla sensazione, e la idea che nell'*animo* ne apparisce in seguito alla impressione ricevuta dai sensi. E'credette essere nel vocabolo l' idea

della cosa, tale quale apparisce nell'animo, *compiuta, assoluta, universale, intelligibile*; ed egli stesso, medesimamente che i *sensualisti*, *nella formazione delle idee* non intese *alcuna facoltà propria dello spirito*.

Invano si vorrebbe far prova di difendere il signore di Bonald, facendo osservare, avere lui ammessa nello spirito una cotale *capacità*, una cotale *disposizione* di *accoglierne* le idee. Cotesta disposizione o capacità era stata egualmente ammessa da Loke, e da tutti i *sensualisti* moderati, che non ebbero il tristo coraggio di negare all'uomo uno spirito. E d'altra parte la facoltà *sensitiva* non è che la potenza dei sensi a ricevere le forme degli oggetti sensibili, spoglie della materia, come la cera riceve *l'impronta* del sigillo senza la *materia* metallica del sigillo medesimo. — *Potentia sensitiva est potentia susceptiva specierum sensibilium sine materia, quod accidit eo modo quo cera recipit signum anuli quin recipiat materiam ferri vel auri* (D. Thom. *de anim.* lib. II. sect. 4.) Egli è dunque evidente i sensi essere *capaci*, *disposti* a ricevere coteste forme; ma se sono disposti e capaci a riceverle, seguita che non *agiscono* sovr'esse, ma ne *subiscono* invece l'azione. Similmente, chi ammettesse nell'animo la stessa *capacità* o *disposizione* di ricevere le idee, non si avviserebbe di non gli accordare una facoltà *attiva*, ma sì soltanto una pura *passività*. Fra *disposizione a ricevere* e *potenza di agire* infinita distanza ci corre. Avendo dunque il signore di Bonald, come Loke, fatto lo spirito assolutamente passivo nella formazione delle idee, parve stendere la mano al su'avversario, il quale sostiene, tutte idee derivare dai sensi d'una maniera *efficiente*. Secondo Loke e la scuola sua, tutte le operazioni dello spirito, in riguardo alle idee, consiste in ciò, che lo spirito altro non fa, tranne avvisarsi dei movimenti eccitati nelle fibre del cervello dagli oggetti sensibili che muovono i sensi. Ora, il signore di Bonald non accorda allo spirito poter maggiore; dunque pel signore di Bonald, come per Loke, l'intendimento umano, innanzi *sentire*, è non pure *carta bianca* — cosa verissima, e che gli stessi scolastici ammettono —; ma sì eziandio egli è privo d'ogni potenza *attiva*, il che è falso, radicalmente falso, nè gli scolastici lo ammettono punto, riconoscendo eglino nello spirito umano quella sublime facoltà, che chiamano INTELLETTO AGENTE però, che agisce sulle *immagini*, e, dispogliandole d'ogni condizione di tempo e di luogo, (*de hic et nunc*) ne spreme concetti *generali, indeterminati, intenzionali, spirituali, intelligibili*. E queste sono le *idee*, le quali non sono, per conseguenza, che il sublime risultamento della operazione d'una facoltà *innata* allo spirito, agente sulla materia delle immagini che le vengono presentate dai sensi.

Egli è così che l'uomo non ha altrimenti bisogno di vedere molti individui della medesima specie, per formarsi l'*idea di specie*. I sensi gli presentano un leone; e lo spirito, dappoichè ha percepito *questo* leone, concepisce il leone in generale, conosce tutti i leoni, formasi l'idea di tutta quanta la specie, null'altro che per avere percepito un individuo solo di quella specie. Questa è l'operazione propria dell'INTELLETTO AGENTE, facoltà sublime, divina; avvegnacchè, secondo san Tomaso, ella non sia che « la partecipazione della luce intellettuale che l'anima attinge alla sorgente di tutti i lumi, ciò è Dio, del quale fu detto essere la luce schiarante ogni uomo che vien nel mondo : — *Intellectus agens nihil aliud est nisi participatio intellectualis luminis, quod anima humana participat ab ipso fonte totius luminis, nempe Deo, qui dicitur lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (I. q. 79. c. 4). Ed è per questa facoltà che l'uomo si distingue dai bruti, cui la scrittura definì con una sola

parola, in quella sua tanto profonda e filosofica semplicità, dicendoli esseri che non hanno intelletto — *sicut equus et mutus, quibus non est intellectus* (*Psal.*) Questa facoltà *innata* nell'anima umana, non ha bisogno del soccorso *della parola*, nè d'altro ajuto qualunque, per *attuarsi*. È, in qualche modo, la respirazione dello spirito, la quale si fa così naturalmente, così facilmente, come la respirazione del corpo. Il su'operare è istantaneo; nè c'è a meravigliare che lo spirito agisca più pronto e rapidamente del fluido elettrico, il quale non è da ultimo che materia. In forza di questa facoltà, la quale per operare, di null'altro abbisogna, salvo la presenza della materia su che operare, l'anima umana incomincia la sua grande opera della *formazione delle idee*, come prima i sensi sieno tanto sviluppati, che basti a presentarle distinti e precisamente gli oggetti esterni, prima eziandio di aver appreso il linguaggio. Della parola ha bisogno per formulare le idee, per ispiegarle, ma per *formarle* non già. E cotesto è tanto vero, che lo spirito concepisce suventi volte cose, o gradazioni e sfumature di cose, le quali, sebbene abbia di molti linguaggi a propria disposizione, tuttavolta in nessuno non le sa esprimere. Ecco a questa occasione la prova che, lungi da l'aver ricevute dalla parola coteste idee, lo spirito anzi non trova mezzo di esprimerle per la parola, nemmanco dopo averla imparata. Di questo grande fenomeno dello spirito umano, evidente prova ed incontrastabile i sordo muti. Come prima tu somministri loro i mezzi di comunicare con altrui, per segni o per iscrittura che apprendano, e tu li vedrai, come noi medesimi li abbiam veduti, esprimere in sul fatto le idee più astratte di bene e di male *morale*, di giusto e d'iniquo, di passato e d'avvenire, d'individui e di specie, di particolare e di universale, di sostantivo e di addiettivo, o come chi dicesse di sostanze e accidenti, di esseri e di loro qualità. E' non si può pertanto revocare a dubbiezza, che tutte coteste idee non fossero fatte già nel loro animo, prima d'avere appreso il linguaggio che loro è proprio. I loro congiunti, come e' medesimi ci confessarono, ne rimangono meravigliati; non sanno farsi ragione del come così fatte idee si trovino per entro agli animi di que' sciagurati fanciulli, prima di qual che siasi istruzione. Ma cotesto cessa di sapere del prodigioso, come prima si riconosca, l'anima, grazie alla facoltà del l'*intelletto agente*, astrarre l'universale dal particolare, elevarsi dal sensibile allo spirituale e all'intellettuale, indipendentemente da qualunque instruziona od educazione.

Queste osservazioni sul fatto incontestabile, *che l'umano intelletto possede idee che non gli furono apprese*, ingenerarono la dottrina delle *idee innate*, la quale uomini insigni, come Platone, Cartesio, Leibnizio, adottarono. Questo solo, li trasse a inganno, che non avvisarono, l'animo umano formarsi istantaneamente le idee da se, per l'ammirabile facoltà dell' *intelletto agente*, cui la filosofia cristiana conobbe per la luce attinta a questi due luoghi della scrittura: *lux vera illuminans omnem hominem venientem in hunc mundum (Ioan. I)*; e: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (*Ps. IV.* 7.). I quali testi, dopo san Tomaso, vogliono essere intesi eziandio nel senso filosofico che e' è in loro. Non avvertendo dunque a cotesta sublime facoltà dell' animo umano, e d'altra parte avendo intendimento ed elevatezza, sufficienti a non si lasciar allucinare alla grossa dottrina de' sensualisti, cioè, *tutte le idee*, che sono concepimenti spirituali ed universali, *derivare dai sensi*; e' furono costretti ad ammettere le *idee innate*, per ispiegarsi l'esistenza nell' intelletto di tali concepimenti i quali non possono risultare dalle impressioni ricevute dagli organi, e che precedono qualsivoglia istruzione.

Altro rimprovero però ha la scienza ideologica da muovere a que' filosofi che si dicono spiritualisti, o che bonariamente si credono d'esserlo, o che lo sono pur veramente, sino ad un certo punto, ed è, che troppo sovente volte nel vocabolo *idea* e' confondono le idee proprinmente dette che l'animo si forma, dalle immagini degli oggetti materiali che gli derivano dai sensi, e le *conoscenze* più elevate intorno ad oggetti, di cui gli organi non saprebbero importare allo spirito alcuna immagine, quali sarebbero la conoscenza di Dio, della spiritualità dell' anima, dei doveri chiari e precisi che l' uomo ha verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso, e va discorrendo. Rispetto a così fatte conoscenze, cui molto impropriamente si attribuisce il nome d'*idee*, l'uomo non saprebbe farsele di per se, come noi dimostrammo, insistendo su san Tomaso (*Rag. I.* §§ 5 e 6); egli non ha di loro, fuor che il bisogno e l'istinto, come lo stesso san Tomaso osservò (*ibid. 5 nella nota*); ei le deve ricevere da una rivelazione primitiva, la quale, per lo linguaggio e la tradizione, fu trasmessa e propagata ed assodata nel mondo. Se dunque il signore di Bonald e la scuola di lui avessero limitato a queste altissime nozioni la loro dottrina *della necessità della parola per ottenere la idea*, avrebbero colto nel vero. Imperciocchè coteste *idee* non vengano all' uomo che dalla società, dov' elle si trovano sempre e dovunque, più o meno alterate, più o men corrotte: nè le riceve altrimenti che per la istruzione e per *la parola*. Dappoi però che la loro dottrina allargarono ad *ogni maniera idee*, o *concezioni puramente spirituali* che si dicano, alla idea dell' ente e delle sue modificazioni, de' suoi rapporti, della specie e del genere, del generale e del particolare, del concreto e dell' astratto, delle cagioni e degli effetti, dei principi e delle conseguenze, del bene e del male, eziandio morale, alle quali la mente si solleva dalla cognizione del bene e del male fisico, a *tutte le idee* che costituiscono gli elementi della ragione e la mettono in grado di dimostrarsi le nozioni e le verità tradizionali; dappoichè, dico, intesero e compresero sotto a un solo vocabolo cose infinitamente fra se diverse, dettero in falso: conciossiachè coteste, che sono le *vere idee*, l'animo se le formi da se medesimo, per potenza sua propria, per lo *intelletto agente*, senza e indipendentemente dalla parola. E fu in veduta di questo suo lato erroneo che la loro dottrina fece naufragio e fu abbandonata, in quella parte altresì che c' era in essa di vero, e colla quale poteva produrre di grandi beni.

Ecco in che modo, quando altri esca dalla teoria scolastica sull' *umano intelletto*, gli è trascinato ad accordare alla ragione di troppo, ovvero nulla, a gettarsi all' *idealismo* o al *materialismo*; tutto confonde, su ogni cosa si acceca; non conosce più l'uomo, termina col non più conoscere Dio. Ed è questa l' istoria della ragione filosofica di tutti i tempi e massime della moderna, come si vedrà nel ragionamento che segue.

RAGIONAMENTO TERZO

LA RAGIONE FILOSOFICA DEI TEMPI MODERNI.

Unde ememus panes, ut manducent hi?
D' onde compreremo il pane, da mangiare costoro?
(*Vang. della IV. dom.* di Quares).

1. I miracoli di Gesù Cristo questo hanno di particolare che, storicamente verissimi essendo, sono tutto insieme misteriosamente profetici. E in sul primo, il pane significa il nutrimento di sua parola, i pesci l'efficacia della sua grazia; detto avendo santo Agostino, il pesce abbrostolato significare Gesù, che, bruciato al fuoco di sua passione, ogni grazia ei meritò: — *piscis assus est Christus passus* (in Joan.) Per la qual cosa il grande prodigio, per cui l'amabile salvatore, con iscarsissima quantità di pani e di pesci, nutrì quest' oggi intero un popolo nel deserto, è figura e profezia del miracolo, ancora più grande, la cui mercè, con alcuni articoli della sua celeste dottrina e col ristretto numero de' sacramenti, alimentò, dopo la sua morte, tutta intera la umanità nel deserto di questo mondo. Osservate però, carissimi fratelli miei, la particolarità storica ricordata dall' evangelo; che non avendo potuto la moltitudine mangiarsi tutti i pani ed i pesci, dei quali Gesù Cristo la banchettava, dei minuzzoli del prodigioso alimento dodici corbattelli se ne raccolsero, i quali nelle mani si rimasero degli apostoli. La quale circostanza istorica vuol significare, la dottrina e la grazia di Gesù Cristo, saziando i popoli nel presente, non si esaurire altrimenti, ma restarsi la medesima sempre, per medesimamente alimentare i popoli che verranno; e codeste non si trovare che tra le mani e in potestà della chiesa che le raccolse, e ne custodisce fedelmente il deposito. Quando finalmente Gesù Cristo dice a Filippo: d' onde compreremo noi pane, da mangiare costoro — *unde ememus panes, ut manducent hi?* egli è lui Gesù Cristo che bandisce questo grande

e importantissima vero: non potere l'uomo, co' naturali suoi mezzi la verità e la grazia aquistare, conciossiacchè questo pasco divino della bontà e della possanza di Gesù Cristo non si trovi che nella chiesa, e non possa essere ministrato che dalla chiesa. Di che voi vedete condannato, atterrato anzi tratto il pensiero, stupido quanto colpevole, della ragione filosofica de' nostri giorni, pretendente discoprire co' soli suoi mezzi ogni verità intellettuale e morale, e crearsi una religione.

Noi abbiamo veduto già, di che modo vana e funesta fu la *ragione filosofica* dei secoli pagani, quando volle procedere da sola alla conquista del vero. Anche vedemmo, la *ragione cattolica* dei secoli cristiani, al contrario, essere stata, nel conoscere il vero ed isvolgerlo, avventurata, per questo solo che sempre ella è proceduta nella tutela e in compagnia della religione. Adesso ci rimane a vedere come la *ragione filosofica* dei nostri giorni, rinnovato il divorzio dall'antica fatto fra l'ingegno umano e la religione, al castigo medesimo andò soggetta, e, nella stessa miseria precipitando, fu similmente vana e funesta ne' propri risultamenti. Di che verranne conchiuso, fuori della religione e della chiesa non ci essere mezzo alcuno di trovare il pane sostanziale del vero per lo nutrimento dei popoli — *onde ememus panes ut manducent hi?*

Per la intercessione di Maria, imploriamo dall'alto la grazia bisognevole a intendere e convertire ad utilità questa grande ed importante lezione — *Ave Maria.*

PARTE PRIMA.

2. L'uomo altrettanto celebre per l'altezza dell'ingegno e per la vastità del sapere, quanto per la eccentricità delle sue dottrine; l'uomo nel quale mostra essersi personificata oggidì la filosofia francese: quest'uomo ha fermato un fatto della massima rilevanza. Colla storia della filosofia alle mani, ha dimostro, ogni filosofia puramente razionale avere avuto sempre e da per tutto quattro periodi. In sul primo staccarsi dal principio religioso e da qualunque insegnamento di tradizione; poi tutto esaminare, tutto discutere, fare ogni prova per sicurare la verità e decidere le principali quistioni, senza mai poterci riuscire; appresso, disperata di giungere a verità per via di ragionamento e di discussione, rinunciarvi e precipitare nello scetticismo e nell'ateismo. E però che questi sieno varchi nei quali la filosofia non si può arrestare, che non si perda, e seco la so-

cietà, per alcuna cosa salvare dallo spaventoso naufragio di tutti i veri, e più ancora per illudere il mondo e illudere sè medesima, gettarsi al misticismo ed al panteismo. Questa l'istoria delle gesta della *ragione filosofica* in ogni tempo ed in ogni luogo, tracciata con mano maestra da uno de' maggiori maestri, dei più zelosi difenditori di questa ragione filosofica stessa. — Quattro dunque i periodi dalla filosofia puramente razionale percorsi continuovo: periodo di separamento da religione a principio, periodo di discussione da poi, quindi periodo di negazione, e periodo d'inganno per ultimo.

Io non credo che alcuno dicesse mai contro la filosofia puramente razionale cosa più forte e più stringente di quella, che, un filosofo egli medesimo, in questo giusto giudizio, in questo fedele compendio. E veramente, qual pro da una scienza che, staccatasi dalla religione e dalla fede, ragiona, cerca, parteggia, discute, senza poter aggiungere al vero mai, senza mai potere definire quistione alcuna; che si getta allo scetticismo ed all'ateismo, per avvilupparsi poi in un misticismo, in un panteismo impostore e funesto? Voi vedete impertanto la filosofia puramente razionale messa alla gogna, disonorata, stimmatizzata in fronte dal marchio della degradazione, da un filosofo, nominato e stipendiato per insegnarla. Vedete il padre, il principe dei vostri filosofi moderni, con cotesta sua dipintura d'una verità ineccepibile, avvisare il mondo ch'e' non si potrebbe mai sollecitare abbastanza a chiudere tutti i corsi di filosofia, non escluso il suo stesso: avendo egli medesimo dimostrato, persino ai più increduli, essere la filosofia, tale quale si concepisce a' di nostri, e quale egli stesso la insegna, una scienza per lo meno inutile, vana, effimera, quando pur anche non sia micidiale. E' non è agevole, io lo confesso, lo spiegarsi questo fenomeno di un filosofo, il quale ferisca a morte la filosofia, che in certo qual modo l'ha fatto tutto quello ch'egli è: cotesta però non è cosa che ci riguardi. La ragione filosofica non si arretrò mai d'innanzi alla contraddizione, nè noi ci siamo pigliato l'incarico di accordarla con sè medesima. Ch'ella si tragga d'impaccio come può meglio: quant'a noi, tenendo dietro, osservando le indicazioni sue stesse, constatiamo alla nostra volta, ne'quattr' ultimi secoli, avere la filosofia razionale subite le quattro fasi, le quali sempre e da per tutto ha subite. Nel secolo decimosesto, aver ella avverata la sua *separazione* dall'insegnamento religioso, nel diciasettesimo essersi lasciata andare alle *discussioni*, il decimottavo essere stato per lei il secolo

della *negazione*, il nostro esserle quello dell' *inganno*. Torniamo a capo.

3. Intorno alla metà del secolo decimoquinto lo spirito cavillatore dei filosofi greci, cacciato a calci di Costantinopoli per li Turchi, invase l'Europa, e, ajutato appresso da circostanze fatali, incarnò la protesta, vastissima, potentissima, delle resie, e la quale non è altro da ultimo che la ragione filosofica pagana applicata alla rivelazione cristiana. E veramente, noi abbiamo veduto, il principio essenziale della pagana filosofia essere stato quel di Platone: « non si dover ammettere come vero, tranne ciò che a ciaschedúno par vero, studiando nella natura »; e la protesta alla sua volta si fonda su questo di Lutero: » in fatto di rivelazione cristiana, non si vuol ammettere come vero, tranne ciò che sembra vero a ciascuno, studiando nella scrittura. « E perchè si paja più certo tra questi due principi averci un rapporto naturale, essenziale, vi ricordi che un *foglio periodico* (il Globo) compilato da filosofi anticristiani, disse, sono adesso vent'anni, dell' illustre vostro Cartesio, sotto l'aspetto di ristoratore del principio fondamentale della filosofia di Platone: « grazie a Cartesio, noi siamo tutti protestanti in filosofia, come, grazie a Lutero, siamo tutti filosofi in religione. » Ma la protesta trovò, nascendo, un formidabile avversario nella filosofia cristiana, la quale, fondata da santo Atanasio, fu da san Tommaso levata alla perfezione; il che spiega la frase uscita dalla scuola di Lutero: « toglietemi san Tommaso, e vi ridurrò in polvere tutta la chiesa — *tolle Thomam, et ecclesiam dissipabo.* Non già che la chiesa di Gesù Cristo si fondi su san Tommaso: ella si fonda, giusta san Paolo, su' patriarchi, su' profeti, sugli apostoli, su Gesù Cristo medesimo, il quale n' è la pietra angolare — *superædificati super fondamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Jesu (Ephes* II); ella si fonda in san Pietro, che Gesù Cristo ha scelto a rocca fondamentale della sua chiesa — *super hanc petram ædificabo ecclesiam meam* (*Math.* XXII). Ma ben è si che nella filosofia di san Tommaso si trovano armi d'ogni maniera, per abbattere tutti gli errori, ogni specie di argomenti per dimostrare tutti i veri.

Voi sapete per avventura, che ne' generali concili suolsi esporre tra lo splendore dei ceri il divino libro degli evangeli, il quale, giusta la potente espressione di san Basilio, non è che la lettera, nella bontà sua, da Dio scritta agli uomini per parlare ad essi i disegni

di sua sapienza e i misteri dell'amor suo; il libro degli evangeli, il quale non è che l'ombra della persona di Gesù Cristo, conciossiacchè sia la infinita sapienza, velata nella semplicità della lettera, a quel modo medesimo che Gesù Cristo gli è Dio, celatosi nel mistero della umanità; l'evangelo, in cui la ETERNA PAROLA continua ad essere senza sosta la vera luce, che irradia tutti gli uomini venienti in questo mondo, e desideranti fare lor pro delle sue lezioni. Or dunque bene: nell'ultimo concilio universale di Trento, il quale fu la più augusta, la più sapiente assemblea che il mondo vedesse mai, la *Somma* di san Tommaso fu comandata doversi collocare da costa dell'evangelo, siccome quella che n'era la perfettissima delle chiose, la dottrina più accomodata ad isvolgere e difendere il domma cattolico. Che ci bisognava di più, per eccitare la rabbia e il furore della protesta nascente? E però furono i dottori protestanti, che, sotto il nome di filosofia e teologia scolastica, incominciarono primi a combattere la vera filosofia cristiana, colle bestemmie e colle menzogne, coi sarcasmi e colle invettive, col ridicolo e colle calunnie. Sciaguratamente questo linguaggio insinuossi per ogni dove, adottato e ripetuto dovunque, e le dottrine filosofiche della *riforma* trovarono un eco stupida in molte scuole, le quali s'erano sapute guardare dagli errori suoi teologici.

4. Allora in queste scuole cattoliche la forma e il linguaggio, che si era convenuto di chiamare *gergo scolastico*, si confusero co' principi, colle dottrine, colle verità della scienza cristiana; fu ripudiato il gergo, che si diceva insoffribile, con esso i principi che gli erano naturali; la forma, che chiamavasi inintelligibile, con esso le verità che pur erano solide; il linguaggio, che appellavasi barbaro, con esso le verità che sono immutabili, come Dio che ne è scaturigine. — A badare a cotesti filosofi novellini, che la riforma aveva inspirati, gli scolastici, camminanti sulle vie battute da san Bonaventura e da san Tommaso, non erano che muto e vile armento — *mutum et vile pecus* — il quale, stupidamente adopandosi ad Aristotile, intenebrata e degradata la scienza, ebbe creata la barbarie; e *barbari* fu il nome che ai filosofi cristiani s'è incominciato a dare universalmente da quel secolo in poi (1). Tanto però che accagio-

(1) Io non deploro altrimenti la perdita del *Barbara celarent*, e di altre così fatte formule del linguaggio scolastico; ma non so consociarmi agli stolti sarcasmi co' quali si fu convenuto di volerlo fiaccare e rendere contennendo. Falso anzi

navano gli scolastici del preteso loro fanatismo per Aristotile (1), non si facevano altrimenti coscienza di bonariamente infanatichire per Platone. Presero a tradurlo, a chiosarlo, come se fosse un autore sacro; fondarono in Alemagna e in Italia accademie, alle quali il platonismo era una religione, Platone un Dio. Tutto cominciò a farsi pagano in filosofia, come tutto erasi fatto pagano in letteratura, sino a tanto che tutto diventasse pagano medesimamente in

tutto ch'esso sia *inintelligibile*. Ogni scienza ha un suo linguaggio, e si vuol esordire dall'impararlo, sotto pena di nulla intendere della scienza che ne usa; e quello che dicesi gergo scolastico, non era, in sostanza, che il linguaggio della filosofia di quei tempi. Imparatolo però una volta, e non era che faccenda di alcuni giorni, nulla più agevole che intendere le idee, le quali era destinato ad esprimere; medesimamente che il linguaggio della chimica moderna, il quale, per la sua barbara terminologia, non è sicuramente piacevole, ma non è però inintelligibile, tranne agli assolutamente profani alla scienza. — Falso egualmente che fosse *vano*. Erano, al contrario, formule abbreviate, che, racchiudendo grandi idee, grandi distinzioni in una parola, precisavano le più sottili sfumature del pensiero, agevolavano la intelligenza delle cose, e abbreviavano di molto la soluzione delle quistioni filosofiche; così appunto come le formule algebriche agevolano e accorciano di molto lo scioglimento dei problemi di matematica. I principi *Quod*, *Quo*, ed *A quo*, non differendo tra sè che per sola una lettera, esprimono tre grandi pensieri diversi, che nel linguaggio moderno non si saprebbono esprimere che con lunghe perifrasi, di significato molto arbitrario ed elastico, le quali nulla aggiungerebbono certamente alla brevità, alla chiarezza, alla precisione. — Si corrucciavano finalmente delle *quiddità*, delle *formalità*, degli *universali*, dei *predicamenti* degli scolastici; ma la logica di Bacone, per mo' d'esempio, che pur chiamarono *il nuovo organo*, non aveva anch'ella il suo lato ridicolo? Non si trovano in lei gl'*idola specus*, gl'*idola tribus*, gl'*idola fori*, gl'*idola theatri*? Non ci si vogliono intendere le *redarguzioni delle filosofie*, e la dottrina della *purgazione dell'intelletto*; e ciò perchè v'hanno *errori radicali che si arrestano alla prima digestione dello spirito, nè si evacuano altrimenti, nè manco col sussidio di forti purganti*? E tutto cotesto non è, credo, molto elegante nè molto spirituale; nè alcun scolastico disse mai cosa tanto oscura, sudicia e goffa. Pur non di manco, a dirla sol di passaggio, nessuno filosofo del secolo diciottesimo non volse mai lo dileggio l'*Organo del grande Bacone*, cui si incapponirono di guardare ed adorare siccome un genio. Ma gli era che in quel secolo, un calcio a san Tommaso e una incensata a Bacone e a Loke, erano condizioni indeclinabili, richieste con rigore infinito per accordare il diploma di filosofo; indulgentissimi del rimanente. Questa, la probità filosofica del secolo diciottesimo, e, in parte, anche del nostro!

(1) « Gli scolastici combattevano Aristotele in rispetto alla eternità del mondo, alla necessità in cui è Dio di operare, alla impossibilità della creazione, e ad altri tali argomenti di somigliante gravezza, nei quali Aristotele si fu ingannato, causa la debolezza dell'umano vedere, di fronte all'abisso della luce divina. (Pallavicini, *Stor. del Conc. di Trento, Lib. 4*).

politica. Si ripudiò sdegnosamente quella filosofia cristiana che aveva svolto il cristianesimo intero; gli stessi sapienti cattolici parevano aversi in uggia: la si chiamò filosofia servile, per ciò che licenziosa non era; si disse schiava alla religione, perchè non erane schernitrice, credula perchè non scettica, superstiziosa perchè non empia; e i secoli e i popoli che l'avevano professata si chiamarono barbari, perciocchè cotesti popoli e secoli fossero stati credenti. L' epoca della filosofia scolastica si considerò come periodo di sonno e di arenamento, perduto al tutto per lo sviluppo della umana ragione, per lo progresso della scienza (1), mentre invece in nessun' altra epoca mai nè la scienza non fu più solida, nè la ragione umana più po-

(1) Gli è a dolersi che il signor di Bonald, ad onta del su' ingegno eminentemente cattolico, abbia anch'egli condiviso questo spirito di opposizione, quasi direbbesi d'odio, per la filosofia scolastica, la quale, massime in san Tommaso, può considerarsi come la filosofia più favorevole al cattolicismo. Ecco ciò che il signor di Bonald lasciò cadersi dalla penna, d'altra parte tanto saggia e moderata, rispetto a questa filosofia: « Sciaguratamente fu pigliato per metafisica una ideologia oscura e litigatrice. Regole meccaniche dell'arte di ragionare tennero le veci della ragione, e fu creduto trovare negli *universali* e nelle *categorie* l'universalità delle cognizioni umana. La metafisica di Aristotele ministrò alimento inesauribile alle disputazioni, e la dialettica fu arsenale aperto ad ogni combattimento. »(*Ricerche*, ec. t. I). Da cotesto, se vero, ne seguirebbe, gli scolastici non avere ragionato altrimenti, non aver eglino inteso la *metafisica* vera, e la loro filosofia altro non essere stata che un giuoco, un *combattimento* di parole, senza nè rilevanza nè serietà. La scuola di Lutero non era stata più mite cogli scolastici. Al modo con cui ne parlò, è evidente il signor di Bonald non avere intesi gli *universali* e le *categorie* meglio dei sedicenti filosofi del secolo diciottesimo, che ne fecero l'obbietto delle loro insipide piacevolezze, e, al par di loro, avere giudicata questa filosofia, senza conoscerla. Buono che il signor di Bonald, tuttocchè ignorasse, come codesti filosofi, lo spirito e la dottrina della filosofia cristiana, non aveva poi la loro avventataggine e la mala fede. E però ei potette fare onorevole ammenda di ciò che intorno a questa grand'epoca del sapere cattolico aveva detto, nella confessione che seguita: « Ad ogni modo è giustizia il riconoscere che la scolastica diede agl'ingegni sagacità, e precisione alle idee, e *concisione ai linguaggi moderni*; e però Leibnizio, giusto apprezzatore che egli è d'ogni merito, ebbe detto, per entro al fumo delle scuole averci dell'oro » (*ibid.*) Quanto al *fumo della scuole*, passi pure a Leibnizio, il quale, per quantunque fosse *giusto apprezzatore di ogni merito*, non era però affatto libero da ogni pregiudizio di protestante; ma per un filosofo cattolico, come il signor di Bonald, quel *fumo di scuola*, parlando, a mo' d'esempio di san Tommaso, gli è troppo acre. Sono pure faceti cotesti signori! E' parlano del *fumo della scuola*, nelle quali però son convinti di non ci avere mai messo piede. E' non possono dunque dirne, che sol per dirne: ma gli è così che filosofi possono giudicare tutta intera una grand'epoca della filosofia? — (Veggasi la nota a pag. 106.)

derosa. Ma gli è tutt' uno: la filosofia si disgiunse dalla teologia: si pretese dovere la ragione filosofica camminare da sola (1); si bandì l'indipendenza assoluta in filosofia, come s'era proclamata nel fatto di religione; si sostenne dovere la filosofia giudicare ogni cosa, fin anche la teologia, in iscambio di giovarsi dei lumi e rispettarne l'autorità; si fondò uno insegnamento filosofico, straniero e indipendente al tutto dall' insegnamento cattolico; la filosofia diventò laica, a quel modo che le lettere erano divenute profane (2): e fu concordato che questa fatale separazione della scienza dalla religione si chiamerebbe *la grande epoca del gran pensiero di Lutero*, *la grande epoca della emancipazione dello spirito umano*. E in verità fu da quest' epoca che la ragione, al pari della coscienza, s'ingloriarono d' essere disimpacciate da qual che autorità si volesse, da qual che si volesse pastoja, e cominciarono a scorrazzare da sè, gridando: *io sono libera, io regno.* — Ma qual fu desso cotesto regno della *ragione filosofica*, sollevantesi nelle scuole sulle rovine della ragione cattolica? Lo vedremo in ciò ch' ella fece nel suo secondo periodo, che fu quello della *discussione*, succeduto al primo della separazione.

5. E in sul primo nulla di più piacevole, e tutto insieme più ributtante, del tuono di sicurezza, di presunzione e di orgoglio co' quali si messero in cattedra nelle scuole della moderna filosofia. Nella loro anima, nella coscienza, i nuovi filosofi erano niente manco che la nuova luce del mondo, i nuovi oracoli, i nuovi pedagoghi della umanità (3). Cartesio, il buon Cartesio, non affermò egli stesso, *uomo al mondo*, prima di lui, *non avere* saputo, potersi aggiungere, per via delle induzioni, alla cognizione di molte cose, *la mercè dei primi principi*, *dei primi veri*, *che furono sempre conosciuti da tutto il mondo?* (4). Non sostenne egli con imperturbabile sangue

(1) « La filosofia che aveva preceduto Cartesio era la Teologia. La filosofia di Cartesio è la separazione della Filosofia dalla Teologia; è, per così dire, la introduzione della filosofia sulla scena del mondo, sotto il suo proprio nome. (Cousin, *Corso* del 1828, lez. 13).

(2) « Fu allora che la filosofia incominciò a separarsi dalla teologia, ed ebbe la *fortuna* di diventare, per cotesta separazione, uno studio profano » (De-Gerando *Istoria comparata*. t. I). Si vedrà poi che cosa la filosofia ci guadagnasse da cotesto *divorzio*, e di che maniera *fortuna* fu quella che sortì, col diventare uno *studio profano*.

(3) Veggasi la lunga nota A, al fine del ragionamento precedente.

(4) Veggansi le parole di Cartesio a pag. 102.

freddo di credersi investito — non saprei bene da quale iddio — della grande missione di compilare, ad uso *dell'umano genere tutto intero, un compiuto corso di filosofia?* Il che, con altre parole, vorrebbe dire, non solamente l'umano genere non aver mai avuto un corso di filosofia, ma nè tampoco, *innanzi Cartesio, non si essere mai ragionato,* nemmeno ai tempi di Platone, d'Aristotile, di santo Agostino, di san Tommaso; e l'umano genere non essere stato che un armento senza ragione, senza intelletto, prima ch'egli, Cartesio, si fosse degnato nascere. — E questa fu la prima qualità dell'epoca di *discussione*, la *petulanza*. La *divisione* fu la seconda.

6. Racconta Cicerone che un cotal Gellio, mandato proconsole in Grecia, giunto che fu ad Atene, fatti convenire i caporioni delle sette filosofiche della provincia, la quale era venuto ad amministrare, li esortasse — il dabbene uomo! — promettendo loro protezione e soccorso, cessassero dallo spendere loro vita in vuote disputazioni; si accordassero una volta fra loro a formare un simbolo di verità, a tutti quanti comune, in materie filosofiche; e mettessero termine alle loro divisioni, scandalo ch'erano della filosofia (1). Anche ricordano, un principe protestante de'nostri giorni avere fatto a capello il medesimo, co'capi delle sette religiose dell'Alemagna, affinchè si terminassero loro eterne controversie, onta e rovina del protestantismo. A quel modo però che il mondo moderno si fa celie del principe della Germania, a quel medesimo ne attesta Cicerone, l'antico mondo avere fatto le grasse risa del tentativo del buon proconsole, come di una vera bambolaggine avrebbe fatto — *Joculare illud quidem et a multis jure derisum.* E in verità si convien essere ben sempliciotto, per isperare che uomini, non rispettanti nessuna autorità, nè volenti procedere che dietro alle inspirazioni della loro coscienza e ai concepimenti della loro ragione, possano mai accordarsi in credenze comuni, religiose o filosofiche ch'elle sieno. E fu cotesto che accadde nel secolo diciasettesimo. Non ci fu, quest'è vero, chi volesse di que'giorni riunire in sola una setta i filosofi, spartiti in molte; conciossiacchè, anche separata che fu la filosofia

(1) « Gellius, cum proconsul in Græciam venisset, Athenis, philosophos, qui tunc erant, in unum locum convocavit, ipsisque magnopere auctor fuit, ut aliquando controversiarum modum facerent; quod si essent eo animo ut nollent ætatem in litibus conterere, possent vero convenire, et simul operam suam illis est pollicitus (*De Legib.*)

dalla religione, i filosofi, o quelli almeno dei paesi cattolici, continuando a pigliare da religione il tipo fondamentale di loro dottrine, formassero ancora per alcun tempo una scuola, quasi unica, di filosofia. Bene però si volle accarezzare la lusinga che, sottratta la ragione filosofica da ogni dipendenza dall'insegnamento religioso, e messala fuori d'ogni principio di autorità, si potesse non di manco impedire i filosofi riuniti dal separarsi. Il che era poi altrettanto assurdo e ridicolo, quanto chi avesse sperato che filosofi già spartiti, sfrenati d'ogni principio di autorità, in una sola dottrina comune si potessero riunire — *Joculare illud quidem.*

A quel modo che il difetto di autorità generò la divisione dei protestanti in varie sette religiose, allo stesso, la mancanza di quel principio fu causa, che la filosofia in varie scuole filosofiche si dividesse. Furono queste, in sul primo, le tre gran divisioni della filosofia greca e romana. Incominciato a quest'epoca la ragione filosofica dei paesi cristiani a procedere per lo stesso cammino della pagana, alla maniera stessa di quella è incominciata a modificarsi. Bacone, colla sua *filosofia sperimentale*, risuscitando Epicuro, pose le fondamenta del *materialismo* nella Inghilterra (1); Cartesio, col suo dubbio metodico (2), facendo rivivere Platone, come ei medesimo il presenti (3), schiuse in Francia la entrata allo *scetticismo*; Leibnizio, col suo *metodo di dimostrazione* (4), facendo tornare Zenone, mise il cardine del *razionalismo* in Germania. Se non che le tre sette formate da' tre grandi uomini, non andò guari che, alla loro volta, in altre varie sette si suddivisero. I principali settari di que-

(1) « I nostri miglioramenti, più o meno, si limitarono a ciò che può condurre a ricchezza. E' non hanno rapporto, tranne che al mondo materiale, a quello solamente che si conta, che si pesa, che si misura. Noi negligentammo lo spirito, per occuparci della materia bruta (*Westminster Review*).

(2) « Multis præjudiciis a veri cognitione avertimur, quibus non *aliter* videmur posse liberari, quam si semel in vita, *de iis omnibus studeamus dubitare*, in quibus vel minimam incertitudinis suspicionem reperiemus (*Princip. philos.*, pars 1).

(3) « Vereor ne hoc ipsum quod suscepi *tam arduum et difficile sit*, ut *valde paucis* expediat imitari. Nam vel hoc unum, ut opiniones *omnes* quibus olim fuimus imbuti, deponamus, *non unicuique est tentandum* (*Dissert. de Meth.*) Si sa che Bossuet aveva preveduto che una guerra accanita si sarebbe mossa alla chiesa, sotto il nome della filosofia cartesiana; e la previsione del genio si è pur troppo avverata.

(4) « Il criterio delle verità di ragione, o che vengono dalle concezioni, consiste nell'esatto uso delle regole della logica (*Leibnizio, Opere theol.* t. 1).

sti celebri riformatori della filosofia, ad immagine dei settatori primari dei tre riformatori della religione, ritenuto il principio del libero esame e della indipendenza della ragione da qual che siasi autorità dottrinale, principio imparato alla scuola dei loro capi, non si credettero punto nulla obbligati a somigliantemente seguire tutte le loro dottrine. E però Loke, figlio ch'egli era legittimo di Bacone, rinnega suo padre; Malebranche, discepolo di Cartesio, abbandona il maestro; Wolfio, allievo di Leibnizio, fa le beffe del precettore. Adesso erano le stesse dottrine de'riformatori, che parevano essere assurde, adesso invece erano le loro dimostrazioni che mancavano di solidezza. Intanto il bisogno di sostituire nuove dimostrazioni e nuove dottrine ingenerava di nuovi capo-scuola: da ogni setta, nuove sette; da ogni sistema, nuovi sistemi ripullulavano: fu della filosofia moderna come era stato già dell'antica; quanti filosofi, e altrettante filosofie — *quot capita, tot sententiæ* — E a questa seconda caratteristica, la *divisione*, se ne congiunse una terza, tutto propria di questa epoca di *discussione*, e voglio dire la *sterilità*.

7. Ad esempio di ciò che il protestantismo aveva tentato, nel fatto della religione, incominciossi a volere tutto rifare in filosofia, come se nulla sino allora si fosse fatto. Tutte quistioni si rinnovarono, come se la filosofia cristiana non avesse risoluto quistione alcuna; si corse in cerca di tutti i veri, come se l'evangelo non avesse insegnato al mondo alcun vero. Fu domandato: *C'è Dio* (1)? *L'uomo ha egli un' anima? e questa, è di sostanza diversa dal corpo? è immortale? C'è una legge la quale obblighi l'uomo a doveri verso Dio, verso gli altri uomini, verso sè stesso?* A dirla breve, si pigliò a discutere sulle più grandi verità e più importanti, che infrattanto il genere umano non cessò mai di conoscere e di credere. Tutte però queste ricerche, queste disputazioni non riuscirono a nulla, e rimasero lungamente sterili e vane; cotalchè a proposito della filosofia di quest'epoca, si può affermar francamente, senza tema d'essere sbugiardati, ciò che abbiamo affermato in proposito della greca e della romana, ciò è, non si poter indicare sola una verità, della quale si possa dire: « ecco un vero, che, incognito ai precedenti, nel diciasettesimo secolo fu scoperto » (2).

(1) « Quam primum *occurrat occasio*, examinare debeo AN DEUS SIT (*Cart. Medit.* II). » Senza dubbio perchè la cosa era tanto futile, da non valere la spesa di affrettarvisi ! ! !

(2) Non accade di far notare non si trattare a questo luogo che dell'ordine in-

Se non che, non solo non discopersero alcuna verità sconosciuta, ma non trovarono, non inventarono alcuna nuova dimostrazione delle già conosciute. In questo secolo scrissero sì belle pagine, composero bei libri, ordinarono bei trattati sulla *esistenza di Dio, sulla immortalità dell'anima*, sui *doveri*; ma in coteste belle pagine, in cotesti bei libri, in cotesti bei trattati non ci trovi una prova, non una veduta che sieno nuove, rispetto a questi gravi e rilevanti argomenti: tutto che ci ha di solido e ragionevole, non è che latino volgarizzato, non è che antico raffazzonato alla moderna: tutto attinto alle antiche fonti, che non si ebbe sempre la buona fede e l'onestà d'indicare: tutto coniato, rubato spesso, agli scolastici, e massime a san Tommaso, che lo avea detto ben altramente solido e ragionevole e preciso e stringente, ma il cui unico errore era di avere esposte latinamente le sue profonde ed ammirabili idee (1).

8. Eccovi però un' altra prova della sterilità di quest'epoca di

tellettuale e morale, e di ciò che ad esso rapportasi. Gli è a quest'ordine che s'allude, quando cadono in filosofia quistioni *di verità*. Quanto all'ordine *puramente* fisico, che il creatore ha abbandonato alle ricerche e alle disputazioni degli uomini — *mundum tradidit disputationi eorum* (*Sap.*) si sono fatte, e si faranno sino al finimondo, scoperte, toccanti alle proprietà, alle forze dei corpi e alle loro applicazioni alle bisogne della vita umana.

(1) Questa osservazione è in particolar modo applicabile alle fatiche dei filosofi e dei pubblicisti protestanti, intorno alla *scienza dei doveri*, al *diritto naturale* e al *diritto pubblico*. Basta gettare l'occhio non altro che *all' indice delle materie* della *II parte della Somma*, dove il dottore angelico tratta questi stessi argomenti, per restare attoniti, stupefatti, incantati di vedere in questo quadro magnifico, tracciato dalla mano del genio, come tutte le parti s'infiltrino le une nelle altre, si accordino, si spieghino, si colleghino, si armonizzino insieme in un tutto meraviglioso. Il trattato *delle leggi* singolarmente, gli è quel di meglio che in tale argomento sia stato scritto sin qui. La solidità dei principi, la precisione del linguaggio, la vigoria degli argomenti, lo sviluppo della dottrine, la profondità delle vedute, in tutta questa parte della *Somma* è all'altezza dell'ordine, del concatenamento e della elevatezza delle idee; è, nella scienza morale, il capo d'opera più compiuto e più perfetto dello spirito umano. Questa è la miniera inesauribile, cui spogliarono i Grozi, i Puffendorfii, i Cocceî, gli Heinecci, attribuendosi, come proprie creazioni, le ricchezze che n'estraevano. La prova di che sta in ciò, che quando, venendo loro a mancare questa risorsa della scienza scolastica, o astenendosi dall'averci ricorso, e' si affaticarono sul fondo del proprio ingegno, e furono proprio loro, si videro essere poveri, piccini, frivoli, sori ed assurdi, e restanti, sia nella sostanza e sia nella forma, molto al disotto dei Platoni, degli Aristoteli, dei Zenoni, dei Ciceroni, che toccarono le stesse materie, e che pure non avevano la face del cristianesimo.

discussione. Cartesio, a cagione di esempio, e Malebranche e Leibnizio eran uomini religiosi profondamente. Studiosi di essere tenuti grandi filosofi, e' studiavano non di meno di restare cristiani. Non è dunque da fare le meraviglie se, per essere cristiani, e anzi appunto perchè cristiani, si trovassero concordi in ammettere Dio e la creazione, l'anima e la sua immortalità, le leggi e la loro obbligazione. Avevano apprese nel catechismo, che si guardavano d'abjurare, queste verità, bene e convenevolmente sicurate ed espresse. Ma quando furono venuti a quistioni di pretta filosofia, intorno alle quali il catechismo si tace, la *ragione filosofica* di questo secolo non altro ha fatto che rinnovare i sistemi e le opinioni dell'antica con tutte loro conseguenze; e, dopo avere lungamente discusso e scritto e parlato assai, punto nulla non ha deciso nè definito.

La filosofia cristiana, dipartendosi, come abbiam visto (*Rag.* II. § 7) dal principio, universalmente ammesso dalla coscienza, universalmente professato dal linguaggio dell'umano genere tutto intero, non essere l'uomo che un composto *naturale*, e il corpo e l'anima essere nell'uomo un *supposto essenzialmente e sostanzialmente* UNO, aveva spiegato in modo semplicissimo e naturalissimo, *in che maniera* le sensazioni ricevute dal corpo giungano sino all' anima; e le volizioni dell'anima nel corpo si riproducano. Ma la ragione filosofica del secolo di che è parola, disconosciuto questo principio fondamentale della vera filosofia, e richiamatosi il falso dell'antica ragione filosofica, ciò è, l'anima e il corpo essere du'enti l'uno dall'altro indipendenti del tutto, e l'uomo non essere UNO che *accidentalmente*, e *realmente* DUE, rinnovò l'antico problema, il piato intorno la rapidità e l'armonia delle comunicazioni fra il corpo e l'anima. Quindi la necessità dei sistemi del *commercio dell'anima col corpo*; avvegnachè, ammettendo nell'uomo du'enti, segua la necessità di ammettere un sistema, una regola di *commercio*, per ispiegare la perfetta conformità del loro operare. E questo sistema, non lo avendo trovato nella natura, che non ci esiste, il costruirono di fantasia; fecero filosofando, come farebbesi poetando. Quindi i sistemi *delle cause occasionali* di Malebranche, *dell'armonia prestabilita* di Leibnizio, *dell'influsso fisico* di Loke, i quali ogni cosa confusero e nessuna spiegarono, e ingenerarono tra'filosofi tante disputazioni, senza che si potessero intendere mai per una ammetterne come vera: del rimanente uomo non de' maravigliare di cotesto, conciossiacchè sieno tutti e tre falsi, tutti fittizi, tutti chimerici, tutti assurdi.

Anche abbiamo veduto, la filosofia cristiana, fermando che nella formazione delle idee ci concorrono, il corpo come causa *materiale*, e l'anima come *efficiente*, in cotesto fenomeno averci conosciuta l'azione delle due sostanze; e però aver ella così definito il problema della origine delle idee, che più non c'era quistione. Ma la ragione filosofica del secolo diciasettesimo, disconosciuta la legge di quel concorso, e attribuita la formazione delle idee all'una o all'altra delle due sostanze dell'uomo, a gran dispendio di fantasia, si fabbricò sistemi, tutti più assurdi e più arbitrari l'uno dell'altro. Per Cartesio, come già per Platone, le idee sono innate nell'anima, a somiglianza d'idoletti chiusi in un armadiuolo, d'onde la mente, secondo suoi bisogni, li piglia. Per Leibnizio, tutte le idee ci sono nello spirito, nè ci escono che per forza di riflessione, siccome statue che ci sono tutto intere nel marmo, aspettando d'esserne cavate dallo scalpello dello scultore. Per Malebranche, le idee non sono che un giuochercllo del Verbo di Dio nella mente dell'uomo, cotalchè la mente vede e comprende ogni cosa in Dio e per Dio; per lo che questo bell'ingegno fuorviato fu detto *folle* (1), da filosofi che, in questo ragguardamento, l'erano quanto lui e più di lui. Per Loke finalmente, tutte le idee non sono altra cosa che risultamento della sensazione, o la sensazione medesima; conciossiacchè per Loke la facoltà di pensare può acconciamente trovarsi fra gli attributi della materia; di che, più tardi, quel tristo abbate di Condillac ebbe a dire, *altra cosa non essere le idee che sensazioni trasformate*; e Saint-Lambert: *essere l'uomo non altro che macchina bene organata che riceve lo spirito da tutto quello che la circonda*. Ma tutti cotesti sistemi non avendo che più e più sempre avviluppato il problema, più presto che scioglierlo, e'rimane tuttora intero, a nuova causa di divisioni, di interminabili dispute tra'filosofi, a novella prova della impotenza della ragione filosofica di quest'epoca a null'affatto definire, a null'affatto decidere.

9. Il medesimo, finalmente, è avvenuto nella capitale quistione intorno al criterio e al fondamento della certezza. I vari sistemi dell'antica filosofia, rispetto a questo grave argomento, ricomparvero nel secolo diciasettesimo, cogli stessi principi, cogli stessi risulta-

(1) Dicevasi nelle scuole: *Egli che tutto vede in Dio, non vede poi ch'egli è un folle.*

menti. — Noi abbiamo veduto, fratelli, che, nel fatto della certezza, i greci filosofi erano a principio divisi nelle due grandi famiglie, dei *dommatisti*, per li quali ogni certezza stavasi nell' uomo individuo, e degli *accademici*, neganti invece che l'uomo singolo potesse avere certezza alcuna, nè riconoscenti il *criterio* della certezza fuori dell'universale consentimento. Abbiamo veduto i dommatisti suddividersi in *razionalisti*, affermanti i soli concepimenti della ragione essere certi; in *fanatici*, riponenti la certezza nell' intimo senso dell' anima; e in *sensualisti*, sostenenti unico *criterio* infallibile di certezza essere il testimonio dei sensi. Abbiamo veduto gli accademici similmente sbrancarsi in tre diverse assembraglie, e quindi sostenere i *civili*, doversi considerare per vero, non altro che le instituzioni politiche, alle quali, come ad unica regola degli atti umani, si de' uniformarsi; e i *religiosi* questo medesimo privilegio attribuirlo alla religione; e collocare gli *umanitari* ogni certezza nelle sole credenze universali di tutta quanta la umanità. — Or dunque bene, il secolo decimosettimo vide ricomparire sulla scena del mondo filosofico tutti questi sistemi; e videli sostenerci la loro parte, colla ridicola serietà istessa. Carteslo, fermando, con Platone (1), tutto ciò doversi aver come vero, di cui la ragione di ciascheduno ha una chiara percezione e distinta (2), resuscita il dommatismo *intellettuale;* Malebranche, colla sua visione DIRETTA del vero in Dio, rinnovella il dommatismo *fanatico* dei *cirenaici;* Loke, insistendo sulla teoria d' Epicuro, unico testimonio fedele essere quello dei sensi, ristabilisce il dommatismo *sensualista*. I nuovi *accademici* d' altra parte si ripartono anch' essi, come gli antichi, in tre sette. Hobbes pretende introdurre tra' popoli cristiani l'*acatalepsia civile* dei pagani, affermando, ogni cosa doversi avere siccome incerta, nè aquetarsi che alle instituzioni civili (*De Cive*). Huet, vescovo che fu di Avranches, sostenendo, le sole dottrine religiose essere certe per l' uomo, vuol ristorare l'*acatalepsia religiosa* (*De imbecillitate mentis humanæ.*) Buffier, facendo appello al senso comune degli uomini, anche per la certezza delle verità primitive di semplice percezione, fa rivivere l'*acatalepsia umanitaria* (*Trattato delle verità prime*), la quale un autore tristamente ce-

(1) « Plato, omne judicium veritatis, veritatemque ipsam, abductam ab opinionibus et a sensibus cogitationis ipsius et mentis, esse voluit (Cicero, *Acad.*, I).

(2) « Videor pro regula generali posse jam statuere: illud omne esse verum quod valde distincteque percipio (*Meditat.* II.).

lebre dei nostri tempi ha portato all'eccesso delle sue ultime conseguenze. — Fra questi sei sistemi diversi sulla certezza, malagevole cosa è decidere quale sia il vero, e pur anche se ce n'è alcuno di vero (1). Incerta dunque la ragione filosofica intorno al mezzo di discernere dal falso il vero, gli è manifesto non poter ella stabilire alcun vero: imperciocchè, in qual maniera si potrebb'ella assicurare la verità, prima di avere trovato il mezzo di pervenire alla verità? (2).

Così dunque, a quest'epoca della *discussione* moderna, come all'epoca dell'antica, le ricerche e le lotte della filosofia non si aggiravano che intorno alla competenza della ragione o dei sensi, della riflessione o della sperienza, della speculazione o dell'istinto, del ragionamento o delle sensazioni, per accertare alcun che intorno alle ideè innate od alle aquisite, ciò è, sul principio generatore delle cognizioni umane e della loro certezza; e la filosofia, non avendosi potuto intendere con sè medesima, non avendo potuto stabilire cosa alcuna di certo, di solido, intorno a questo punto car-

(1) Al principio di questo secolo, l'autore della *storia comparata dei sistemi*, ec; diceva: « La quistione sollevatasi intorno alle idee innate, supporrebbesi a torto oziosa od indifferente; a torto, come taluni, che la sia quistione decisa già. (*tom.* I) » Dunque il secolo della discussione non ha deciso altrimenti la quistione sull'origine delle idee, dappoichè dessa era ancora una lite da *doversi decidere* pel secolo dell'*inganno*, il quale neppur esso non l'ha meglio decisa. — Veggasi a questo proposito la nota A, alla fine di questo ragionamento.

(2) « I filosofi, segue a dire il signor Degerando, chieggono cosa, la quale, senza dubbio, sarebbe piacevole e comoda nella pratica, quando vogliono trovare un *criterio* tanto pronto e tanto semplice che possa, a prima veduta, far discernere il vero dal falso, servire di sugello sensibile e universale alle cognizioni legittime, e in tal guisa dispensare da ogni altro esame. Chieggono però una cosa tutt' affatto IMPOSSIBILE; e la inutilità dei tentativi, fatti IN OGNI TEMPO per ottenerla, basterebbe a dimostrarne la impossibilità. Il destino della nostra ragione sarebbe troppo splendido e troppo felice, se ci avessero della verità caratteri tanto appariscenti, da poter essere conosciuti a primo sguardo. Non c'è cosa, la quale possa francarla da una paziente e metodica riflessione? » Vedete dunque la ragione filosofica dichiarare ella stessa che, non solamente il *criterio* della verità, cercato in *tutti i tempi*, non fu trovato mai, ma sì bene che gli è *impossibile* a mai trovarsi, e che il *destino* della ragione è di cercare sempre la verità senza trovarla mai. Quest' è la chiosa delle parole di san Paolo: studiare continuo senza apprendere mai — *semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.* Del rimanente, quest'è la stessa confessione che aveva fatto la ragione filosofica antica, per bocca di Cicerone; e questa disperanza di mai trovare il mezzo d'arrivare alla verità, sarà sempre l'ultima parola della ragione umana, tendente da sè sola alla scoperta del vero.

dinale, fu impossente e sterile su tutto il restante. L'edifizio della scienza, non che potesse fornirsi, ma non potette nè manco essere incominciato, difettandogli il fondamento, sul quale assodarlo. I nostri tre riformatori impertanto, terminato di diroccare la filosofia *dimostrativa*, non formarono la *inquisitiva*, non ne fondarono alcuna, non lasciarono, dopo di sè, che rovine. La filosofia non mai uniforme, sì al contrario informe, deforme sempre, rimase tutta intera da farsi.

10. Erano in verità grandi uomini, veri geni, Leibnizio e Cartesio. Ma il genio non sortì di crearsi che tenebre, nelle quali nulla vide, nulla valse, nulla fu, dall'istante che, concentratosi in sè medesimo, rigettò le comunicazioni del Verbo eterno, del quale egli è la riverberazione e il riflesso; onde, impossente al bene, non ebbe più abilità che pel male. Eppure non fu cotesto che il germe di quel male che i grandi uomini deposero nello spirito umano, ad onta dei desideri che avevano, degli sforzi che hanno fatto pel bene.

Cartesio, e tutti i grandi cristiani che adottarono il suo sistema, dubitarono di Dio, nel modo stesso che gli scolastici arieggiarono di voler fare; in un modo puramente scientifico, per trovare di nuove dimostrazioni a favore di un tanto vero. Il loro dubbio filosofico non istrascinava altrimenti la distruzione d' ogni credenza cristiana; e parendo dubbiare di Dio nelle scuole, e' non cessavano di adorarlo nelle sue chiese. Ma i loro scolari, i discendenti, dipartendosi dallo assioma di non ammettere cosa — nè la esistenza stessa di Dio — se non fosse evidente per la ragione, non trovata, non dimostrata dalla ragione, si trovarono poi nella impossibilità di sicurarsi di cosa alcuna, nè manco della certezza dell'evidenza, e della competenza della ragione. Imperocchè, come aveva notato Cartesio stesso (1), altri non può affidarsi alla evidenza e alla ragione, se non in tanto ch'ei sia sicuro essere Dio, il quale diede all'uomo la ragione per conoscere il vero; e conseguentemente in tanto ch'ei sia sicuro ch' esiste un Dio, autore della evidenza e della ragione. Questo dunque significa, il dubbio puramente scientifico di Cartesio, pigliato in sul serio, e in tutta la sua maggiore latitudine da

(1) « Quam primum occurat occasio, examinare debeo *an sit Deus, an possit esse* deceptor: hac enim re ignorata, *non videor de ulla alia plane certus esse unquam posse* (*Médital. II*). »

intelletti folli o maligni, essere tralignato di certo in dubbio religioso, se non anche in dubbio assoluto. Fu incominciato a dubitare dei dommi cristiani, colla medesima leggerezza che dei sistemi filosofici; si parve convenire non doversi ammettere come vero, in qual si voglia ordine di verità, se non quello che a ciascheduno paresse vero: e il principio religioso del protestantismo, fattosi forte del principio filosofico, dal campo della scienza in quello della religione si tramutò, e condusse la negazione o la disperanza del vero a tale, che Bayle, precorrendo il secolo diciottesimo, proclamava lo scetticismo, e Spinosa preludiava al secolo decimonono colla rinnovazione del panteismo, il quale non è da ultimo che uno ateismo disfigurato. Queste furono le conseguenze logiche del movimento filosofico del secolo diciasettesimo (1); e fu così che questa seconda epoca della ragione filosofica moderna, l' epoca della *discussione,* spianò la strada alla terza, che quella fu della *negazione.* E questa fu il trattenimento, il lavoro del secolo decim'ottavo, (2) del quale ci occuperemo nella seconda parte.

(1) Osservate come uno di que'tristi abbati che, nell'Italia stessa, per farsi perdonare la loro sottana e buscarsi il diploma di filosofi, si dettero, nel passato secolo, a incensare Epicuro, Bacone e Loke, l'abbate Genovesi — letterato e filosofo d'ingegno assai, e grande panegirista della logica e della filosofia razionale — ha giudicato quest'epoca del rinascimento, della pretesa ristorazione della filosofia, della quale andava tant' orgoglioso, e di cui s'era, d'altra parte, mostrato tanto fanatico. — L'esperienza, dic'egli, c'insegna, che il progresso della scienza ci condusse il progresso delle quistioni; che dense tenebre si sparsero sino sulle cose che i nostri padri veneravano religiosamente, avendole imparate dalla tradizione, ovvero tenevano per sicure, perchè trovate da loro stessi; e non avere recato nulla di meglio da sostituire a quello che sussisteva. Talchè, se noi proseguiamo a camminare nella via che infilammo, da qui ad uno o due secoli la sarà finita per ogni scienza, e i nostri successori non sapranno altra cosa, da quella in fuori di non sapere cosa alcuna. « Experimento scimus, ex quo res litteraria aucta est, quæstiones etiam auctas; et rebus, quas veteres aut, traditas, sancte venerabantur, aut, inventas, certo tenebant, tenebras effusas; nihil interim melioris evectum. Quare si, ut cœpimus, pergamus, intra unum aut alterum sæculum DE TOTA HOMINIS SCIENTIA ACTUM ERIT, nihilque sapient posteri, nisi se NIHIL SCIRE (*Ars. logico-critica* lib. I). Se questo povero abbate vivesse a' dì nostri, egli vedrebbe la sua profezia essersi pienamente compiuta, e più presto ch' egli non lo avea preveduto.

(2) « La filosofia del diciottesimo secolo è lo sviluppo del movimento cartesiano, nei due sistemi opposti che il cartesianismo conteneva nel suo seno, senza averne sviluppato tutte le potenze. Si conveniva che queste potenze, nascoste, prendessero tutto il loro sviluppo, perchè si conoscessero in ciò ch' esse avevano, e in quello che non avevano. Quindi l' idealismo dalla scuola germanica, e il sensualismo in-

SECONDA PARTE.

11. Il secolo decim'ottavo ci è tuttavia troppo da presso, troppo presente agli animi per orribili ricordanze, perchè ci sia di bisogno addentrarci in molti particolari, dimostranti il carattere manifestato dalla ragione filosofica, e le enormezze colle quali lo sordidò. Tuttavia alcuna cosa si vuol pure dirne. Non è uomo che ignori, alla ragione filosofica inglese di Hobbes, di Collin, di Bolingbroke, di Woolston, di Gibbon essere andata a inspirarsi la ragione filosofica francese, per tramutare nella Francia quell'orrendo sistema, che disconosce, che ripudia, che aborre ogni dottrina positiva, ogni insegnamento cristiano in materia di religione. Protetta da certi uomini di stato troppo deboli, troppo semplici, forse troppo corrotti; favorita da certe passioni, da certe condizioni dello stato politico della società: la ragione filosofica, la quale fino allora aveva serbata in Francia qualche moderatezza e fatto uso del cristianesimo, nel decim'ottavo secolo ruppe ogni freno, e gettata ogni maschera, si mostrò al mondo in tutta la sua licenza, in tutta la sua deformità, in tutto il suo delirio, in tutto l'orrore suo. E' ci avevano senza dubbio nell' ordine politico, e persino nel religioso, degli abusi a correggere, dei disordini a reprimere, degli scandali da tor via; avvegnacchè i tempi e le passioni sempre ne intrudano in tutte le umane istituzioni. Eraci sopra tutto da correggere, da reprimere, da tor via il grandissimo degli abusi, dei disordini, degli scandali, quello del paganesimo rinascente, il quale, ristorato nel secolo sestodecimo, s'era infiltrato per ogni dove, ed aveva invasa ogni cosa, ogni cosa corrotta: filosofia, diritto pubblico, lettere (1), arti, massime, costumi. Se non che, in vece di adoperarsi a guarire cotesta piaga, non si fece che allargarla da tutte parti, che renderla più gangrenosa; in vece di combattere cotesta causa onnipossente del degeneramento dei popoli cristiani nell' Europa moderna, non si fece che svilupparla, che applicarla ad ogni cosa, per ogni dove: con ciò

glese e francese, (Cousin, *Corso del* 1828, lez. 12) » Questo elogio, vuolsi confessare, non è gran che lusinghiero per la filosofia di Cartesio.

(1) La letteratura dei secoli di Leone X e di Luigi XIV, profana in gran parte nelle sue forme, era cristiana nella sostanza. Era l'ultima risultanza del movimento cristiano dei secoli precedenti L'effetto della corruzione pagana nelle lettere e nelle arti non si manifestò che nel secolo dicissettesimo in Italia, nel decim'ottavo in Francia. I buoni e' tristi principi, hanno spesse volte bisogno di secoli per fruttare tra' popoli, le buone o la malvage loro conseguenze.

fosse cosa che, come notò con altrettanto senno che verità uno dei vostri letterati (Carlo Nodier): « la rivoluzione francese non fu che il complesso delle idee di collegio, applicato alla società. »

Avevano dell'ingegno questi filosofi del secolo decim'ottavo, avevano, alcuni almeno, del genio: ma, ogni luce divina interamente spenta in cotesti intelletti cristiani, fuorviati dall'orgoglio, infradiciati dal vizio, e'non potevano in alcuna cosa accordarsi, tranne in un odio comune, in un odio satanico pel cristianesimo, che chiamavano freddamente l'INFAME. Non inventarono, non trovarono cosa alcuna, neppur l'errore; non hanno fatto che rinnovare e raffazzonare francescamente tutte l'eccentricità, gli errori, le laidezze, le turpitudini della ragione filosofica greca e romana, meno il talento (1). Professarono simultanei i più contraddittori sistemi, le più opposte dottrine: il dommatismo e lo scetticismo, il materialismo e l'idealismo, il deismo, il panteismo, l'ateismo; cotalchè di loro si possa ripetere quello che Cicerone degli antichi avea detto: non si può pensare assurdezza, che alcun filosofo non professasse — *Nihil tam absurdum dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.*

Il carattere proprio della ragione filosofica di quell'epoca, non fu, ripeto, che la *negazione*, portata agli ultimi termini, agli ultimi furori, potrebbe dirsi. Negò Dio, la creazione, la Trinità, la rivelazione, la caduta dell'uomo, la redenzione, la grazia; negò la semplicità, la libertà, la immortalità dell'anima; e non pure quello che non si vede, ma sì eziandio negò quello che può vedersi, non pure Dio, ma anche il mondo, non solamente gli spiriti, ma anch'essi corpi, non soltanto la vita nel mondo futuro, ma ben anche la morte in questo (2); negò ogni morale, ogni giustizia, ogni virtù, ogni dovere; negò tutte quante le idee, tutti i principi, tutte le credenze, le verità, le certezze, i culti, le religioni, le società. Negli insegnamenti di lei, null'affatto di positivo, negativo ogni

(1) Vedete nella *Provinciali filosofiche* dell'abbate Barruel, tutte le assurdità della filosofia greca, nelle pagine a manca del libro, e nelle pagine a destra la compassionevole traduzione che ne diedero i filosofi del secolo decim'ottavo, presentandole come risultamento delle loro ricerche. Questo ravvicinamento, evidentissimo, prova, che cotesti grandi pensatori non si presero neppure la briga di pensare eglino stessi a ciò che scrissero, e che l'onestà non era certamente la loro virtù prediletta.

(2) Si sa che Condorcet, il più folle de' filosofi di questo secolo, ha predetto che verrà giorno, in cui la filosofia scuoprirà e rivelerà agli uomini il segreto di non morire.

cosa: tutta la scienza sua fu divorata, direbbero le scritture — *omnis scientia eorum devorata est* (*Psal.* CVI. 27.): conciossiacchè non insegnasse altra scienza che la dubbiezza, non altra morale che il delitto, non altro dovere che la rivolta, non altro ordine sociale che l'anarchia, non altra religione che l'ateismo, non altro fine all'uomo che il nulla. E perchè cosa non fosse, della quale si potesse affermare, la ragione filosofica del diciottesimo secolo non l'avere negata, dappoichè tutto ebbe negato, così che null'altro avvanzavale da negare fuori di sè medesima, ed ecco che un bel dì ella giunge a rinegare, ad annientare sè stessa; avvegnaechè l'apoteosi di una PUTTA, sotto il titolo di DEA RAGIONE, l'impersonamento della ragione nella voluttà e per la voluttà, cotesto fu pubblica e solenne confessione di non riconoscere che la materia nelle veci di Dio, il piacere nelle veci di leggi, l'istinto nelle veci della ragione; e che a quel modo che non c'era più nè legge nè Dio, a quel medesimo non c'era più nè ragione.

12. Quale spettacolo, grande Iddio! filosofi, la cui ragione era stata tanto orgogliosa, che ogni cosa avevano esordita, compiuta per lo trionfo della ragione, finire adesso collo abjurare ogni ragione! Quale spettacolo! filosofi, i quali tanto avevano declamato contro la superstizione, finire adesso coll'incurvare la fronte superba appiè dell'idolo infame della laidezza, afforzarsi nella superstizione più oscena, più cinica, più grossolana, davanti a cui gli stessi pagani s'erano sempre arretrati! Imperciocchè i filosofi greci avessero bensì adorato anch'eglino l'uomo, ma dopo morte, ma purificato, in qualche modo, dal transito, ma trasformato, indiato; laddove che i filosofi del novantatre adorarono l'uomo vivente, carnale, criminoso, scaduto, abbiettato al cieco istinto dei bruti. E in cotal guisa la moderna ragione filosofica, rinnovato il delitto della ragione filosofica antica, la quale, a detta di san Paolo, s'era condannata, insuperbendo, da sè medesima — *evanuerunt in cogitationibus;* fu colpita dalla stessa castigazione, accecata che fu a tal grado d'adorare l'uomo delittuoso, corruttibile, materiale invece di glorificare Iddio santissimo e perfettissimo — *et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in imaginem gloriæ corruptibilis hominis.*

Se non che, più vergognosa, questa idolatria medesimamente fu più crudele. I greci e i romani non immolavano a Giove e a Venere che ecatombe di bruti, mentre allo altare della DEESSA RAGIONE si sgozzarono ecatombe di vittime umane, sin di filosofi; af-

finchè nelle persone di que' sacerdoti della ragione, i quali s'erano banditi rappresentanti della ragione, spegnendosi la ragione nel sangue, meglio ancora si accertasse, essere questa l'epoca della ignominia, del termine, del distruggimento della ragione. Questa l'epoca delle orgie orribili, delle scene sanguinose, dei delitti, dei quali nessun popolo pagano, nessun popolo selvaggio mai non ne aveva dato l'esempio; e che avrebbero fatto eterna la infamia del popolo cristianissimo, dove non fosse accertato, cotesto popolo nulla aver fatto, nulla voluto di tutto quello che commettevasi allora in suo nome. E perchè dubbio non rimanesse, ogni cosa essere stata opera della *ragione filosofica*, non della *popolare*, un filosofo si pigliò cura di bandire al mondo cotesto vero. Gli è Condorcet che, al cospetto degli orrori del novantatre, alludendo a colui che, primo, nel decimo ottavo secolo eccitava il movimento della negazione — Voltaire —, disse queste memorande parole: « Egli non vide tutto ciò ch' egli ha fatto, ma ben gli è lui che fece tutto quello che noi veggiamo ».

Tale condizione di cose non poteva durar lungamente; nè la società nè la scienza non potevano indugiarsi nella negazione, che non perissero. E però la ragione filosofica, di accordo colla ragione di stato, furono parute ricalcare loro vestigia, e voler ricostruire l'edificio del vero; ma sempre secondo il metodo che l'è essenziale, ciò è, volendo procedere da sè medesima, e creare scienza fuori di religione, forse a dispetto di religione, come che protestando di volere rispettata la religione. Vedete dunque, la ragione filosofica moderna, immutando suo linguaggio, non avere abbandonati i principi, moderando i comportamenti, non avere abjurate sue pretensioni; non avere ella rinunciato al sistema della *negazione*, che distingue la terza epoca sua, nel secolo diciottesimo, salvo che per entrare nel sistema dell'*inganno*, il quale è il verace distintivo della quarta epoca, del secolo nostro. E in verità, in questa filosofia ogni cosa non è che inganno rispetto a *origine*, inganno nelle *tendenze*, inganno intorno ai *risultamenti*. — Sono da capo.

13. Inganno, rispetto a *origine*. Alcuni capi della moderna scuola filosofica francese — e' mi piace di riconoscerlo — hanno ingegno ed elevatezza, ed anche, come dicono, genio: eglino però non istimarono, non rispettarono bastantemente sè stessi; non furono sufficientemente alteri del proprio ingegno, della potenza. Con doti sovrane, splendide, rare che potevano farli maestri, preferirono farsi

discepoli; potenti a procedere a paro coi più grandi geni del cattolicismo, e condividere i loro allori, ebbero la malaccortezza di porsi al codazzo dei più folli filosofanti della protesta, ed esporsi per cotal modo al loro disprezzo, al sarcasmo (1). Atti ad arricchire la loro terra di filosofia vera, soda, magnifica, avente il cristianesimo a base, la luce divina a guida, le opere di san Tommaso a sorgenti, ad iscopo il continuamento, lo svolgimento compiuto, il perfezionamento della filosofia cristiana, la qual è pure una delle glorie di questa Francia; eglino invece non arrossirono di far accogliere nel linguaggio universale, nel linguaggio dell'incivilimento, dicevo quasi nel linguaggio cristiano, i sistemi fantastici, ignobili, assurdi dell'alemanna filosofia, non aventi che il paganesimo e le viziate ragioni loro per base, le tenebre per guida, le vane discussioni de'due ultimi secoli per iscaturiggini, e per iscopo la degradazione dell'uomo e la rovina della società. Impressovi la imagine della personalità loro propria, il suggello dell'ingegno francese, e' presentarono e fecero accogliere a Francia, quasi fossero filosofia terrazzana, i sogni di tutto quello che la intemperanza più svergognata della ragione straniera incarnò di più sudicio, di più incomprensibile, di più mostruoso; e sarebbe immensamente ridicolo, se non fosse empio nefandamente. È a questo modo che i principi, apponendo loro stemmi, loro suggelli a un fogliolino di carta, lo fanno moneta, e donangli un valore che non avrebbe da sè medesimo. Ora così fatta filosofia, la quale, coloro medesimi che la professano, non hanno vergogna di chiamare della furfanteria; (2) così

(1) L'ignobile favola, singolarmente, che lo stato primitivo ed originario dell'uomo fosse il selvaggio; che l'uomo inventasse in sul primo le matematiche, per lo su' istinto dell'*utile*; poi le leggi e la società civile, per l'istinto dell'*onesto*; poi le belle arti, per l'istinto del *bello*; poi il culto, per l'istinto del *religioso*; e finalmente la ragione, il linguaggio, la filosofia, per l'istinto del *ragionamento*: questa ignobile favola, ho detto, in cui c'è poesia, balordaggine, bestialità, menzogna, assurdità, ogni cosa, tranne filosofia, fu tradotta alla lettera dai libri degli epicurei d'Alemagna, che alla loro volta l'avevano trovata nella mota degli epicurei della Grecia.

(2) Si sono fatte le meraviglie che sul pergamo adoperassi questa parola; ella però fu, in qualche modo, consacrata dagli stessi baroni della filosofia, della quale è parola. Sono eglino che la qualificarono a questo modo; e, apparentemente, e' dovrebbero conoscere meglio di chicchesaia le loro dottrine e le loro opere. Veggasi l'opuscolo: *I filosofi salariati* (pag. 75), il cui autore non inspira, è vero, una confidenza illimitata; ma le su' affermazioni, ch'io sappia, non furono ancora smentite.

fatta filosofia, la quale, se anche non è un diletto, altro non è che un giuoco della vanità e dell'*inganno*: una così fatta filosofia non è dicevole all'intelletto francese, tanto assennato, positivo e cristiano ch'egli è.

Ciò che vi perde, francesi, gli è che soventi volte voi volete essere imitatori servili, potendo essere invece originali modelli. Non foste avventurati lo scorso secolo, dell'essere iti a foggiare la vostra politica nella protestante Inghilterra; e credete voi di potere essere fortunati, correndo adesso a modellare nell' Alemagna protestante la vostra filosofia? Siate voi stessi, francesi! Colla potenza del vostro intelletto, colla facilità prodigiosa che voi avete di afferrare i più profondi principi, le più sublimi dottrine, e di svolgerle nelle più lontane loro conseguenze; colla vostra attività sorprendente, col mezzo della vostra favella tanto aggraziata, ed insieme tanto chiara e filosofica; soprattutto con tanta dovizia di verità e di abitudini cristiane, che diciotto secoli di cristianesimo hanno reso indigeni a questa terra privilegiata, e di cui si avvisano le tracce per insino nei vostri fuorviamenti, nei vostri errori: con tutte codeste condizioni, voi non avete bisogno altrimenti, ven fo fede io, di seguitare alcun altro; non avete bisogno che di voi stessi per farvi grandi.

14. Inganno della filosofia moderna, in rispetto alle sue *tendenze*. Io non parteggio, fratelli, non condanno cosa *a priori*, ma lodo il merito, dov'io lo trovo, come seguo il vero, dov'io lo incontri. Per la qual cosa io avviso e confesso la moderna filosofia — parlo della vostra ecclettica — avere sì qualche merito; conciossiachè, poco o tanto *spiritualista* essendo ella, del paese bene meritò daddovero, sotto questo ragguardamento. Ritratta l'adolescenza francese dalla via lutulenta del sensualismo, unica che il secolo diciottesimo lasciasse aperta all'attività degl'ingegni, la ricondusse al campo delle spirituali, delle intellettuali dottrine; campo, nel quale è agevole incontrarsi col cristianesimo, e proseguire di conserva il cammino. Ma codesto spiritualismo, badate — dicolo con dolore — gli è senza Dio, quasi direi contro Dio; gli è uno spiritualismo, nel quale Dio non si mostra, conciossiacchè la moderna filosofia sia DEOFOBA: ell'ha paura di Dio, non gli fu mai da presso, che non chiudesse gli occhi per non vederlo, per non ne essere veduta; gli è uno spiritualismo, il quale, quando pure di Dio non si passa, lo foggia, lo cincisca di tal maniera, ch'egli

non è più conoscevole, che si pare far le beffe di lui. Lo spiritualismo di cotesta filosofia non è che illusorio, ingannevole, inetto; non incomincia che coll'uomo, per terminare nell'uomo; l'uomo solo propone all'ammirazione e al culto degli uomini; e'non è che l'apoteosi, la idolatria dell'uomo per l'uomo; non ha cosa di solido, di grande, di nobile, di divino, di sacro; e non riesce che al ridicolo e al nulla, quando non riesca alla bestemmia e all'errore. Inganno dunque tutto cotesto, ed amara piacenteria.

15. Inganno da ultimo dell'attuale filosofia, in rispetto ai *risultamenti*. Il divorzio tra filosofia e religione, di che tanto n'ebbero a piangere l'una e l'altra, sta tuttavia: la filosofia sempre a vantarsi, a plaudirsi d'essersi fatta laica, scolare, profana. Ma quali i risultamenti sin ora? Può allegarsi un problema, riferibile a Dio o agli uomini, che risolvesse? La su' impotenza, colla temerità sua non gareggia? Ha ella fatto altra cosa, tranne che oscurare ed affievolire, con mezzi subdoli e perfidi, le verità generali, di cui il mondo non può far senza, i dommi cristiani, di cui la chiesa è depositaria, non li osando combattere scopertamente? È riuscita ella ad altro, che ad ingannare, a saccheggiare gl'intelletti, che se le affidarono, diroccandone le credenze antiche, senza mai sostituirne di nuove? È dessa la filosofia moderna altra cosa che spaventevole ammasso di stupide bestemmie, di assurde opinioni e di stravaganti? (1) Conciossiacchè: quali quistioni ha ella definito que-

(1) Uno dei più fanatici razionalisti di questo secolo, il signore de Gerando: « La filosofia, dice, non si mostra cogli essenziali caratteri che la costituiscono, tranno quando ell'*abbia fissati i principi fondamentali delle cognizioni umane*. Fino allora, incompleta, incerta, ella non oltrepassa la sfera delle semplici opinioni. Trovati *questi principi*, destinati a servire di pietra angolare, la si costituisce daddovero siccome scienza (*Storia comparata* tom. I.) » Niente più vero. Cotesto però non si è veduto nel mondo, fuor solamente una volta, nell'epoca della filosofia cristiana. Questa, non si essendo voluta mai separare dalla religione e dalle credenze comuni della umanità, era riuscita a *fissare i principi fondamentali delle cognizioni umane*, e la mercè *di questi principi, destinati a servire di pietra angolare, s'era costituita daddovero siccome scienza*. Ma dopo il secolo sedicesimo, ciò è, dappoi che la ragione filosofica volle procedere da sola, non avendo ella potuto in poco meno che quattro secoli, riuscire mai a *fissare i principi delle cognizioni umane* — avvegnacchè, disputandosi ancora di questi giorni intorno a tali principi, seguiti ch' e' non sieno nè *trovati nè fissi* — consegue che la filosofia, dopo quest'epoca, *non si è mai mostrata*, nè mostrisi *coi caratteri essenziali che la costituiscono*, e che, incompleta ed incerta, come quella dei greci e dei romani, e per le cagioni medesime, ella *non esca punto dalla cerchia delle semplici opinioni*.

sta filosofia, la quale tutte le dovea definire? Quale vero ha trovato, ella che doveva tutti trovarli? Questa filosofia *della scelta* che cosa dunque ha scelto ella di preciso, di certo, in cui la ragione possa ragionevolmente aquetarsi, senza invilirsi, senza andarne perduta? Che mi si accenni, ed io mi sollecitero di onorarla, di protestarle riconoscenza in nome della religione e della umanità. Ahimè! la non ci diede che parole in vece di cose, tenebre in iscambio di luce, dubbietà per certezza, fanatismo per realità. (1)

(1) Tiedemann, *l'istorico della filosofia materialista*, secondo Cousin: « L'istoria della filosofia, disse, ci presenta, nel su' insieme una prospettiva di consolazione e di gioja. Conciossiachè d'allora che la umana ragione si fu riscossa, ella non sia mai retroceduta ... la ragione avanza senza sosta (*Stor. della filos.*) » Mentitore! Gli è precisamente il contrario. *L'istoria della filosofia* NEL SU' INSIEME *non ci offre che una prospettiva di* DESOLAZIONE E TRISTEZZA; *avvegnacchè d'allora che la ragione umana si fu riscossa*, come dice l'istorico filosofo, nel secolo diciasettesimo, *ella non ha fatto che retrocedere* sino allo scetticismo, e alla disperanza di qual che sia verità. *L'istoria della filosofia* NEL SU' INSIEME non ci dimostra che un solo vero, ed è, che la ragione, dappoichè ella si fu separata dal principio religioso, *si arretra* sempre sino alla negazione di sè medesima. Ma osservate lo storico confutarsi da sè medesimo: « Infrattanto, continua, quali che sieno i *molti lumi* che si difusero sui principi e sulle più alte idee della scienza: 1.° ella non è per ancora riuscita — e non riuscirà mai! — a porre in silenzio *alcuno* dei partiti più notevoli, formatisi nel suo campo *sino dall'antichità*, nè ad ottenere, nemmeno in quest'epoca brillante — di tenebre — quell'accordo perfetto, quella unità di assentimento, onde godano le scienze matematiche. 2.° Gli scettici, gli atei, i materialisti, i teosofi continuano a baccaoare da costa ai dommatisti, a' deisti, agli spiritualisti, ai pensatori tranquilli, e trovano tuttavia parteggiatori. 3.° Di cotesto vuolsi senza dubbio riconoscere come una delle principali cagioni questa, *che i grandi uomini degli ultimi tempi* hanno ancora lasciato *di molti punti incompiuti* rispetto *alle prime nozioni* e ai principi più elevati; che non si è altrimenti curato di determinare *gli ultimi fondamenti* dell'edificio e sopracollocarvi tutte le parti, mettendole in bello accordo (*ibid.*) » Evidente adunque, per questa confessione del suo fanatico panegerista, che, al passo cui s'è ridotta la filosofia dei nostri giorni, ella è spartita in varie sette le quali *non si possono accordare* in nulla: che la è *allo scuro* intorno alle *prime nozioni*; e che non ha terminato ancora di appostare le fondamenta dell'edifizio. In altre parole, che la filosofia moderna non fece nulla, non sa nulla, ed ella medesima non è nulla. E' si vuol essere dunque molto stupido o molto insolante per osare, al cospetto d'un simigliante risultamento, che si confessa, di venire a discorrere *dei molti lumi che si sono difusi sui principi della scienza, e della prospettiva di consolaziona e di gioja che presenta*, NEL SU' INSIEME, *la storia della filosofia*. Il signore Ancillon, sebbene anch'egli della medesima scuola, fu più schietto, dicendo: « La storia della filosofia non presenta, a primo aspetto, che *un vero caos*; le nozioni, i principi, i sistemi vi si succedono, si com-

16. Volete voi sapere che cosa ella abbia scoperto, rispetto all'uomo? La vi parla dell'apoteosi della umanità, dell'assoluto su'IO, della indipendenza di sua ragione, del dominio di sua persona, della necessità del suo essere: ma poi, vi è dato egli di concepire un nonnulla da questi bei paroloni, mentre si tratta dell'uomo, dell'ente mortale, relativo, dipendente, soggetto, contingente, che non ha, che non è cosa alcuna di per sè ed in sè stesso? Poco di poi, questa medesima filosofia chiamerà l'uomo un essere *indefinito*, onde confesserà spiattellatamente non aver ella alcuna idea definita rispetto all'uomo. La quale grossa, facezia di definire l'uomo, indefinito per anche, de' ricordarvi quella triste e desolatrice parola testè uscita dalla bocca di un filosofo, come voce lugubre e cupa dalla profondità d'un avello: « l'umanità non è ancora maturata abbastanza, perchè si possa trattare dell'anima ». Così dunque, fratelli miei, la filosofia ecclettica, non ha tutt'ora deciso cosa alcuna, d'intorno all'anima — la quale però non è una per tutto il genere umano —, ma ci viene annunciando, che dobbiamo aspettare ancora del tempo assai, innanzi sapere di certo, se abbiamo un'anima, o se più presto non siamo altro che corpi; se abbiamo uno spirito ragionevole e libero, o se non siamo per avventura che esseri sensitivi; se ci stia innanzi il niente o la eternità, chiamati ad essere concittadini degli angeli, o non aventi che il destino dei bruti; e, ciò ch'è ancora più grave, c'ei si divieta, da parte della filosofia, di nè tampoco mettere in sul tappeto quistione che ci rileva pur tanto! *Inganno*, ed inganno sempre! avvegnaachè la significazione recondita di cotesto oracolo filosofico venga ad essere questa: c'è tuttavia di troppi pregiudizi, e di troppo orgoglio nel mondo, e' è di troppo cristianesimo nell'Europa, nella Francia di troppa fede, perchè altri, senza tema di cecitare suscettività molte e giuste, possa venir predicando, essere l'uomo una bestia, per lo corpo vivente e terminante col corpo! »

Non è dunque da fare le meraviglie, che si sia voluto inforsare se il filosofo, il quale ebbe dette quelle deplorabili frasi, cristianamente morisse. Si sa però, lui essere stato finalmente un eletto

battono, si distruggono gli uni gli altri, senza che si avvisi il punto di dipartita, e lo scopo di cotesti movimenti, e il vero oggetto di queste costruzioni, tanto ardimentose quanto poco le sono solide » (citato dal signore di Bonald, *Ricerche*). Ecco dunque sicurata, da scrittore che doveva pur bene conoscerla, la vanità, l'impotenza e i tristi risultamenti della *ragione filosofica*. Sempre *caos*, e null'altro che *caos*!

'ngegno, un cuor generoso, una indole egregia, che, ingannata, travolta dalle false dottrine dei tempi, riconobbe in buon punto e confessò il tristo passo, fatto nel sostituire i vani concepimenti della scienza alle credenze della sua fede (1). Poco innanzi morire, ei versava lagrime di allegrezza sulla sua bene amata figliuola, che la prima volta comunicava. E però mi piace di credere che questa confessione, queste lagrime fossero atti di fede, di pentimento, d'amore, che gli avranno ottenuto salute dall'Iddio della misericordia infinita. Deh! lasciate ch'io così creda; però che a me sia letizia il pensare, che i miei fratelli abbiano trovato, morendo, appo il Dio di bontà quella grazia, che spero di trovare io per me stesso.

17. Ma, veduto ciò che la filosofia della scelta seppe scegliere intorno all'uomo, osservate adesso ciò ch'ella ha scelto rispetto a Dio. Abbiamo veduto già, che la ragione filosofica, dopo la catastrofe del novantatre, a mal suo grado, richiamò Dio. Se non che il Dio da lei richiamato, non fu altrimenti il Dio delle domeniche, ma sì il Dio delle *decadi*; non il Dio dei cristiani, ma sì il Dio dei *teofilantropi*. Il quale straniero Iddio, alla sua volta, cessando d'essere il Dio del popolo, seguitò ad essere non di manco il Dio dei filosofi: e ciò vuol dire che la ragione filosofica pur sempre volle aversi un Dio per sè, di sua foggia, di sua creazione, fuori d'ogni tradizione qualunque; cotale un Dio che, tranquillando ciò che chiamavano *pregiudizi di moltitudini*, non dava alla ragione rovello.

Come in sull'incominciare della nostra era, atterriti alle conseguenze dell'ateismo, che fu l'ultima impresa dell'antica filosofia, sotto nome di *neo-platonismo*, i filosofi inventarono un cotale panteismo e misticismo pagano; così egualmente in sul principio di questo secolo spaventati agli orrori dell'ateismo sociale, che fu la ultima parola della moderna, i razionalisti, facendo mostra di voler ristorare le credenze, inventarono un cotale panteismo e misticismo cristiano, di cui composero un sistema, una dottrina, una religione. Stupida religione ed orribile, non altro essendo che impasto di sacrilegio e di assurdità. Questo principio, tutto pagano, l'universo con tutti gli enti che lo compongono, altro non essere che una sola e stessa sostanza, un solo e medesimo Dio, quest'è dottrina

(1) Veggasi ne' suoi scritti la confessione di questo filosofo, relativa all'orribile saccheggiamento fatto nella sua mente dalla moderna filosofia.

che annienta ogni idea giusta di Dio; e però dire, tutto ciò che esiste esser Dio, torna lo stesso che dire, in nessun modo non esistere Dio. Così dunque certi filosofi de' nostri giorni rendono immagine degli antichi discepoli di Epicuro, (1) che ammettevano Dio a parole, ma il nulla a fatti; e il moderno panteismo non è da ultimo che quello del secolo testè passato, ma sotto maschera, che ne asconda la turpitudine. I filosofi del secolo passato affettavano l'ateismo, e negavano Dio, che credevano; conciossiacchè, se ne togli i tre grandi corifei della empiezza, tutti gli altri si convertirono presso a morte; laddove che i filosofi razionalisti, simulano il deismo, e discorrono di uno Iddio, cui non credono. Il razionalismo dei nostri giorni, impertanto, non è altro che il continuamento della filosofia del secolo diciottesimo, con aggiuntovi la ipocrisia. Ma e cotesto, che cosa sarà egli mai, se non è desso l'*inganno?* E'si vuole però udirla, cotesta filosofia, parlare alla sua maniera di Dio.

18. Adesso vi dirà seriamente con Aristotile, che « sendo Dio una causa assoluta, la quale non può a meno di venire agli atti, creava il mondo per indeclinabile necessità; » adesso invece, contraddicendesi, la vi affermerà con Platone « avere Dio creato il mondo da una materia preesistente ab eterno. Alcune volte vi ripeterà l'empio sogno di Pittagora « non avere già Dio creato il mondo dal nulla, ma sì bene da sè medesimo; avvegnacchè egli sia l'unica sostanza assoluta: onde tutti gli enti non sono altro che briccioli d'uno Iddio fatto in brani. » Alcune altre invece, commescendo le follie di Zenone a quelle di Epicuro, ella sostiene gravemente « comporsi il mondo di tre parti: l'*infinita*, la *finita*, e la *indefinita;* e la infinita essere Dio, l'indefinita l'uomo, la finita la natura; queste tre parti elementari del tutto terminare però coll'essere assorte, identificate, unificate in una sostanza assoluta, unica; universale, che è il Pan-iddio; finire col disparire nel *Dio-tutto*, o Tutto-Dio, se così meglio vi piace. » Voi non ne intendete sillaba di tutta cotesta tantafera sciocca quanto empia, non è egli vero, fratelli? e ned io più di voi. — Ma infrattanto che vi par egli di questo Dio? sietene voi contenti? No sicuramente, cred'io. Quant'a me, dicovi franco di non ne volere punto nulla di cotesto Iddio de' sapienti, degli ecletici, della filosofia; e sino a tanto ch'e' non

(1) « Epicurus, re tollit, oratione relinquit deos (Cic. de Nat. Deor.)

mi trovino, non mi *scelgano*, non mi presentino alcuna cosa di meglio, volere io starmi col *buono Iddio* del genere umano; coll'Iddio del popolo, de' paesani, delle anime pie, delle divote femmine, delle madri di famiglia, dei giovinetti; coll'Iddio del vangelo, della Chiesa, del catechismo, della fede. Io mi sto con questo Dio vivo, al cui nome sorride ogni spirito, ogni cuore palpita, ogni carne esulta anch' essa di gioja; con questo Dio unico, solo infinito, solo onnipotente, solo eterno, solo perfetto, al quale aspirano tutti gli enti, che tutti sentono, che tutti cercano, che tutti guardano, che tutti desiderano, che tutti amano, che tutti onorano come loro signore, creatore e padre, come sorgente d' ogni consolazione e felicità — *caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum! (Psal.)*

Altri allievi della stessa scuola non furono più contenti di noi dell' Iddio de' loro maestri, e più franchi, più baldi di essi nei loro filosofici scorrazzamenti, poggiarono ancor più lungi col coraggio della bestemmia. L' uno disse: « Dio non è che un vocabolo »; l'altro, aggiungendo alla negazione l'insulto, mise fuori questa orribile frase, che gettò il raccapriccio, la costernazione, il dolore nell' Europa cristiana; questa orribile frase che sarebbe l' infamia del paese che l' ascoltò, se il paese, per l' orrore con cui l' accolse, non ne avesse respinta l'odiosa solidarietà; questa orribile frase, che non direbbesi essere voce d' uomo, ma un urlo di satana, non parola di questa terra, ma muggito d' inferno, sì che io tremo a ripeterla: « Iddio, gli è un male »..... Su via dunque sorgete, o Dio del cielo, e vendicate la vostra santità, la maestà vostra infinita, tanto sacrilegamente oltraggiata da un verme vil della terra.... Ma che diss' io? dalle labbra di un ministro del vangelo di carità, può egli uscire un grido di vendetta? Oh, no, no mai: noi desideriamo tutti, tutti vi preghiamo, gran Dio, di far le vostre vendette, non colla severità del giudice, ma colla tenerezza del padre. Perdonate a questo intelletto miseramente scaduto dalla naturale sua dignità, dalla elevatezza nella quale l' avevate appostato. Al postutto, è bestemmia di spirito che v' ignora — *quæ ignorant, blasphemant*; spargete dunque su questo spirito, che scellerate dottrine han sedotto, le dolcezze della vostra misericordia; mostrategli che voi siete la bontà infinita per questo, che perdonate persino la sua bestemmia; mostrategli che voi non siete il *male*, ma bensì il bene infinito, il bene essenziale, l' unico bene dell' uomo e nel tempo e nella eternità.

19. Ah, separandosi dal suo Dio, l'uomo fece orribile una caduta: cadde in sè stesso, come direbbe santo Agostino — *incidit in semetipsum*. Il su' intelletto s'intenebrò, il senso morale suo s'è alterato; egli non ha più interesse che per la vita materiale, non più attrazione che per la voluttà, non più gusto che pel delitto, non più istinto che pel distruggimento. Non finisce una rovina che per imprenderne un'altra: ciò che è, ciò che fu, tutto diventa a lu' intollerabile: Dio lo spaventa, la religione lo attrista, l'ordine lo affatica, l'autorità gli desta odio, sino sotto la forma datagli da lui medesimo, la società stessa gli somiglia una sventura, uno anacronismo. Epperò, eccolo affaccendarsi a tutto distruggere, per rifarlo a suo senno, a seconda de'suoi deliri, dei capricci, delle passioni, e poter dire un giorno: « tutto cotesto gli è opera mia, tutto cotesto, io sono, io, che l'ho fatto, io sono, io, onnipotente, e se nel mondo c'è un Dio, son io quel desso. In questo mezzo, i delitti più e più sempre moltiplicano di giorno in giorno, e le sciagure con essi. La costituzione morale dell'uomo abbrutisce, a proporzione che la fisica deteriora; i corpi e le anime degradano profondamente del pari; ogni cosa è cancrena e putredine. In questo mezzo l'ordine vacilla, l'autorità cade, la stessa prosperità materiale svanisce; ogni nodo s'allenta, ogni instituzione si decompone, tutto si sfascia, tutto dirocca. L'ordine della fede, ruinato sotto i colpi della ragione in demenza, minaccia di travolgere seco il politico, il civile, il sociale; cotalchè altri è condotto a dimandarsi, tremando: « per quanto tempo ancora avremo noi società »?

Ecco, fratelli, ecco le produzioni della ragione filosofica, separatasi dall'insegnamento della chiesa, dall'insegnamento cristiano, volendo camminare da sola alla conquista del vero. Prometteva, avrebbe fatto spuntare la luce, e non creò che le tenebre, e nella loro oscurità fuorviò; osava sperare, scerrebbe colla fiacca sua mano ogni vero, e non rammassò fuor che errori; voleva sorgere verso il cielo, come gigante, e ricadde nella mota della terra, come un insetto; folleggiava d'innalzare, colle sue forze sole, l'edificio della scienza, e non fece che ammonticchiarsi d'intorno rovine, che lei medesima infransero (1). E però i posteri scandalezzati, attoniti da così fatti affanamenti, dalle stoltezze, dai deliri della ragione filosofica dei nostri tempi, ne compendieranno la storia colle stesse parole, colle quali san Paolo quella della ragione filosofica dei tempi antichi;

(1) Vedi la nota A in fine di questo ragionamento.

accoglierà a fischiate i nostri pretesi grandi filosofi, ch'ella troverà sì pimmei; li devoterà al dispregio, alla esecrazione della ragazzaglia e del popolazzo, dicendo: « To' gl' insensati! s' erano banditi come i sapientissimi degli umani, non essendo che gli stoltissimi; millantavano di cercare la scienza e trovarla, e non aggiunsero, non toccarono che la follia — *dicentes se ipsos esse sapientes, stulti facti sunt. Sapientiam quærunt, et stulti facti sunt.* Così sarà dimostrato anche una volta, con una dolorosa sperienza, fuori dell' insegnamento di Gesù Cristo e della chiesa, non ci essere mezzo che i popoli possano trovare il pane di verità — *unde ememus panes, ut manducent hi?*

TERZA PARTE.

20. Noi abbiamo veduto che la ragione filosofica dei tempi moderni, medesimamente che quella degli antichi, principiato collo *spartirsi* dall' insegnamento religioso, *discusse* senz' alcun pro, *ha negato* senza alcuna riserva, e terminò col voler *ingannare* tutto il mondo, dopo avere ingannato sè stessa. Ma quegli uomini sciaguratissimi che, ostinatisi, ad onta della sperienza, ad onta della stessa ragione, a non cercare la verità, che solamente colla ragione, hanno tanto devastato il mondo scientifico, e strascinati tanti altri nel loro abisso, eglino stessi poi non sono altrimenti felici. Usciti della chiesa, i filosofi miscredenti sono precisamente precipitati, rispetto a spirito, in quella condizione di miseria e di avvilimento, in che il figliuolo prodigo del vangelo rispetto a corpo, dappoichè egli ebbe abbandonata la casa del padre suo. E' si trassero in terra rimota, nella terra dell' errore, della oblivione di Dio, de' suoi dommi, delle sue leggi — *regio longinqua est oblivio Dei*, dice il Grisostomo. In questa terra fatale, a somiglianza appunto del figliuol prodigo, abbandonandosi alla licenza di tutte umane opinioni, per l'orgoglio, il quale, a detta di Origene, è la libidine dello spirito, come la lascivia è l' orgoglio dei sensi, e'dissiparono di corto il ricco patrimonio di verità religiose che redarono dalla chiesa — *Dissipavit substantiam suam, vivendo luxuriose.* Ed oh! l' inapprezzabile patrimonio che perde colui che si fuggì dalla chiesa, grida qui santo Ambrogio — *merito patrimonium prodegit, qui recessit ab Ecclesia!* Se non che la terra dell'errore e della dubbiezza, per ciò stesso ch' ella è il paese della dissipazione, è altresì il paese della fame: conciossiacchè coloro che dal Verbo di Dio si

dilungano, affamino, come seguita santo Ambrogio — *qui recedit a Verbo Dei, esurit.* Per la qual cosa, siccome il figliuolo prodigo, e così eglino si trovarono in istato della più straziante miseria, della nudità più svergognata, costretti ad accattare per vivere la vita dell' intelletto, senza però riuscirci — *facta est fames valida in regione illa, et ipse cœpit egere.* Inutilmente, i nostri figliuoli prodighi si sono anch'essi dati alla balìa degl'insegnanti l' errore, dei monopolisti della scienza umana. La verità sola è caritativa, ma crudele l'errore; e però questi barbari signori, dopo averli dispogliati, fattili sgabello della sua vanità, li ebbero mandati a pascere gli animali immondi delle più sozze passioni, spingendoli al sensualismo ed alla voluttà della carne, per la disperanza in cui li gettarono di trovare la tranquillità dello spirito — *adhæsit uni civium, qui misit illum in villam suam, ut pasceret porcos.* In questa condizione tanto trista, tanto umiliante, per lo difetto del pane della parola, che pura e santa discorre dalla bocca di Dio, egli anelava, come il prodigo del vangelo, di satollarsi di ghiande, vile nutrimento degl' immondi animali — *et cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant*; ciò è, secondo la interpretazione di santo Agostino, che e' correva avidamente in busca delle secolari dottrine, vanitose e leggeri, le quali, a similitudine delle ghiande, fanno di molto strepito, ma sostanza non danno, ed empiono il corpo senza nutrirlo — *siliquæ, sæculares doctrinæ sunt, steriles, vanitatem personantes.* Pur tuttavolta, queste dottrine medesime, non trovava persona che gliele desse: avvegnacchè la scienza puramente filosofica, oggigiorno, siccome sempre, essendo finita nella indifferenza e nella dubbiezza, non ha più cosa a donare — *et nemo illi dabat.* Felice il figliuolo prodigo, che, rinsennato alla scuola della disavventura, e rivenuto in sè — *in se autem reversus*, a sè medesimo ripeteva: deh, quanti sono famigli nella casa del padre mio, i quali nuotano nell' abbondanza di pane, mentre qui io, che pure gli sono figlio, muojo, ahi gramo! di fame. — *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! Ego autem hic fame pereo!*

21. Oh! se qui fosse mai taluno di quegli sciaurati, dei quali l' orgoglio, la licenza, la tirannide della ragione filosofica ha fatti altrettanti veri figliuoli prodighi, deh! ch'ei ritorni, a similitudine del suo modello, in se stesso — *in se autem reversus;* che ripensi alla jattura che ha fatta, alla miseria in cui cadde, al-

l'avvilimento che il copre, alla fame che lo dilania. Che riconosca, che confessi, nella umiliazione del suo spirito, nell'amaritudine del suo cuore, che mentre nella casa di Dio, nella chiesa, non pure gli amici e i figliuoli a Dio prediletti, le anime più perfette, ma sino i più umili, i più tapini dei servi, nuotano anch'essi, mercè alla fede e alla carità, nell'abbondanza della verità e della grazia, egli, poveretto! si muore di fame nella dubbietà e nella disperazione — *quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! ego autem hic fame pereo!* Ch'egli metta a confronto col passato il presente, per trarne regola all'avvenire; e dica a sè medesimo: «Fu già un tempo ch'io conoscevo il mio Dio, la mi'anima, i miei doveri; ch'io ero felice del possedimento di veri, che la ragione non inventò, ma che Dio stesso le ha rivelati, che insegnati la chiesa, che il mondo crede, che l'umanità tutta quanta, testimoniandoli, riverisce. Ed ecco adesso, che cosa sono io adesso? M'impromettevano, come al prim'uomo, che, conoscitore del bene e del male, sarei divenuto io medesimo un altro Dio — *eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (*Gen.* II); ed ecco me diventato meno che un uomo, non sapendo nè manco se esistaci il bene e il male. Dovevo sapere ogni cosa, ed ecco non ne so alcuna, alcuna non ne conosco, non Iddio, non me stesso. Ecco, io sono a quella, di chiedere a me medesimo: Acci egli un Dio, distinto da questo mondo? o il mondo non sarebbe forse esso Dio? o non sarebbe per avventura che questo Dio non ci esista altrimenti? Acci una provvidenza che l'universo governi? o non piuttosto ogni cosa si fa a casaccio, e dietro a leggi di una cieca necessità? Sono io un essere intelligente o sono un bruto? L'io non potrebb'egli essere Dio? o non forse una particella di Dio medesimo? L'anima mia, è dessa una sostanza o un vocabolo? Il mio corpo una realtà o una illusione? Ho io doveri da adempiere? Ho un destino d'attendere? Morrò io tutto intero, o sorviverò a me medesimo, non cessando di esistere nel tempo, che per ricominciare nella eternità una nuova esistenza? Ahimè, Dio! di tutto cotesto io non ne so più punto nulla! Dovevo aquistare di nuove cognizioni, ed ecco che perdetti quel che avevo già; ecco, io non so più nè d'onde sia, nè che cosa mi sia, nè perchè: il mio spirito è vuoto, il mio cuore sfruttato, la mia ragione senza guida, la mia condotta senza leggi, la mi'esistenza non ha più meta, la mia vita non ha più conforti!

«Fu già tempo ch'io credevo, ed ero tranquillo nella mia fede; adesso ch'io non credo più, che ondeggio nel dubbio, sono tor-

mentato dal bisogno di credere — questa è la mia natura — E la necessità del dubbiare? — questa è la sciagurata conseguenza delle mie nuove abitudini — Ah! io sono povero, sono sventurato io! io uno intelletto vedovato del suo Dio, orbato della sua verità, discredato dall' amor suo, dilungato dagli occhi suoi, straniero alle sue ricompense, indegno delle sue benedizioni! io uno apostata della religione, un disertore della umanità! io a confini nella regione degli errori, nel diserto del dubbio, nelle tenebre della ignoranza, nelle ombre della morte! io cercante la verità per dovunque senza in alcun luogo trovarla! io mi muojo del bisogno di quiete, del desio della grazia, della fame del vero — *fame pereo! fame pereo!* Orribile condizione ch'è questa mia! Non mi basta la forza di vivere, e alla sola idea del morire rabbrividisco! Che farò io dunque? Ah! imiterò il figliuol prodigo nel ritorno, come lo imitai nella fuga. Fatto un generoso conato, mi leverò dal fondo della miseria, dell'abbiettezza mia; tornerò all'antica mia casa, alla chiesa, al mio buon padre, a Dio; avvegnacchè se io potetti dimenticare d'essergli figlio, non avrà egli dimenticato che pur m'è padre — *surgam et ibo ad patrem meum.* Io dirò a lui: padre mio! i' ho peccato davanti degli occhi vostri: nel cospetto del cielo e della terra peccai — *et dicam ei: pater peccavi in cœlum et coram te.* Il conosco, il confesso; ebbi torto di abbandonarvi, e ne merito ogni castigo. Oh sì conosco, confesso d'essermi reso indegno che mi contiate fra' vostri figli; però che io sdimenticassi che voi eravate mio padre — *jam non sum dignus vocari filius tuus.* Io però m'accontento che si mi accettiate fra' più abbietti, fra gli ultimi dei vostri servi, solo ch'io m'abbia la letizia d'avere un angusto cantuccio nella vostra chiesa, di vivere presso di voi, in vostra compagnia — *fac me sicut unum de mercenariis tuis.*

22. Ah! miei fratelli in Gesù Cristo, se voi trovastevi mai nella miseranda condizione di aver rejetta la fede e abbandonata la chiesa, per iscorazzare sugl'ingannevoli sentieri e funesti d'una scienza senza principi, senza regole, senza risultamenti; ecco quello che vi si conviene pensare, che dire, che adoperare. Una risoluzione sincera, un generoso conato, ed allontanarvi. Il cammino che vi resta a fare, gli è il meno; riuscirete: il paese a cui dovete fare ritorno, è meno lungi che nol pensiate. Voi siete meno miscredenti che nol sembriate agli occhi vostri medesimi. La fede, che voi credete avere intieramente perduta, la ci è ancora nel

fondo del vostro cuore, dove la istruzione prima, la divozione di vostra madre ve l' ha deposta. Dissodate il vostro cuore, toglieteci via la poltiglia, che le false dottrine e le passioni vi ammonticchiarono; e sotto questa terra di alluvione vi verrà trovato il terrreno primitivo delle credenze cattoliche, le quali, checchè altri dica, che che ci si faccia, costituisce pur sempre il fondo della natura francese. Su via dunque sorgete, incamminatevi, ritornate al padre vostro celeste, il quale non rifinì mai dal guardarvi con compassione, neppure allora che ve n' eravate più allontanati — *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius.* Venite: nè sgomentivi la paura di trovare un giudice severo in questo padre celeste, cui la misericordia fa impaziente di riabbracciare in voi un colpevole, che pure gli è figlio. Vedetelo, questo padre di bontà, che, venendovi incontro, vi accorcia il cammino il quale tuttora ve gli discosta — *et misericordia motus est, et accurrens.* Getteravvi le braccia in collo, vi abbraccerà, stringeravvi contro il suo cuore — *cecidit super collum ejus;* e sulle vostre labbra, dischiuse alla confessione dei vostri torti, imprimerà il bacio di riconciliazione e di amore. — *et osculatus est eum.* A noi, che siamo suoi ministri, egli darà comandamento di dispogliarvi dei cenci dei vostri errori, dei vizi, e di abbigliarvi colle gale ricche e preziose della sua grazia — *proferte stolam primam, et induite illum.* Vorrà che v' infiliamo l' anello della fedeltà, che vi mettiamo ai piedi i calzari della perseveranza, onde possiate camminare costanti nella credenza e nelle virtù — *date anulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus.* Faravvi assidere alla sua mensa, tra' diletti suoi figli che gli furono fedeli, e qui l' agnello divino saravvi nutrimento e letizia — *adducite vitulum saginatum, et epulemur.* Ed egli, più di voi medesimi, sarà lieto della vostra tornata alla chiesa, del risorgimento vostro alla vita — *quia hic filius meus mortuus erat et resurrexit, perierat et inventus est.*

Fratelli miei, dappoichè la pasqua si appressa, dappoichè la indulgenza della chiesa ce ne agevola il cammino, dappoichè l'esempio di tanti nostri fratelli che, traviati, ritornano c'incoraggia, dappoichè la voce di Dio ne chiama, e la sua grazia ne attira, e la misericordia sua ne sollecita, e il nostro cuore stesso cen fa un bisogno, facciamo pro di queste disposizioni favorevoli per risolvere, per attuare la nostra tornata alla fede, alla grazia che formavano un tempo la nostra felicità. Questo sarà nel tempo il più bel giorno di nostra vita, che ci assicurerà la felicità dei secoli eterni. Che così sia!

Nota A (pag. 139).

« Il *criterio* della filosofia, obbietto dei voti e degli sforzi di tutti i filosofi; segno a cui riconoscere la verità dall'errore; quel primo vero, che possa essere punto di dipartenza per alla ricerca di tutti gli altri; quel primo fatto che possa spiegare legittimamente tutti gli altri fatti: è egli trovato ancora? Altri colloca il *criterio* nella sperienza, altri nella evidenza; questi nella *ragione sufficiente*, nell'*istinto*, nell'*abitudine*, quegli nella *conoscenza riflessa* od *intuitiva*. Il *senso morale*, il *senso naturale*, il *senso comune*, il *senso interno*, la *ragione naturale*, la *sociabilità*, la *identità*, il *principio di contraddizione*, e va discorrendo, ciascuna di coteste cose ha suoi parteggiatori. L'assioma, *non effetto, senza cagione*, pare ad alcuni evidente; Hume non ci vede che un prestigio cui dissipa la ragione, e dubita dello stesso principio della causalità. Berkeley solleva dubbiezze insolubili, sulla esistenza dei corpi, e non ci vede che un segno in tutto ciò che noi chiamiamo *materia*, *mondo*, *universo*. L'uno toglie alle nostre idee qualsivoglia carattere rappresentativo, l'altro vede un carattere rappresentativo nelle sensazioni. Alcuno non vede nell'universo, che intelligenze; alcun altro non vedeci, che materia; un pirronista conseguente non ci vedrà punto nulla, e noi ricaderemo nella quistione: *perchè ci esiste qualche cosa piuttosto che nulla?* e anche questa senza poterla sciogliere (*Ricerche*, ecc.) E il signore di Bonald, egli stesso, l'autore di questa fosca dipintura della odierna filosofia, col suo principio *della impossibilità che l'uomo inventasse la parola*, non fece altrimenti muovere alla filosofia un solo passo di più: imperciocchè, dicane ciò che vuole, coll'ajuto di questo principio, per verissimo ch'egli sia, si giungerà a provare, pel più che si possa, la verità della rivelazione primitiva; ma non si potrà mica risolvere le quistione della *origine delle idee*, e del *criterio della certezza*.

Ma, dopo il signore di Bonald, primo dei filosofi *spiritualisti* del nostro secolo gli è bene udire, intorno allo stesso argomento, il signore De-Gerando, princip degli *sperimentalisti*, o sensualisti, del medesimo secolo. « La prima impressione dic'egli, che s'impadronisce di noi, nell'avvisare i nostri errori, è lo scoraggiamento. Questo si accresce più al vedere la *lunga serie di errori* che si succedettero, *sino anche nelle più elevate regioni della scienza*, lo spettacolo delle *controversie* che spartirono i più solenni intelletti, il *destino dei sistemi* che sono paruti godere la considerazione dei secoli. Avvi egli alcuna cosa di certo?

« Gli assiomi, per li quali noi *crediamo avere il più profondo convincimento*, sono poi altro che *semplici opinamenti*? Chi ci darà un segno regolatore, un criterio, per discernere il vero dal falso, un regolo per misurare i diversi gradi della certezza? La filosofia è ancora chiamata a porgerci questo soccorso — nè a questa chiamata non ancora ha risposto — e a salvarci così *dall'abisso* che sembra attenderne, come ultimo termine dei nostri conati. Uno dimanda che gli si provi l'*esperienza*, un altro che la *evidenza*, un terzo che la stessa *possibi-*

lità d'una cognizione qualunque. Quante volte un filosofo crede avere sodato una base più profonda de' suoi predecessori, ecco sopravviene subito un nuovo pensatore, che scava ancor più profondo, e colloca un *nuovo dubbio* su quella base (*Storia dei sistemi* ecc. t. I.) » Ecco dunque le due scuole più opposte, a *spiritualista* e la *materialista* accordarsi nello stesso pensiero, nella confessione stessa della sterilità, della impotenza della filosofia di ogni tempo, e massime dei tre secoli precedenti, a stabilire una sola verità, fin anche *il segno a cui distinguere la verità* e la possibilità della sua esistenza. Quando si abbia contro tale sperienza, e così fatte confessioni, non si dovrebb'essere, sembra, tanto fieri a voler riferire ogni cosa alla ragione, e stabilirla per giudice di ogni vero.

RAGIONAMENTO QUARTO

NECESSITA', UNIVERSALITA' E FACILITA' DELL' INSEGNAMENTO DELLA CHIESA.

Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum.
Se taluno custodirà i miei discorsi, egli non vedrà la morte in eterno.
(*Il Vang. della VI. dom. di Quar.*)

1. È dottrina dei libri santi, è sentenza unanime dei teologi, degli spositori, dei padri, è credenza della chiesa medesima, tutto ciò che nella origine dei tempi ha fatto Iddio, nell'ordine naturale visibile, essere stato il saggio, la profezia di quanto avrebbe fatto di poi, nella pienezza dei tempi, nell' ordine sopranaturale e invisibile: cotalchè lo stupendo prodigio della creazione simboleggiasse anzi tratto quello della redenzione, più ancora stupendo. Così, a mo' di esempio, la luce materiale, fatta splendere da Dio sopra i corpi, fu, secondo san Paolo, figura della luce spirituale, che avrebbe fatto raggiare dentro dei cuori, che vi rendesse visibile e manifesta la scienza di sua chiarezza — *Deus, qui jussit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus vestris ad illuminationem scientiæ claritatis Dei* (II. *Cor.* IV. 6). E con qual mezzo ha egli Dio dissipate, diciotto secoli sono adesso passati, quelle tenebre spirituali, in cui gli uomini si stavano sepolti, come nelle ombre di morte? Fu colla dottrina del Verbo incarnato, che gli apostoli e i ministri della chiesa difusero per lo mondo: conciossiacchè, vaticinante il profeta, la parola del Verbo di Dio fatto carne dovesse essere la fiaccola direttrice i passi degli uomini, e la luce schiarante i sentieri che doveano percorrere — *lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis* (Ps. CXVIII. 105). E però, quando Gesù Cristo ne viene oggi dicendo quelle grandi parole e imponenti: chi custodirà i miei discorsi, quegli non vedrà la morte in eterno — *si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*, gli è quanto se avesse detto: coloro che ri-

ceveranno la luce mia, tanto che custodiscano le mie parole, le tenebre dell'errore non le vedranno giammai; così Origene — *hoc ita intelligendum est, ac si diceret: si quis lucem meam custodierit, tenebras non videbit, quousque verbum meum custodit (Hom. in Joan).*

Questo è dirci abbastanza, dilettissimi fratelli miei, la efficacia, la importanza, la felicità della dottrina cristiana, dell'insegnamento della chiesa; al quale commettendosi la *ragione cattolica*, ella cessa tutti gli sconci, i pericoli, le jatture, le cadute, in cui si avviene la *filosofica*, quando ella osa inoltrare da sola nelle vie della religione e del vero. Ed ecco che nel ragionamento di oggi, e in quelli che dirò poi, io vi verrò sponendo i principali caratteri della luce spirituale dell'insegnamento di santa chiesa, simboleggiati nelle qualità della luce materiale; per lo che verranne veduto quanto sia ragionevole e sapiente e salutare ed avventuroso il cammino della *ragione cattolica*, non si volente emancipare da cotesto insegnamento: onde noi, fermando di rimanerci mai sempre fedeli alla luce della divina parola, potremo, io spero, evitare la morte dello spirito per tutta quanta la eternità — *si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum.* Se non che, non potendo noi guardare ed apprezzare dicevolmente questa luce divina, che per mercè di lei stessa, imploriamola per la intercessione di Maria. — *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE.

2. La più bella, la più ricca, la più nobile, la più misteriosa delle creazioni puramente materiali, la luce, è medesimamente la più necessaria. Ponete che nel mondo venga a mancare ogni luce, e gli uomini, ignorandosi l'uno l'altro a vicenda, chiusi e incatenati ciascheduno al suo posto dalle tenebre, come da ceppi — *vinculis tenebrarum compediti (Sap.* XVII. 2), non potranno più camminare, non più agire, non più alimentarsi, non più sussistere. Acconciamente dunque osservò santo Ambrogio, che inutilmente avrebbe Dio creato questo universo, dove poi non avesse dato agli uomini e agli animali il mezzo per cui vederlo; e per questo, dopo tratto dal nulla il cielo e la terra, avere lui colla su'onnipotenza creata innanzi tutto la luce — *unde Verbum Dei debuit inchoare, nisi a lumine? Frustra enim esset mundus, si non videretur.* Prima qualità della luce materiale impertanto, quella d'essere *necessaria;* e

questa è similmente la prima condizione dell' insegnamento divino della chiesa, base e fondamento della ragione cattolica. Il quale divino insegnamento, secondo la dottrina dell'apostolo san Pietro, è nell'ordine spirituale, quello che il sole nel naturale: lucerna, fiaccola, faro splendente nel caliginoso diserto di questo mondo, per ischiarare l'umanità — *lucerna lucens in caliginoso loco* (II. *Petr.* I. 19). E a ragione: conciossiacchè, a detta di un grande interprete, la fede sia la luce dell'anime — *quia fides lux est animorum;* onde Gesù Cristo medesimo chiamò luce del mondo gli apostoli, e i loro succeditori, quando li mandava a difondere per lo universo l'insegnamento di questa fede — *vos estis lux mundi.*

3. Se non che Dio, per illuminare gli umani, non aspettò altrimenti che l'unico e consustanziale figliuolo suo si umanasse: ma in quella guisa che come prima ebbe creato la terra e il cielo, immediatamente creò la luce; in quella medesima, creato appena il corpo e l'anima del prim' uomo, ed egli all'uomo si rivelò; fece risplendere nel suo spirito la luce sopranaturale della sua verità. Ed infatti la religione di Gesu' Cristo, che noi abbiamo la grazia di professare, non è già di jeri, non di diciotto secoli; ma si è ben ella di tutti i secoli, però che nata con esso il mondo, come insegna san Paolo — *Christus, heri et hodie, ipse et in secula* (*Hebr.* XIII. 8). E san Giovanni, dicendo, dall'origine del mondo essere stato immolato il divino agnello — *agnus occisus ab origine mundi* (*Apoc.* XIII. 8), ci lascia intendere, che il prim'uomo ebbe conosciuto il sacrifizio di Gesù Cristo, e che, siccome dicono i libri santi, egli fu salvato dalla sapienza di Dio, che si doveva incarnare, a quel modo medesimo che il mondo fu salvato di poi dalla stessa sapienza divina, fattasi carne — *sapientia illum, qui primus formatus est a Deo, eduxit a delicto suo* (*Sap.* X. 2). Fu dunque Adamo il primo cristiano cattolico; fu cristiano cattolico come il siamo noi, per la stessa fede, per la grazia stessa che noi; con questo solo divario, ch'egli ebbe ottenuto dal grande sacrifizio, che dovea compiersi, quella salute, la quale noi otteniamo dal sacrifizio medesimo, compiuto già; con questo divario, che, al dire di san Tommaso, nei tempi antichi stavasi il cristianesimo nello stato di germe, di cosa imperfetta, laddove che adesso sta come arbore già compiuto, nello svolgimento pieno della sua perfezione — *lex nova continetur in lege veteri, sicut arbor in semine, sicut perfectum in minus perfecto;* con questo divario da ultimo, che, come

spiega san Paolo, a' nostri parenti primi Dio parlò in vari modi per i profeti, mentre invece, quando i tempi furono pieni, egli ha parlato a noi per lo suo stesso figliuolo, erede e padrone di tutte cose, siccome quello per lo quale ogni cosa fu fatta — *multifariam multisque modis loquens olim Deus patribus in prophetis, novissime locutus est nobis in Filio, quem constituit hæredem universorum, per quem fecit et sæcula* (*Hebr.* I. 1.)

Ora, questa rivelazione primitiva, vero sole delle intelligenze — lo abbiamo già visto (Rag. I) — incominciato una volta a splendere in questo mondo, a similitudine del sole materiale, interamente non vi si è spenta mai. Che sarebbe addivenuto di lui, se veniva totalmente a mancargli? Bene avvertiva Bossuet, quel poco di verità conservato dai pagani fra' molti errori, avere in essi mantenuta qualche immagine di virtù, qualche ordine, benchè imperfetto, di società. Per la qual cosa, dov'eglino avessero perduto ogni vero, avrebbero anche perduto ogni principio, ogn' idea di virtù e di dovere; e per ciò stesso ogni ordine, ogni società civile o domestica sarebbe divenuta impossibile. L'umano genere tutto intero sarebbe diventato ciò stesso, che le famiglie, le tribù, le quali, sbandatesi dai centri dei grandi consorzi, in cui si custodiscono le tracce delle verità primitive, degnerate di corto, inselvaggiano, e divenute antropofagi, si divorano mutuamente, e finiscono col distruggersi. Nè la filosofia non avrebbe potuto impedire questa orrenda catastrofe. Noi abbiamo dimostro, con alla mano l'istoria sua, non pure non avere essa introdotto o conservato fra' popoli nessuna verità nuova mai, sì, al contrario, aver essa distrutto quelle medesime che ci aveva trovate; ed essere la umana ragione, orbata delle rivelazioni divine, istrumento di rovina, anzichè d'edifizio. D'altra parte, la ragione non è altra cosa che lo spirito, illuminato da principi e da verità; onde, sempre che al mondo mancassero ogni verità, ogni principio, non avrebbeci più ragione, e conseguentemente neppure filosofia. Se dunque il genere umano avesse interamente perduta la luce della rivelazione primitiva, e' sarebbe tutto quanto precipitato nella più assoluta barbarie e selvatichezza, e finito per lo suicidio e la distruzione.

Per la qual cosa Dio non poteva permettere, non ha permesso nel mondo lo spegnimento assoluto delle verità, rivelate in sul principiare del mondo. E quando gli uomini, per le malvage loro abitudini, e per lo disordinamento delle passioni, come dice l'apostolo san Giovanni, ebbero incominciato a preferire le tenebre

a quella luce — *et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem: erant enim mala opera eorum* (*Joan.* III. 19); ed egli allora concentrò il lume degl' insegnamenti suoi primitivi in un solo popolo, negli ebrei, fidando loro la cura di mantenerlo in tutta la sua purezza, di projettarne il raggio su tutto il mondo restante. E veramente i popoli pagani ebbero mai sempre in conto di unici guardatori della religione vera gli ebrei, e tennero Gerusalemme come la città depositaria del vero — *Jerusalem civitas veritatis* (Zac. VIII, 3). E però che eglino, quandunque le grandi circostanze, i grandi accadimenti del mondo lo richiedessero, a loro venivano per consiglio (IV. *Reg.* XX); per questa ragione le tracce delle verità primitive non si sono potute cancellare del tutto dalla idolatria e dal corrompimento del mondo.

4. Accascherebbe il somigliante nel mondo moderno, dove la luce della vera religione, la quale Iddio concentrò nella chiesa, si spegnesse in tal modo, che non ci avesse più chiesa, conservatrice e insegnatrice di verità: l' intero mondo ripiomberebbe in tenebre spaventose. Le sette degli eretici non conservano tuttavia qualche rimasuglio, qualche lembo di verità, che le fanno susistere in qualità di comunioni cristiane, fuori che per lo segreto ascendente il quale esercita su di loro la chiesa cattolica, dalla quale sonosi distaccate. In contatto continovo colla chiesa, sempre presenti alla chiesa, per quell' odio medesimo che le professano, per la medesima guerra che le fanno, per lo medesimo pensiero infernale che le agita di distruggerla, esse ricevono dalla chiesa, che si ostinano a miscredere, a perseguitare, a combattere, quella luce divina, il cui foco è in lei solamente. Come che fosse protestante egli stesso, Leibnizio soleva dire che, se la chiesa cattolica al mondo mancasse mai, la sarebbe spacciata pel cristianesimo, avvegnacchè le sette protestanti nol potrebbero sostenere da sole. Senza la chiesa cattolica, nella quale solamente si trova ed innalzasi a grande altezza, perchè possa da lontano vedersi, il lume della rivelazione cristiana, lungo tempo sarebbe già che i popoli, traviati, signoreggiati dalle resie, avrebbero interamente perduto il cristianesimo, e sarebbono ingolfati in ogni maniera errori, in ogni maniera superstizioni, nella idolatria stessa fors' anche; o sì veramente sarebbono caduti nella indifferenza, nella dubbiezza, nella disperazione di qual che sia verità.

Nè questa è, vedete, fratelli, arbitraria supposizione, o poetico pen-

samento: è supposizione, è pensiero, che orribili sperimenti di questi tempi convengono a confermare. Osservate, meditate da presso i protestanti, i quali, pigliato a rigore di lettera il principio fondamentale della protesta, la libertà, la indipendenza della ragione nelle materie di religione, ributtarono al tutto il principio cattolico dell'autorità, per lo quale susistono esse medesime le sette eretiche. Eglino terminarono col negare le sacre scritture, la divinità di Gesù Cristo, la religione rivelata, la positiva; abjurarono il cristianesimo in modo assoluto, solenne; precipitarono in un vago deismo, o in un panteismo ridicolo, o in uno insolente ateismo. Avvegnacchè non abbiate dimenticato sicuramente que' pretesi filosofi della protesta, i quali testè fondavano a Berna una cotale periodica raccolta loro, la quale annunciavano con questo bando: « Tanto che v'abbia un Dio, ci avrà pur anche un culto per esso lui; tanto che v'abbia un culto, ci avranno preti; tanto che v'abbian preti, ci avrà una chiesa: e però chi voglia disimpacciarsi di tutte chiese, di tutti preti, di tutti culti, a costui è mestieri disimpacciarsi di Dio. Noi ci adopreremo impertanto a distruggere la idea della esistenza di Dio. » Altri, più svergognati ed ignobili, non empi meno, sapete voi che cosa sognassero nel decimonono secolo? Voi non vel pensate sicuramente; e nè tampoco il genio stesso di Leibnizio non ha saputo intravedere questo mostruoso risultamento della ragione protestante, postasi interamente fuori della luce cattolica, conservatasi nella chiesa. A cotesti pensatori sublimi, il cristianesimo è religione troppo pallida, prosaica troppo; e' non è che una degradazione, una sventura. Göthe aveva incominciato a volgere sue preghiere mattutine a un Giove di marmo; i suoi discepoli, deploranti che la Croce avesse spredellata Venere, ricostruivano altari alla iddia della turpitudine: era la *deessa della ragione*, rinascente sotto altro nome. A dir breve: questa nuova setta di protestanti — caporione e capo il famoso Fauerbach, avente l'anima di Celso, di Porfirio, di Giuliano l'apostata, senza averne l'ingegno — sognava nulla meno che il ristoramento in Europa del paganesimo, con tutte le sue sudicierie, con tutti quanti gli orrori. Ecco a quale passo il protestantismo filosofico è giunto; a quale giungerebbe di certo il protestantismo religioso, dove mai gli venisse a mancare la luce d'irradiazione e di riflesso, che gli viene dalla chiesa cattolica.

Per quello poi che spetta alla *ragione filosofica*, fuori della protesta, noi abbiamo veduto a che cosa sia buona, di che cosa capace, nel fatto di luce e di verità. Vedemmo che, lungi dal potere ag-

giungere mai a discoprire, a formulare alcun vero, non ha saputo conservarlo nè manco; che ai vecchi tempi così egualmente come ai moderni, innoltrando col piccone del distruggimento alla mano, altra cosa non seppe, che annientare qualunque verità, alla quale si abbattesse per via, sino tanto che, dopo avere ogni cosa negato, sempre e da per tutto finì col rinnegare sè stessa.

5. Gl'infedeli non conservano, anch'essi, alcun germe, alcun principio delle verità primitive, che li faccia susistere, tranne pel raggio di quella luce che, scaturendo dalla chiesa, e difondendosi per dovunque, fino a loro protendesi; e, comecchè pallido e fioco, quasi raggio di sole a crepuscolo, comecchè affievolito da' vapori della superstizione e del vizio, non di meno consente ad essi di vedere alcun poco, di discernere alcuna cosa. — In quel modo che la luce della sinagoga, in ogni parte allargandosi, manteneva tra' pagani del mondo antico la conoscenza di qualche vero; in quello stesso la luce dell'insegnamento di santa chiesa, in ogni parte insinuandosi per vie secrete, per meati invisibili, in più larga e più efficace misura mantiene la conoscenza di alcuni veri tra gl'infedeli dei nostri tempi. Somiglianti a' pianeti che, manchevoli di propria luce, altro splendore non hanno, da quello in fuori che si riflette sovr'essi dal sole, più o meno vivo, a seconda che ne sono più o meno discosti; tutte le comunioni religiose, fuori della chiesa, non hanno verità nessuna del proprio, ma sì quelle soltanto che loro vengono impercettibilmente dal sole della rivelazione divina, che nella chiesa risplende. Il quale raggiando per ogni dove, alle maggiori distanze, porta, come dicono le scritture, ed alimenta in ogni luogo la luce, che ingenera la conoscenza, più o meno chiara, e la glorificazione, più o meno pura, del vero Iddio — *sol illuminans per omnia respexit, et gloria domini plenum est opus ejus* (*Eccli.* XLII, 16).

Come dunque, mancando il sole, nel mondo materiale universo regnerebbe la tenebra; universali similmente sarebbono le tenebre nel mondo intellettuale, dove il sole delle credenze e dell'insegnamento di santa chiesa dovesse spegnersi. Nel divino racconto della creazione sta scritto, che, innanzi l'apparizione della luce, opache tenebre avviluppavano la terra universa, la quale, vuota, sterile, desolata, non era meglio che un cupo abisso — *terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi* (*Gen.* I, 2). Ma, se la verità cattolica fallisse tutt'intera nel mondo, questa orrida condizione della terra materiale, questo caos della creazione primi-

tiva, dell'ordine suo, si rinnoverebbono allora nell'ordine spirituale, nell'ordine degl'intelletti, per lo mondo religioso universo; e tutta quanta la terra sarebbe orbata di verità, e conseguentemente ez'andio di virtù, questa non altro essendo che la irradiazione del vero. La ingombrerebbono le tenebre d'ogni maniera errori, e il fango di tutti i vizi, cotalchè il mondo morale, il politico, non presenterebbero che l'immagine d'un abisso: ogni cosa sarebbe ignoranza, confusione, disordine, orrore — *terra autem esset inanis et vacua, et tenebræ essent super faciem abyssi.*

Per questo Dio non ha mai consentito, non consentirà mai al genio del male, alle porte dell'inferno, di accostare questa lampada misteriosa, di rovesciarla, di estinguerla. — *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Tutti i conati della eresia, della empietà, furono sempre, saranno sempre impossenti a cotesto. Per la qual cosa bene adoprerebbero i maestri, i fabbricatori d'inganni, a intermettere loro disegni, tanto stupidi quant'e' sono sacrileghi, di voler distruggere nel mondo la cattolica verità. Troppo in alto collocava Dio questo lume, perchè la mano dell'uomo possa mai afferrarlo, e i figliuoli di satana, dei quali parla il vangelo, si assottiglieranno ben essi continovo di cooperare coi loro sforzi al compimento dei voti, dei desideri dell'ignobile ed esoso lor padre, ma non fia che per questo sortiscano di compierli mai — *vos ex patre diabolo estis; desideria ejus vultis perficere* (*Joan.* VIII, 44). Questo però della *necessità* non è che il primo carattere dell'insegnamento cattolico; l'*universalità* n'è il secondo, ed è l'argomento della seconda parte.

SECONDA PARTE.

6. Per ciò che la luce materiale sia necessaria, il buono Iddio volle che si splendesse indistintamente per ogni dove: non è creatura su questa terra, buona o malvagia ch'ella pur sia, la quale da cotesto suo benefizio sia esclusa — *solem suum oriri facit super bonos et malos* (*Math.* V. 45). Gli uni a sterminate distanze dagli altri, in diversi climi, in vari tempi, in differenti maniere, tutti i popoli della terra veggono il sole, godono il benefizio della sua luce. Questa la immagine, la figura di ciò che accade nel mondo intellettuale, rispetto al sole della rivelazione divina. Non c'è nazione — e lo ha vaticinato il profeta — la quale possa pretestare la sua distanza o la condizione, per ischermirsi alla chiarezza della sua verità, meglio che al calore vivificante della sua grazia — *non est qui se abscondat*

a calore ejus (*Ps.* XVIII. 7). Unico necessario imperò, quest'insegnamento è del pari l'unico, il quale sia universale, per la sua *natura*, per l'*accettazione*, per la *esistenza*. Per la sua natura, siccome solo insegnamento religioso stabilito per tutto il mondo; per l' accettazione, siccome solo liberamente accolto da tutto il mondo; per la esistenza, siccome solo susistente per sè medesimo in tutto il mondo. — Ripigliamo impertanto: l'insegnamento cattolico è l'unico universale, però che solo stabilito per tutto il mondo.

Che cosa, in verità, ci racconta ella di questo insegnamento la storia? Quello che ha detto san Paolo, che citammo poc'anzi, ciò è, colla stessa generosità, colla quale Iddio creatore ordinava, la luce naturale uscire dalle tenebre, per illuminare tutti i corpi, con quella medesima, Iddio redentore avere ordinato, la luce spirituale della cognizione di Dio uscire dalle tenebre degli errori, per illuminare tutti gli spiriti. — *Deus qui jussit de tenebris lumen splendescere, ipse illuxit in cordibus vestris ad illuminationem scientiæ claritates Dei.* Conciossiachè: andate, diceva egli questo amabile salvatore a' suoi primi inviati, andate per lo mondo universo, predicate il vangelo a tutte quante creature — *euntes in mundum universum, prædicate evangelium omni creaturæ.* Non vogliatene fare un monopolio per voi medesimi, nè alcuna cosa nascondere di ciò ch' io v'insegnai; ma tutto, quanto alla mia scuola imparaste, tutto io v'ingiungo rivelarlo, insegnarlo ad ognuno, senza età, nè sesso, nè condizione distinguere — *docentes omnia quæcunque mandavi vobis.* Unico patto che dovete esigere questo: la sottomessione dello spirito e la docilità del cuore, così che ogni uomo, il quale si risolva di suo buon senno a bene credere ed a ben vivere, e voi battezzatelo, senza pigliarvi pensiero del rimanente; fatel cristiano, perchè sia salvo — *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit.* Sola la ostinatezza della superbia, la ripugnanza di credere alla vostra, la quale è pure parola mia, la caparbietà di respingere la vostra, la quale è pure la luce mia; questo solo sia ostacolo a ricevere la grazia e la verità, questo solo strascini sul presuntuoso l'accecamento, il quale sarà tutto insieme suo delitto e condannazione, sua sciagura e sua morte — *qui vero non crediderit, condemnabitur.* (*Marc.* XVI). — E gli apostoli, fedeli a questa preziosa missione e magnifica, ricevuta dallo stesso figliuol di Dio, a tutto il mondo annunciarono la verità. — *illi autem, abeuntes, prædicaverunt ubique. (Ibid.)*

7. Il grande e nuovo e stupendo prodigio che accompagnò la

prima loro predicazione, dimostrò ad evidenza, lo insegnamento commesso a loro essere stato destinato per tutto il mondo; conciossiacchè nella pentecoste, quando gli apostoli predicavano la prima volta, e' parlassero tutte le lingue — *loquebantur apostoli variis linguis.* Erano di quei giorni in Gerusalemme religiosi uomini d'ogni popolo, d'ogni lingua — *erant viri religiosi in Jerusalem ex omni natione quæ sub cœlo est* (*Act.* II), e ciascheduno intendevali parlanti loro propria favella — *audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes.* Il quale annuncio del vangelo, che gli apostoli, sino dal primo giorno di loro apostolato, facevano in tutti quanti i linguaggi, significava, secondo la interpretazione di san Gregorio, come la chiesa si dovesse allargare per tutto il mondo — *linguæ illæ quibus loquebantur (apostoli), per omnium gentium linguas futuram Ecclesiam designabant.* E veramente, continua il santo, che cosa è quello che noi veggiamo? Ecco che, a' nostri giorni, come in quel primo, la verità cattolica è predicata in tutte, quante sono, le lingue — *sicut tunc, ita nunc, omnibus linguis ipsa veritas loquitur.* E questo notate bene, fratelli: il buddismo, non parla che il suo chinese; il bramismo, nòn altro che il suo sanscritto; l'idolatria dei selvaggi, non altro che frammenti di lingue, altrettanto rozze quanto sono coloro che la professano; il maomettismo, non favella che l'arabo; il luteranismo, che l'alemanno; l'anglicanismo, che l'inglese; il calvinismo, che metà francese, metà tedesco: non c'è che solo il cattolicismo, il quale parli tutte le lingue, il quale predichi la dottrina medesima, il medesimo insegnamento in tutti, quanti sono, i linguaggi — *sicut tunc, ita nunc, omnibus linguis ipsa veritas loquitur.* Il quale fatto ad evidenza dimostra, non ci essere che l'insegnamento cattolico, il quale sia dicevole a tutto il mondo, proprio di tutto il mondo, stabilito per tutto il mondo (1).

Anche notate, fratelli miei, quelle profonde parole e piene di mistero, colle quali Gesù Cristo poneva termine al sublime mandato che affidava agli apostoli di evangelizzare il mondo universo: ecco che da questo momento io sono sempre con esso voi, sino alla consumazione dei secoli — *ecce ego vobiscum sum omnibus*

(1) Lo stesso Rousseau conobbe e confessò questo vero « Il cristianesimo, dic'egli, è religione universale ne'suoi principi, non avente punto nulla di esclusivo, di locale, di proprio ad una od un'altra terra. Il *vero cristianesimo* è una instituzione sociale *universale* (*Lett. d. Mont.*)

diebus usque ad consumationem seculi (Math. XXVIII, 20). Imperciocchè certo essendo non aver dovuto gli apostoli, nella persona loro, perpetuarsi nel mondo, sino al suo finimento, seguita, che il divin salvatore, con quelle parole sue, tanto piene di speranza e di amore, abbia promesso di restare in sulla terra co'suoi apostoli, nelle persone dei loro succeditori, che sono i soprastanti legittimi della sua chiesa; di rimanersi continovo nella chiesa e colla chiesa, per rinnovarci senza interompimento quello stesso mandato, per conservarci sempre lo stesso spirito d'insegnamento doppiamente cattolico, d'insegnare a *tutti* e *ogni* cosa. Ed è per questo, fratelli, non ci essere che la chiesa cattolica al mondo, la quale *tutto il mondo in ogni cosa ammaestri.*

8. Differente da tutte le sette eretiche, moderne e antiche, sola la chiesa cattolica non ha altrimenti due diverse dottrine, l'una pubblica, secreta l'altra: questa per li pastori, quella pel loro gregge; l'una per li sapienti, l'altra pel popolo. Una sola, e la medesima sempre, è la sua dottrina; e la insegna colla stessa autorità, la propaga colla stessa franchezza, la rivela collo stesso disinteresse, l'offre alle medesime condizioni, la dispensa coll'amore medesimo. Sola la chiesa cattolica nulla nasconde di ciò che possa toccare il più piccino de' suoi figliuoli, manifesta tutto quello che apprese, insegna tutto quello che crede, dona tutto quello che ricevette da Gesù Cristo, con quello spirito stesso, con cui Gesù condivideva cogli apostoli ogni cosa udita dal padre suo — *omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis* (Joah. XV, 15).

Deh com'è bello, come magnifico questo carattere dell'insegnamento cattolico! Il sovrano pontefice egli medesimo, il vicario di Gesù Cristo quaggiuso in terra, possedente, colla pienezza del sacerdozio, la pienezza di podestà; quest'uomo unico, il cui giudizio, nel fatto di religione, non isgarra mai, la cui fede non falla mai, i cui decreti pronunciati su questa bassa terra sono sanciti lassù nel cielo, come dicea santo Ilario — *cujus terrena judicia cœlestia sunt:* il sovrano pontefice, il padre, il pastore, il maestro universale, in ciò che spetta alla fede, non serba alcun secreto per sè. Egli non sa, non crede, più che non creda o non sappia l'ultimo de' suoi figliuoli, il più umile de' suoi discepoli; la più grama delle sue pecorelle: nè la fede della pecora, del discepolo, del figliuolo non è perfetta, se non in quanto ella è assolutamente conforme a quella del pastore, del maestro, del padre.

Onde nella chiesa cattolica non ci ha che una sola e istessa fede per tutti, per tutti una sola e stessa rivelazione, una sola e stessa scienza della salute; in quella guisa medesima che non ci ha che un solo e stesso Dio, che n'è autore — *unus dominus, una fides, unum baptisma* (Ephes. IV, 5).

Se non che, crede dello spirito e del mandato degli apostoli, santa chiesa non solamente insegna *tutte cose*, ma sì ancora a *tutti*.

9. I sacerdoti del paganesimo, ne conoscevano ben essi l'assurdità. Predicandolo in pubblico, in privato ne facevano beffe, e lo attestò Cicerone. Dei veri tradizionali facevano un monopolio; alla moltitudine li nascondevano. Di stabilire pubbliche predicazioni per la istruzione del popolo, non ebbero pensiero mai. Al tempio ci si andava per essere ingannati ed imbestialiti, non per uscirne migliorati ed istrutti. Ingegnosissimi a espilare la credulità dei popoli, vendendo loro le favole della superstizione e l'incoraggiamento dei vizi, questi apostoli della menzogna li lasciavano infradiciare nella ignoranza di qual che sia verità, e nei disordini morali, che n'erano la conseguenza. — Nè la ragione filosofica meglio caritatevole. Ella, abbandonato il popolo alla superstizione, vera schiavitù nell'ordine religioso, così appunto come il servaggio è nell'ordine politico vera superstizione. Ella, non levata la voce contro questa doppia degradazione della umana razza; non immaginato mai, neppure dalla lunge, quell'ordine ammirevole, che il cristianesimo solo, inspiratolo, condusse al suo compimento, e per lo quale la conoscenza del vero Dio e la libertà civile sono rettaggio di tutto il mondo. Ella, a ritroso, considerato sempre la *ignoranza* e la *schiavitù*, schifose piaghe della umanità, come condizioni essenziali alla esistenza del sociale consorzio. Fino gli stessi stoici, meno avara e meno corrotta setta dei filosofi antichi, professare anch'essi, col medesimo sangue freddo, il monopolio del vero e della libertà; essi da una parte insegnare, la verace sapienza dover essere contenta di farsi conoscere a scarso numero, e a bello studio evitare di rivelarsi alla moltitudine — *est sapientia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto fugiens* (Cic., *de Nat. Deor.*); essi insegnare dall'altra, colla medesima indifferenza crudele, non per altro esistere l'umano genere, che per l'utile e per la felicità di un piccolo numero — *Humanum, paucis, vivit genus*. La quale filosofia dell'orgoglio e della idolatria di sè stessa, non che mai facesse tentativo alcuno per bandire l'errore o per

togliere la servitù, anzi nascondere sempre nella tenebra del mistero que' pochi veri, dei quali si credeva posseditrice, e non impiegare la eloquenza e il sofisma che per ribadire più forte della schiava umanità le catene. Nella sua barbara insensibilità, riguardando la moltitudine con insultante disprezzo, anch'ella, non pure senza raccapriccio, ma con senso di gioia feroce, vederla diventare miserando balocco della tirannide d'ogni superstizione, della superstizione d'ogni tirannide.

10. E la ragione protestante dei tempi moderni, il medesimo anch'essa. Già la parola PROTESTANTI accenna uomini, che *protestarono*, ovvero che *sonosi rivoltati* contro le tradizioni e le credenze cattoliche, contro l'autorità della chiesa, insegnante e interpretante le rivelazioni cristiane. Accenna uomini, i quali, per la scoperta delle verità cristiane, risuscitarono quel funesto principio del *libero* esame e del giudizio particolare, che gli antichi filosofi avevano adottato, per lo ritrovamento delle verità primitive. I dottori protestanti ce lo ripetono continuamente nei loro libri, non consistere il *protestantismo* altramente nella *confessione d'Augsborgo*, o nei *trentanove articoli* della chiesa anglicana, ma sì bene *nella libertà di coscienza e del giudizio particolare.* Che anzi uno di loro, più franco e meno scrupoloso, ei ha detto, il protestantismo consistere nella *libertà di credere ciò che vuolsi, e di vivere come si crede.* — Dietro al quale principio, che costituisce la base dell'insegnamento dei protestanti, non dovrebbero eglino i loro caporioni, lasciare l'intero mondo maestro e giudice dei veri che deve credere, dei doveri che praticare? La non va però a questo modo. Il libero uso del giudizio particolare, in fatto di religione, non è poi che privilegio di pochi; la moltitudine, il popolo, si crede, si dice non essere fatto per ragionare e decidere, ma per sottomettersi ed obbedire. E però i capi delle sette, nelle quali i protestanti si dividono all'infinito, coloro che soprastanno all'insegnamento religioso, hanno, le più volte due diverse dottrine: l'una d'ufficio, l'altra di fantasia; l'una pel tempio, l'altra per casa loro; questa per la utilità loro propria, quella per tenere il popolo nella schiavitù più vergognosa, nella schiavitù dell'errore. Ad esempio dei primi *riformatori*, i quali con empia e ridicola intrepidezza, dopo aver proclamato i padri, i concili, la chiesa universa essersi tutti ingannati, sì che non erano più guide fedeli nella via di salute, ebbero dati sè stessi come insegnatori

infallibili, e collocati sè stessi nelle veci della chiesa universa, e la parola propria in quelle della parola di lei, e la propria autorità in quelle della su' autorità: ad esempio, dicevo, di quei primi riformatori, i maestri e capi del moderno protestantismo, sbandita per sè medesimi qual che sia autorità, la privata loro agli altri impongono come legge. Fermo per loro il principio, nelle cose di religione, non si dover credere alla parola d'altrui, ma solamente alla scrittura, interpretata giusta il sentire particolare; agli altri poi spacciano come leggi inviolabili i loro giudizj, le lor opinioni, le loro parole. Serbata a sè la dottrina del *libero esame*, pretendono poi che il popolo, alle loro decisioni, debba sottomettersi *senza esame*. Onde, sventura a quelli, che pigliando da bello senno il principio fondamentale del protestantismo, per sortire ad una vera religione lo adoperassero! Tenuti in conto di apostati, li guarderebbero con disprezzo, li giudicherebbero severamente, li perseguiterebbero rabbiosamente.

Così dunque cotesti valent'uomini, ai quali non è colpa l'abusare della scrittura per rigettare l'autorità della vera chiesa, puniscono per delitto l'uso che altri ne fa per conoscerla. Lecito loro, il trovare nella scrittura gli errori, che non ci sono; vietato agli altri di trovarci le verità, che contiene. Libero ad essi il diventare, colla scrittura fra le dita, luterani, zwingliani, calvinisti, anglicani, presbiteriani, anabattisti; disdetto agli altri il diventare, sull'autorità della scrittura stessa, cattolici. Accordato ad essi di ammettere la supremazia chiesastica, in un soldato, in una donna, aventi la politica potestà; niegato agli altri di ammetterla nel papa, avente la pienezza della potestà religiosa. Conceduto loro di separarsi dalla chiesa universale, per appartenere ad una particolare; tolto agli altri di togliersi alla particolare, per far ritorno alla universale. — Oh! la ragione della protesta, tollerante sino alla indifferenza per ogni maniera di errori, per la sola verità è intollerante sino alla crudeltà. A patto che non sogni di volersi fare cattolico, tutto il mondo si scapricci a diventare antitrinitario, quaquero, metodista, sociniano, ateo, se pur gli piace. Che il popolo più e sempre imbestialisca, per la perdita d'ogn'idea religiosa, d'ogni sentimento morale, d'ogn'istinto d'umanità, per la imitazione degl'istinti dei bruti (1); cotesto non rileva, nè i ricchi prebendati dell'eresia non

(1) « In Francia, diceva, non è molto, un lord inglese ad uno dei nostri amici: in Francia, se un ammutinamento sollevisi, un poeta, un avvocato potrà

-se ne pigliano pensiero al mondo. Ma s'ei fa mostra di volgere l'occhio all'oriente, di schiuderli al sole dell'insegnamento cattolico; se questo lume divino della verità inoltra, si avvicina, ingrandisce per illuminare il popolo; oh! questo fa inorridire la ragione protestante, la conturba, la infuria, la fa urlare ALLA INVASIONE PAPISTA; questo trasnatura i devoti protestanti, contro i poveri cattolici, in vere jene. Secondo la ragione protestante impertanto, non è che il vero, cui sia permesso di ribellarsi; non è che la verità, della quale si possa passarsela. Al popolo, che si domina, che si spoglia, non si contrasta, non s'impedisce, che la luce del vero, nutrimento dell'intelletto, colla crudeltà stessa, colla quale gli si ricusa il pane, nutrimento del corpo. E in verità non è cosa che pareggi la miseria, la nudità, la fisica degradazione del popolo, nella terra classica del protestantismo; come non è cosa che egguagli il morale su'abbrutimento.

11. La *ragione filosofica* moderna, figliuola, come si è visto, del protestantismo, batte la stessa strada, e non è più zelante di difondere nelle moltitudini il vero. Impossibile ad accordare, che uomini d'ingegno e di scienza assai, come sono alcuni filosofi, credano daddovero ciò ch'essi dicono, ed affibbino da bello senno, importanza ai loro sistemi, alle loro opinioni. No, no; cotesto non è, non può essere. E' ne sanno, ne sentono, più che altri mai, il vuoto, l'errore, l'assurdità, il pericolo, la ridicolaggine. Per alcuni imbecilli di piccola lavatura — *minorum gentium* — i quali si schierano di buona fede sotto il gonfalone della filosofia, si trovano centinaia, cui la filosofia razionalista non è che un affare di lucro e di vanità. Altri sen può convincere al vedere il cinismo col quale si berteggiano, si deridono fra sè delle loro dottrine, la sfrontatezza con cui le mutano da mane a sera, la facilità con cui le mercanteggiano a prezzo rotto, di uffizj lucrosi, o di appostamenti che li mettano in potere. Sentimento più comune a co-

farlo cessare, appellando ai sentimenti d'onore, di giustizia, di generosità, che sono propri della nazione; se accadesse tra noi, non ci avrebbe altro mezzo per aquetarlo, tranne che gettare al popolaccio *carne cruda*. Quegli uomini affamati vi si getterebbero sopra come bestie selvagge, e ci lascerebbero in pace. » Così dunque il protestantismo avvilì all'istinto dei bruti un popolo d'indole tanto nobile ed elevata, di spirito tanto profondamente religioso, di tanta virtù, che gli avevano meritato il sopranome di POPOLO D'ANGELI — *Angli Angeli* (SAN GREGORIO *Lett.*)

storo, la privazione di qualunque convincimento, di qualunque costanza nelle opinioni. Sanno, la verità non ci essere nel loro fardello, e, se verità vera, certa, immutabile al mondo esiste, questa non ci essere che nel cattolicismo: e non di manco, osservate con che zelo infernale, con che perseveranza, con che ostinazione satanica, si affatichino in tutti i modi possibili a demolire nell'ingegno e nel cuore del popolo le credenze universali, il domma e la morale cattolica, uniche sorgenti pure — e sel sanno! — uniche sode malleverie di morale, di ordine, di felicità pel mondo universo!

Spaventati, poc'anzi, dallo stato d'ignoranza, di corrompimento, di delirio, nel qual era caduta una parte del vostro popolo, per le perfide letture delle quali l'avevano pasciuta, voi metteste un grido d'allarme. Voleste che si badasse alla istruzione e alla moralizzazione del popolo, per tornarlo in sul sentiero dell'ordine e della verità. E quel pubblico richiamo fu inteso; ma si è avuto il fatale pensiero di volgersi alla filosofia per cotesto. Or via, dite, che cosa ha fatto per rispondere all'onorevole appello, alla grave e rilevante bisogna che le avevano commessa? S'è veduta ella forse discendere dalle su'altezze giù sino al popolo, per sermonarlo, edificarlo, instruirlo? Eh via! così fatte andature sono troppo modeste, troppo umilianti, perchè possano affarsi alla dignità filosofica; dessa non saprebbe tanto abbiettarsi. Parte da preti è cotesta, e lasciata a'preti, non senza mettere loro inciampi, senza mostrarsi diffidenti e allarmati. E però la filosofia non fece altro che pigliarsi denaro dal borsellino del popolo, per fuorviarlo, in iscambio di ammaestrarlo: conciossiacchè ella facesse ristampare alle spese del popolo, e disseminare le *confessioni d'un vicario savoiardo*, l'evangelo del deismo, una delle più compassionevoli opere e più funeste del secolo ultimamente passato. Come dunque spiegare altramente che per una antipatia dichiarata, per un odio secreto e calcolato contro alle cattoliche verità, questa scelta, questa preferenza accordata in simile congiuntura a così fatto libro, in confronto delle immortali produzioni del genio di Bossuet, di Fenelon, di Pascal, tanto accomodate che sono a illuminare la mente, a sublimare l'anima, a inspirare la fede, a persuadere i doveri? La *ragione filosofica* moderna, anch'essa dunque, divieta al popolo ogni conoscenza del vero: attivissima, sollecitissima a difondere in lui la dottrina, che lo può traviare, corrompere, gli nasconde, gli fura, gli strappa con cieco furore le sole dottrine, le quali possono

istruirlo e farlo migliore. Il popolo, agli occhi suoi, non è altro che bruta materia, la quale ha diritto di domare, di signoreggiare, di saccheggiare, di foggiare a suo modo, e per la quale non potrebbe avere mai disprezzo che basti (1).

12. Ah! quest'è che l'uomo, rinunciando alla verità e guerreggiandola, perde ogni sentimento, ogn'istinto di carità; e' diventa crudele, barbaro contro l'uomo. Non c'è che il creatore, il redentore degli uomini, il Dio fatto uomo, e coloro ch'egli ha riempiuti dello spirito suo, e la chiesa cattolica, i quali sieno coll'uomo pietosi, che, commossi le viscere a compassione di lui, si piglino cura di procurargli, col soccorso della carità, la luce del vero. Per questo la chiesa, la sola chiesa ha inventati, moltiplicati i mezzi della istruzione pel popolo. La sapienza divina, disse già Salomone, profetando questo rilevante e delizioso mistero dell'insegnamento cattolico, la sapienza divina, simile al sole, non si avvolge nella tenebra del mistero, si mostra in pubblico, nelle città e ne' villaggi, nelle piazze e ne' trivii, e grida, e per dovunque fa risuonare la voce sua dolce, offre suo' insegnamenti e rivela suoi oracoli a tutto il mondo — *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam; in capite viarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua (Prov.* I, 20*)*. E questo magnifico vaticinio non s'è compiuto che nella chiesa e dalla chiesa.

La ragione filosofica rese sempre difficile, e per poco che non dicessi impossibile, la discoperta e la possessione del vero, avvegnacchè l'insegnamento suo assoggettasse a tali condizioni, alle quali il genere umano, come san Tommaso il dimostra, non può sodisfare *(Vedi Rag. I)*. La sapienza umana non pensò mai di gratuitamente donarsi. Nei vecchi tempi, confinatasi nelle scuole, non allumava colla pretesa sua luce, non ammetteva alle su' istruzioni, tranne quel ristretto numero d'enti privilegiati, i quali avessero abbastanza ingegno ad intenderla, abbastanza denaro a rimeritarla. Alla scuola dell'austero Pittagora e del divino Platone a caro prezzo si facea pagare il diritto di nulla apprendere. Lungi che immaginasse mai l'insegnamento gratuito, ebbe cura di impiccolirlo,

(1) Con alla mano l'istoria della filosofia, potrebbesi compilare un trattato compiuto, dimostrante che la filosofia razionalista, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, si fece scherno del popolo, lo derubò, lo abborrì. Sarebbe trattato curioso, ma ed insieme utilissimo.

di soffocarlo, di abolirlo, dove trovavalo stabilito. La filosofia dei nostri giorni, divenuta alla sua volta legislatrice, e voluto sostituirsi alla religione, sottopose a gabella il pane dell' intelletto, come i liquori spiritosi; anzi andò ancora più lungi: l'insegnamento gratuito, impartito senza mandato suo, fuori dello spirito suo, lo perseguitò, come fosse un delitto, lo punì, come fosse una usurpazione. L' insegnamento gratuito, non fu pensiero che della chiesa. Non c' è che lei, la quale a tutti aprì le scuole di sua dottrina, medesimamente che le braccia della sua carità: non c' è che lei, la quale stabilisse l' insegnamento comune e pubblico, non pure nelle città e nelle chiese, ma sì eziandio, nei collegi, nelle campagne, nelle vie pubbliche, nelle case private; non c' è che lei che tutti abbia voluto ammaestrare, gl' infanti e gli uomini, i grandi e i piccoli, gl' idioti e i sapienti, i poveri e i ricchi, i popoli barbari e gl' inciviliti; non c'è che lei, la quale, in materia di insegnamento, non ammette alcun monopolio, non fa esclusioni, non riconosce privilegi, non accorda preferenza, non mostra parzialità.... Sebbene però, m' inganno. Ebbe la chiesa, sì, parzialità e preferenza; ma sapete voi per chi l' ebbe? Per li fanciulli, pei piccoli, pei poveretti, per gl' idioti, per quelle classi d' esseri umani, che la sapienza umana neglige e ributta, quasi fossero indegni della sua cura, della istruzione. Queste sono le classi, che la chiesa specialmente si pigliò a cuore, che le inspirarono il più vivo interessamento e più tenero. Dappoichè Gesù Cristo, suo maestro, ebbe detto: lasciate che i pargoli mi si appressino, però che di loro sia il regno dei cieli — *Sinite parvulos venire ad me; talium est enim regnum Dei;* ed ebbe, così parlando, benedetti i pargoli ed i piccini, e abbracciatili e careggiatili e stretti al cuore — *Et complexans benedicebat eos* (*Marc.* X, 16): da quell' istante l' infanzia, la piccolezza, la povertà sono divenuti alla chiesa oggetti venerabili e sacri, si richiamarono la su' attenzione, si attrassero le sue cure, se ne condivisero la tenerezza. Non si stette contenta dell' avere della istruzione di loro fatta un'*opera della misericordia cristiana*, ma fecene altresì una specie di religione, di chiesastica dignità. Instituì ne' templi le scuole; e lo *scolastico*, incaricato di insegnare ai bimbi i rudimenti delle lettere con quei della fede, fu nei mezzi tempi un dignitario de' capitoli, il quale aveva parte delle retribuzioni e delle onoranze medesime che i canonici, occupati del culto e delle lodi di Dio signore. Nelle vedute di santa chiesa, era meritorio ed onorevole ufficio, quanto quello di solle-

vare a Dio le umane preghiere, ed altrettanto quello di far discendere sugli uomini, povere sue creature, la luce di Dio, col mezzo della istruzione.

13. E in quel mezzo tempo che in maniera così affettuosa si adoperava nell'insegnamento dei piccoli, non dimenticava altrimenti i barbari ed i selvaggi; ma sì era invece pensiero suo di mandare a loro delle anime eroiche ad instruirli, ad incivilirli, a farli uomini, in quella che li faceano cristiani. Dalla sua fondazione in appresso, non fallirono mai, nè falliscono di questi giorni, alla chiesa vescovi e sacerdoti e religiosi e nobili vergini e fin anco laici, che, volontariamente esigliandosi dalle patrie, dalle famiglie, valicano oceani tempestosi, affrontano climi orrendi, percorrono terre diserte, e a malgrado delle persecuzioni dei governi, della ferocia delle fiere crudeli, della barbarie d'uomini più feroci delle fiere medesime, accorrono dovunque v'abbia infedeli da illuminare, ignoranti da ammaestrare, popoli da incivilire. E questo è bello e onorevole e consolante per voi, francesi, che la Francia si trovi nelle prime linee di questa falange di veri eroi, i quali spargono l'insegnamento del vangelo per tutto il mondo! Sì, gli è principalmente per lo denaro dei cattolici della Francia, per lo zelo de' suoi missionari, per la sublime devozione delle sue vergini, per lo sangue de' suoi martiri che, consociate alla gloria del nome francese, la religione e la civiltà vanno facendo il giro e la conquista del mondo. Oh! al principio di questo secolo il valoroso vostro ferro conquistava quasi tutta l'Europa: ma di tutte quelle conquiste che vi avanza oggimai? Punto nulla; conciossiachè di gloria militare voi ne abbiate da pezza assai, nè vi bisogni a queste ultime gesta ricorrere, per accreditare la potenza delle vostre armi. Bene però quelle che, dietro inspirazione di santa chiesa, voi riportate sulla superstizione e sulla barbarie, quelle che ai trionfati non costano una sola lagrima, una stilla di sangue; quelle sono vittorie, nobili quanto la cultura delle anime, rilevanti quanto l'interesse del cielo, pure come lo zelo, generose come la carità; quelle sono vittorie che meglio vi onorano, che sempre vi dureranno, che sul vostro bel paese richiameranno l'ammirazione degli uomini e le benedizioni di Dio signore. O Francia! o antica figlia della chiesa, ti rassicura! I venti si porteranno i lugubri vaticini de' malaugurati profeti, annuncianti la tua caduta nella barbarie. Oh no, tu non perderai la vera religione, il vero incivilimento che, a prezzo di tanti sforzi, di tanti sacrifizi, ti affatichi a difondere, a sicurare al mondo universo!

14. Universale di sua natura, però che solo stabilito per tutto il mondo, l'insegnamento cattolico è similmente universale per la su' accettazione; imperocchè sia l'unico insegnamento religioso liberamente accettato da tutto il mondo. — I culti idolatri, il maomettismo, non si diffusero che per la spada; gli schismi e le resie infantate dai filosofi o da uomini di chiesa, fu il potere che li fe' accogliere. Nati dalla superbia dello spirito o dalla corruzione del cuore, non attecchirono che per le persecuzioni, per le barbare leggi, per lo saccheggiamento, per la prepotenza, per le torture. Tutti cotesti falsi insegnamenti, non li accettarono, ma li subirono i popoli, ai quali la brutalità della forza li ha imposti. Solo l'insegnamento cattolico si allargò per la potenza della santa parola, per la predicazione docilmente ascoltata, umilmente creduta, generosamente abbracciata, ed alla quale volontariamente si si fu sottomesso. La chiesa non soggiogò i popoli colla paura, ma coll'amore li attrasse; le sue conquiste non sono trionfi della forza, ma miracoli della grazia; il suo dilatamento non è effetto violento della possa delle armi, ma spontanea germinazione della virtù di tutti i prodigi, e del prodigio d'ogni virtù. La chiesa non ebbe mandate flotte nè eserciti; non mandava che preti, i quali non altre armi avevano che la croce, non altro codice che il vangelo, non altra commendatizia che il loro carattere, non altre ricchezze che la virtù. E predicarono; e per ogni dove trovarono anime, che la loro parola accogliendo, divennero liberamente cristiane. Sola la chiesa cattolica presenta l'ammirando spettacolo di du' o tre cento millioni d'uomini, vari di lingua, di costumanze, di civiltà, di governamento, disseminati in tutti i punti di questa terra, i quali, riuniti al centro della unità per solo il vincolo della obbedienza volonterosa, liberi sempre di separarsene, non sono cattolici che per volerlo; i quali, colla libertà della loro adesione rendono testimonianza, solo il cattolico essere l'insegnamento universale, non pure per ciò che liberamente accettato da tutto il mondo, ma sì ben anche perchè *susiste da sè medesimo in tutto il mondo.*

15. Le false religioni, chi ben consideri, sono tutte, senza alcuna sottrarne, culti religiosi assai meno che filosofiche instituzioni, annestate alle forme politiche del paese, sostenute dalla ragione di stato; cotalchè, dove l'appoggio del governo venisse loro a mancare, dove la sanzione delle leggi loro fallisse, dove la politica le abbandonasse, le cadrebbero in polvere, disparirebbero innanzi all'insegnamento cattolico.

È la forza che mantiene l'idolatria nella China, il maomettismo a Costantinopoli, il luteranismo in Prussia, il calvinismo in Inghilterra, lo scisma in Russia. Che questa forza, tutto estrinseca, loro venga ritolta, che lo stato abbandonili a sè medesimi, e li vedrete crollare, come edifizi ai quali fallino le fondamenta. Tutti, quanti sono, i falsi culti, dove cessino d'essere ufficiali, sono nulla. Ed è per questo che si veggiono questi culti, mostruose incarnazioni del delirio della ragione, e del disordine delle passioni più vergognose, sempre in ginocchi davanti alle potenze del secolo, offerirsi ad esse in ischiavi, sì veramente che le stendano sovr'essi un lembo del regale loro manto, che ne cuopra la nudità, la loro spada, che sostengane la debolezza. La sola chiesa cattolica sempre sta, per sola la forza sua, per solo il principio d'esistenza che ha in sè. Ella sola non trema al cospetto di questa forza, la quale fa tremare ogni cosa; ella sola le parla da donna, se le mette davanti in qualità di regina, e fa senza delle sue carezze, del su' appoggio, della sua protezione. Ella sola per dovunque s'insinua, per dovunque si stabilisce, dove ci abbiano poteri umani, senza il loro concorso, e soventi volte a loro dispetto.

Accecandosi volontaria sulla forza innata ed indipendente della vera chiesa, confondendola con tutte le chiese di fattura umana, la *ragione filosofica* di questi ultimi tempi, ha proclamato il principio della libertà della coscienza dal potere civile, ha voluto interdire al potere civile qualunque intervenzione nelle faccende di religione. E sapete perchè? Perchè la chiesa cattolica, la quale immaginava non sussistesse, che, come le altre, per lo sostegno dell'umano potere, di questo priva, tracollasse a rovina. Fallace calcolo, vane illusioni! La chiesa nulla domanda di meglio, che d'essere lasciata a sè stessa, d'essere lasciata attendere alle sue faccende, adempiere alla sua missione da sè. In quel mentre che le altre comunioni religiose vanno mendicando protezione ed appoggio da tutti quanti i poteri, ella sola non dimanda agli uomini e a Dio, che la libertà da ogni impedimento, l'indipendenza da ogni tutela, da ogni protezione: *ut destructis adversitatibus... ecclesia tua secura tibi serviat libertate;* questa è ad ogni istante la sua preghiera. Per la qual cosa, proclamando sì altamente l'indipendenza della chiesa dal potere civile, la ragione filosofica ha proclamato il primo de'suoi bisogni, il più ardente de'suoi desideri, la condizione indispensabile della sua esistenza, del su' allargamento. Ella, la ragione filosofica, fece il pro della chiesa, pensandosi d'adoperare la sua rovina, ha combattuto per lei, mentre

avvisavasi di combatterle contro. Ed infatti, osservate ciò ch'ella ha fatto, come ingrandisce e allargasi e assoda e vigoreggia nella Oceania, negli Stati-uniti, nella Inghilterra, dovunque la lasciano fare, dovunque sono obbligati a lasciarla fare: così che, veggendola accrescere la potenza de' propri mezzi e il numero di sue conquiste, a proporzione della sua politica libertà, della indipendenza delle su' azioni, questa stessa ragione filosofica, quand'ella giunga al potere, non vergogna di rinegare i suoi principi, di ritrattare le su'impromesse, di smentire le sue parole; ed allora i primi pensieri suoi, i suoi primi atti, sono pensieri ed atti d'intolleranza contro la chiesa, diretti a toglierle qual che sia libertà, diretti a renderla in servitù. Così dunque la sola chiesa, avendo con sè Dio, avendo in sè medesima tutto quello che le bisogna, non necessita che di sè stessa, per esser lei. Così l'insegnamento cattolico è universale, per ragione di su' esistenza, però che solo da sè medesimo esistente per tutto il mondo. — Se non che, solo necessario, solo universale, come la luce, l'insegnamento cattolico è medesimamente il solo, il quale sia accostevolissimo, terza sua condizione che svolgeremo nella terza parte.

TERZA PARTE.

16. Stupenda cosa è, questo grande e ineffabile benefizio di Dio creatore, la luce materiale, essere tanto accessibile, quant'egli è necessario ed universale. A vederlo, basta schiudere gli occhi, come bast' aprire le labbra, per respirare. Il bambolo, prim'ancora che apprenda a balbettare il vocabolo della luce, la vede già, senza che per cotesto gli bisogni il minimo studio, non la minima fatica durare, non vincere la più leggera difficoltà. Il materialone, che non sa altrimenti la luce che cosa sia, pure ne gode altrettanto che il filosofo, il quale s'è stillato il cervello, e tormentato lo spirito, per divinarne la natura, e rilevarne i fenomeni. Ed oh! bella figura ch'è questa della luce spirituale dell'insegnamento cattolico, di cui la sola chiesa ha il deposito, la dispensazione, la grazia. La quale luce divina non esige sforzi, non istudi, non applicazione. Il più ignorante, il faticoso, il villano, la fanciulla, il bambino possono fruirne egualmente che il teologo, il quale tutta vita consumò in istudiare la divina su' origine, a penetrarne le venerande profondità, a meditarne i monumenti, a moltiplicarne le prove. Basta avere occhi sani ed aprirli, perchè l'uomo ci veda; e così basta egual-

mente avere spirito vergine di superbia e volerlo assoggettare, per credere. Bene conosce il filosofo, meglio d'altri, i miracoli della luce, ma non per questo meglio d'altri ci vede; della luce ha la scienza, ma la scienza non accresce in lui la visione. E così appunto il teologo, meglio dei fedeli, le grandezze della religione conosce, ma non per questo meglio dei fedeli non crede; della religione ha la scienza, ma la scienza non gli aumenta la fede. Non colui che più ha studiato di fisica ci vede meglio, ma colui, che più sano ha l'organo del vedere; e così, non meglio crede colui che più profondo studiò teologia, ma colui che ha lo spirito più umile, e il cuore più diritto e sincero. Bene accade soventi volte che il popolano, il quale non affaticò la veduta col leggere, vegga più acuto del naturalista, i cui occhi per lo studio si affievolirono; e spesso avviene del pari che il semplice cristiano, alieno da quel vento di presunzione, di cui la scienza gonfia l'ingegno — *scientia inflat* (I. *Cor.* VIII), creda più saldo del sapiente, in cui, dicea Tertulliano, l'intemperanza del sapere avere ingenerata una indigestione d'orgoglio. Per la qual cosa scriveva Lattanzio, i letterati credere meno degli uomini senza lettere — *homines litterati minus credunt.*

Ciò non di manco, al sapiente che, secondo il consiglio di san Paolo, non si assottiglia di approfondire soverchio la scienza della divinità, di saperne più che a lui non si avvenga, ma assoggetta l'ingegno a quelle savie leggi di temperanza, che danno al corpo la sanità — *non plus sapere quam oporteat sapere, sed sapere ad sobrietatem* (Rom. XII. 3); al sapiente che, anzi tutto, ha la importantissima e difficilissima delle scienze, quella di rifarsi bambino per semplicità, e piccino per sommessione: a così fatto sapiente lo studio non impedisce di credere pronto, e tutto insieme di credere con maggiore merito e perfezione.

17. Ricordate ciò che accadde al ministro di Candace, la regina della Etiopia, del quale si discorre nei *fatti degli Apostoli* (c. VIII). Era costui de' proseliti, ciò erano que' gentili, i quali abbracciavano il giudaismo; e però, venendo dall'avere adorato in Gerosolima il vero Dio, tornavasi al suo paese, e, assiso nel suo cocchio, leggeva Isaia. Adesso dunque san Filippo, uno dei discepoli di Gesù Cristo, fattoglisi, per divina inspirazione, da costa: Uomo, dicevagli, credi tu forse intendere quello che vai leggendo — *putasne intelligis quæ legis?* E il buono etiope a lui di rimando: ma, signor mio, come volete voi ch'io l'intenda, se non ci è chi spiegarlo?

— *quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* (1) E già questa dichiarazione era dal canto suo un desiderio, una preghiera di conoscere il vero. Non ci occorre dunque di più: avvegnacchè Dio, come dicono le scritture, sia sovranamente buono a coloro che diritto hanno il cuore — *quam bonus, Israel Deus, iis qui recto sunt corde!* e si lasci agevolmente trovare a quelle anime sincere che il cercano — *bonus est Deus animæ quærenti illum.* Per la qual cosa, Filippo, sedutoglisi nel carro da presso: ecco, ripigliava, che io verrò spiegandoti quello che non capisci. Era il passo, al quale si arrestava l'Etiope nella lettura, quello dove dice il profeta: lo condurranno allo scannatojo, siccome agnello — *tanquam ovis ad occisionem ducetur.* Come vuols' egli intendere questo squarcio, domandava il proselite: il profeta discorre egli di sè medesimo, ovvero d'altri? — *de semetipso dicit hoc propheta, an de aliquo alio?* E san Filippo, di costà pigliando occasione: quest'è, diceva, il vaticinio, per lo quale Isaia predisse il grande fatto accascato poc'anzi a Gerusalemme. Quell'agnello di cui parla il profeta fu Gesù Cristo, il figliuolo di Dio fattosi uomo, il verace Messia, redentore e salvatore del mondo, il quale, a somiglianza di agnello, fu strascinato alla morte, che ha subita per gli uomini. E qui via via per filo e per segno interpretavagli i misteri dello incarnamento, della nascita, della vita, della morte, del risorgimento, dell'ascensione al cielo di Gesù Cristo; e discorreagli della estensione de' suoi benefatti, dello eccesso di sua bontà, della obbligazione delle sue leggi, dell'abbondanza della sua grazia, della necessità e della efficacia del battesimo e dei restanti sacramenti — *aperiens os suum, et incipiens a scriptura ista, evangelizavit illi Jesum.* Ascoltava il pio proselite questa nuova catechesi, questa sublime dottrina con profondo raccoglimento, con allegrezza infinita, e mano mano che Filippo queste grandi verità gli veniva

(1) Notate in questo passo una prova ineluttabile del come sia necessaria l'autorità della chiesa, il ministero suo dottrinale per la interpretazione legittima delle scritture. Del rimanente questo è ciò che san Pietro insegnò ancora più chiaramente là dove disse: non è parte della scrittura che si lasci ad interpretazioni private — *omnis prophetia scripturæ, propria interpretatione non fit* (II *Petr.* I. 20). Così molti dottori protestanti, per disimpacciarsi de testi tanto stringenti, tanto vittoriosi contra la dottrina protestante *della inspirazione e del giudizio privato*, nella interpretazione della scrittura, ebbero ricorso al comodissimo spediente di negare l'autenticità dei libri, in cui que' testi si trovano. Gli è il reo che niega l'autenticità della legge che lo condanna!

svolgendo, e' si sentiva accendere del desiderio di divenire cristiano. Per che, fatto restare il cocchio al margine di un ruscello, che discorreva lungo la via: Apostolo di Gesù Cristo, diceva egli a Filippo, in tale un tuono di benedetta impazienza, ritraente l'entusiasmo del suo trasporto e la vivacità della fede: apostolo di Gesù Cristo, ecco l'acqua, che cosa dunque t' impedisce di battezzarmi, ch'io diventi cristiano? — *Ecce aqua: quid prohibet me baptizari?* Nulla, rispondeva l'apostolo, nulla il vieta, sì veramente che con sincerità di cuore tu creda tutto ciò ch'io ti sono venuto spiegando — *si credis ex toto corde, licet.* Oh sì, sì, gridava allora l'etiope, ogni cosa io voglio credere, io credo; credo poi sopra tutto essere Gesù Cristo il figliuolo di Dio, e il salvatore del mondo — *utique credo quia Jesus Christus est filius Dei.* Le quali cose dicendo, si slanciava nell'acqua, e trattovi seco Filippo, ne fu battezzato — *et descenderunt ambo in aquam, et baptizavit eum;* onde poi continuava per suo cammino, traboccante il core di pia allegrezza, lodando e benedicendo il Signore per la grande misericordia che ne aveva ottenuto — *et revertebatur magnificans Deum.*

18. Ecco un uomo impertanto che in qualche quarto d'ora d'insegnamento d'un ministro di Gesù Cristo, impara più assai di quanto avrebbe in tutta quanta la vita alle scuole della umana ragione; che in pochi istanti si trova instrutto, illuminato, credente, cristiano. Così dunque lunghi anni, ricerche immense, profondi studi si bisognano a fare un filosofo, un sapiente, secondo il secolo; pochi momenti, un pochino di sincerità, di docilità sono invece bastanti per fare un cristiano, il quale è il vero filosofo, il sapiente vero, secondo Dio. Alle scuole della filosofia razionale, esordendo dal principio: *non si dovere ammettere come verità naturale, fuori quello che a ciascheduno pare essere verità naturale,* dopo consumata tutta vita in interminabili disputazioni, non si tocca che al dubbio. Alle scuole del protestantismo, dipartendo dallo stesso principio, applicato alla religione: *non si dovere accogliere come verità rivelata, salvo quello che a ciascheduno si pare essere verità rivelata,* dopo avere spossato lo spirito in vari esami, non si giunge che a indifferenza. Solo alla scuola della chiesa, in breve tempo, e senza necessità di ricerche, di ragionamenti, di esami, di disputazioni, altri si trova instrutto veramente nella scienza di Dio, e della eterna salute. Alla scuola della chiesa non si esige elevatezza d'ingegno,

ma sincerità di desiderio e docilità di cuore, e pochi momenti sono bastevoli ad imparare ogni vero. Ma bene sta: nelle altre scuole siede l'uomo a maestro; e l'uomo non può insegnare ad altri ciò che ei medesimo non sa altrimenti: laddove che alla scuola della chiesa, come dice il profeta e Gesù Cristo lo avvera, c'è lo stesso Dio per maestro — *erunt docibiles Dei* (*Joan*. VII. 45); c'è lo Spirito santo, del quale disse Gesù Cristo, che si appartiene a lui, e non ad altri che a lui, addottrinare le anime docili in ogni verità — *cum venerit Paraclitus, ipse docebit vos omnem veritatem* (*Joan*. XVI. 13): e ben notò san Leone, presto e ottimamente s'impara, tutto quello che alla scuola di Dio s'impara — *Ubi Deus magister est, cito discitur quod docetur.*

Alla scuola della chiesa basta, a rigore, sapere il simbolo degli apostoli, e volerci prestare fede; i comandamenti di Dio, e volercisi sottomettere; i sacramenti, e volerne fare uso. La età più tenera, il sesso più fragile, l'ingegno più limitato, la condizione più tapina sono accomodati a cotesto. E però non è persona disacconcia per tale scuola, nè quindi esclusa dal benefizio della luce dell'insegnamento di Dio. A questa scuola si progredisce, indugiandosi nella meditazione del suo misero nulla; si s'innalza coll'abbassamento, s'ingrandisce colla piccolezza, si conosce col desiderio, s'intende colla preghiera, studiasi senza libri, imparasi senza discussioni, profittasi senza esami, conseguonsi tanto più grandi risultamenti quanto più si vuol essere umili, tanto più rapidi quanto più si è obbedienti. Oh ineffabile bontà, generosa misericordia, liberalità inesauribile del Redentore, avere messo di questo modo alla misura, alla disposizione di tutto il mondo i preziosi tesori della infinita sapienza, i secreti impenetrabili della sua verità!

19. Resta dunque dimostrato, fratelli, che l'insegnamento cattolico è agli occhi dello spirito, ciò che la luce materiale a quelli del corpo; lui essere il solo insegnamento necessario, il solo agevole. Gli è senza dubbio mistero, grande mistero e profondo, questo dell'insegnamento divino, posto a condizioni sì fatte; ma gli è appunto il mistero che ne fa il pregio, la grandezza, la levatura, che la verità e la divinità ne dimostra: conciossiacchè l'uomo non abbia messo mai a somiglianti condizioni l'insegnamento. Epperò se coteste sono le condizioni dell'insegnamento della chiesa, manifesta cosa è, quell'insegnamento non essere degli uomini, ma di Dio; essere la ragione cattolica ben sapiente e inspirata, a non vo-

ler seguitare i traviamenti della ragione filosofica, a non volere progredire da sola, ma pigliarsi la luce di quell'insegnamento per conduttrice: imperciocchè la face, la luce della Parola di Dio sia l'unica, la quale può illuminare le vie degli uomini, e dirigerne i passi, e la felicità assicurarne — *lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*. Questo è che Gesù Cristo ci ha voluto inculcare, allorchè, levati un giorno gli occhi, presente il popolo, verso il cielo, diceva ad alta voce a Dio, del quale è figliuolo: Io confesso, padre mio, essere voi padre degli uomini, come siete egualmente il signore della terra e del cielo; però che i vostri misteri voi li abbiate nascosti ai savi, e ai prudenti, della prudenza e del sapere degli uomini, e non avetcli rivelati che ai piccoli — *Confitebor tibi, pater, domine cœli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et rivelasti ea parvulis!* Dopo che, converso al popolo, e gridando dal cuor profondo: o voi, diceva, che per tanti inutili sforzi, per tante sterili investigazioni ricercate la verità, da lungi di lui che solo ve la può apprendere; voi, che, sciagurati, gemete sotto il grave pondo di così tante superstizioni, di tanti errori, tristo retaggio dell' umano insegnamento dell'uomo, deh venite, venite a me; e la mia dottrina, la luce mia, lo spirito illuminando, vi solleverà il cuore eziandio — *venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos*. Sopponete l'intelletto vostro a' miei dommi, la volontà alle mie leggi, con quella mansuetudine di spirito, con quella umiltà di cuore, della quale io v' ho dato le lezioni e l'esempio; e troverete alla mia scuola, da me ed in me, quella requie di spirito, quella pace d'animo che, lontano da me, andate inutilmente cercando, e sì sarete convinti da una felice sperienza, che dolce cosa è il mio giogo, e lieve il carico mio. — *Tollite jugum meum super vos, et discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suave est, et onus meum leve (Math. XI).* Oh dottrina! oh parole! Somigliante dottrina non era uditasi mai, da bocca d'uomo non erano uscite mai parole di tanta dolcezza, di tanta tenerezza, di tanta bontà. Ma per ciò gli è cotesto, ch'egli solo è tutto insieme uomo e Dio. Egli solo è dell' uomo l' amico e il maestro, il quale può, il quale vuole illuminarlo, instruirlo, salvarlo!

20. Risolviamo dunque, fratelli, d'andarcene alla scuola; la quale egli aperse, la quale stabilì, alla quale presiede nella sua chiesa;

di ricevere la sua luce, d'accogliere le sue dottrine, di sottometterci al suo insegnamento: se pure ci preme d'imporre un termine a quelle dubbietà, a quelle incertezze della mente, a quegli strazi del cuore, i quali, come sono il nostro tormento nel tempo, così egualmente nella eternità saranno la nostra sciagura. Rompiamola senza indugio con gli uomini, i quali pretendono di darci essi la scienza di Dio, cui l' uomo non può ricevere che da Dio. A costoro diciamo col profeta: Uomini d' illusioni, quando pure non siate uomini d' iniquità, io conosco oggimai la natura delle vostre dottrine, degl' insegnamenti vostri lo spirito. Tutto ammasso di menzogne, di favole, di stoltezze. La verità, la certezza, la luce, non si trovano che nelle dottrine, nell' insegnamento di santa chiesa: questa è la vera legge di Dio, per la direzione e la felicità degli umani — *Narraverunt mihi in qui fabulationes*; *sed non ut lex tua* (Ps. CXVIII. 85). E però via da me, falsi saggi, impostori, ciarlatani, istrioni della scienza filosofica. Arrossite a vedere ch' io vi conosca oggimai, per quello che voi siete veracemente, fabbri della mia perdita e della mia sciagura. Della vostra dottrina io non vo' più saperne che della vostra persona — *avertantur retrorsum, et erubescant qui volunt mihi mala* (*Ps.* CVI). Ah voi mi promettete la verità, la certezza che non mi potete dare altrimenti, voi medesimi non l'avendo; mi chiedete di credere, quello che non credete voi stessi; volete ingannarmi, per burlarvene appresso della mia credulità, e ridervela di me, come ve la ridete fra voi medesimi degl' imbecilli che vi ascoltarono, degl' insensati che vi credettero, degli scimuniti che vi hanno preso in sul sodo. Volete attrarmi a voi, ma solamente per ispogliarmi. Esigete la mi' adesione, le mie lodi, i miei plausi, per farvi gravi nel mondo delle frivolezze, perchè io vi serva a modo di predellino per poggiare più in alto, per ingrandirvi alle mie spese, e sulle mie rovine innalzarvi. Non è dunque il mio, ma bensì il vostro pro' che cercate; e per l'interesse della vana vostra gloriola nel cospetto del mondo, mi recate danno davanti a Dio. Via, via dunque da me, che non vo' servire nè ai vostri diletti nè alle vostre passioni — *avertantur retrorsum et erubescant, qui volunt mihi mala.* Oh sì male, e non altro che male, gli è quello, che vorrestemi fare: vorreste, rinunciassi la mia religione, per abbracciare la vostra filosofia; scuotessi il giogo della mia fede, per accollarmi quello di vostra scienza; abjurassi le mie credenze, per adottare i vostri deliramenti. Mi dite libero, per attaccarm a vostro carro farmi

servo alla vostra dominazione; desiderate ch'io cessi d'essere figliuolo alla chiesa per diventare vostro discepolo, professando vostre dottrine, vostro paggetto, indossando le vostre assise, vostro schiavo, portando le vostre catene. Oh il bello scambio che mi proponete! oh il bel cammino in cui vorrestemi spingere! Ho nella religione quello che mi bisogna, onde punto nulla non mi necessitano le vostre lezioni di errore, che non vo' già divenire materia, da foggiarla voi a vostro capriccio. Io mi sto contento di portare in me la immagine del mio Dio, nè mi cale che m'informiate voi alla vostra. Confondetevi dunque e da me allontanatevi; conciossiachè voi mi siate, non amici, ma traditori, che, pretessendo d'illuminarmi l'ingegno, m'insidiate nell'anima. — *Confundantur et revereantur, qui quærunt animam meam.* Voi, per meglio sedurmi, voi cercate di farmi tronfio. Simiglianti a que' legulei impostori, che ampollano i diritti dei loro clienti, per ispingerli nel pecoreccio di rovinosi piati, voi mi cianciate dei lumi che io non ho, per farmi perdere quelli che sì possedo; esagerate la potenza di mia ragione, ad iscapito della mia fede, al risico che, al par di voi perduta la fede, come voi, perda appresso altresì la ragione. Mi giuntate, lodando, careggiandomi, m'uccidete. D'altro non duolmi che d'avervi indovinato assai tardi; ma dappoichè vo' avvisate che vi conosco al da sezzo per quei che siete, lasciatemi in pace ormai, e andatevi da me lungi, colla confusione in sul fronte, coi rimordimenti nel cuore. — *Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi: euge, euge.*

Io vi ringrazio, mio Dio, d'avermi illuminato in buon punto sulla mia natura e sulla mia condizione! Grazie alla luce vostra, io non m'illudo più su me stesso; e conosco bene oggimai ciò che io mi sia, ciò che io possa; so che povero, bisognoso, io non sono per me medesimo che cecità e debolezza. Venite dunque al mi' ajuto, datemi voi quello di che abbisogno, quello che voi solo potete darmi, la forza e la verità. — *Ego vero egenus et pauper sum; Deus, adjuva me!* E questo soccorso noi vi domando per me unicamente, ma e sì per quelli che, traviati dalla vana e fallace scienza di questi giorni, hanno voluto fuorviarmi. Ah sono essi, più che colpevoli, sciagurati: sono quello che una educazione tutto secolare, una istruzione tutto pagana li ha fatti. Ingannati essi stessi, non è da fare le meraviglie che volessero gli altri ingannare. Vittime anch'essi infelici d'una antireligiosa filosofia, non è a stupire che volessero conquistarle altre vittime. Illuminateli dunque, Dio di bontà, come illumi-

naste me stesso. Dalle micidiali strade in cui son traviati, richiamateli alla scuola di vostra chiesa; fate ad essi la grazia di consociarsi a' figliuoli di lei, così che nell'unità della stessa fede, dello stesso amore, si consolino, si rallegrino in voi, o Signore, in compagnia di coloro che vi cercano, che vi seguono, che vi ascoltano, che vi amano, come loro salvatore su questa terra, per lodarvi e benedirvi un giorno lassuso in cielo. — *Exultent et lætentur in te omnes, qui quærunt te; et dicant semper: magnificetur dominus, qui diligunt salutare tuum.* Questa grazia accordate a tutti questi ascoltatori cristiani. Fate che tutti quanti seguiamo la luce della vostra dottrina, che tutti se le conformiamo nel tempo, affinchè, giusta la vostra promessa, evitiamo la eternità della morte e la morte della eternità. — *Qui sermonem meum custodierit, mortem non videbit in æternum.* Che così sia!

RAGIONAMENTO QUINTO

OMOGENEITA', IMMUTABILITA', INCORRUTTIBILITA', PIENEZZA, VERITA' E CERTEZZA DELL'INSEGNAMENTO CATTOLICO.

Et adduxerunt pullum ad Jesum, et posuerunt vestimenta super eum, et Jesum desuper sedere fecerunt.

Trassero a Gesù l'asinello, e gli stesero sopra le loro vesti, e fecero che Gesù sovra di lui si assidesse.

(*Il Vang. della dom. delle palme.*)

1. L'uomo ha dimenticato la nobiltà di su' origine, la grandezza del suo destino, la dignità della sua condizione — disse il profeta, parlando dei pagani segnatamente —; e da quel punto, fuorviato dagli errori, corrotto dai vizi, precipitò nel fondo dell'abbrutimento morale, assomigliandosi ad insensato giumento — *homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (*Ps.* XVIII). E' non v'ha dubbio pertanto, dice il gran santo Ilarìo, che l'indomito animale, di cui parla stamattina il vangelo, non figuri i gentili, rotti alla licenza di tutte dottrine, al disordine e all'eccesso d'ogni passione — *indomitæ gentes significantur per pullum* (*in Math.*) Giusta poi la sentenza di san Girolamo, le vesti degli apostoli vogliono significare la dottrina de' costumi e la varietà dei dòmmi di santa chiesa — *vestis apostolica est doctrina morum, cum ecclesiasticorum dogmatum varietate* (*in Math.*) Per la qual cosa, non si assidendo Gesù sull'umile cavalcatura, che per mano de' suoi apostoli — *desuper eum sedere fecerunt*, e dappoi che l'ebbero ingualdrappata colle loro vesti — *et posuerunt super eum vestimenta sua:* ne inferisce il santo dottore, averci egli voluto insegnare che non si adagia, non riposa, non regna per entro alle anime, se non dappoi che, per la fede nell'insegnamento di santa chiesa, elleno sono coperte e adornate dalle dottrine e delle credenze di lui — *quibus nisi instructa fuerit anima atque ornata, sessorem habere Dominum non meretur* (*ibid.*).

Di che, questa n'è la ragione, dilettissimi fratelli miei, che a Dio non può parere bella cosa che non venga, che non emani da lui,

che non gli appartenga, che non abbia in sè qualcosa di suo, come appunto la grazia e la verità; che l'insegnamento della chiesa è il solo divino, però che, simigliante alla luce, e' sia l'unico necessario, universale, accessibile, come abbiamo veduto nell'ultimo ragionamento; che, come sempre la luce, e così desso è l'unico insegnamento religioso omogeneo, naturale, immutabile, incorrompibile, compiuto, fedele, certo, siccome ci verrà veduto nell'odierno ragionamento. Dal quale dunque concluderemo, che la ragione filosofica è insensata, quando ella respinge ed ha per vile questo insegnamento divino; e che, a ritroso, allora ella è savia e prudente e felice, quando se lo piglia per norma e guida, e ad esso appoggiasi fiduciosa. Le quali verità importantissime ci sarà agevole di avvisarle, se la luce divina ci sia d'ajuto: e però imploriamola per la intercessione di Maria. — *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE.

3. Non ci è dato di conoscere i corpi, tranne per le loro qualità, le virtù, le forze, gli effetti: ma quale sia l'intrinseca natura loro, questo è, e sarà sempre per noi un mistero — *natura corporum nobis ignota est.* Tutti, quanti sono, i sapienti convengono nell'ammetterlo, nel confessarlo, tal che cotesta proposizione costituisca uno assioma della scienza fisica. « Io so bene, io, dicea Newton, l'economia e le leggi dell'attrazione; non mi domandate però l'attrazione che cosa sia: non saprei dirvelo, nè, più di me, persona al mondo non lo saprebbe. » Ora di quante sono le opere della creazione, la luce, più di tutte studiata, è non di manco la meno intesa: dessa, il più profondo secreto della natura. E tuttavia, mirabile a dirsi! questa luce, questa misteriosissima, impenetrabilissima delle creature sensibili, rispetto a essenza, è la più omogenea, la più naturale all'organo del vedere. L'occhio l'appetisce, comportala, colla stessa agevolezza che lo stomaco gli alimenti. Non lo affatica, che quando infermo; sano, la cerca, vi si adagia, vi si riposa, se ne indelizia, come nella cosa più semplice, più naturale per lui. Questo, scrive Origene, è similmente uno dei caratteri più propri della scienza divina, dell'insegnamento cattolico — *sicut oculus naturaliter lucem requirit et visa, et corpus nostrum escas et potus; ita mens nostra, scientiam veritatis Dei, et rerum causas cognoscendi, proprium ac naturale desiderium gerit* (*De Princip. lib.* I, 11).

S'odono soventi volte alcuni imbecilli ripetere: « contento alla na-

turale, di religioni rivelate io non mi piglio pensiero »; e cotesto dicendo, si avvisano di spacciarsi per gravi e forti intelletti, mentre non sono daddovero che ridicoli e assurdi. Così fatto linguaggio supporrebbe, la religione ch'e' dicono *naturale* non essere rivelata, e non essere naturale la religione rivelata divinamente; quando invece assolutamente falso è cotesto, esattamente vero il contrario. La religione che chiamano naturale, non è che la primitiva; non inventata dall'uomo, non ritrovata da sè, in sè medesimo, ma insegnatagli, come abbiamo veduto (*Rag.* I, § 4), da Dio, non sì tosto l'ebbe creato; e tramandata poi per lo linguaggio e la tradizione, sì che la si diffuse e assodò in tutta quanta la umanità. Questa religione imperò ella medesima è rivelata, similmente che quella, cui chiamarono rivelata. E questa, allo stesso modo, non è già una religione eccentrica, fuori degl'istinti, dei bisogni, dei sentimenti naturali dell'uomo; non impostagli arbitrariamente da Dio: ma sì invece non altro che la espressione dei rapporti che corrono fra l'uomo e l'uomo, fra l'uomo e Dio. Ma i rapporti che sono tra gli enti hanno loro ragione, loro radice nella reciproca natura di essi e sono in quella assodati: dunque la religione rivelata ha ella pure la sua radice, la sua ragione nella natura di Dio, nella natura dell'uomo; e però ella è naturalissima, in questo senso. Anzi, per ciò che la vera religione cristiana, ed è la cattolica, dei rapporti che corrono tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo ne tocca dei più intimi, dei più elevati, dei più perfetti degli espressi dalla religione primitiva; consegue, essere dessa ancora più naturale di quella che diecsi naturale.

3. Osservate, per mo' d'esempio, il sacramento della Eucaristia. Nulla più astruso, più impenetrabile di quel mistero, il quale, a detta di san Tommaso, è il più grande miracolo e più stupendo che si operasse — *omnium miraculorum maximum.* La ragione non lo ha inventato sicuramente; conciossiachè la ragione non inventi quello che non intende, quello che soverchia la sfera sua: cotalchè se Dio non lo instituiva, intelligenza creata non avrebbe potuto mai nè tampoco sospettarlo possibile; nè se Dio, che lo ha attuato, nol rivelava, intelligenza creata non lo avrebbe potuto conoscere mai. Egli è dunque una instituzione *sopranaturale*, divina, ineffabile, incomprensibile. In tanto però che questo mistero ha sua ragione nella immensità dell'amore che ha Dio per gli uomini; nel bisogno, nell'istinto, innato, violento, indistruttibile che spinge l'uomo ad avvicinarsi a Dio, non solamente in ispirito, ma e sì col corpo, ad

avere Dio presso a sè sotto sensibili apparimenti, a rassomigliarsi, ad assimilarsi, a identificarsi, a divenire una sola e medesima cosa con Dio; in veduta che l'uomo tutto cotesto consegue per la Eucaristia: ella è nel tempo medesimo, dice il Grisostomo (1), una instituzione naturalissima. Infatti alla natura dell' uomo, creato per Dio, non trovante che in lui la perfezione e la felicità propria, non è cosa la quale sia più conforme dell'unirsi a Dio, col cibarsene, nel modo più intimo, più perfetto, più sostanziale. E similmente alla natura di Dio nulla cosa più conforme dell'aver voluto per questo mezzo ineffabile, aquetare il più nobile degl'istinti, satisfare al più grande e più legittimo dei bisogni, che egli stesso infuse e scolpì nella natura dell'uomo, creandolo per sè medesimo.

Anche osservate la confessione! Nessuno avrebbe pensato mai essere cosa possibile ad ottenere, che l'uomo ad altro uomo confessasse i suoi falli, per ottenerne la perdonanza. Anch'essa dunque la confessione è una instituzione sopranaturale, divina, immaginata da Dio la quale nessun altro avrebbe potuto immaginare, instituire, che Dio. Ma però che, come notava Origene (2), alla natura dell'uomo morale nulla più si uniforma dello sgravarsi, per la confessione, dalle peccata che gli pesano sul cuore; in quella guisa stessa che alla fisica sua natura nulla più si uniforma del recere il veleno che gli rode le viscere; però che alla natura di Dio, sovranamente buono, nulla è più dicevole del concedere suo perdono al merito della volontaria confessione che fa l'uomo de' suoi peccati, presente un altro uomo — sendo fra gli stessi uomini sicurato il perdono al pentimento, congiunto alla confessione del fallo: — per cotesto, la confessione è anch'essa il più speciale, il più omogeneo rimedio per l'uomo peccatore, e conseguentemente la instituzione più naturale.

L'universale risorgimento dei morti, nel novissimo giorno del mondo, sarà da ultimo anch'esso un grande prodigio della onnipotenza di Dio, di cui l'uomo non avrebbe mai sospettato, se Dio medesimo non l'insegnava. Anch'esso sarà dunque un accadimento sopra natura, divino, rivelato da Dio, impossibile a rivelarsi, fuor che da Lui che, decretatolo, il porrà in atto. Ma però che sia con-

(1) « Quod dicunt: vellem ipsius formam aspicere. Ecce eum vides, ipsum tangis, ipsum manducas. Propterea semetipsum nobis immiscuit et corpus suum in nobis contemperavit, ut unum quid simus, tanquam corpus capiti cooptatum: ardenter enim amantium hoc est (*Homel.* 60 et 61 *ad pop. Antioch.*).

(2) « Sic qui peccaverit suffocatur flegmate peccati; et *dum confitetur delicta*, omnem morbi emovit causam (*Hom.*).

tro natura che l'anima — *forma* indestruttibile, eterna — si rimanga separata dalla sua *materia* — dal corpo — cui fu una volta essenzialmente congiunta, e nulla di contrario a natura non potendo sussistere eterno; però che niente alla umana natura si avvenga meglio dal subire una crisi miracolosa, per la quale essa torni a ridivenire tutto quello che fu; però che nulla concordi alla natura di Dio meglio di questa economia di provvidenza, per cui alla creatura sarà interdetto di eludere eternamente il primitivo disegno del suo fattore, e per cui la morte — la qual è mero accidente — sarà riparata e l'ordine universale ristabilito: per questo la risurrezione dei morti, come insegnò san Tommaso, quantunque grande prodigio ed incomprensibile, è non di manco tutto quello che immaginare si possa mai di più semplice, di più giusto, di più ragionevole, di più naturale (1).

4. Tutti gli altri dommi cattolici similmente. Espressione de' rapporti che corrono a vicenda fra gli uomini, fra loro e Dio, all'intelletto dell'uomo sono inaccessibili i più. Per comprenderli, e' si vorrebbe addentrarsi chiaro e precisamente nella natura di Dio, nella natura dell'uomo, dalle quali derivano, nelle quali sta loro cardine; e viene a dire, che vorrebbesi poter penetrare in ciò che v'ha di più incomprensibile. Imperciocchè Dio non è perfettamente compreso, fuor che da Dio, il quale sè medesimo conosce compiutamente; e l'uomo anch'esso non è compreso, fuor che da Dio, che il creò. Non solo Dio, per essere egli infinito, è mistero impenetrabile all'uomo, ma l'uomo stesso è mistero impenetrabile a sè medesimo: onde, dalla incomprensibilità di queste due nature scaturisce la impenetrabilità dei loro rapporti, naturali, necessarissimi, ma intimi, ma nascosti nelle profondità delle nature medesime; e conseguentemente l'immutabilità dei dommi cattolici che ne sono espressione.

Per la qual cosa, somiglianti a bamboli nati appena — *sicut modo geniti infantes* (I. Petr. II, 2), i quali hanno sensi, ma non già conoscenza dei propri istinti, e ancora meno maniera di tranquillarli, anch' essi gli uomini, non hanno in questa vita che sensi, e confuse nozioni degl'istinti della loro anima, dei loro rapporti, dei loro

(1) « Contra naturam est animam sine corpore esse. Nihil autem, quod est contra naturam, potest esse perpetuum. Mors per accidens subsecuta est, hoc autem accidens Christi morte sublatum est. Resurrectio, quantum ad finem, NATURALIS EST (*Sum. cont. Gent.* lib. IV.)

doveri, senza però averne chiara e distinta idea, senza sapersene rendere perfetta ragione, nè formularli, senza saper trovare, da sè medesimi e in sè medesimi, i mezzi di soddisfarli. E come la sola madre, per lo sapiente istinto dell'amor suo, del su' attaccamento, indovina i bisogni del suo bambino, e si sollecita a sopperirvi; così egualmente il solo Iddio, per la cognizione ch'egli, unico, ha di sè stesso e degli uomini, per lo amore che ad essi porta, può rivelare a loro sè medesimo e l'uomo. Affinchè dunque gli uomini potessero avere pronta, facile, chiara, distinta e senza errori la conoscenza dei rapporti, che li uniscono al loro autore ed ai loro simili, — dei quali rapporti, abbandonati a sè medesimi, non che potessero discoprirli, non avrebbero neppur sospettato — era necessario, come san Tommaso lo dimostrò (1), che Dio rivelasse loro i dommi da credere, i doveri da praticare; che rivelasse loro la religione. Sotto questo ragguardamento, i misteri, i dommi, le leggi, i sacramenti le instituzioni cattoliche, aventi Dio per autore e rivelatore, sono soprannaturali, divine, ineffabili. Ma in quanto poi cotesta religione si fonda nella natura di Dio e dell'uomo; intanto ch'ella esprime rapporti necessari di queste nature; o, se pur anche sovranamente elevati e perfetti, fuori e sopra la natura, le forze, il merito e la condizione dell'uomo, sempre tali però da sublimarlo, perfezionarlo, indiarlo, in certa cotal maniera: ella è, sotto quest'altra veduta una religione naturale quant'altra mai.

5. Qualunque ente, il quale abbia nel suo nascere, nell'incominciare, un principio debole ed imperfetto, tende per sua natura ad afforzarsi, a perfezionarsi, per lo sviluppo suo, pel suo fine. Lo stato in cui nasce, in cu' incomincia, è sua *condizione nativa;* quello a cui tende, cui si affatica per giungere, quello è *condizione sua naturale:* avvegnachè la perfezione sia lo stato naturale di ogni essere perfettibile (2). Per lo che, tutto quello che innalza l'ente alla perfezione, eziandio allora ch'egli non lo possa raggiungere coi naturali suoi mezzi, è non pertanto conforme alle sue tendenze, al suo fine, alla sua natura: gli è naturale. Adesso — mas-

(1) Veggasi la magnifica argomentazione dell'angelico dottore su questo tema nel primo ragionamento, al § 9.

(2) Noi riconosciamo, dice Aristotele, che lo stato di natura di tutti gli esseri è quello, al quale giungono per lo naturale e compiuto loro progredimento. *Illum, pro statu naturae rerum omnium, agnoscimus, ad quem res, naturali et completo progressu, perveniunt.* (*De repub. lib. I. 2*).

sime di questi giorni, in cui tutti i fabbricatori di nuove religioni si assottigliano di addentellarle col cristianesimo, di farle scaturire, germinare da lui — non c'è dubbiezza che il cattolicismo, il quale è il cristianesimo vero, compiuto, perfetto, non sublimi l'uomo e nol perfezioni. Imperocchè, l'uomo il quale segua questa religione, e tutta la sua vita, tutte le opere sue vi conformi, questi è il solo che bene adoperi tutte le sue forze, le facoltà; questi il solo che mai faccia male, che sempre bene, adempiendo i doveri ch'egli ha con Dio, con sè medesimo, colla chiesa, colla patria, colla famiglia, colla società; questi, non avend'egli vizi, ma possedendo invece tutte virtù, questi è l'uomo perfetto. Dappoichè dunque ogni domma, ogni legge, ogni sacramento, ogni instituzione del cristianesimo tende a quella, di riformare l'uomo, di sublimarlo, di santificarlo, di perfezionarlo, di renderlo più felice: anche per questo aspetto sono tutt quanti conformi alla sua natura, sono naturalissimi.

I culti idolatrici, il maomettano, non aventi comunanza colla rivelazione cristiana, non esprimono che false relazioni tra Dio e l'uomo, tra gli uomini fra di loro. Gli eretici, *protestando* contro una parte delle verità cristiane, non esprimono che una parte solamente di tali relazioni, e queste pure in maniera arbitrarissima, incertissima, imperfettissima. Il puramente filosofico, rigettando interamente la rivelazione cristiana, e qual che sia religione positiva, di queste relazioni non ne esprime nessuna. E imperò tutte le religioni, salvo il cattolicismo, sono, più o meno, fuori o contro la natura di Dio e dell'uomo; onde non sono, non possono essere naturali. La sola religione cattolica invece, siccome quella che tutte esprime le veraci relazioni che devono essere tra Dio e gli uomini e tra questi a vicenda, che le precisa in modo chiaro, distinto, certo, perfetto; è per ciò stesso la sola religione perfetta, la sola naturalissima.

La madre, la quale ammaestra il suo bimbo a mutar passi, a favellare, gl'impara cose ch'ei non intende, che non saprebbe imparare da solo, se abbandonato a sè stesso; naturali cose sono però coteste, perchè conformi alla condizione dell'uomo perfetto, alla quale ei tende per sua natura. Medesimamente la chiesa, quantunque insegni all'uomo misteri profondi, incomprensibili dommi, sublimi e perfette leggi — le quali non avrebbe potuto nè saputo scoprire da sè medesimo, perchè tutte sopra la sfera di sua ragione, oltre la debolezza del suo cuore — tuttavia gl'insegna cose naturalissime; conciossiachè que' misteri, quei dommi, quelle leggi sieno la manife-

stazione fedele della natura di Dio e dell' uomo e delle loro relazioni. L' insegnamento cattolico adunque, dante la cognizione di loro, e dei mezzi di tradurle negli atti, è, anche per cotesto, naturalissima.

6. La stessa la grazia, l'azione divina e immediata di Dio sullo spirito e sul cuore dell'uomo, l'effusione dell'amore di Dio sugli uomini, è fenomeno sopranaturale, però che oltrepassante della natura il merito e le forze e la dignità. Ma non è per questo contro natura, non è fuori di natura, non è senza alcun rapporto, intimo, secreto, colla umana natura. Lo stato di grazia, come che nol possa raggiungere colle sue forze, è nondimeno stato cui l'uomo aspira, cui tende, cui cerca, per istinto, per bisogno di sua natura, siccome quello che il perfeziona — *in virum perfectum (Ephes.* IV, 3), che lo sublima, che lo santifica, che lo rende felice, quanto si può essere sulla terra. Lo stato di grazia dunque, sotto questo aspetto, gli è naturale; alla natura degli enti nulla essendo più conforme di ciò, in che trovano il loro innalzamento, la perfezione, la felicità. Per questo affermò Tertulliano, l' anima umana essere naturalmente cristiana — *testimonium animæ naturaliter christianæ*. Oh sì davvero! c'è nello spirito, nel cuore dell'uomo un non so che di analogo, di simpatico, di conforme a tutto ciò ch'è cristiano. E questo ne dà una cotale ragione dell'essere così facili i trionfi della grazia della fede sugli uomini; dell'agevolezza colla quale gli spiriti umili, docili, sino tra gl' infedeli, rispondono alla parola dell'apostolo di Gesù Cristo, dell'inviato di santa chiesa, d'uno straniero, d'un ignoto, che a mala pena balbetta loro favella, povero d'ogni prestigio sensibile, d'ogni risorsa, d'ogni mezzo esteriore per cui l'uomo si rende accettevole altrui, e ad essi impone e se ne impadronisce.

Ponete mente alla calamita; basta tor via di mezzo ciò che s'intromette fra dessa e il ferro, e la vedrete attrarlo, strascinarlo, attaccarselo, unirselo. Similmente la grazia della fede. Intrinseca alla parola dell'Apostolo cristiano, illuminando l' uomo docile alla sua azione, santificandolo, sollevandolo sopra sè stesso, rimove gl' impedimenti delle tenebre, dell' orgoglio, delle passioni, che tra lui e la verità si frappongono; onde, rimesso egli nella libertà degli istinti, delle tendenze, delle inclinazioni sue, afferra di subito la verità, se le unisce, se le aderisce, vi si adagia, come su cosa che appaga, che aqueta, che soddisfa a tutti i bisogni del suo spirito e del suo cuore; come su cosa che sia nella sua natura, ad essa

conforme, per entro alle sue esigenze, comecchè ad essa diffetti — *testimonium animæ naturaliter christianæ.*

San Tommaso definiva la verità per la *equazione fra l'intelletto e la cosa — æquatio rei et intellectus.* Bella definizione e magnifica! si direbbe, sclama un filosofo cristiano (il signor de Maistre) la verità essersi ella medesima definita. Questa definizione però della verità in generale, alle verità cattoliche si attaglia in modo particolare: sono desse che ingenerano una vera equazione fra sè e l'intelletto; desse che, accolte, accettate dall' uomo, lo appagano, lo mettono in armonia con Dio, cogli altri uomini, con sè stesso, e si cattivano senza sforzo tutte le sue simpatie e i suoi affetti — *æquatio rei et intellectus.*

7. Vi ricordi quella sordo-muta della quale, non ha guari, parlavano i vostri pubblici fogli. Orfanella, sin dalla infanzia, di madre, abbandonata alla balia di padre volteriano e odiatore del cristianesimo, era allevata la poveretta nell'allontanamento assoluto dalla chiesa e dai sacerdoti, nella più profonda ignoranza rispetto alla religione. Fortunatamente sapeva leggere; ondè, cadutole tra mano il più prezioso libro, dopo il vangelo, un catechismo cattolico, potette svolgerlo tutto intero. E le bastò per avvisare la verità della religione cattolica, per eleggerla, per addentarvisi, per amarla. Ed eccola inginocchiata, pregare con grida pietose il padre, la conducesse alla chiesa, dove non avea mai messo piede. La quale grazia concedutale finalmente, labbro umano non saprebbe descrivere il commovimento, e gl'indizi e i trasporti d' entusiasmo, di allegrezza, di gaudio, a' quali si lasciò correre, fissando per la prima volta l'immagine di Gesù crocifisso. Adesso, prostesa la fronte a terra, lo adora; adesso dagli sguardi affettuosi mostra che gli offerisca il suo cuore; ora gli stende le braccia, che poi, incrociate sul petto, pajono volerlo abbracciar dalla lunge, stringerselo dalla lunge sul cuore; ora le sta negli occhi la gioja ed ora invece il dolore; la persona pare trasognata, i movimenti scomposti. Sarebbesi detto essere folle ed ebbra; ed era bene cotesto: ma era la santa follia della croce, l' ebbrezza ineffabile dell' amore! Chiese, e ottenne, di portare seco quella immagine sacra; ed ivi a rinnovare que' vivi trasporti, per lo amor crocefisso, ad abbandonarvisi intieramente. Non è cosa che le faccia dimenticare, abbandonare per un istante questo simbolo augusto della carità del figliuolo di Dio, morente per amore dell' uomo. Giorno, sempre sel tenea fra le mani; e, quando

gettarglisi alle ginocchia per adorarlo, quando stampargli caldi baci d' amore, quando premerlo fortemente al suo cuore: notte, sel poneva sul suo lettuccio da canto, ed amandolo si addormiva, e lo amava dormendo. Nella storia della sposa dei cantici sono predetti in istile misterioso e divino questi ricambi di attaccamento e di amore tra Cristo e l'anima del cristiano. Delle quali scene commoventissime, sendone testimonio il padre di quella creatura sublime, e meditandole seriamente: « impossibile cosa è, diceva a sè stesso, che non sia la religione più simpatica e naturale, e per ciò stesso la sola vera, quella che, non appena conosciuta, cattivasi lo spirito e il cuore dell'uomo, e da lui fassi amare siffattamente. Ecco dunque che credo io stesso, ecco che io stesso mi fo cristiano ». Te felice, o fanciulla, che la fede donando a colui che t'avea data la vita, fosti madre, per grazia, a chi t'era padre a natura; e a noi lasciasti novella prova ineluttabile che l'insegnamento cattolico agli occhi dello spirito è naturale così, come a quelli del corpo la luce.

8. Ma la luce è pur anche immutabile. Ella, unica delle creature che non muti giammai, che non si frusti, che non invecchi. Ecco, sei mille anni sono passati da poi che fu creata, e in questo lungo mezzo ella fu la medesima sempre; nè gli uomini non possono dirsi, averci veduto per una luce in un tempo, per un' altra in un altro; i primi padri, di quella stessa fruirono della quale noi, che loro veniamo, dopo sessanta secoli, addietro; avvegnacchè la luce d'oggi, sia a puntino quella che splendette al nascere di questo mondo. Tale dell' insegnamento cattolico. Dio per questo solo gli è Dio, che non si muta giammai — *ego Dominus, et non mutor* (MALACH. III. 6). Tutto nella natura perisce; periranno i cieli ancor essi: solo Iddio sarà sempre quel che è — *ipsi peribunt, tu autem permanebis (Hebr.* I, 11*)*. Il firmamento, con tutti i vasti corpi di cui gli è bello, di giorno in dì mutasi e invecchia a modo di vestimento; però che Dio medesimo cangi quest' ornamento della sua gloria esteriore, come l'uomo farebbe d'un manto: egli solo è il medesimo sempre, egli solo non inveteramai — *omnes sicut vestimentum veterascent, et velut amictum mutabis eos et mutabuntur. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient (ibid.)*. Questo attributo di Dio condivide l'insegnamento cattolico, solo che non muti giammai, che non si frusti, che non invecchi. Ecco, due mille anni sono passati, da poi che

fu stabilito, e in questo lungo mezzo, desso fu il medesimo sempre; nè i veri cristiani non si possono dire, aver creduta una cosa in un tempo, ed un' altra in un altro; i primi cristiani ebbero quella stessa fede che noi, i quali loro veniamo, dopo venti secoli, addietro; avvegnacchè la fede cristiana di adesso sia a puntino quella che al nascere del cristianesimo, e, in qualche modo, al nascere di questo mondo.

9. Noi abbiamo veduto (Rag. II, § 5), tutte le religioni, salvo la vera, contenersi in queste due classi: *sensuali* — idolatria e maomettismo — e *superbe* — eresia, protestantismo —. Le sensuali sono le medesime sempre, cotesto è vero; ma la loro è la immutabilità della morte; è mancanza di progredimento e di moto; è immutabilità e durazione, senza verità, senza vita. Mutano ogni di le superbe, hanno moto; ma gli è il moto del corrompimento, del decomponimento, del distruggimento; è la varietà d' una vita fittizia, senza immutabilità nè durata. La cattolica è l' unica, la quale unisca nel suo insegnamento la varietà e la immutabilità, la durazione e la vita.

Ha varietà, però che non esista in solo un paese, appo un popolo solo, vivente sotto il medesimo governamento, a maniera di tutte, quasi, le religioni bugiarde. Ella in tutti stati, fra tutti popoli, governati diversamente; ella sola, come vedemmo, parla tutti linguaggi, abita in ogni clima, ad ogni condizione, si diversa, di popolo si collega; ella sola passata per le mani e per le labbra di pontefici senza numero, contemporanei o succedentisi gli uni agli altri, riuniti o dispersi, tanto vari di nazione, di favella, d' ingegno, di scienza, d'indole, di virtù, di costumi. Ed ella ha vita, però che susciti e conservi il movimento della scienza, dello sviluppo, del progresso, il quale, mentre tutte le altre religioni lo spengono, è per lei, al contrario, condizione della esistenza, prova di forza e di fecondità. Tuttavia, non ostante una varietà sì stupenda, un movimento di tanta vita, è la sola che l' uniformità, la immutabilità del su' insegnamento conservasse e conservi. Per duemille anni, a un bel circa, dalle labbra de' suoi ministri uscirono, ed escono adesso gli stessi dommi, le stesse leggi, che dalle labbra di Gesù Cristo, de' suoi apostoli. I dugentrenta pontefici, succedutisi nella cattedra di san Pietro, quando alla chiesa, come oracolo della chiesa, e in nome della chiesa parlarono, le medesi-

me dottrine insegnarono, i medesimi vizi dannarono, i medesimi errori fiaccarono, sempre. I popoli, tanto vari, che loro furono soggetti, e che sono, gli stessi misteri credettero e credono, lo stesso culto esercitarono e esercitano, gli stessi doveri adempirono e adempiono, sempre. Da molte migliaja di lingue diverse confessato il simbolo cattolico stesso, in vari riti offerto il sacrifizio medesimo. — Deh che bello è a pensare della nostra religione l' insegnamento, l' insegnamento cattolico, essere il solo che della umana mutabilità non risenta, ma alla immutabilità divina partecipi!

10. Dalla immutabilità della luce, conseguita ch'ella sia incorruttibile. Unica delle create cose, la luce mai si corrompe; nè lunghezza di tempo la guasta, nè estensione di spazio non l'altera, nè impurità di mezzi la insordida. L'acqua, e l'aria s'impregnano dei miasmi, esalanti dai corpi infradiciati che toccano, dagli spazi infetti per cui trapassano; sola la luce, per gli spazi medesimi trascorrendo e i medesimi corpi toccando, non per questo si vizia; e, non che loro corruzione la tocchi, ella invece, per la forza del calore, li disinfetta. Ecco, sono degli anni seimille, da poi che fu creata, ed ogg stesso ella splende vivida, limpida, vergine, come il giorno in cui nacque. E dell' insegnamento cattolico, accade esattamente lo stesso. Per questo ch'egli è immutabile solo, solo eziandio è incorruttibile. Due mille anni gli corsero sopra, nè il potettero alterare o corrompere. Non hanno potuto appannarlo tanti empi colle bestemmie, non tanti filosofi collè obbjezioni offuscarlo, non tanti eretici cogli errori scurarlo, non tanti malvagi cattolici coi vizi intaccarlo. Affidato a mani soventi volte contaminate, uscente di bocche soventi volte impure, in mezzo a popoli soventi volte corrotti, non mai perdette un nonnulla della sua candidezza, della su' integrità; e, non che contraesse le loro sozzure, anzi, per lo suo calore divino, loro stessi purificò. Dopo venti secoli, ecco ch'ei raggia nel mondo così vivo, così intemerato, così vergine, come il giorno in cui primo fu rivelato.

Dell'insegnamento cattolico, che cosa ce ne insegna la storia? Ella rende testimonianza, dalla bocca di tanti pontefici i quali si tramandarono il deposito fidato loro da Dio, dalla bocca di tanti pontefici succeduti sulla sedia di Pietro, e sulle sedie particolari aventi comunione con essa, non essere caduta parola mai, la qual potesse alterarne la semplicità primitiva. Ma che uomini, soggetti al pari di

tutti gli altri alle stesse allucinazioni, alle stesse soprapprese della ragione, alle stesse fiacchezze, ai trasporti medesimi delle passioni malvagie, nel corso di tanti secoli, non abbiano insegnato mai nulla di contrario alla morale e alla verità: questo fatto sorprendente, straordinario, inaudito; questo fatto, unico nella storia delle dottrine professate ed insegnate dagli uomini; questo prodigio di Dio redentore, il quale conserva per du'mille anni, sempre inalterata, nella chiesa la luce spirituale di sua dottrina: questo, agli occhi di chi sappia convenevolmente apprezzarlo, è ben più grande, ben più meraviglioso portento, che quello di Dio creatore, il quale conserva per seimille anni, sempre inalterata, la luce materiale nell'universo.

11. Grande prodigio, e veramente meraviglioso! Adoperiamoci non di meno a spiegarlo. La luce materiale, a bellissimo pensiero di santo Ambrogio, non è altra cosa che il riflesso dello sguardo di Dio creatore. — *Deus vidit lucem, et vultu suo illuminavit* (*Examer.*) E similmente la lucespiritua le della scienza di Dio, la quale sfolgora con tanta chiarezza nella chiesa e per la chiesa, dice san Paolo non essere altro che il riflesso della faccia di Gesù Cristo, Dio redentore — *ad illuminationem scientiæ claritatis Dei, in facie Christi Jesu* (II. *Cor.* IV, 6). Il Padre eterno è nel Verbo, com'egli in lui — *pater in me est, et ego in patre* (*Johan.* XIV, 11); cotal che riguardando il suo Verbo, egli, il Padre, ricopia sè medesimo perfettamente; onde per questo il Verbo chiamasi lo splendore della gloria, e la immagine della sostanza di lui — *splendor gloriæ et imago substantiæ ipsius* (*Hebr.* X, 3). E allo stesso modo questo Verbo divino, umanatosi, è nella chiesa, com'essa in lui — *ecce ego vobiscum sum, usque ad consumationem seculi* (*Math.*); cotal che riguardando la chiesa, egli ricopia sè stesso; e però la chiesa chiamasi la donna misteriosa, la quale, vestita di sole, come d'un peplo, fa vedere in sè stessa il vero sole della giustizia, che è Gesù Cristo. — *Mulier amicta sole* (*Apoc.* XII, 1). Per questo di lei fu detto, essere dessa quella città, la quale, per vederci, non ha mestieri del sole o della luna materiali, o vogliamo dire di umane scienze e ragionamenti; però che l'agnello divino sia luce e sole di lei — *civitas non eget sole neque luna; lucerna enim ejus est agnus* (*Ibid.* XXI, 23). Come dunque l'Eterno padre non è conosciuto che dal suo Verbo, e da coloro ai quali, per la sua rivelazione, egli ha voluto manifestarsi — *nemo novit patrem, nisi filius, et cui voluerit filius revelare* (*Math.* XI, 27); così egualmente Gesù Cristo,

e in esso il Padre, non è conosciuto che dalla chiesa, e da coloro ai quali, per la sua predicazione, lo insegna — *sacramentum absconditum.... ut innotescat.... per ecclesiam* (*Ephes.* III, 10). E perchè ciò? Perchè a quel modo che Dio creatore, sempre presente al mondo creato, per lo misterioso riflesso del guardo suo, gli mantiene pura ed inalterabile sempre, come al primo istante della creazione, la luce — *Deus vidit lucem, et vultu suo illuminavit;* a quel medesimo Dio redentore, sempre presente al mondo redento, la chiesa, per lo misterioso riverbero della sua faccia, gli mantiene pura e inalterabile sempre, come al primo giorno della rivelazione, la scienza spirituale di Dio e della eterna salute — *ad illuminationem scientiæ claritatis Dei, in facie Jesu Christi.*

12. Da cotesto vo' intendete, fratelli, quanto è possibile intenderlo, il mistero della infallibilità della Chiesa. Non è dessa la infallibilità dell'uomo, ma sì quella di Dio, che, presente alla chiesa, la illumina, la inspira, la instruisce; che non possa trarre il mondo ad inganno, quand'ella alla volta sua, lo instruisce, lo inspira, lo illumina. Egli è Dio, che non inganna, che ingannare non può, dicendo continovo a Pietro, a'pastori della sua chiesa: « io mi sono con voi, io mi sto da canto da voi, affinchè la vostra fede non falli. Voi non mi vedete, voi; ma non per questo di meno io sono là a premunire vostra mente, e il vostro cuore da ogni trabalzo, nel fatto di religione. E cotesto, non è tanto per voi ch' io lo adoperi, quanto per amore del gregge, il quale io vi fidai, che lo nutriate col pasco della dottrina, che lo meniate per lo sentiero della virtù, e colla luce del vero all'ovile della eterna salvezza. Lo adopero per rispetto a me stesso: avvegnacchè, in veduta della mia gloria, dell'amore ch'io porto all'uomo, e, mi si addica il vigilare, non forse voi vi rendiate infedeli verso il deposito, fidatovi per lo vantaggio dell'uomo. Io sono dunque, io medesimo, che custodirò in voi ciò che vi viene da me, e non è meno cosa mia, per averla io commessa alle vostre mani: e però la vostra parola, la vostra luce saranno sempre luce e parola mia — *lucerna ejus est agnus* ». Per la qual cosa, credere all'insegnamento di santa chiesa, non è altrimenti aggiustare credenza ad un uomo, a molti uomini insieme, sì bene a Dio che parla in essi e per essi.

Ecco, mentr'io adesso vi parlo, vo'in me non vedete che un corpo, non udite che la voce, gli accenti, i suoni materiali che mi escono dalle labbra. Ma s'io sortisco di convincervi, di conciliare

il vostro consentimento alle mie prediche, a'miei parlari, presterete voi fede al mio corpo, al mio labbro, alla mia voce? No certamente: bene crederete voi sì al mio pensiero, alla ragione, alla dottrina, ai lumi, i quali supporrete essere in me, all'attaccamento grande ch'io m'ho per voi; crederete a quello che si passa nella mi'anima, la quale, non vedendola voi, pure sapete essere presente a quel corpo che vi cade sott'occhio. Ma della chiesa, l'anima, lo spirito è Gesù Cristo, e di Gesù Cristo è corpo la chiesa, come insegna san Paolo. E però quand'ella ci parla, quando noi crediamo alla sua parola, non prestiamo fede altrimenti ad uomini fallaci come siamo noi, peccabili al pari di noi, ad uomini che noi veggiamo; ma sì bene allo spirito che li anima, che li informa, che li indetta. Ora, questo spirito è Gesù Cristo, che non vediamo, gli è vero, ma che, avendolo detto lui, sappiamo essere in loro, e con loro, e parlare per esso loro — *qui vos audit, me audit* (*Luc.* X. 16). *Ecce ego vobiscum sum, usque ad consumationem seculi.* Dire impertanto: io credo alla santa chiesa, torna lo stesso che dire: io credo alla parola di Dio, sul testimonio di un'autorità ch'egli stesso rende infallibile, per la sua presenza, per la su'inspirazione; torna lo stesso che dire: io credo a Dio, e la veracità di Dio, la su'infallibilità, l'amor suo, questi sono al postutto i veri motivi e i fondamenti della mia fede.

Rispetto poi a coloro che ributtano l'insegnamento, la parola, la luce di santa chiesa; gli è la luce, la parola, l'insegnamento di Dio ch'e'ributtano: e questo è spegnere con mano sacrilega ed insensata l'unica face, la quale possa allumare i passi dell'uomo, camminante per lo scuro diserto di questo mondo — *lucerna pedibus meis verbum tuum. Lucerna in caliginoso loco.* Così stando, c'eredono di vedere, e non vedono, non possono veder nulla, come appunto in un sogno altri crede vedere, e non vede. Si stordiscono, delirano, bestemmiano, non conoscono Dio nè sè stessi, non intendono più cosa alcuna. La pretesa vita della loro ragione non è che morte così, come, giusta la potente parola di Gesù Cristo, la loro luce non è che tenebra — *vide ne lumen quod in te est tenebræ sint* (*Luc.* XI. 35). E'si assidono imperò nelle tenebre e nelle ombre di morte — *in tenebris, et in umbra mortis sedent* (*ibid.* I. 79); si affondano, si seppelliscono in quelle ombre, in quelle cecità penali, come le chiamò Tertulliano — *pœnales cæcitates*, per questo che le sono tutto insieme colpa e castigo della umana superbia che le creò. Giusta la energica espressione di san Paolo, eglino

stessi diventano tenebre impersonate, viventi, emananti d'intorno a sè le tenebre di Satanasso, così appunto come il vero cattolico egli stesso diventa luce personificata, vivente, raggiante d'intorno a sè la luce di Gesù Cristo — *eratis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino* (*Ephes.* V. 8). E da ultimo queste orrende tenebre del loro spirito e del loro cuore, interiori e sanabili in questa vita, secondo la minaccia del vangelo, si cangiano in tenebre esteriori e insanabili nella vita ventura, dove li ravvolgeranno tutto interi, e si faranno per esso loro materia e cagione d'incessabile pianto, d'immortali rimordimenti, e di sempiterni dolori — *Mittite eos in tenebras exteriores. Ibi erit fletus et stridor dentium* (*Math.* XXII. 13). *Vermis eorum non moritur.* (*Marc.* IX. 43). — Ma lasciamo suoi misteri all'inferno; e più presto che conturbarci con sì terribili idee, seguitiamo a consolarci delle ineffabili condizioni dell'insegnamento cattolico, che fa la nostra ricchezza e la nostra felicità; e veggiamo in che modo, solo naturale e immutabile e incorruttibile essendo, è altresì l'unico insegnamento religioso, il quale sia compiuto, fedele e certo. È l'argomento della seconda parte.

SECONDA PARTE.

13. La luce naturale mancandogli, è giunto l' uomo a crearsi, per mille mezzi diversi, una luce su' artificiale. Ma questo chiarore di fabbrica umana non si difonde che a distanze brevissime, non ischiara che scarso numero di obbjetti, laddove che a lume naturale di sole veggonsi oggetti infiniti, a smisurate distanze. Lo stesso accade nell' ordine intellettuale. Mancando l'insegnamento divino della rivelazione positiva del Verbo, offertogli dalla chiesa, — che spesso chi il ributta, lo perde, e che solo è la propria e naturale sua luce — l' intelletto umano si forma una luce su' artificiale con la riflessione e i ragionamenti. Questo lume però, dove trattisi della religione e di Dio, è assai fioco, nè saprebbe stenebrare che sottilissimo numero di verità; imperciocchè: *ratio humana in rebus divinis est multum deficiens,* disse già san Tommaso. A prova di che, il santo dottore, come abbiamo veduto, notava, i filosofi, giunti col lume della ragione a conoscere un solo Iddio, essere rimasi ben lungi dall' avvisare tutti gli attributi di lui, dal conoscere in esso quell' ente, del quale riesca impossibile immaginarne alcun altro che sia più perfetto *non omnibus dicentibus Deum esse, Deus est id quo nihil perfectius cogitari potest.* Dite lo stesso rispetto all'ani-

ma. L'immortalità della quale - e abbiam veduto anche questo - per coloro stessi che l' ammettevano, era, giusta Cicerone, non altro che una, più o meno lunga, permanenza delle anime, dopo morte — *permanere animos putamus,* e non già una cognizione esatta dello stato vero delle anime; dopo la dissoluzione del corpo. La luce invece dell'insegnamento religioso, il cui foco è nella chiesa, schiarendo il più alto oggetto, ch' è Dio, e l'oggetto più oscuro, che è l' uomo, ce li fa conoscere interamente, in tutte le loro proprietà, in tutte le loro relazioni. Di che dunque vuolsi conchiudere, che il cattolico è uno insegnamento compiuto.

Fuori della chiesa, con lunghi studi, si finisce, per consueto, a non sapere punto nulla nel fatto di religione; si finisce nel dubbio, nella indifferenza, nella incredulità. Per l'insegnamento cattolico solo, un fanciullo il quale sappia suo catechismo, in pochi giorni conosce il vero Dio, l'unico, il creatore del cielo e della terra, il Dio uno nella natura, trino nelle persone; conosce la incarnazione del Verbo, la sua vita, la morte, il risorgimento, l'infinito prezzo del suo sacrifizio, l'economia della sua grazia, l' efficacia de' suoi sacramenti, la estensione di sue promesse; conosce l' uomo, e la origine, la caduta, il ristoramento, l' ultimo fine suo; conosce la felicità del giusto in questa vita, e le ricompense di lui dopo la morte, e similmente la miseria e le pene del colpevole nel tempo e nella eternità; conosce i suoi doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso. Egli sa credere bene, sperare bene, bene amare, bene vivere, ben morire e salvarsi; sa tutto ciò che gli bisogna sapere; non ha mestieri d' altra scienza, d' altro insegnamento, d'altro maestro. Egli è illuminato della luce stessa di Dio, siccome è vigoroso della sua grazia, in aspettazione d'essere beato della sua felicità.

14. Altro carattere della luce naturale, quello di essere fedele. L' artificiale spesse volte è ingannevole; degli oggetti altera i tratti, le forme, i colori. Solo essa, la grande e naturale luce del giorno ce li presenta, ce li fa vedere nelle forme, nei tratti, nelle tinte loro veraci; e per questo, dove trattisi di certi obbietti, si dispera di bene conoscerli a lume artificiale di notte, e suolsi dire che bisogna vederli a chiarore di giorno. Figura è questa di ciò che avviene nell' ordine delle cognizioni, in rispetto alla religione. Solo il cattolico insegnamento è fedele, però che solo appoggiato al testimonio di **Dio**, che è fedele così, che ai pargoli stessi dà la

vera sapienza — *testimonium domini, fidele, sapientiam præstans parvulis (Psal.* XVIII. 8).

La luce del sole, nel mondo, riflettendosi sopra gli oggetti, e da questi agli occhi, ce li fa conoscere esattamente per quel che sono, quali sono in se stessi. Medesimamente, nella chiesa, il lume divino di Gesù Cristo, vero sole della giustizia, oriente apparso dall'alto, riflettendosi sopra i grandi oggetti ai quali essa chiama la nostra attenzione, ciò sono, Dio, l'uomo, la società, e da questi agli occhi dei fedeli, falli ad essi vedere nella verità di loro natura, nella sublime armonia dei loro rapporti, nella importanza del loro collegamento, nello scopo della loro destinazione. E a ritroso, la luce artificiale della investigazione e del ragionamento umano, le più volte, è fallace, però che l'errore si unisca al vero — *investigationi rationis humanæ plerumque falsitas admiscetur.* Altre volte san Tommaso lo ha detto, il quale ne derivò di conseguenza, la necessità che le cose divine fossero rivelate dalla fede, unico lume che, sincero e fedele essendo, possa farle conoscere senza mistura d'errori — *et ideo necesse fuit ut ea per modum fidei traderentur.* E veramente, noi abbiamo veduto in che deplorabili errori l'antica e la recente ragione filosofica sieno cadute, rispetto alle stesse prime verità della religione. Questa ragione, lo abbiamo visto, non solamente non giunse mai al compimento del vero, ma nè tampoco alla sua purezza; non ci è verità della quale non ne facesse uno errore, non errore il quale non ispacciasse per verità; così appunto come non fu virtù, la quale non presentasse per vizio, nè vizio cui non erigesse in virtù. Non ci ha che lo splendore dell'insegnamento cattolico solo, il quale ne faccia conoscere tutte le verità religiose, senza minimo alteramento, e in tutto il loro vero le grandi cose che ne sono il sobbietto. L'insegnamento cattolico solo è fedele, perchè solo il quale sia verità, e verità tutto quanto.

Siccome bene non ci si vede che per lo chiarore naturale, non per quello dell'arte: così non per li ragionamenti e non per la filosofia, ma sì per la religione; non per le vane dottrine dell'uomo, ma per lo splendore di Dio, di cui il deposito è nella chiesa, l'uomo viene a sapere le cose, necessarie a sapersi, e tali, quali sono in sè realmente. Senza cotesto lume, che scaturisce da santa chiesa, non si conosce cosa alcuna di vero; in quello stesso modo che, fuori della grazia, ch'ella sola dispensa, nulla non si opera, che veracemente sia virtuoso, che meritevole di vita eterna. Chi cerca la verità, e chi vuole praticare virtù, devono medesimamente

venire ad attingerla dalla chiesa: fuori d'essa, ogni cosa peccato è tenebra, ogni cosa vizio ed errore. Ogni luce che da questa fiaccola non si rifletta, ella è falsa, ogni virtù che non germini da questo vero, è fittizia. Gesù Cristo medesimo lo ha pur detto: sino tanto che io sono nel mondo, io ne sono la luce — *quamdiu sum in mundo, ego sum lux mundi* (*Joan.* IX, 15); e però che il luogo dov'egli trovasi nel mondo è la chiesa, per questo acconciamente san Paolo ha detto essere la chiesa colonna e baluardo della verità — *columna et firmamentum veritatis* (I. *Tim.* III, 15.

15. In ispeciale maniera notate questa economia dell'insegnamento cattolico, in rispetto al primo di tutti i veri, la esistenza di Dio. Parlando il Salvatore alla donna samaritana: « Voi samaritani, diceva, dalla sinagoga appartandovi, immutaste le tradizioni e le credenze dell'antica rivelazione, delle quali è dessa la fedele depositaria. E però voi non conoscete più il vero Dio, avvegnachè noi giudei, noi abbiamo soli conservatone l'idea ed il culto nella loro verità — *vos adoratis quod nescitis; nos quod scimus adoramus* (*Joan.* IX, 22). » Colle quali gravi parole sue, dice Origene, Gesù Cristo vaticinò, che tutti quanti gli eretici, dipartendosi dalla chiesa altererebbono le tradizioni e le credenze della nuova rivelazione, fedelmente custodite da lei, e che in lei sola conserverebbesi pura la nozione vera di Dio, l'adorazione vera che gli si deve — *dixit hoc de Ecclesia, in qua est adoratio Dei, et Deo congrua* (*Homil. in Joan.*). E vaglia il vero: siccome i samaritani, separatisi da Gerusalemme, come che menassero vanto di adorare Dio, giusta il rito degli antichi patriarchi, non avevano però che distruttone l'idea vera ed il culto; così gli eretici, da Roma spartitisi, benchè vantino di avere riformato il cristianesimo, e richiamatolo alla semplicità dei tempi apostolici, hanno po' in verità, come dice Teofilatto, alterata, più o meno profondamente, l'idea di Dio e del suo Cristo, e la verace religione distruttone — *multi putant Deum adorare, non rectam de Deo notionem habentes, sicut hæretici* (*in Joan.*).

Ogni eresia non è finalmente che un'alterazione dell'idea di Dio, del mediatore, della economia della grazia di lui per la salvezza degli uomini. Ne' vecchi tempi, gli negarono i manichei la prescienza, la bontà i nestoriani: ne' più recenti, fanno di Lui i luterani un essere stupido il quale non sa che si faccia, i calvinisti un crudele che caccia gli uomini giù all'inferno, solo per suo capriccio. Qual è domma cristiano, mio Dio! che la resia il rispettasse? qual è

legge, quale consiglio dell'evangelio che risparmiasse? quale sacramento che mantenesse, quale tradizione che non tocca lasciasse (1)? A cotesti fallaci adoratori di Dio e del suo Cristo, di cui si assottigliarono a falsare tutti i misteri, tutte le dottrine, si può dire a buon dritto: voi adorate uno Iddio, un Gesù Cristo che voi non conoscete più ormai; noi cattolici soli adoriamo quel Dio, che noi si conosce, per ciò che nella chiesa cattolica solamente del suo essere, de' suoi misteri, della sua religione, se ne conservi pura l'idea — *vos adoratis quod nescitis, nos quod scimus adoramus.* Se appo i nostri fratelli disgiunti, fra i popolani si trovi alcuno, i quali abbiano giuste, esatte, e legittime idee di Dio, di Gesù Cristo, di certe leggi, di alcuni sacramenti: gli è che costoro hanno conservate le tradizioni cattoliche, che, a dispetto della resia e dell'insegnamento di lei, non adorano l'incognito Iddio di Lutero e di Calvino, ma sì l'Iddio della chiesa; ed eglino possono ripetere anch'essi ai protestanti veraci: *vos adoratis quod nescitis, nos quod scimus adoramus.*

I filosofi che, fuori delle tradizioni divine, fuori della chiesa, hanno voluto fabbricare filosofia, anche costoro noi abbiamo veduto, non avere trattato, meglio degli eretici, Dio. Gli attributi suoi più necessari negarono, le sembianze del corpo, le imperfezioni dell'uomo hanno in esso supposto. Per li filosofi, adesso Dio non era che l'uomo, adesso invece l'uomo non era che Dio; talvolta Dio era una parte dell'universo, tale altra invece l'universo intero era Dio. Dio lo hanno in tutto veduto, fuori che in lui medesimo. Il Dio della filosofia puramente razionale, era sempre il Dio sconosciuto dell'Areopago. — *Ignoto Deo!* Noi cattolici soli, illuminati dalla luce dell'insegnamento di santa chiesa, conosciamo Dio, qual è in sè. Noi soli lo conosciamo per un ente, unico nella natura, trino nelle persone, assoluto nella esistenza, indipendente nell'operare, onnipossente nella parola, eterno nella durata. Ente sempre antico, e che pure non conta età; sempre nuovo, e che pure non ha principio; sempre libero, e che pure non muta mai; sempre im-

(1) Il celebre autore della *storia d' Innocenzo III*, il dottore Hurter, che io ebbi la ventura di vedere in Roma, quand'ei ci venne ad abbracciare il cattolicismo, m'ha messo a parte d'una rilevante osservazione da sè fatta studiando i sogni del protestantesimo, del quale, in Isvizzera egli era uno *Antistite*. Era, che: se tolgasi dal vangelo tutto ciò che il protestantismo ne rigettò a vari tempi e per diversi dottori, non ci rimane che il frontispizio; non ci essendo una parte sola, un solo capitolo, che qualche protestante nol ributtasse.

mutabile, e che pure opera sempre; che compatisce, ma senza fiacchezza; che si rammarica, ma senza dolore; che punisce, ma senza collera; che ricompensa, ma senza parzialità. Ente che sussiste continovo, non misurato da nessun tempo; che da per tutto è presente, non circoscritto da nessuno spazio; che ogni cosa antevede, non turbato da nessuna previdenza; che tutto muove, non alterato da nessun movimento; ogni cosa governa, e nessun imprendimento non l'occupa; tutto fa, e nessuna fatica lo stanca; a ogni cosa si abbassa, e nessun abbassamento il degrada; tutto dona, e nessuno donativo lo impoverisce; si comunica a tutti, ma nessuna parte di sè non comunica mai. Noi cattolici soli conosciamo la perfezione della santità di Dio, la profondità della sua sapienza, l'abisso de' suoi giudizi, la severità della sua giustizia, la pienezza della sua misericordia, l'economia della sua grazia, la ricchezza di sua bontà. Noi cattolici soli conosciamo la maestà di Dio creatore, il sacrifizio di Dio redentore, i doni di Dio santificatore; a dir breve: questo ente assoluto, per lo quale è tutto quello che esiste, che solo è tutto per sè medesimo, che a sè medesimo basta, sempre da sè medesimo beatissimo, e perfettamente infinito, e infinitamente perfetto(1).

Deh come povero, come compassionevole, come indegno dei nostri omaggi è desso il Dio della ragione filosofica, della ragione protestante! Egli è un Dio immaginario, fantastico, falso; almen che sia, un Dio incompiuto, imperfetto. E deh quanto è grande, quanto sublime, quanto degno di culto e di adorazione il Dio della ragione cattolica, il Dio della fede! Egli vero, egli positivo, egli compiuto, egli perfetto. Voi sciagurati che siete fuori di santa chiesa!

(1) E' sarà bene citare l'ammirabile squarcio di santo Agostino, che m'ha inspirato il periodo già letto. Nel primo libro delle sue *Confessioni*, discorrendo di Dio, il grande dottore così si esprime: « Invocat te, Domine, fides mea quam dedisti mihi, quam inspirasti per humanitatem Filii tui per *ministerium prædicatoris tui* (*Cap.* I). Summe, optime, potentissime, omnipotentissime, misericordiosissime et justissime; secretissime et præsentissime, pulcherrime et fortissime; stabilis et incomprehensibilis; immutabilis, mutans omnia; nunquam novus, nunquam vetus; innovans omnia et in vetustatem perducens superbos, et nesciunt; semper agens, semper quietus; colligens, et non egens; portans et implens et protegens; creans et nutriens et perficiens; quæris, cum nihil desit tibi; amas, nec æstuas; zelas et securus es; pœnitet te, et non doles; irasceris et tranquillus es; opera mutas, nec mutas consilium; recipis quod invenis, et nunquam amisisti. Nunquam inops et gaudes lucris; nunquam avarus et usuras exigis, supererogatur tibi ut debeas; et quis habet quidquam non tuum? Reddis debita, nulli debens; donas debita, et nihil perdens. (*Cap.* IV.)

voi adorate dunque il Dio errore, il Dio diffetto, il Dio niente, un Dio che non conoscete, che non potete conoscere; perchè cotale, quale voi lo faceste, questo Dio non esiste — *vos adoratis*, *quod nescitis*. Noi che siamo della chiesa e nella chiesa, noi soli adoriamo il Dio perfezione, il Dio sostanza, il Dio verità, quell'Iddio che noi conosciamo, che possiamo conoscere, però che egli è realmente, quale l'insegnamento della chiesa ce lo ha rivelato — *nos quod scimus adoramus*.

16. A petto di tante negazioni contro tutte le verità rivelate; contro tutti i sentimenti della natura, contro tutte le credenze della umanità; di tante rovine, cui la ragione umana, sempre che volle innoltrare da sola, ha ammontato in quattromila anni nel mondo antico e nel nuovo; a petto di tanti errori, di tante assurdità, di tante stravaganze, di tanti deliri, che la resia e il filosofismo dall'alto delle loro cattedre spacciarono con imperturbabile sfrontatezza: come è bello, fratelli, vedere la chiesa cattolica sola, con tutte le verità del cristianesimo, conservare intatte, vergini da errore (1), tutte le verità primitive, tutte le credenze legittime del genere umano, e metterle all'uso d'ogni spirito docile, d'ogni cuore diritto, che desidera di conoscere il vero! A petto di tante dottrine licenziose, sordide, degradanti, corrompitrici, inventate e predicate dalle passioni per estirpare dalla terra, colle ultime reliquie del vero, gli ultimi avanzi della giustizia, della probità, del pudore; com'è bello vedere la chiesa cattolica insegnare, con tutte le verità, le virtù tutte quante! Imperciocchè, siccome ne' suoi dommi nulla sa dell'errore, e così nulla favorisce il vizio nelle sue leggi; siccome in lei è vero ogni cosa, e così è santo ogni cosa, ogni cosa contende a illuminare gli umani, a migliorarli, a sublimarli alla più alta giustizia, alla santità più perfetta. A petto di tante comunità religiose, di tante sette filosofiche,

(1) Questo sorprendente ed unico privilegio della chiesa cattolica fu, non è molto, riconosciuto eziandio dalle più sapienti scuole dei protestanti. Dal seno della università di Oxford, solidissimo baluardo dell'eresia anglicana, il dottore Neuman, mentre egli era tuttavia protestante, in nome di tutta la setta dei *Puseisti*, della quale egli era il più nobile organo, e la quale gli tenne bordone, fece suonare al mondo intero queste splendide sue parole: « la chiesa romana È LA SOLA che abbia conservate intatte le verità del cristianesimo. » Questa la conclusione che quel grand' uomo derivò dagli studi profondi, dalle lunghe e coscienziose ricerche sulla religione cristiana. Tocco dalla grazia, dopo schiarito dalla luce divina, ei s'è fatto cattolico, ed è tutto insieme uno dei più gran difensori e delle più belle glorie del cattolicismo.

versanti su solo un popolo, in solo un angolo della terra la fosca luce dell'inferno, della face di satana, che in esse sta e sovr'esse riflettesi; com'è bello vedere l'insegnamento cattolico, versante su tutti i popoli, in tutto il mondo, sempre purissima e senza maccola, sempre brillante e limpida la luce di cielo, della face di Gesù Cristo, che sta nella chiesa e sovr'essa si spande — *in facie Christi Jesu!*

Se non che, facciamo prova di meditare l'ultimo carattere dell'insegnamento cattolico, la *certezza.*

17. Dalla fedeltà colla quale la luce materiale ci presenta gli obbietti ne deriva la certezza, colla quale si ammette tutto quello che per testimonio degli occhi s'impara; e per questo ben dicea san Tommaso, *essere il vedere il più intelligente dei sensi.* Non v'è cosa, nell'ordine naturale, più certa di quella che si è veduta; e non c'è mezzo di fare insorgere dubbio sulla esistenza di alcun oggetto, nella mente di colui che può dire: io l'ho visto. Il simile si avvera nell'ordine sopranaturale. Conciossiacchè quand'uomo sappia, la luce dell'insegnamento cattolico essere immutabile, incorruttibile, infallibile, verace, fedele; a tutto ciò ch'egli apprende per lo ajuto di questa luce si aderisce con costante fermezza, con sicuranza compiuta. Quindi, al detto di san Tommaso, l'insegnamento della rivelazione è l'unico il quale escluda qual che siasi dubbiezza, siccome è il solo che sia sicuro da qualunque maniera d'errore; e però ingenera una certezza, sopra ogni altra inconcussa, assoluta, perfetta — *fixa certitudine, absque dubitatione et errore.*

Oh la grande parola ch'è questa! una certezza inconcussa — *fixa certitudine!* Ella dice certezza più perfetta, più piena di quella che, rispetto alle cose sensibili, ingenera il testimonio dei sensi; più perfetta e più piena di quella che la evidenza della ragione ingenera, rispetto ai primi principi, alle verità *di per sè conoscibili,* alle quali, come dice l'angelico, la mente non può negare consentimento; certezza la quale esclude dall'anima il più lontano timore, il più fugace sospetto, che il contrario alla sua credenza possa essere vero. Il cattolico, credente alla chiesa, anzi tutto si affida al *testimonio divino*, e vuol dire alla divina autorità, cui Dio stesso ha fatto depositaria delle sue verità, commettendo, le insegnasse al mondo universo — *docete omnes gentes.* Il cattolico, credente alla chiesa, è sicuro, non si piacere la chiesa del fabbricare a capriccio nuovi dommi, doveri nuovi, ma che sì non altri

ripete, non altri spiega, da quelli in fuori imparati da Dio, che sta in lei. Il cattolico, credente alla chiesa, sa che quel medesimo Dio il quale metteva la sua parola sul labbro, divenuto poi profano e sacrilego, ai pastori della sinagoga, e facevala uscire da quello purissima, a più forte ragione conserva e conserverà intemerata questa stessa parola santa in sul labbro del suo vicario quaggiuso in terra, sulle labbra dei pastori della sua chiesa, i quali egli rivestì di carattere tanto sacro ed augusto, quanto è sublime il ministero a cui li ha sortiti.

18. Il cattolico, che crede alla Chiesa, ci si affida a testimonio *uniforme, costante, immutabile*, come Dio che n'è autore. Per ciò ch'egli è cattolico, ei sa, la sua fede essere quella precisamente, la quale per degli anni ben quattromille fu professata in germe, in figura, in aspettativa da quanti furono patriarchi e profeti e giusti dei tempi antichi, da quanti furono adoratori del vero Dio, dopo Adamo, al quale primo la rivelazione fu fatta, giù sino a Cristo, il quale altro non fece che rinnovare, sviluppare, perfezionare, compiere questa rivelazione medesima. Egli sa, la sua fede essere quella precisamente, la quale per due mille anni fu mai sempre creduta e insegnata da quanti furono pontefici e vescovi e concilii e santi padri e dottori e fedeli, i quali vissero e morirono nel grembo di santa chiesa. Egli sa che, se potesse interrogarne le ceneri, se potessero i morti rispondere dal profondo dei loro avelli, ei vedrebbe attestarsi la fede sua da tanti milliardi d'uomini, quanti v'ebbero nel mondo cattolici, i quali si addormirono in seno delle dolci speranze di santa chiesa; ch'egli udrebbe assicurarsi da loro, tutto ciò ch'egli crede, essere quello a puntino ch'eglino stessi hanno creduto, quello che per venti secoli fu creduto da tutti, in tutti i tempi, per tutti i luoghi — *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.*

Fuori della chiesa, appo gli eretici e' protestanti, nessuno può sicurarsi le sue credenze essere quelle di coloro che il precedettero nella comunione sua stessa, nella stessa sua setta; essere quelle di coloro che oggi stesso ne fanno parte. Non luterano, non calvinista, per mo' d'esempio, non può affermare che la sua credenza risalga sino a Lutero, sino a Calvino. Dopo cotesti eresiarchi, le sette che ne portano il nome, sempre a loro esempio, contro la cattolica verità *protestarono*, ma non mai le stesse cose credettero. I discepoli, anch'essi, di Lutero e di Calvino, sotto

gli occhi loro medesimi, adottarono credenze differenti da quelle dei loro maestri. La fede dei protestanti — se però fra' protestanti è possibile di trovar fede — non risale a Lutero e a Calvino, che per via di negazione, ma di affermazione non già. Unica rassomiglianza fra gli antichi protestanti e' moderni, che tutto negano, contro a tutto *protestano;* ma per rispetto all' affermare ed al credere, non ve ne verrebbero trovati due soli che le cose medesime affermino e credano. Il protestante crede da solo ciò ch' egli crede; meglio, ciò ch' egli *opina:* crede isolato, senza appoggio, senza conforto; è un uomo smarritosi in un deserto. Quindi lo scoraggiamento, la peritanza su ciò ch' ei crede, o che presume di credere. Ella è dunque fede cotesta, incerta, peritosa, debole, passeggiera, insufficiente a satisfare un bisogno dell' intelletto, a inspirare una risoluzione generosa nel cuore. Questo il motivo per lo quale non si disputa fra' protestanti di *dommi*, e di *credenze*, ma di *opinioni religiose* soltanto. Ogni cosa, tra loro, si riduce a opinioni vaghe, mutabili, sterili, e quest' è tutto.

E lo stesso si vuol dire dei filosofi. Sono eglino certi, possono eglino essere certi mai che i loro pensamenti, intorno a Dio, intorno all'uomo, mostruoso frutto che sono della loro ragione, sien veri? Credono eglino daddovero, credono profondamente quello ch' e' dicono? Tutto appo loro è opinione, e non altro. Epperò ciascun filosofo è solo nella credenza ch' egli s' è fabbricata; e questa credenza *solitaria*, non può rendere l' uomo certo di cosa alcuna, in materia di religione. Il cattolico invece sa, ciò ch' ei crede, essere medesimamente creduto da du' o trecento millioni d'altri cattolici, sparsi per la superficie del mondo. Differiscono questi cattolici di patria, di nazione, d' indole, d' ingegno, di coltura, di favella, di costumanze; e non di meno egli sa che, tutti insieme, e ciascheduno in particolare, professano precisamente gli stessi dommi, e rendono a Dio signore l' istesso culto. Egli sa che nella chiesa cattolica, ciò che insegna un vescovo, quello insegnano tutti; ciò che predica un prete, quello predican tutti; ciò che crede un cristiano, quello credono tutti; però che tutti impararono alla medesima scuola, tutti ascoltano lo stesso maestro, tutti seguono la medesima direzione. Spartiti in tanti popoli, in tante nazioni diverse, separati da tanto vaste distanze di terre e di mari, hanno però tutti la medesima fede. Da oriente a occidente, da settentrione a mezzodì, in tutti i punti dello spazio, in tutti i momenti del tempo, dal seno di questa immensa comunità cattolica, sola una, sola uniforme, sola con-

corde, sola universale, sollevasi al cielo il medesimo omaggio degl' intelletti, ripetenti in lingue diverse lo stesso simbolo, recitanti la stessa preghiera.

Nella chiesa c' è comunione di lumi e di fede, come c' è in uno esercito comunione di forza. E in quella guisa che in battaglia il soldato, è coraggioso e forte non solo per la forza sua propria, per lo suo proprio coraggio, ma sì eziandio per la forza, per lo coraggio di tutta l' armata della quale fa parte; in quella stessa il cattolico crede, non pure per la grazia della fede ch' egli medesimo ricevette, ma sì ben anche per la grazia della fede infusa in tutti i cuori cattolici, crede colla fede della chiesa di cui è figlio. E ciò vuol dire, che la fede di sessanta secoli, di molti miliardi d'uomini, di tutta la terra, di tutta la chiesa, dal suo nascimento in Adamo, dal rinascimento su' in Gesù Cristo fino a' dì nostri, tutta quanta si aduna nella mente sua e la ingrandisce, gli si aduna nel cuore e il sublima; e alla vigoria della parte quella aggiungendo del tutto, sorregge ed assoda più e più sempre di giorno in giorno il suo consentimento, e lo fissa sulla base di una certezza perfetta. Il perchè, mentre il protestante e il filosofo non possono dire che, io opino, io penso, e' mi pare, il cattolico solo dice e può dire, IO CREDO.

19. Il cattolico credente alla chiesa da ultimo appoggiasi a testimonio sostenuto dalla grazia. Dio è verità infinita, e degno conseguentemente d'una fede infinita così, come, per essere egli bene infinito, è anche degno d'un amore infinito. Ma, finito ch'io sono, non potendo cosa alcuna infinita, si vo' far quel che io posso: io gli vo' tributare ciò che sta nel mio potere di tributargli, di che la bontà di lui si accontenta per modo, da non chiedere nulla più dalla mia debolezza. Io gli vo' credere più che ad altra qual che sia verità, voglio amarlo più d' ogni altro bene qualunque. Vo' prestare alla sua parola una fede assoluta, voglio prestare alla sua legge un' assoluta obbedienza; ciò sono, una fede la quale mi farà credere al simbolo sopra quanto v' ha di più certo, una obbedienza la quale mi farà amare il decalogo sopra quanto v' ha di più amabile. Dio, ch' è buono e misericordioso, le disposizioni del mio cuore il commuovono. E perciò non m'abbandona alla mia debolezza, alla miseria, naturale a me, povera creatura aspirante ad inalzarmi persino a lui, ad unirmegli per li vincoli di una fede, di un amore sopranaturale e perfetto; ma

con bontà s'inchina verso di me, soccorrevole mi stende la mano: onde, com'egli afforza il mio cuore ben disposto d'amarlo, così egualmente solleva l'intelletto mio desideroso di conoscerlo. Maraviglioso sicuramente e stupendo è lo sforzo dell'umano intelletto, quand'ei presta a verità sopranaturali, profonde, misteriose, incomprensibili, a cose ch'ei non intende, un consentimento più saldo, più intimo, più costante, più perfetto di quello che presta alle verità naturali più semplici, e più agevoli a intendere, a cose ch'ei vede. Ma in cotesto però non è punto nulla di sorprendente; avvegnachè questo prodigioso consentimento sia sorretto da un soccorso, gratuito sì, ma sopranaturale e divino: cotalchè il prodigio d'uno intelletto credente alla verità infinita sopra ogni altra parola, cotesto è l'effetto della grazia della fede divina; come il prodigio d'un cuore debole amante la infinita bontà sopra ogni bene, è l'effetto della grazia della divina carità. Egli è dunque per Dio, come già vaticinava il profeta, che l'uomo sollevasi ad altissima intelligenza, ad altissimo cuore, fino allo stesso Dio; affinchè Dio, per quest'atto di attaccamento, possa essere meglio conosciuto e amato e glorificato — *accedet homo ad cor altum, et glorificabitur Deus (Ps.).*

20. L'anima daddovero cattolica vede ogni dì la sua fede essere combattuta da tanti miscredenti, disfigurata da tanti eretici, disonorata da tanti peccatori, pigliata a sdegno da tanti mondani, oppressa da tanti tiranni. Vede i pretesi amici di questa fede medesima, così egualmente come i nemici, i suoi figliuoli egualmente che gli stranieri, i proteggitori egualmente che i persecutori affaticarsi con energia satanica, con infernale costanza, quando in secreto e quando palesemente, per mettere questa fede santa e preziosa, questa fede ch'è l'amica verace dell'uomo, il sostegno più fermo della società, in disonoranza appo i giovani, in diffidenza presso i governi, in avversione del popolo. Vede tutti questi codardi emissari, questi ignobili satelliti dello spirito delle tenebre disputarsi l'orribile gloria di scagliarle l'ultimo colpo, o per li tenebrosi intrighi della politica, o per lo veleno delle dottrine, o per la turpezza dei loro costumi. Oh sì! l'anima cattolica vede tutto cotesto; e ne geme in silenzio davanti a Dio, e sparge lagrime sulle perdite, meno che della religione, degli uomini che volontari si privano, si fanno indegni de' benefizi di lei! Queste umiliazioni però, questi obbrobri, che la conturbano, non le recano scandalo, non iscemano la fermezza della

sua fede, nè il fervore della sua religione. Questa fede, offuscata dall'alito di tanti errori, di tante passioni, a somiglianza della sposa dei cantici, non le sembra men bella, meno piacente, meno deliziosa — *nigra sum, sed formosa* (*Cant.* I); che anzi quanto più la vede disprezzata, combattuta, perseguitata, ed ella tanto la stima più vera e più solida. Sa, ciò ch'ella crede esser vero; sopra tutto quanto mai c'è di vero; e le basta.

Siccome un nuovo evangelio che le fosse annunciato da demoni trasformati, come dice san Paolo, in angeli di luce, non potrebbe trarla in inganno; così gli scandali che le porgono gli uomini, trasformati in tenebrose dimonia, non la possono lacerare, meno ancora annientarla. A ritroso anzi, gli scandali, facendole meglio avvisare e sentire la miseria, la sciagura di coloro che credono male e adoperano ancora peggio, e il prode, la felicità, la gloria del credere bene e bene operare, questa fede le rendono più cara, più amabile, più preziosa — *nigra sum, sed formosa.* Le anime cattoliche, che i giorni della persecuzione e dello scandalo svelano e fanno conoscere al mondo, sanno ben esse che la fede de' subire continovo gli attacchi dell'errore, delle passioni: ma le sanno del pari che, come il sole, non abbandona un emisfero, che per un altro irradiarne, nè tramonta la sera, che per ricomparire sull'alba; così la fede, vera luce del mondo, non perde parte del visibile suo splendore, dell'esteriori testimonianze, in alcuni tempi, in alcuni luoghi, fuori solo per ricomparire più splendida in altri luoghi ed in altri tempi: e che, involatasi in parte, a mo'di fuggitiva, alcun tempo, torna poi a mostrarsi, a regnare come regina.

Non i libertini impertanto che la combattono, non gl'indifferenti che la disprezzano, non i tristi cattolici che la disonorano, non gli antichi amici che l'abbandonano, non i figliuoli che le cospirano contro, nessuno di costoro non può distogliere i veri cattolici dalla risoluzione di seguitarla. Eglino deplorano lo scandalo, ma non se ne lasciano per questo adescare; gemono sull'acceccamento fatale, ma, non che accecare pur essi, anzi imparano a meglio vederci; e s'ingegnano di mantenere la purezza della fede colla purità della vita, che non forse l'abitudine di mal vivere anche loro strascini alla vergognosa necessità di non credere — Se non che la certezza dell'insegnamento cattolico, ne' figliuoli della chiesa, addimostrasi per la vivacità degli affetti, non meno che per la saldezza dei loro convincimenti.

21. Il vero cattolico crede a Dio, in quel modo medesimo che lo ama il giusto, se vero: con tutto l'attaccamento di un cuore fedele — *ex toto corde*, con tutta l'energia d'un'anima generosa — *ex tota anima*, con tutta la pienezza di consentimento dell'intelletto, soggiogato dall'evidenza del vero, dalla piacevolezza del bello — *ex tota mente*, con tutte le forze, possibili a radunarsi per generare l'omaggio, il sagrifizio più compiuto, più totale, più perfetto della mente e del cuore — *ex totis viribus* (*Luc.* X, 27). E' si direbbe, la fede perdere, pel vero cattolico, le sue tenebre misteriose; ciò ch'ei crede per la grazia della fede, è per lui tanto chiaro, tanto reale, tanto sicuro, quanto se Dio glielo avesse fatto vedere, per rivelazione immediata, per visione intuitiva, per anticipati raggi della luce della sua gloria. I figliuoli di santa chiesa hanno tale una certezza di ciò ch'ei credono, che più grande, più compiuta non potrebbero averne. La grazia, più e più sempre crescendo, può aumentare, perfezionare di giorno in giorno la loro fede; ma le prove, gli argomenti estrinseci non potrebbono accrescerla punto. E' ci prestano tutto il consentimento, di cui l'uomo è capace — *absque dubitatione. fixa certitudine.*

Entrate in una chiesa cattolica, nel tempo delle quaranta ore d'adorazione: vedete la folla che ci si accalca; ogni età, ogni condizione, ogni sesso; tanto varia alla veduta degli uomini, i sentimenti della fede medesima ne fa un'anima sola, un solo cuore dinnanzi a Dio. Osservate il portamento composto, l'atteggiamento divoto, il raccoglimento profondo di tutti costoro; ascoltate le fervide preghiere, i confidenziali colloqui, i santi trasporti, le aspirazioni amorose, che pronunciano sommessamente: e non saprete decidere s'ei credano solamente, o se più presto non veggano quel mistero che adorano; s'ei favellino con Dio, *nascosto* sotto il velo del sacramento, o se si trovino davanti a Dio *manifesto* nella sua gloria; se sia questo il *mistero della fede* per eccellenza, o non piuttosto l'oggetto della visione. Certo, se Gesù Cristo, invece d'essere velato nella Eucaristia sotto le specie del pane, si trovasse assiso in sull'altare in modo visibile e manifesto, il raccoglimento e la confidenza, il rispetto e l'amore del suo popolo non potrebbero essere più grandi.

Eguale il sentimento di viva fede che i veraci cattolici mostrano rispetto agli altri misteri della religione. Ne favellano, non altrimenti come di cose misteriose lontane, ma come di presenti, di chiare, di visibili, di manifeste. Quindi quel linguaggio ammirabile,

tutto proprio de' figli della chiesa, nel quale Dio e' suoi attributi, Gesù Cristo e' suoi misteri, la Vergine, i santi, gli angeli e la loro protezione, i dommi del paradiso, del purgatorio, dell' inferno ricorrono ad ogn' istante; linguaggio nel quale, chi ben lo intenda, vede tutta la fede del cuore, tradotta al di fuori in tutta la sua potenza, in tutto il suo splendore: ma fede facile, spontanea, sicura, libera, dicevo quasi connaturale; fede tanto viva, che gli oggetti lontani raccosta, che a' misteri toglie qualunque velo, che si rappresenta come visibili in sulla terra, i più alti, i più profondi secreti del cielo. Grande e miracoloso effetto della certezza della fede cattolica, degno dell' ammirazione del verace filosofo, ma del quale punto nulla non ne intendono gli uomini che ci pensano col ventre, in cui si pascono di superbia! Ed appunto per questo che non lo intendono, e disperano di poterlo intendere mai, e' si appigliano allo stupido e comodo partito di volgerlo a beffa; per questo chiamano imbecillità, fanatismo, superstizione il più certo, il più sorprendente miracolo dello spirito della fede, e attribuiscono alla debolezza dell' uomo, ciò che è opera della potenza di Dio.

Ma a noi, che ci cale di quello ch' essi dicon di noi? Noi sappiamo bene, noi, a che cosa crediamo ed a cui — *scio cui credidi*; e verrà giorno in cui la nostra semplicità che si schernisce al presente, apparirà ciò ch' ella è daddovero, saggezza; e a ritroso la pretesa sapienza, il superbo sapere dei nostri schernitori, come Dio lo ha predetto nella scrittura, condannato a tacersi, sarà dato spettacolo di obbrobrio all' intero universo; e, convinto di volontario accecamento, di menzogna, d' impostura, sarà umiliato, schiacciato, riprovato, punito — ***perdam sapientiam sapientium*, *et prudentiam prudentium reprobabo* (I. Cor. I. 19).** — **Io** non v' ho mostrato però sin ora che i principali caratteri dell' insegnamento cattolico; onde vi devo alcune parole almeno sugl' ineffabili effetti ch' ei produce nelle anime, le quali gli sono docili: argomento questo alla terza parte.

TERZA PARTE.

22. Disse il Salvatore del mondo nel suo vangelo: viene la notte, in cui l' uomo non può operare: camminate impertanto sin che la luce vi basta, nè lasciatevi soppraprendere dalle tenebre; conciossiachè colui che in esse cammina, non sa altrimenti dov' e-

gli vada — *venit nox, quando nemo potest operari (Joan.* IX.) *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant. Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat (Ibid.* XII). Delle quali parole egli stesso, quest'amabile salvatore, ce ne ha data la spiegazione, dicendo: tanto che io sono nel mondo, io ne sono la luce; chè ci sono venuto siccome luce, affinchè chiunque in me voglia credere, non rimanga mai fra le tenebre — *quamdiu sum in mundo, ego lux sum mundi (ibid.* IX.) *Ego lux in mundum veni ut omnis qui credit in me in tenebris non maneat* (*ibid.* XII). Con ciò il divino maestro nostro c'insegna, essere lui nell'ordine spirituale, quello che il sole nel naturale; essere la sua rivelazione per l'anima, quello che la luce materiale pel corpo; come senza la luce materiale non si può operare nè muoversi, così non si potere far nulla di perfetto e di santo, non camminare per li sentieri della salute, senza il lume spirituale di sua dottrina. E significa: il cattolico essere l'unico insegnamento religioso, coll'aiuto del quale sia possibile a praticarsi il bene, la santità, la virtù.

E in verità: l'insegnamento religioso degl'infedeli, mettendo i vizi sotto il patrocinio della divinità, erigendoli in divinità, tende a distruggere, a rendere impossibile ogni virtù, a corrompere l'uomo e abbrutirlo, più presto che a correggerlo e farlo santo. Fra questi popoli sciagurati, l'ha già detto il profeta, la negazione del vero Dio, si trascina dietro la negazione di tutti i doveri dell'uomo; la virtù c'è tanto rara, quanto difficile la verità; le tenebre di tutti errori, generano il disordine di tutte passioni; e, come nelle credenze ogni cosa è superstizione, così nei costumi ogni cosa è abbominio e corrompimento — *dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis; non est qui faciat bonum; non est usque ad unum* (Ps. XIII). — Le sette degli eretici, con alcune verità del cristianesimo, conservarono la conoscenza e la pratica di alcuna sua legge, ma *protestando* contro una parte delle credenze di santa chiesa, *protestarono* similmente contro una parte di sua morale. Il loro insegnamento, falso o incompiuto rispetto ai dommi, lo è medesimamente rispetto alle virtù del vangelo. Cotesto insegnamento, per ciò ch'ei serbi tuttavia alcunchè del cattolico, produce, è vero, dei dabben uomini; ma cristiani perfetti, ma santi che esercitino tutte le virtù, tutti i *consigli* vangelici, non ne produce, non può produrne. Conoscete voi, o vedeste, o incontraste in alcun luogo i santi del protestantismo, della resia? Quanto a me, non mi ven-

nero mai conosciuti, non incontrati, non visti mai; io non so, io, che il protestantismo, che la resia producesse un solo santo mai. La loro istoria è aperta, per dimostrare che la serie dei santi, di cui quelle chiese ne avevano contati già in grande numero, s'è interrotta, è cessata, s'è spenta, come prima le si furono separate dalla comunione della vera chiesa, e che l'epoca del loro scisma ha messo termine al loro martirologio.

Vollero i protestanti soventi volte parodiare i conventi, scimmiottare i preti, i missionari, le figliuole della carità; ma, Dio buono! e' si sa, così grande esserne stato lo scandalo, così tenue l'effetto, che tutto cotesto finì coll'essere ributtante o ridicolo. Tra' veri protestanti la virtù cristiana non è altro che l'*onestà*, così appunto come le credenze non sono altro che opinioni: colla certezza del domma, ogni eroismo di santità è disparito. Traverso il velo, troppo trasparente d'altronde, d'una *probità naturale*, non avente cosa dell'evangelico, e la quale nelle congiunture solenni si smentisce da se, in cotesti onesti uomini soventi volte non si vedono che belli e buoni egoisti; a quello stesso modo che, attraverso le loro opinioni non si scorgono che increduli belli e buoni. Hanno fin anche perduta la idea d'ogni legge, d'ogni consiglio della perfezione vangelica. Non credono alla possibilità della pratica delle sublimi virtù, più che alla possibilità della credenza d'incomprensibili dommi; e però che si veggano impossenti a sollevarsi sopra natura, scesero a bestemmiare i voti e la castità, come fossero cose contro natura: non sanno decidersi a riconoscere in altrui, certe virtù che disperano essi di possedere.

L'insegnamento puramente filosofico, non è più efficace del protestante a reprimere il vizio, non più fecondo in santità ed in virtù. Già vedemmo la compassionevole morale che i filosofi predicarono, quella più ancora compassionevole che esercitarono (Rag. I, § 18, e III, § 17). Il mondo ha soventi volte veduto la società corrotta e rovinata da filosofi, riformata, resa migliore, non mai; li ha veduto soventi volte sacrificare l'altrui ben essere al proprio, devotare sè medesimi alla felicità degli altri, non mai. Cotesto è, che fredde teorie le quali si approfondano, s'inabissono in sè medesime, possono bene essere ammesse dalla ragione; ma non possono scendere al cuore, non operare su di lui, non domarlo. Cotesto è che la morale del razionalismo, similmente che quella della protesta, potentissima a eccitar le passioni ed incoraggiarle, non ha poi nessuna forza per infrenarle. Cotesto è, che ogni insegnamento fuori

della Chiesa non è che luce fioca e fallace, spesso non è che tenebra; onde colla scorta di cotal luce, per mezzo a siffatta tenebra non si può muovere passo, non si può attuare cosa che sia santa e perfetta — *qui ambulat in tenebris nescit quo vadat. Venit nox quando nemo potest operari.*

23. Non ci ha che l'insegnamento cattolico, il quale, la santità predicando, la inspira; perciocchè egli è il vero precetto del signore, l'unica legge immacolata, avente in se la luce che schiara gli occhi, il calore che scalda l'anima e la trasforma, la sublima e la perfeziona — *præceptum domini lucidum, illuminans oculos. Lex domini immaculata, convertens animas.* (*Ps.* XVIII). Il che fece dire a san Paolo, essere frutto di questa luce divina la pratica d'ogni santità e d'ogni virtù. — *fructus autem lucis est in omni bonitate* (*Ephes.* V. 9.) Ahi! troppo è scemato il numero dei cattolici nell'Europa; ma non per questo di meno i veri cattolici sono quel ch'ei furono sempre; uomini di devozione e di virtù, uomini perfetti e santi. Nella chiesa cattolica sola trovasi quel disprezzo del mondo e delle su' illusioni, quelle vittorie sulla carne e sulle cupidige di lei, quell'amore di umiltà, quello spirito di penitenza, quelle pratiche di divozione, quelle sublimi virtù, che gl'infedeli, gli eretici, i filosofi, nei lucidi intervalli della loro ragione, c'invidiano; che, senza intenderli, ammirano; di cui, senza poterli imitare, ne vanno presi: e che fra noi tuttavia sono tanto popolari, tanto comuni! Ecco: voi avete in Francia quarantamille preti, da due in tre cento mille illustri vergini votate a vita perfetta, a sollevamento di tutte le miserie della umanità. In tempi d'una pubblicità, spesso ingiusta, più spesso ancora indiscreta; in cui nulla può rimanersi nascosto; in cui tutto mostrasi a pieno giorno, e il male assai più agevolmente del bene: voi sapete pure che, a voler noverare, in tanto numero d'anime consacrate a castità volontaria, quante sdimentichino i loro voti, non giungereste a compiere sol una volta il giro delle dita di vostre mani. Ma tanta purità in mezzo a tanta giovinezza, in mezzo a così gran libertà, in mezzo a tanto corrompimento, cotesto è tale prodigio, è prodigio tanto grande, da recare meraviglia al filosofo, solo che abbia gli occhi per vederlo, e il buon senno per apprezzarlo. E non di manco passa inosservato fra noi, non ne facciamo le meraviglie, non ci mettiamo neppure attenzione. E perchè? Perchè nelle idee, nelle credenze cattoliche, tutto cotesto gli è cosa agevole, naturale, ordinaria; e quello solo che si toglie dall'ordi-

nario sorprende, fa rumore, eccita la meraviglia, si richiama le osservazioni.

Grande parola e profonda quella che usci dalle labbra di Dio: il mio giusto vive di fede. — *Justus autem meus ex fide vivit.* (*Hebr.* IX. 38). Come il domma cattolico, per la immutabilità e uniformità sua, per la su'autorità e certezza divina, inspira una fede illimitata; e così medesimamente ispira sconfinata virtù, per la grazia che lo accompagna, per la grandezza dei premi ch'egli promette. Perciò non è cosa più semplice, del vederlo riprodurre in tutti i tempi ed in tutti i luoghi un meraviglioso spettacolo, sorprendente, unico, proprio della sola chiesa cattolica: ciò sono, tanti uomini viventi vita celeste, fra il corrompimento della terra, e imitanti la purezza degli angeli, fra gl'istinti dei bruti. Questa vita di virtù è l'effetto più naturale di una vita di fede: riflesso della santità di Dio, la virtù, come la fede, riflesso della sua verità — *justus autem meus ex fide vivit.* È il sole di tutta luce, che genera il calore ineffabile d'ogni santità — *fructus autem lucis est in omni bonitate.*

24. Felicità ed allegrezza dell'universa natura è la luce. Ogni cosa è triste, la notte; ogni cosa s'inebbria e trasalisce di gioja, come prima il sole spunti senza nubi sull'orizzonte. Tale l'effetto dell'insegnamento cattolico. La sua luce, irradiando i docili ingegni, sparge gaudio e felicità ne' cuori diritti — *lux orta est justo, et rectis corde lætitia* (*Ps.* XCVI, 11). Pace e gioja! ineffabili frutti dell'insegnamento cattolico, io non farò prova nè manco di ritrarvi a parole. Il miracolo di calma, di quiete, di allegrezza secreta che prova l'anima cattolica, contemplando le grandezze, le bellezze della sua fede, soverchia ogni intelligenza, ogni detto. Gli è un mistero, che a mala pena essa medesima intende, che l'eretico ed il filosofo non possono intendere in alcun modo.

Spesso, per accrescere loro meriti e assodare loro virtù, Dio permette che le anime fedeli sieno tentate contro la fede; avvegnacchè, come disse Gesù Cristo a san Paolo, ogni virtù nel pericolo s'ingrandisca e nel combattimento si afforzi — *virtus in infirmitate perficitur* (II. *Cor.* XII, 9). La divina luce si ecclissa, e lascia queste anime in preda al dubbio, ad agitazioni laceranti, fra le quali non sanno discernere, poverette, la tentazione che subiscono combattendo, da quella cui, soccombendo, acconsentesi. Chi le oda, hanno perduto la fede, Dio le ha abbandonate. Tentazioni però certamente senza pericolo, come sono senza peccato. Il lume

si nasconde allora di sotto al moggio, in fondo all'anima si rincantuccia; ma nulla perde della sua luce: non lo vedono, non lo sentono; e non pertanto è la luce di lui che le schiara, è il calore di lui che le folce e le fa vivere la vita spirituale e perfetta — *justus autem meus ex fide vivit.* Oh! per noi ministri di santa chiesa, depositari dei secreti delle coscienze, com' è bello vedere queste anime veracemente cristiane, sublimi, eroiche, in mezzo a tante paure e spasimi e angoscie, lungi dal cercare sollevamento nei vani trastulli del secolo, allontanarsene più e più sempre; e tanto più mortificare la carne, quanto più nello spirito sono afflitte; e sempre più attaccarsi a Dio, mentre più si credono respinte; e mostrargli si più fedeli, più generose, a proporzione che più le sono tristi e desolate! Anime sono queste, le quali, lungi dal desiderare, temono che convertasi in dubbio quella fede ch'è loro sì cara; temono per ciò che le amano: le agitazioni, i terrori, sono atti di amore purissimo; e l'amore di Dio, è il vero gaudio delle anime — *rectis corde lætitia.*

Il filosofo profano, questo animale della gloria, questo schiavo venale degli applausi volgari, come chiamavalo san Girolamo — *gloriæ animal, et auræ popularis venale mancipium* (*ad Pammach.*); l'inetto razionalista, applaudentesi nel suo superbo secreto di sapere ogni cosa, mentre infatti non ne sa alcuna; l'eretico sprezzatore: tutti questi cervelli poveretti, queste anime decadute, straniere allo spirito e al sentimento cattolico, non sapendo altrimenti che cosa sia il credere, e molto meno che cosa sia amare, non intendono nè manco gli accenti di questo linguaggio: tanto sono lontane dal penetrare l'ineffabile mistero dell'anima interiore, la quale ama il suo Dio tanto più, quant'egli più se le mostra severo. E' non intendono punto nulla il mistero d'una fede, la qual è tormento e insiememente delizia dell'anima in cui si sta, l'eroismo d'un'anima, la quale antemette questa pena, questi dolori cocenti a tutto quanto il mondo può offerirle di più seducente e di più dilettoso. E cotesto, perchè la carne non potette indovinare i secreti dello spirito mai, nè la superbia le meraviglie della fede conoscere — *animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei.* E a quel modo che l'uomo, abbandonatosi a tutti gli aberramenti delle passioni, dedito a soddisfare il suo ventre, non può farsi ragione nè intendere, come possa essere onorevole un cuore, il quale tutte su' inclinazioni soggioga alla negazione vangelica; a quello stesso, gli eretici, gl'increduli che la propria ragione idoleggiano, non si fanno ragione, non vedono come possa essere tranquillo e lieto un ingegno, il quale rinuncia

a' suoi lumi, al su' intendimento, per offerirlo in omaggio alla fede.

Che però tale doppio miracolo di fede e di carità cotestoro l'intendano, o no, non rileva; avvegnachè per cotesto e' non sia fra' veri cattolici meno vero, meno certo, meno visibile. Imperciocchè gli è visibile e certo e vero che, d'infra loro, le anime immacolate davvero, non che si stimino disavventurate per lo privarsi che fanno delle colpevoli delizie dei sensi, le hanno anzi in orrore; e il sagrifizio medesimo della carne le consola, le ravviva, le delizia, fa una parte della interna loro felicità: che le anime daddovero fedeli, non che patiscano per lo sacrifizio dello spirito di ricerca, della indiscreta curiosità che la fede condanna, anzi sel hanno caro, e le aggrada, le soddisfà, le rapisce, le rende liete di Dio e di sè stesse.

25. La felicità dello spirito sta nell'ordine dei pensieri così, come quella del cuore nella regolarità degli affetti. Adesso, ordinare la credenza è opera della grazia, e similmente opera della grazia è mettere ordine nell'amore — *ordinavit in me charitatem*. Quella medesima grazia che agevola il compimento di precetti severi, quella stessa, la credenza d'incomprensibili dommi facilita; quella che il peso della legge fa lieve, quella stessa, il giogo della fede rende dolce e soave. Ond'è, che solamente nell'insegnamento della vera chiesa si trova la doppia felicità della mente e del cuore, la felicità compiuta dell'uomo interno; che solamente per lui si adempie quell'oracolo benedetto, che Dio vaticinava per le labbra del suo profeta: il mio popolo si adagerà nella bellezza della pace, nel padiglione della fidanza, nella dovizia del riposo — *sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta* (*Isai.* XXXII, 18).

Badate a quel tenero pargoletto, che nel seno della madre s'addorme: deh! che calmo ha il respiro, che tranquillo n'è sonno, però che nulla ne agiti il cuoricino. Quanto è felice la condizione della innocenza dormente in grembo all'amore! E cotesta, dice il profeta, non è che immagine della tranquillità dell'anima cattolica nella credenza della fede, della immensurata fidanza colla quale s'abbandona e riposa fra le braccia, nel seno della chiesa che le parla, dettante Iddio, nel suo nome, de' suoi misteri. Oh! ella sa che la chiesa conosce i secreti di Dio, siccome quella ch'è sposa sua; nè l'uomo non può ingannarlo, però che gli sia madre. E per questo il cattolico può ripetere con verità quelle deliziose parole: *in pace in idipsum obdormiam et requiescam* (*Ps.* IV, 9).

La vera fede impertanto sta più nel cuore che nella mente, o, meglio, sta nell'una e nell'altro. In quella, per inchinarla a credere,

amando; in questo, per indurlo ad amare, credendo: cotalchè, principio della fede, è la grazia; forma ed alimento, l'amore. Ora, dall'amore s'ingenera la fiducia, dalla fiducia il riposo e l'abbandonamento nell'oggetto che si ama. E però il cattolico — a cui la fede non è già effetto di freddo umano ragionamento, sì dell'amore divino — corre volonteroso incontro alla parola di Dio che la chiesa gli parla, l'accoglie con umiltà, se le sottomette con gioja, la custodisce con cura, se le abbandona con fidanza che non ha limiti, e in lei riposa la volontà e l'intelletto, la mente e il cuore, come in divino tabernacolo di bellezza, di fiducia, di pace — ***sedebit populus meus, in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta.*** Oh la condizione felice che è questa, unica dell'anima cristiana, nelle sue relazioni coll'insegnamento di santa chiesa!

Solo dunque il cattolico, è l'insegnamento religioso ***necessario, universale, accostevole,*** e lo vedemmo nella scorsa domenica; e similmente abbiamo veduto quest'oggi, essere desso il solo ***naturale, immutabile, incorruttibile, compiuto, fedele;*** il solo che ingeneri la ***certezza,*** la ***santità,*** la ***pace*** ed il ***gaudio*** nell'anima che lo accoglie con sommessione. Se non che, tali ammirabili qualità non possono derivare che dall'alto: avvegnachè l'uomo non faccia, non abbia saputo fare nulla di simile, mai. No, mai quaggiuso non si è tentata, non immaginata così fatta economia d'insegnamento; nè c'è che Dio, il quale potesse mettere l'insegnamento religioso a condizioni simili, e mantenervelo. E imperò non è desso un insegnamento, una invenzione degli uomini: chi lo avesse inventato sarebbe un Dio; gli è un pensiero, una grazia, una instituzione divina: onde la ragione cattolica è bene avvisata e sapiente, a pigliarlo per cardine di sue ricerche, per guida del suo cammino, per fulcro del suo progresso, a non voler inoltrare che alla sua luce, colla su' ispirazione, sotto la sua tutela, in sua compagnia. Sì, sì, siatene pure certi, fratelli; solo coll'ajuto di questo insegnamento può l'uomo, fra le tenebre di questo mondo, conoscere la verità, possedere la certezza, evitare l'errore in materia di religione, avere una religione chiara, precisa, solida, degna di sè e di Dio: la VERA RELIGIONE, per dirlo breve.

26. Osservate la chiesa, depositaria di quest'insegnamento, quale oggi il vangelo ce la dipinge, in maniera sensibile agli occhi nostri. Gesù Cristo sedente sopra umile cavalcatura, contornato da' suoi apostoli, s'avvia per alla volta di Gerosolima figura del cielo — dappoichè *Jerusalem* significhi per lo appunto *la visione della pace.* Tutto il popolo piglia parte a questo viaggio, a questo trionfo, ad

una voce gridando *osanna!* — la quale parola vuol significare, *salvateci, ve ne preghiamo.* E il popolo si divide in due schiere, una delle quali precede e l'altra seguita Gesù Cristo — *turbæ quæ præcedebant et quæ sequebantur;* con che, interpretante così san Girolamo, e' veniva a rappresentare i due popoli, dei quali uno precedette la predicazione del vangelo e l'altro la seguitò; ma che amendue considerarono Gesù Cristo per Salvatore e Messia, di esso lui confessando i medesimi dommi, indirizzandogli le medesime laudi, le stesse preci — *significant utrumque populum, qui ante et qui post evangelium Domino crediderunt, concordi Jesum confessionis voce laudantes* (in *Math.*) Tutti si spogliarono de'loro abiti, e messili sotto a' piedi di Gesù Cristo, tappezzano il sentiero ch'egli deve percorrere; e con questo figurano i giusti di tutti i tempi, i quali si dispogliarono, delle malvage abitudini per essere fedeli a Dio, o dei beni per soccorrere ai bisognosi, o della vita e del corpo, vero inviluppo dell'anima, per confessare la vera religione. E tutti hanno in mano la palma, simbolo della vittoria, riportata sul mondo, o sopra di sè medesimi, e l'ulivo, in emblema della pace conseguita per cotesta vittoria. Ecco dunque la chiesa militante che Gesù Cristo illumina colla sua luce, sostiene colla sua grazia, incoraggia co' suoi esempli, consola colla su' unzione, dirige colla sua dottrina, guida colla su' autorità per alla celeste Gerusalemme. Oh quanto è nobile, quanto santa, quanto felice questa società, avente Gesù Cristo fra sè, con sè gli apostoli e i loro succeditori! Quanto ne sono pure le intenzioni, quanto sublimi i sentimenti, quanto belle le azioni, quanto perfetta la vita; quanto profonda la pace, quanto sincera la gioja! Qui ai sacrifizi commiste ogni maniera speranze, qui a tutte virtù ogni maniera consolazioni!

Ma il tempo vola, fratelli, e il mondo sparisce, la vita dilegua, la morte appressa, l'eternità ci reclama. Affrettiamoci dunque, sino che il tempo ci basta, di unirci in ispirito a questa società, di allinearci tra le sue file; però che ella sia l'unica, la quale conosca la via del cielo, ed altri, solo con esso lei può arrivarci. Che se l'essere ammessi cogli innocenti non c'è possibile, potremo trovare un posticino fra' penitenti. Facciamo pro della grazia dei santi giorni che corrono, affine di riconciliarci col nostro Dio, con Gesù Cristo, per li sacramenti di santa chiesa, onde ricominciare novella vita, vita veramente cristiana, sì che trovandoci all'ora di nostra morte sulla strada della salvezza, colla grazia nel cuore, cogli osanna sul labbro, cantanti il cantico della speranza, vincitori della terra, possiamo fare il trionfale nostro ingresso nel cielo. Chè così sia.

RAGIONAMENTO SESTO

LA TRINITA'.

Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Insegnate a ogni gente, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

(*Uno dei Vang. di Pasqua.*)

1. Dice l'angelico san Tommaso, essere errore di alcuni spiriti perversi, affermare che Dio parlasse agli angeli, quando, nel creare l'uomo, diceva: facciamo l'uomo ad immagine, e a somiglianza di noi — *non est intelligendum, sicut quidam perverse affirmant, Deum dixisse angelis: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Secondo la opinione dei chiosatori e dei padri — massime dopo il grande concilio niceno; dopo quello di Sirmio, che su queste parole affermava, contro Fotino, il suo famoso canone intorno alla Trinità — la parola Dio, singolare, accenna la unità della natura divina, ed il FACCIAMO, plurale, indica la pluralità delle persone. Iddio dunque, seguita san Tommaso, così parlando dell'uomo cui stava per creare, volle simboleggiare il mistero dell'augustissima Trinità, della quale era per iscolpire nell'uomo la immagine nella maniera più appariscente — *sed hoc dicitur ad signandam pluralitatem personarum, quarum imago expressius invenitur in homine* (I, p. q. 91, a. 1).

Gli è il medesimo di questa sublime e benedetta parola che Gesù Cristo volge, dopo il suo risorgimento, agli apostoli: insegnate a ogni gente, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo — *docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Colla parola NEL NOME, dinotò l'unità, colle parole PADRE, FIGLIUOLO e SPIRITO SANTO distinse, per lo proprio loro nome e particolare, le persone di Dio. Eccovi dunque, dilettissimi fratelli miei, quello stesso mistero inef-

fabile, che era stato oscuramente accennato, quando l'uomo nasceva nell'ordine naturale; eccolo rivelato in tutta la sua splendidezza da Gesù Cristo, quando l'uomo, per la predicazione e il battesimo, rinasceva nell'ordine sopra natura. E questo, dice san Pier Grisologo, affinchè noi, per tale coincidenza di date, sapessimo, al nostro ristoramento essere concorse le divine persone, colla medesima sollecitudine, coll'amore medesimo, col quale elle erano concorse alla nostra creazione — *ut quibus in creandis nobis, una operatio fuerat, una fieret, de nostra reparatione, dignatio (Ser. de Bapt.)* Per la qual cosa, sta dunque all'uomo l'onorare singolarmente questo grande mistero, del quale vi verrò intertenendo quest'oggi, incominciando a svolgere i tre punti principali dell'insegnamento cattolico, Dio, l'uomo e Gesù Cristo.

2. Intendiamoci però bene, fratelli; di questi misteri, io non vi prometto mica dimostrazioni: chè non si dimostra ciò che non è possibile a dimostrare; e i misteri di Dio sono, e saranno sempre, secreti incomprensibili alla umana ragione. Singolarmente, rispetto al mistero dell'augustissima Triade, san Tommaso dichiara, essere impossibile arrivare a conoscerlo, per la luce della naturale ragione — *impossibile est per rationem naturalem ad cognitionem trinitatis divinarum personarum pervenire;* onde, per ciò stesso che la sola ragione nol potrebbe conoscere, nol potrebbe neppur dimostrare. E' non si dee impertanto provare le dottrine della fede altramente, che coll'autorità della scrittura e della chiesa, quando s'abbia a fare con tali, che codeste autorità riconoscono; quando poi si tratti di persone che la ributtino, e' si conviene far prova di spiegare e di svolgere i dommi cristiani, provando — e questo è non pure possibile, ma ed agevole a farsi — non essere eglino impossibili, non assurdi; ma che si, superiori a ragione, sono tuttavolta a ragione conformi — *quæ fidei sunt, non sunt tentanda probare nisi per auctoritates, his qui auctoritates suscipiunt; apud alios vero, sufficit defendere non esse impossibile quod prædicat fides* (I. p. q. 32, a 1.) E questo è quel ch'io farò. Avvegnachè, facendosi mostra di tenere per troppo credula ed imbecille la *ragione cattolica*, perchè a' dommi rivelati si sottomette, e li piglia a regola e a guida; convenevole cosa è che si sappia, grande, sorprendente, magnifico, sublime essere quello che quest'umile ragione crede in fatto di religione; e questa sua credenza alle dottrine celesti bene altramente aggrandirla, onorarla, innalzarla, perfezionarla, che la credenza, la quale alle dottrine umane si presta.

Seguitemi dunque, fratelli, per attraverso ai cieli, sino al trono dell' altissimo. Ecco: nelle potenze del Signore io v' addentro — *introibo in potentias domini;* vi svolgo il più grande, il più profondo de' segreti dell' ente infinito, nella su' armonia, nella grandezza, nella magnificenza sua. Conciossiachè tali cristiani, quali sono quelli, cu' io ho la compiacenza di favellare, di nobili anime, di cuori diritti, d' ingegni elevati, sono in grado di tener dietro, hanno diritto di udire l'alta teologia del domma cristiano. — Sì, santa ed augustissima Trinità, noi ci occuperemo di voi, non per intenebrare con uno sguardo temerario la terribile vostra maestà, al pericolo di rimanere schiacciati dal peso di vostra gloria — *qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria (Prov. XXV. 27)*; ma per rendervi obbietto della nostra fede, delle nostre adorazioni, del nostro amore. Non tenteremo di penetrare colla ragione un mistero a le' impenetrabile; ma coll'ajuto del raggiante splendore che vi circonda, della luce che ci viene da voi, oseremo di fissare uno sguardo pavido e rispettoso nel vostro splendore inaccessibile — *in lumine tuo videbimus lumen* (Ps. XXXV. 10). — Ve ne domandiamo soccorso per la intercessione di Maria — *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE.

3. Come i grandi della terra accostumano incidere le loro armi sulle opere, sugli averi; e così Dio similmente, grande signore del cielo che egli è, affinchè si sapesse appartenere a lui tutte quante creature, però che tutte, avendole egli create, conserva, ha in esse inciso colla onnipotente sua mano il simbolo suo, o vogliamo dire la impronta dell' *unità* sua di natura, della *trinità* di sue divine persone. Ascoltate intorno a cotesto, quel grande luminare della chiesa e del mondo, che fu santo Agostino: « la Trinità divina, dice egli, si manifesta, si svela a noi, quando veniamo chiedendo: *chi è* colui il quale alcuna cosa creò? con quale mezzo l'ha fatta? *a quale scopo* la destinò? Colui che disse: la *creatura si faccia;* questi è il PADRE DEL VERBO. Quello che per virtù della grande parola fu fatto, quello fu sicuramente fatto pel VERBO. Ma dappoichè nel medesimo luogo della scrittura si dice, avere veduto Iddio, tutto ciò che aveva fatto *essere buono*, ci si mostra abbastanza da questo, non avere Dio fatte le opere sue, per alcuna necessità che il movesse, ma unicamente per sua bontà; per ciò che il farle era *bene* ora questa bontà è lo SPIRITO SANTO. Ecco dunque la Trinità tutta

intera, disvelarsi a'vostri occhi, in tutte e in ciascheduna delle opere sue. » (1) Ed altrove dice medesimamente il santo dottore: « per questo che noi siamo uomini, fummo creati alla immagine del nostro fattore, del quale vera è la eternità, eterna la verità, vera ed eterna la carità; del quale similmente è vera ed eterna ed amabile la Trinità, nè per la natura confusa, nè separata per le persone. Rispetto poi alle cose che ci stanno al di sotto, manifesta cosa è, che elle non *sarebbero state* mai, che non avrebbero *alcuna sembianza loro propria*, non *alcun ordine* a desiderare, a tenere, dove non le fossero state fatte per colui che È sommamente, che sommamente è SAPIENTE, che è sommamente BUONO. Così dunque, noi possiamo discernere in tutte quante creature, dove più, dove meno perfettamente scolpite le tracce della Divinità » (2).

Dalla terra risalendo all' eterna Gerusalemme nel cielo, alla *città verace di Dio*, seguita a dire S. Agostino: « donde viene ella *la origine*, la *informazione*, *la beatitudine* di quella santa città, che si compone degli angeli, al di sopra di noi? Se noi chiediamo: dond'È? egli è Dio che l'ha *edificata*. Se cerchiamo: donde le viene *sapienza?* egli è Dio che l'*illumina*. Se domandiamo più inoltre: donde le viene *felicità*? egli è Dio che ella *gode*. *Susistendo* ella viene modificata; *contemplando*, irradiata; *attaccandosi*, indiata. Ella STA, ella VEDE, ella AMA. Nella *eternità* di Dio la susiste, nella *verità* di Dio la risplende, nella *bontà* di Dio la s' ingaudia » (3). Così dunque, secondo

« (1) Eadem nobis insinuata intelligatur Trinitas, si quærimus: UNAMQUAMQUE CREATURAM *quis fecerit? Per quid fecerit? Propter quid fecerit? Pater* intelligitur Verbi, qui dixit: *Ut fiat.* Quod autem, illo dicente, factum est, procul dubio, *per Verbum factum est.* In eo vero quod dicitur.: « Vidit Deus quod bonum est, » satis significatur: Deum nulla necessitate, sed sola *bonitate*, fecisse quod factum est; id est, quia *bonum est. Quæ bonitas* si *Spiritus Sanctus* recte intelligitur, UNIVERSA NOBIS TRINITAS IN SUIS OPERIBUS INTIMATUR (*De Civitat. Dei*, lib. XVI, 24).

(2) « Quoniam homines sumus, ad nostri creatoris imaginem creati, cujus est vera ÆTERNITAS, æterna VERITAS, æterna et vera CHARITAS, estque ipsa æterna et vera et chara TRINITAS neque confusa, neque separata: in iis quidem rebus quæ infra nos sunt, quoniam et ipsa nec aliquo modo *essent*, nec aliqua *specie continerentur*, nec aliquem *ordinem nec appeterent*, *nec tenerent*, nisi ab illo facta essent qui summe EST, qui summe SAPIENS est, qui summe BONUS est; quasi quædam ejus alibi magis, alibi minus, impressa *vestigia* colligamus (*De Civitat. Dei*, lib. XI, c. 28).

(3) « Unde est Civitatis Sanctæ, quæ in sanctis angelis sursum est, et *origo* et *informatio* et *beatitudo*? Si quæramus: Unde sit? *Deus eam condidit.* Si

Agostino, l'immagine dell' augustissima Triade in ogni cosa, e in ogni dove si scorge: lassù nel cielo egualmente che quaggiù sulla terra, negli esseri materiali come negli spirituali egualmente; e ogni cosa fatta da Dio, ha in se stessa la impronta nobile e gloriosa del Dio TRINO ed UNO che la creò.

Dopo santo Agostino, ascoltiamo san Tommaso, spiegante con quella lucidezza di principi, la quale è propria di lui, la bella dottrina del gran dottore d' Ippona. E' non si vogliono mai separare questi due geni meravigliosi, questi du' intelletti miracoli — perdonatemi la parola — questi due uomini, i più grandi che nella umanità si vedessero mai, e che tanto fra loro si rassomigliano, vuoi per l' altezza di loro mente, vuoi per la sommessione alla fede cattolica, o vuoi per lo zelo ch' egli ebbero di religione. » Ogni effetto, dice dunque l'angelico, rappresenta in qualche modo, benchè diverso, la propria causa. Hannoci effetti che solamente dimostrano, o vogliamo dire ricordano loro *causalità*, ciò è la forza efficente della lor causa, senza però presentarne la natura e la forma. A questo modo dal fumo rappresentasi il fuoco; e la dicono *rappresentazione di traccia*, o *vestigio*; avvegnacchè la traccia, il vestigio accennino che taluno per alcun luogo passò, senza indicare però, quegli che ci è passato chi sia. Hannoci invece altri effetti, i quali la loro cagione ricordano eziandio per la somiglianza di forma. A questo modo il fuoco generato rappresenta il fuoco generatore, una statua di Mercurio, Mercurio; e questa la chiamano *rappresentazione d'immagine* (1) — Ora, il procedimento delle divine persone in Dio, si riferisce all' atto dell' intelletto e della volontà: conciossiachè il figliuolo proceda siccome VERBO del su' intelletto, e lo spirito santo siccome AMORE della sua volontà. Nelle creature ragionevoli adunque, aventi volontà ed intelletto, c' è della Trinità una rappresentazione d'im-

Unde sit sapiens? *A Deo illuminatur*. Si: Unde sit felix? *Deo fruitur*. Subsistens, *modificatur*; contemplans, *illustratur*; inhærens, *jucundatur*. EST, VIDET, AMAT. In æternitate Dei *viget*, in veritate Dei *lucet*, in bonitate Dei *gaudet* (*De Civit. Dei*, lib. XVI, c. 24).

(1) « Omnis effectus aliqualiter repræsentat suam causam, sed diversimode. Nam aliquis effectus repræsentat solam causalitatem causæ, non autem formam ejus, sicut fumus repræsentat ignem; et talis repræsentatio dicitur esse repræsentatio *vestigii*. Vestigium autem demonstrat motum alicujus transeuntis, *sed non qualis sit*. Aliquis autem effectus repræsentat causam *quantum ad similitudinem formæ ejus*, sicut ignis generatus ignem generantem, et statua Mercurii Mercurium; et hæc est repræsentatio *imaginis* (I, p. q. 44, a. 7).

magine; però che abbiano anche elle un *verbo che concepiscono* ed un *amore che ne deriva.* Nelle creature restanti invece, la *rappresentazione* della Trinità vedesi unicamente per mo' di *vestigio*; però che in tutte creature alcuna cosa si trovi, che a taluna delle divine persone si riferisce, e conseguentemente la rappresenti e ricordi. E nel vero: quel che siasi creatura, innanzi tutto, nel proprio essere *sta;* appresso, ha una *forma* sua propria, che in una specie particolare degli enti la colloca; e finalmente è colle altre *ordinata*. Per questo adunque che ciascheduna creatura è *sostanza* creata, rappresenta una causa, un principio; per questo accenna alla persona del PADRE, il quale è principio, senza avere principio. Per ciò che ciascheduna ha una *forma* e appartiene a una specie qualunque, per ciò rappresenta il VERBO DIVINO, per lo quale il grande artefice ha concepita la *forma* delle cose operate. Per questo da ultimo che ciascheduna ha un *ordine*, qual che sia, per questo rappresenta lo SPIRITO SANTO, siccome amore; avvegnachè una cosa ad altra non sia ordinata, salvo che per effetto della *volontà* di colui che l'ha fatta (1). Per le quali tutte cose disse Santo Agostino, il vestigio della Trinità in ciascheduna creatura trovarsi, però che ella sia *una*, ed abbia una sua *forma* specifica e un *ordine*. Anche a cotesto che si riferiscono le tre grandi parole della scrittura santa: *numero, peso e misura;* accennando la misura alla *sostanza* delle cose, limitata dai loro principi, e riferendosi il numero alla *specie*, e all' *ordine* il peso (2). »

(1) « Processiones autem divinarum Personarum attenduntur secundum actum intellectus et voluntatis. Nam Filius procedit ut *Verbum intellectus*, Spiritus Sanctus ut *Amor voluntatis*. In creaturis igitur *rationalibus*, in quibus est intellectus et voluntas, invenitur repræsentatio Trinitatis per *modum imaginis*, in quantum invenitur in eis *Verbum conceptum* et *amor procedens*. Sed in *creaturis omnibus* invenitur repræsentatio Trinitatis per modum *vestigii*, in quantum, in *qualibet creatura* inveniuntur aliqua quæ *necesse est reducere in divinas Personas*; sicut in causam. Quælibet enim creatura subsistit in *suo esse*; et habet *formam* per quam determinatur *ad speciem*, et habet *ordinem* ad aliquid aliud. Secundum igitur quod est quædam substantia creata, repræsentat causam et principium, et sic demonstrat *personam Patris* qui est principium, non de principio Secundum autem quod habet quamdam *formam* et *speciem*, repræsentat *Verbum*: sesecundum quod *forma* artificiati est ex conceptione Artificis. Secundum autem quod habet *ordinem*, repræsentat *Spiritum Sanctum* in quantum est *amor*, quia ordo effectus ad aliquid alterum est ex *voluntate* creantis (*Ibid*).

(2) « Et ideo dicit Augustinus (lib. VI, *de*, *Trinit.*) quod vestigium Trinitatis invenitur in *unaquoque* creatura, secundum quod *unum aliquid* est: secundum quod *aliqua specie informatur*; et secundum quod *quemdam ordinem*

4. E' si scorge impertanto, nelle creature irragionevoli, secondo san Tommaso, questo emblema dell' augustissima Triade vedercisi unicamente per mo' di vestigio — *per modum vestigii*, siccome orma del passo di Dio; nelle ragionevoli invece, l' impronta di Dio TRINO ed UNO trovarcisi a mo' di IMMAGINE e SOMIGLIANZA — *per modum immaginis*, come riflesso della faccia di Dio, avendo detto il profeta: *signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* (Psal. IV. 7) La quale immagine non si trova in noi altrimenti per questo, che la nostra anima sia col corpo congiunta. Per ciò, che noi siamo corpo ed anima, figuriamo un altro grande mistero, che vi verrò sponendo da poi. Non è per la forma del corpo, disse santo Agostino, ma bene è sì per l' anima ragionevole che noi fummo veramente creati a rassomiglianza di Dio — *Non secundum formam corporis, sed secundum rationalem mentem homo ad imaginem Dei factus est.* (*de Trinit.* lib. XII). Per la qual cosa, rientrando in voi medesimi, con in mano la fiaccola della fede, voi potrete avvisare, seguita a dirci il santo, la immagine del Signore; ciò è, la somma sua trinità. » Cotesta immagine non è punto nulla adequata, egli è il vero; che anzi dalla grandezza dell' originale infinitamente dilungasi; non gli è punto nulla coeterna, a dir breve, non è altrimenti della sostanza stessa che Dio. Non di manco, tra le cose create, non ce ne ha alcuna che più dell' uomo si raccosti alla natura di Dio. La somiglianza di lui si può bene riformare e perfezionare in noi più e più sempre; ma non pertanto nessuna cosa a Dio più di questa immagine non si assomiglia: conciossiachè noi *siamo*, *sappiamo* d' essere, ed *amiamo* il nostro ente e la conoscenza di lui; nelle quali tre cose, punto nulla non ci agita la possibilità d'ingannarci. In quella guisa che io conosco di *essere*, in quella stessa conosco di avere tal *cognizione;* ed amando coteste due cose, ne aggiungo loro una *terza* della medesima rilevanza (1). » Solamente lassù nel cielo, disse san Paolo, e vedendo Dio faccia a faccia, noi potremo con-

habet. Ad hæc etiam reducuntur illa tria: *Numerus, Pondus* et *Mensura* quæ pounntur *Sapientia*, 11. Nam Mensura refertur ad *substantiam* rei limitatam suis principiis; Numerus, ad *speciem*; Pondus, ad *ordinem* (*Ibid.*).

(1) « Et nos quidem in nobis, tametsi non æqualem, imo valde longeque distantem, neque coæternam et, quo brevius totum dicam, non ejusdem substantiæ cujus est Deus; tamen, qua Deo nihil sit, in rebus ab eo factis, natura propius, imaginem Dei, hoc est, SUMMÆ ILLIUS TRINITATIS agnoscimus, adhuc reformatione perficiendam, ut sit etiam *similitudine* proxima. Nam et *sumus* et nos esse *novimus*; et nostrum esse et nosse *diligimus*. In his autem *tribus* nulla nos falsitas verisimilis turbat. Sicut novi me *esse*; ita novi etiam *hoc ipsum*

templare in se stesso questo grande mistero dell' Ente infinito, la trinità nell' unità, e l' unità nella trinità; per al presente, nol possiamo vedere, non contemplare che in noi, come in ispecchio, ove Dio ne ha tracciato in maniera enimmatica l' immagine misteriosa -- *videmus nunc per speculum et in ænigmate; tunc autem facie ad faciem* (I. *Corinth.* XIII. 12.) Siccome dunque, mentre una cara persona è lontana, altri si compiace a riguardarla, a conversare con lei nel suo proprio ritratto; e medesimamente, nell'allontanamento in cui siamo dal nostro Dio, da questa amabile e adorabile Trinità, noi ci compiacciamo a riguardarla e ammirarla nel ritratto meraviglioso che di se medesima ha impresso in noi.

5. Io vi ho fatto soventi volte notare, la filosofia puramente razionale non avere trovato, non inventato nessuna cosa, nè manco gli errori, ch' ella si attribuì. A questo modo Malebranche si spacciava per inventore di quel goffo errore, che nelle scuole moderne insegnavano, sotto nome di *sistema delle cause occasionali.* Per lo quale, le *cause seconde*, ciò sono le creature, non avrebbero azione alcuna propria di loro, non azione alcuna in se medesime, per se medesime; si bene invece sarebbe Dio, il quale agirebbe *per occasione di loro.* Non sarebbe il fuoco che abbrucia i corpi, non il coltello che affetta il pane; si sarebbe Dio, che affetta, che abbrucia, *per la occasione* del coltello e del fuoco. Ebbene: antichissimo sistema gli è questo; non altro essendo che uno degli errori del Corano, come notò san Tommaso — *quidam loquentes* IN LEGE MAURORUM, *dixerunt quod res penitus naturalis nihil ageret per virtutem propriam.* (*Quest. disp. III. de Creat.* a. 7). La ragione però colla quale il gran dottore lo respinge e il combatte, degna del sublime su' ingegno, può chiarire il nostro intelletto e il nostro cuore commovere. Cotesto, dic' egli, ripugna alla bontà di Dio, la quale, comunicativa ed espansiva essendo di se medesima, ha voluto che le cose create anch' esse le somigliassero, non solamente nel modo dell'essere, ma si eziandio nella maniera dell' operare — *sed hoc repugnat divinæ bonitati, quæ sui communicativa est, eo quo factum est quod res, similes Deo fierent, non solum in esse, sed etiam, in agere* (*ibid.*). Dappoichè dunque Dio *esiste* in se, ed *agisce* di per se; egli degnossi di fog-

nosse me. Eaque duo cum *amo*, eumdem quoque amorem, quiddam *tertium*, nec imparis æstimationis eis, quas novi, rebus adjungo (*De Civitat. Dei*, lib. XVI, 27).

giare le sue creature per modo che le *esistessero* quasi in se, ed *operassero* da se stesse; avendo loro donato un essere e operazioni da se, che si possono riguardare come operazioni lor proprie. E però, otto secoli prima di san Tommaso, diceva santo Agostino: nulla cosa più sconvenevole dell' affermare, essere Iddio colui il quale opera in noi ogni cosa, senza di noi — *inconvenienter ergo dicitur quod universa Deus in nobis, sine nobis, operatur.*

La teologia cattolica riconosce in Dio due maniere di operazioni: quella, per la quale creò le cose, e conservale, e questa chiama azione esterna, passante — *actio ad extra, actio transiens*; e l' altra, per la quale Dio se medesimo conosce ed ama, e questa, per ciò che nelle profondità della natura divina si arresta, dicesi azione interna, immanente — *actio ad intra, actio immanens*. Adesso, la bontà di Dio dotò l' uomo di cotesta duplice azione: avvegnacchè noi operiamo sugli obbjetti esteriori, e sono questi i nostri atti *esterni, passanti*; e, per essere noi enti intellettivi, conosciamo ed amiamo noi stessi per atti che, rimanendo nelle profondità dell'anima nostra, sono *interni, immanenti*. Se non che, per ciò stesso che noi ci conosciamo ed amiamo, quest' azione interna è duplice. Innanzi tutto: a quel modo, che dall'atto esercitato sopra oggetto esteriore, deriva un cotale procedimento al di fuori; a quel medesimo, dall' atto immanente nell' attore, risulta un somigliante procedimento al di dentro. Evidente cotesto, massime rispetto all' intelletto, per cui la intelligenza si rimane in quello che intende (1).

Ed ecco in che consista la economia di così fatto procedimento. « Chiunque intende, vede, per la intelligenza, generarsi in se alcuna cosa, la quale altro non è, salvo il concetto della cosa intesa, derivante dalla facoltà intellettiva, e dalla conoscenza di lei. Questo concetto, esprimendolo noi a parole, dicesi verbo del cuore, significato per lo verbo della favella (2). Così il nostro intelletto, ritorcendosi in se medesimo, e considerandosi nelle sue facoltà, nelle sue perfezioni finite, conosce e capisce se stesso; onde produce in

(1) « Sicut secundum actionem quæ tendit in exteriorem materiam, est aliqua processio ad extra; ita secundum actionem quæ manet in ipso agente attenditur processio quædam ad intra. Hoc maxime patet in intellectu, cujus intelligere manet in intelligente (I. p., q. 27, a. 1).

(1) « Quicumque intelligit, hoc ipso quod intelligit, procedit aliquid intra ipsum quod est conceptio rei intellectæ, ex vi intellectiva et ex ejus notitia procedens. Quam quidem conceptionem vox significat et dicitur *verbum cordis*, significatum verbo vocis (*Ibid.*).

se il concetto della cosa capita; il quale è la nostra parola interiore, il nostro verbo. Secondamente però, l'intelletto, ingenerando suoi pensamenti, se ne piace, e si ama; quindi in noi l'amore, la volontà, la quale è il prodotto della intelligenza e del pensamento. Tutto questo non è che *immagine* di quel che accade nella natura infinita. L'intelletto infinito, considerando se medesimo nelle infinite sue perfezioni, si conosce, si capisce; e per ciò genera alcun che d'ineffabile, che è il concetto di se, che conosce e capisce se stesso. Questo divino concetto è il Verbo eterno, suo verace figliuolo — *Filius meus es tu; ex utero ante luciferum genui te* (Ps. CIX. 3). Al tempo stesso, in questo suo concetto, in questo Verbo si compiace e si ama — *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (*Math.* III. 17.); onde dall'Intelletto e dal Verbo si produce in Dio lo Spirito Santo, che è l'amore infinito. Sviluppiamo però ancora un poco questa medesima teoria.

6. Quando parlammo della origine delle idee, ci venne veduto, essere falso pervenirci le idee belle e fatte dai sensi o dalla parola; conciossiachè non altro facciano la parola ed i sensi, che tracciare nella immaginazione un fantasima delle cose esteriori; ed anche ci venne veduto essere falso che le idee sieno innate nell'anima, e si ridestino dalla riflessione e dalla parola. — La verità, rispetto a questa grande questione, qualcosa di meglio di tali due sistemi, l'uno e l'altro fallaci. Il vero è, che, in vigore di quella nobile facoltà ch'è l'*intelletto agente* (1), riflesso dell'intelletto

(1) San Tommaso nota, du' essere gli errori principali, rispetto alla Trinità: quello d'Ario, ammettente in Dio trinità di sostanza con trinità di persone; e quel di Sabellio, affermante non ci essere in Dio che unità di persone, come unità di sostanza — *cum de Trinitate agitur, duos oppositos errores cavere debemus; errorem, scilicet, Arii, qui posuit cum trinitate personarum trinitatem substantiarum, et errorem Sabellii, qui posuit cum unitate essentiæ unitatem personæ.* (I. p. q. 31 a. 2). E fu il medesimo rispetto allo spirito umano. I platonici ammettevano nell'uomo, colla trinità delle facoltà, una trinità di sostanza, e dicevano l'uomo avere tre anime. Quelli degli Epicurei, i quali facevano grazia all'uomo di concedergli un'anima, con questa unità dell'anima non gli concedevano che unità di facoltà; avvegnachè, stabilendo che l'idee ci venissero tutto fatte dai sensi o dalla parola, negavano allo spirito il potere di formare, di generare le idee, i pensamenti, e con ciò gli negavano i *suoi* pensieri, le *sue* idee. Tra il platonismo dunque e l'arianismo, tra l'epicureismo e il sabellianismo c'è somiglianza: imperciocchè, come notarono i santi padri, per avere disconosciuto il mistero dell'uomo, furono trascinati a misconoscere i misteri di Dio; e soventi volte la falsa teologia prese suo nascimento dalla falsa filosofia.

increato sul creato, l'anima si forma le idee, dispogliando i fantasimi presentati dai sensi di tutte loro condizioni materiali, singolari, particolari, ed estraendone un concetto spirituale, universale, generale, il qual' è l'idea. Quest' idea dunque è un vero e reale producimento del nostro intelletto agente; è il suo pensiero, il suo verbo, ch'egli ingenera da sè, e in sè medesimo. Come prima impertanto il nostro intelletto ha ingenerato l'idea, il suo pensiero, il suo verbo, sì lo conosce, il capisce; e conoscendolo, capendolo, se ne compiace, e inchinasi inverso a lui: così stesso come il verbo, il pensiero, l'idea alla sua volta rimane nell'intelletto che l'ha prodotto, e gli si aderisce, e in lui si riposa. Ora, questo movimento che si opera nello spirito, quest'è l'amore. Per questo: nel nostro spirito, dice santo Agostino, ci hanno tre cose realmente distinte: l'intelletto, il pensiero, l'amore, e queste tre cose non sono che sola un'anima. E perchè ciò? Perchè desse cose non sono altrimenti tre vite, non tre spiriti, non tre sostanze, ma sol una sostanza, sol uno spirito, sol una vita: sono tre ed uno nel tempo stesso. Tre, per ciò che l'una dall'altra procedono, e reciprocamente l'una all'altra si riferiscono; nè certamente quello che si riferisce e procede non è il medesimo di quello cui si riferisce, da cui procede: uno poi, per ciò che non costituiscono che una sola vita, un solo spirito, una sola sostanza. (1) — Anche notate, fratelli, che, uno e semplice essendo il nostro intelletto, quand'ei produce il suo pensiero, e per lo pensiero l'amore, e' si riproduce, in certo qual modo, tutto intero, senza divisione. Il nostro intelletto è tutto intero lo spirito nostro, tutto intero lo spirito è pur esso il pensiero, tutto intero lo spirito la volontà; e non di meno non ci sono mica tre spiriti in noi, ma sì bene un solo e lo stesso spirito, riproducentesi, si direbbe, presso che tutto intero nel pensiero e nell'amore.

A più forte ragione l'intelletto infinito, semplice e indivisibile, ingenerando il suo Verbo, e con esso lo Spirito santo, amore infinito, riproducesi e si ripete tutto intero, senza divisioni, in maniera infinitamente più reale e perfetta. Di maniera che, il Padre

(1) « Sicut duo sunt *mens* et *amor* ejus, cùm se amat; ita quoque duo sunt *mens* et *notitia* ejus cum se novit. Igitur ipsa *mens* et *amor* et *notitia* ejus tria quædam sunt, et hæc tria unum sunt. Hæc igitur tria, quoniam non sunt tres vitæ, sed una vita, nec tres mentes, sed una mens; consequenter utique nec tres substantiæ sunt, sed una substantia. Tria hæc sunt unum quò una vita, una mens, una substantia, eo vero tria quò ad se invicem referuntur (*De Trinit.*).

è tutto Dio, tutto Dio il Figlio, tutto Dio lo Spirito santo; nè per questo sono tre dii, ma uno solo; ma la sola e stessa natura del Padre, riproducentesi nel Figliuolo e nello Spirito santo. Il Padre, generando il Verbo, e amendue producendo lo Spirito santo, non si esauriscono, non si adusano, non invecchiano: avvegnachè incorruttibile e inesauribile sia la divina natura. E il medesimo accade in noi. Egli è il corpo che ci fallisce, sono gli organi corporei, per li quali i fantasimi delle cose sensibili arrivano alla immaginativa, che s'indeboliscono: ma l'intelletto, ingenerando la ragione, e tuttadue producendo la volontà non si esauriscono, non si frustano, non invecchiano; avvegnachè l'intelletto sia incorruttibile, ed inesauribile, sotto alcuni ragguardamenti.

Altra analogia non meno meravigliosa. L'anima umana non si conosce al di fuori, tranne per la parola. Per la parola, pel verbo, fatto sensibile dalla voce, l'intelletto, la ragione, l'amore, questa trinità creata, l'anima intera si manifesta. E così Dio non è cognito a noi che per lo suo Verbo incarnato. Per questa parola, per questo Verbo, fatto sensibile nella incarnazione, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, questa Trinità increata, Dio tutto intero si è fatto conoscere. Di tal modo, che c'è ignoranza di Dio, della perfezione dell'esser suo, della Trinità augusta di sue persone, là dove non è conosciuto, creduto, adorato, servito, amato il Verbo fatt' uomo. — Gesù Cristo medesimo lo disse già: Non altri conosce il Padre, salvo il Figliuolo, e coloro ai quali egli lo vorrà rivelare. Chi vede me, costui vede anche il Padre mio — *Nemo novit Patrem, nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare* (*Matth.* XI. 17.) *Qui videt me, videt et Patrem meum* (*Joan.* XIV. 9).

7. A meglio intendere queste ineffabili analogie fra la Trinità divina e quella dello spirito umano, qui ci bisogna richiamare i generali principi, sui quali il grande san Tommaso fermò l'esposizione dell'augusto mistero di cui si tratta. In tutte cose, le quali sono ingenerate e corromponsi, la generazione altro non è che il passaggio dal non essere all'essere: bene altra cosa è però la generazione degli enti viventi. Essa è l'*origine di un essere vivente, derivata per via di rassomiglianza, in natura della medesima specie, da principio congiunto e vivente ancor esso del pari.* Così l'uomo nasce dall'uomo, dal cavallo il cavallo. Dei capelli invece non si dice altrimenti ch'eglino sien generati; conciossiachè, sebbene si producano in corpo vivente, non sono però *esseri viventi*, nè si producono *per via*

di rassomiglianza. I vermini che si formano nell'animale non si dicono neppur eglino *ingenerati* da lui, nè *suoi figli;* avvegnachè, quantunque abbiano il medesimo genere, non sono però della *stessa specie* che l'animale in cui si producono (1).

Il procedimento del Verbo, in Dio, è adunque una vera generazione. Egli procede dal Padre per via d'operazione intelligibile, la quale è un atto di *vita* compiuto da *principio vivente congiunto e per via di rassomiglianza;* il concetto dell'intendimento essendo una rassomiglianza della cosa intesa. Ed anche, il concetto è della *natura medesima* che il principio il quale concepisce; però che in Dio, l'*intendere* è lo stesso che l'*essere*. Onde a buon dritto il procedimento del Verbo si chiama generazione, e il Verbo egli medesimo *Figliuolo di Dio* (2). Quanto a noi, l'*intendere* non è altrimenti la sustanza stessa del nostro intelletto; e però il verbo che procede da noi, quantunque per via d'operazione intelligibile, non è per questo della *natura medesima* dell'intelletto da cui deriva; onde il nome di *generazione* non gli si addice, che in maniera impropria e imperfetta. A ritroso, l'*intendere di Dio* è la stessa sostanza di colui il quale intende; cotalchè il *Verbo divino* che ne esce, procede a mo' di cosa *daddovero sussistente* e della stessa natura; e per questo il Verbo divino diecesi propriamente e compiutamente generato da Dio e Figliuolo di Dio. Ciò non di manco, in veduta del nostro intelletto, noi parliamo a buon diritto del nostro verbo, siccome di un concepimento, imperciocchè in esso si trovi la somiglianza della cosa intesa, comechè non ci si trovi poi l'identità di natura (3). « Tutto ciò che

(1) « Generatio in omnibus generabilibus et corruptibilibus nihil aliud est, nisi mutatio a non esse ad esse. In viventibus est *origo viventis a principio vivente conjuncto, secundum rationem similitudinis in natura ejusdem speciei*, sicut homo procedit ab homine, et equus ab equo. Capillus non habet rationem geniti, quia non procedit secundum rationem similitudinis. Vermes qui generantur in animalibus non habent rationem generationis et filiationis, quia licet sit similitudo secundum genus, non habent rationem similitudinis in natura ejusdem speciei (I, p. q. 27, a. 2).

(2) « Processio Verbi in divinis habet rationem generationis; procedit enim per modum intelligibilis operationis, quæ est operatio vitæ, et a principio conjuncto, et secundum rationem similitudinis. Quia conceptio intellectus est similitudo rei intellectæ et in eadem natura existens, quia in Deo idem est intelligere et esse. Unde processio Verbi in divinis dicitur generatio, et ipsum Verbum procedens dicitur Filius (*ibid.*).

(3) « Intelligere, in nobis, non est ipsa substantia intellectus. Unde verbum, quod, secundum intelligibilem operationem, procedit in nobis, non est ejusdem naturæ cum eo a quo procedit. Unde non *propria et completa* competit sibi ratio

deriva per procedimento esterno, è necessariamente diverso dal principio da cui procede; laddove che ciò che emana da interno procedimento non deve diversificare altrimenti: che anzi tanto più è UNO col principio da cui procede, per questo, che più perfettamente derivane. E nel vero: manifesta cosa è, l'intellettuale concepimento essere tanto più interno ed UNO col principio intelligente, quanto più l'atto dell'intelligenza è perfetto; avvegnachè l'intendimento più diventi UNO colla cosa intesa, per ciò stesso che attualmente la intende. Conseguentemente l'*intendere* dell'intelletto divino, essendo il grado supremo della perfezione, vuolsi assolutamente concedere, il Verbo divino essere tutto UNO col Padre da cui procede (1). Di che vo' intendete lo imperchè Gesù Cristo abbia detto: io e il Padre mio non siamo che UNA COSA — *Ego et Pater unum sumus.* » (*Joan.* X. 30).

8. L'atto *immanente* nell'attore medesimo, nella natura intellettuale, altra cosa non è, che un atto dell'intelletto e della volontà. Quanto dunque al procedimento del verbo, esso non è veracemente che l'effetto di una azione intelligibile. Ma in rispetto alla operazione propria della volontà, un'altra specie di procedimento si avvera in noi; ciò è il procedimento dell'amore: perciocchè la cosa amata sia nell'amante così, come nel concepimento del verbo, la cosa detta od intesa è in colui che la dice o la intende. Per la qual cosa, in Dio oltre al procedimento del Verbo, un altro se ne avvisa; ed è quel dell'amore (2).

generationis. Sed intelligere divinum est ipsa substantia intelligentis: et Verbum procedens procedit, ut ejusdem naturæ subsistens; et propter hoc dicitur *proprie* GENITUS et FILIUS. Sed, in intellectu nostro, utimur verbo *conceptionis*, secundum quod, in verbo nostri intellectus, invenitur similitudo rei intellectæ: licet non inveniatur naturæ identitas (I, p. q. 27, a. 2).

(1) « Quod procedit secundum processionem ad extra, oportet esse diversum ab eo a quo procedit. Sed id quod procedit ad intra, non oportet esse diversum. Imo quanto perfectius procedit, tanto magis est unum cum eo a quo procedit. Manifestum est enim quod quanto aliquid magis intelligit, tanto conceptio intellectualis est magis intima intelligenti, et magis unum. Nam intellectus, secundum hoc quod actu intelligit, fit magis unum cum intellecto. Unde cum divinum intellectum intelligere sit in fine perfectionis, necesse est quod Verbum divinum sit perfecte unum cum eo a quo procedit (*Ib.*, a. 2). »

(2) « Actio manens in ipso agente, in intellectuali natura, est actio intellectus et voluntatis. Processio autem verbi attenditur secundum actionem intelligibilem. Secundum autem operationem voluntatis, invenitur *in nobis* quædam alia processio, scilicet, *processio amoris*. Secundum quod *amatum est in amante*, sicut per conceptionem verbi, *res dicta vel intellecta est in intelligente.* Unde, præ-

9. Tutto ciò che è nella volontà, come nell'amante la cosa amata, ha una cotal relazione coll'intellettuale concepimento, per cui ed in cui l'intelletto la vien contemplando; e per cotesto, una cotale relazione coll'intendimento medesimo producente il concetto, che dicesi verbo. E vaglia la verità: non è cosa la quale sia amata, se innanzi tratto non si conosca; e ciò che è amato, lo è in sè medesimo, però che buono, e per la cognizione che si abbia di sua bontà. Il che vuole significare, ogni atto della volontà medesimamente procedere, e dall'intelletto producente la conoscenza, che è il verbo, e dal verbo, che è la conoscenza medesima della cosa amata. Egli è dunque di assoluta necessità, che l'Amore — per lo quale Dio è nella divina volontà, a quel modo che nell'amante l'amato — proceda tutto insieme e dal Verbo di Dio e da Dio che ingenera il Verbo (1). E da questo vo' intendete lo imperchè Gesù Cristo dicesse, il Paracleto procedere dal Padre, ed essere mandato da sè, come procedente del pari da sè — *Paraclitus qui a Patre procedit, quem ego mittam vobis* (*Joan.*); e perchè nella credenza cattolica altamente si proclami, lo Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo procedere — *qui ex Patre Filioque procedit.*

Rispetto poi alla dottrina cattolica intorno allo Spirito santo, ecco ciò che ne ha osservato il dottore angelico: « L'intelletto e la volontà generano in un modo affatto diverso. L'intelletto è *intendente* nell'atto, perciocchè la cosa intesa sia in esso, secondo sua somiglianza; laddove che la volontà, non è *volontà* nell'atto per questo, che la somiglianza della cosa voluta sia in lei, ma sibbene per ciò che ella abbia una cotale inclinazione verso la cosa voluta. Quindi è, il procedimento derivante dall'intelletto operarsi per ragione di somiglianza, ed essere per questo vera generazione; avvegnachè per essa il generatore ingeneri cosa a sè somigliante. Il procedimento invece derivante da volontà, non succede mica per ragione di somiglianza, ma sì per via d'impulso o, vogliamo dire di movimento della volontà inverso ad alcuna cosa. Vuolsi dire con questo, che l'intelletto ge-

ter processionem Verbi, ponitur in divinis, alia processio, quæ est *amoris* (*ibid.*, a. 3).

(1) « Quod aliquid sit in voluntate, sicut amatum in amante, ordinem quemdam habet ad conceptionem qua ab intellectu conspicitur, et ad ipsam rem cujus intellectualis conceptio dicitur Verbum: non enim amaretur aliquid, nisi aliquo modo cognosceretur. Nec solum amati cognitio amatur, sed secundum quod in se bonum est. Necesse est ergo quod amor quo Deus est in voluntate divina, ut amatum in amante, et a Verbo Dei, et a Deo, cujus est Verbum, procedat (*Ibid.*)

nera, e che piegasi la volontà: onde, ciò che s'*intende*, è Figliuolo dell'intelletto; ma della volontà non è figlio, ciò che si *vuole*. Per cotesto dunque addiviene, che un Dio procedente per via d'amore, non procede in qualità di cosa ingenerata, in qualità di Figliuolo, nè *Figliuolo* non può chiamarsi; ma si procede più veramente siccome *Spirito*, imperciocchè la parola spirito accenni un cotale impulso o movimento vitale, per cui uno è mosso o spinto dall'amore ad operare alcunchè (1). » Voi vedete impertanto lo imperchè nelle credenze cattoliche il Verbo eterno si chiami Figliuolo di Dio, nome il quale non si dà mai allo Spirito santo.

10. Ma perciò stesso che l'oggetto amato esiste nella volontà, la quale piega ed ispinge in qualche modo l'amante verso di lui; per ciò stesso che l'impulso interiore di una cosa vivente verso di un'altra è lo *spirito:* convenevole cosa è che dicasi Spirito, la persona divina procedente per via d'amore (2). Ecco impertanto la cagione, per la quale la seconda persona dell'augustissima Triade chiamandosi Verbo nelle scritture, la terza non si dice che Spirito; ed eccovi tutto insieme la cagione dei nomi ineffabili, de'magnifici nomi che Gesù Cristo diede oggi alle persone divine, appellandole Padre, Figliuolo e Spirito santo. — *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti.* La prima persona genera daddovero, ed è perciò vero Padre; la seconda è veramente Figliuolo, però che generato veracemente; ma la terza, prodotta si, non generata, e risultante dalla spirazione, è in verità uno Spirito santo. — Ma tutto quello che è in Dio

(1) « Hæc est differentia inter intellectum et voluntatem: quod intellectus fit in actu, per hoc quod res est in intellectu secundum suam similitudinem. Voluntas fit in actu, non per hoc quod aliqua similitudo voliti sit in voluntate, sed ex hoc, quod voluntas habet relationem quamdam in rem volitam. Processio ergo secundum rationem intellectus, est secundum rationem similitudinis, et in tantum potest habere rationem generationis, quia omne generans generat sibi simile. Processio autem secundum rationem voluntatis, non consideratur secundum rationem similitudinis, sed magis secundum rationem impellentis vel moventis in aliquid. Et ideo quod in divinis procedit per modum amoris, non procedit ut genitus vel filius, sed magis ut spiritus: quo nomine quædam vitalis motio et impulsio designatur, prout aliquis, ex amore, dicitur moveri vel impelli ad aliquid faciendum (I, p. q. 27, a. 4).

(2) « Sed quia amatum in voluntate existit, ut inclinans et quodammodo impellens intrinsecus amantem, in ipsam rem amatam; impulsus autem rei viventis ab interiori ad spiritum pertinent; convenit Deo, per modum amoris procedenti, ut Spiritus dicatur (*Sum. Cont. Gent.*).

è Dio: e però, da ogni procedimento che in Dio si avveri, e non sia nel numero degli esterni procedimenti, si comunica tutta intera la natura divina (1)». Amare è volere; e il *volere* di Dio è la sua propria essenza così, come essenza di lui è la sua volontà: dunque l'essere di Dio nella sua volontà per via d'amore, non è già un essere accidentale, siccome in noi, ma sibbene essenziale. In quanto dunque Dio si consideri come esistente nella sua volontà, egli è veramente e sostanzialmente Dio (2): così appunto come egli è Dio veramente, sostanzialmente, intanto che si consideri nel proprio intelletto. Di qua dunque intendete il Verbo e lo Spirito santo essere Dio egualmente che il Padre; e non pertanto non essere già tre dei ma un Dio solo — *Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus; et tamen non tres dii, sed unus est Deus.*

11. Per lo nome *persona*, e' s'intende ciò che vi ha di più perfetto nell'universo; ciò è, una *cosa susistente* nella natura ragionevole. Dappoichè dunque a Dio vogliasi attribuire tutto ciò che vi ha di perfetto, dicevole cosa è il riconoscere, in Dio averci persone, e queste, in un modo assai più eccellente che nelle creature. Persona, in Dio, non significa, salvo ciò che risulta come *susistente* nella natura divina: e per ciò che ci abbiano di più cose in lui *sussistenti*, ci si vogliono eziandio ammettere di più persone (3). Altro dunque non sono in Dio le persone, tranne solamente che le relazioni, le quali si trovano, non già come potenze possibili ad *attuarsi*, a somiglianza delle relazioni esistenti nel nostro spirito, ma come realtà in atto continovo; sempre mutuamente esistenti, e non pertanto l'una dell'altra realmente distinte. A questo modo, la *Paternità* susistente, è la persona del *Padre*; la *Figliazione* susistente, è la persona del *Figlio*; la *Spirazione* susistente, è la persona

(1) « Quidquid in Deo est; Deus est; et ideo per quamlibet processionem, quæ non est ad extra, communicatur divina natura (*Ibid.*)

(2) « Amare est autem quoddam velle; velle Dei est ejus esse, sicut et voluntas ejus est ejus esse. Esse igitur Dei in voluntate sua per modum amoris, non est esse accidentale, sicut in nobis, sed essentiale; unde Deus, secundum quod consideratur in sua voluntate existens, est vere et substantialiter Deus (*Ibid.*)

(3) « Persona significat id quod est perfectissimum in tota natura, scilice subsistens in natura rationali. Cum omne illud quod est perfectionis Deo sit attribuendum, conveniens est ut hoc nomen personæ de Deo dicatur, et excellentiori modo. In natura divina sunt plures res subsistentes. Persona in divinis significat relationem ut rem subsistentem in natura divina (I. p. q. 29, a. 3; et q. 30 a 1)

dello *Spirito santo* (1). Ecco dunque perchè si dica, essere tre coloro che in cielo rendono testimonio della divinità: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo — *tres sunt qui testimonium dant in cœlo: Pater, Verbum et Spiritus sanctus* (I. Joan. 7).

Del rimanente, in questa ineffabile Trinità, il nome *persona* non ha mica precisamente la medesima significanza, che quando trattasi di susistenze intelligenti create. In quest'ultimo caso, *persona* vuol significare individuo, distinto da altro individuo, per rispetto a natura; laddove che in Dio non altro indica, tranne, cosa esistente nella *natura medesima* (2). Siccome dunque in Dio le persone sono tre realmente, così sempre la natura è una sola; per lo che si viene ad intendere, perchè nel medesimo testo dei libri santi, dove il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, sono detti essere TRE, ci si aggiunga, questi tre essere non di manco UNO SOLO — *tres sunt... Pater, Verbum et Spiritus sanctus; et hi tres unum sunt.* Arrogete le azioni, le quali si esercitano nell'agente medesimo, nella natura intellettiva non essere che due: l'INTENDERE ed il VOLERE. Il sentire infatti è estrinseco alla natura intellettuale, e *sentono* anch'essi i bruti, che l'intelletto non hanno — *quibus non est intellectus.* E questo, perchè il sentire non è al tutto disgiunto dalle azioni esteriori, non si sentendo che pell'azione della cosa sensibile sui nostri sensi. Quindi è non esserci altri procedimenti in Dio, da quelli in fuori del Verbo e dell'Amore (3): e per questo s'intende la ragione per cui, tre essendo le divine persone, non sono poi che tre sole. L'intelletto finito, il suo pensiero, il suo amore; ecco l'anima intera: l'Intelletto infinito, l'eterno Verbo e l'infinito Amore; ecco Dio — *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo: Pater, Verbum et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt.* Noi finalmente *possiamo* sempre intendere e volere; *attualmente* però non intendiamo nè vogliamo continovo; perciocchè in noi la *potenza* si discerne dall'*atto*. In Dio invece non ci è

(1) Plures personæ sunt plures relationes subsistentes ab invicem, sed realiter distinctæ. Paternitas subsistens est persona Patris; Filiatio subsistens est persona Filii (I, p. q. 30, a 2).

(2) « Nomen personæ non est impositum ad significandum individuum ex parte naturæ, sed ad significandam rem subsistentem in tali natura (*Ibid.*, a. 4)

(3) « Actiones quæ in agente manent, in natura intellectuali non sunt, nisi duæ intelligere et velle. Nam sentire est extra naturam intellectualem, neque totaliter est remotum a genere actionum quæ sunt ad extra: nam sentire perficitur per actionem sensibilis in sensum. Nulla ergo alia processio est in Deo, nisi Verbi et Amoris (I, p. q. 30, a. 2).

distinzione; Egli è *puro atto;* in Lui, azione perpetua e permanente ogni cosa: e però la generazione del Verbo e il procedimento dello Spirito santo, furono sempre, e sono, in Dio operazioni permanenti, susistenti, eterne. Tanto dunque che in noi l'*intendere* ed il *volere* sono atti passaggieri e fuggevoli, e' sono in Dio realtà esistenti continovo (1). In questa augustissima Trinità non c'è cosa la quale preceda, non cosa che seguiti, per successione di tempo; non c'è persona divina, la quale sia più delle altre perfetta: si sono tutte eterne egualmente, come tutte sono eguali perfettamente — ***Et in hac Trinitate, nihil prius aut posterius, nihil majus aut minus; sed totæ tres personæ cæternæ sibi sunt et coæquales (Sim. Ath.).*** Ecco, ciò che ammette, ciò che crede rispetto alla divina Trinità, la ragione cattolica, illustrata dall' insegnamento di santa chiesa.

12. E' si vuol convenire impertanto, questa dottrina della Trinità, per quantunque incomprensibile sia, essere in sostanza infinitamente armonica e ragionevole; essere il fatto necessario della natura intelligente, infinitamente perfetta e perfettamente infinita. E' si vuol convenire, questa dottrina essere altissima scienza, rispetto a cui, le teorie scipite dei nostri filosofi, eclettici o razionalisti che ci siano, non sono che ciance di bambini, non aventi ragione nè senso. E' si vuol convenire, essere questa dottrina altrettanto degna della fede e della venerazione del cristiano, quanto dello studio serio e della estasi scientifica del filosofo.

Hannoci due specie di immagini: la naturale e l'artificiata. La naturale, dice san Tommaso (2), essere la rassomiglianza nella natura

(1) « Altro non è l' azione, che l' *attualità* della *potenza*, o la potenza tradotta in atto, così appunto, come l'essere altro non è, che l' attualità delle *sostanza* o della *essenza,* ciò è a dire, la sostanza o essenza tradotta in atto. Ora egli è impossibile che quello che non è un puro atto, ma ha una qualche potenza in sè — e tali sono tutti gli intelletti creati — sia la propria attualità: avvegnachè l' *attualità* ripugni alla *potenzialità.* Dio solo è puro atto; e perciò in Dio solo, la sostanza di Lui, è tutto insieme il suo ESSERE e il suo OPERARE: » Actio est actualitas virtutis, sicut Esse est actualitas substantiæ vel essentiæ. Impossibile est quod aliquid, quod non est purus actus, sed aliquid habet de potentia admixtum, sit sua actualitas; quia actualitas potentialitati repugnat. Solus Deus est actus purus. Unde, in solo Deo sua substantia est suum Esse et suum Agere. » (1, p. q. 54, a. 1).

(2) « Ecco la bella dottrina di san Tommaso rispetto all' immagine: non dicesi immagine, che di una cosa fatta ad imitazione di un'altra. Un uomo per simile,

medesima; come quella che corre tra un re e il figliuolo suo, il quale è connaturale con lui: conciossiachè ciascun generante produca un ente che gli assomiglia secondo la forma — *omne generans producit sibi simile secundum formam*. L'immagine artificiata è invece fuori della natura medesima: tale sarebbe l'immagine del re sopra moneta d'argento. L'immagine naturale della natura infinita, non può trovarsi che in questa stessa natura; e per questo, solo l'Eterno verbo è veracemente l'immagine naturale del Padre, come è splendore della sua gloria — *Splendor gloriæ et imago substantiæ ipsius* (*Hebr.*, 1, 3).

Nel nostro spirito l'immagine di Dio e delle divine persone non è, in certo cotal modo, che una immagine artificiata: le rappresenta, come farebbe un ritratto i lineamenti del suo prototipo, senza condividerne la natura. Dio si è compiaciuto a stampare nel

per eguale che sia ad un altro, non se ne dice la immagine, conciossiachè non ne sia altrimenti la espressione. L'*eguaglianza* non è, assolutamente, necessaria a costituire la immagine, nè si richiede, che dove trattasi di una immagine perfetta: « Imago dicitur ex eo quod agitur ad similitudinem alterius. Ovum, quantumque sit alteri ovo simile et æquale, quia tamen non est expressum ex illo, non dicitur IMAGO ejus. Æqualitas non est de ratione imaginis; est tamen de ratione PERFECTÆ imaginis ». C'è nell'uomo una cotale rassomiglianza con Dio, e questa consiste nella relazione, in cui la cosa ritratta si trova col suo originale; ma non per questo c'è rassomiglianza adequata, conciossiachè così fatto esemplare superi infinitamente l'originale, ed è per ciò, che la immagine di Dio nell'uomo dicesi imperfetta, non già perfetta. Questa differenza viene espressa dalla preposizione *A* indicante un cotale avvicinamento di cosa distante *ad un' altra cosa*: « In homine invenitur aliqua Dei similitudo, quæ deducitur a Deo sicut ab exemplari; non tamen est similitudo secundum æqualitatem: quia in infinitum excedit Exemplar hoc tale exemplatum. Ideo dicitur, in homine esse imago Dei non perfecta, sed imperfecta. Præpositio AD significat accessum quemdam, qui competit rei distanti. » È Dio stesso che ha tracciato nell'uomo la immagine spirituale di sè; Gesù Cristo invece è la immagine perfetta del padre, e per questo si dice di lui essere egli IMMAGINE, non ad IMMAGINE; mentre invece l'uomo viene detto essere fatto ad immagine di Dio. La rassomiglianza perfetta di Dio non può trovarsi che nella identità della natura: dunque l'immagine perfetta di Dio non si trova che nell'unigenito suo Figliuolo, come appunto quella del re nel suo figliuolo connaturale. Nell'uomo poi, l'immagine di Dio si scorge di natura diversa; in quella guisa che la immagine del re nelle monete d'argento: « Deus ipse sibi in homine posuit spiritualem imaginem; Christus est perfecta imago Patris; et ideo dicitur IMAGO et non AD IMAGINEM. Similitudo perfecta Dei non potest esse, nisi in identitate naturæ. Imago Dei est in filio suo unigenito, ut imago regis in filio sibi connaturali. In homine autem, sicut in aliena natura, sicut imago regis in nummo argenteo. » (I, p. q. 93, art. 2)

nostro spirito i tratti, le forme della sua grandezza, della beltà sua divina; ma non fece già l'uomo della sua propria sostanza. Conservando tutto intero se stesso — semplice e indivisibile essendo la natura divina — egli si è riflettuto su di noi solamente, come oggetto riflettesi sopra specchio; e secondo il bel pensiero di san Tommaso, s'è ripetuto e ripetesi tutto giorno in tutte quante le intelligenze degli uomini, come volto che, riguardandosi nei minuzzoli di specchio infranto, in tutti riproduce la propria immagine intera, e la medesima in tutti — *sicut apparent diversæ facies in speculo fracto.* Così le armonie fra la umana trinità e la divina, per quantunque reali le sieno, siccome quelle che create da Dio medesimo — *faciamus hominem ad immaginem nostram*, tuttavia grandemente distanno dal riprodurre in noi — esseri creati, finiti, e perciò stesso imperfetti — l'esistenza della Trinità, quale è in Dio, ente increato, infinito e perfetto.

15. Tutto cotesto conceduto però, non è per esso men vero che, secondo ritratto, il nostro intelletto fedelmente non rappresenti l'augusto mistero della ineffabile Trinità. Come è bello impertanto a vedere l'augustissima Triade in così ammirevole modo se medesima dipingere in noi — *cujus imago expressius invenitur in homine!* La gloria, la grandezza, delle quali noi dobbiamo essere santamente orgogliosi, non in questo consiste, che camminiamo su due piedi, non in questo che i nostri guardi si indirizzano al cielo, che dominiamo la terra; e nè in questo tampoco che abbiamo un'anima ragionevole. La nostra grandezza, la gloria nostra elia è in ciò che cotest'anima riassume in sè medesima Iddio, che in se medesima porta Iddio, in miniatura, in compendio, che essa è l'immagine dell'unità e della trinità del suo Dio. *Non distas a pecore,* dice S. Agostino, *nisi intellectu. Unde ergo melior es? ex imagine Dei. Ubi imago? in mente, in intellectu (in Joan. Tract.* 3).

Nel divino libro della sapienza si dice, avere Iddio disposto l'uomo con assai reverenza — *cum magna reverentia disponis nos.* Ora, vedete divario! l'uomo odia l'uomo, lo sprezza, procura signoreggiarlo, tiranneggiarlo, spogliarlo; e Dio, l'autore, il creatore, il signore naturale dell'uomo, lo ama, il rispetta, trattalo con assai reverenza — *cum magna reverentia disponis nos* (*Sap.* XII. 18). Persino allora che si tratti di agire [illegible] volontà dell'uomo, in quel modo efficace, che dall'amore del vizi[illegible] amore della virtù lo tra-

muta, non altramente lo fa che col maggiore riguardo, colla maggiore delicatezza, colla maggiore soavità, senza che la libertà di lui ne sia punta — *attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (*Sap.* VIII. 1.). E perchè dunque cotesto? perchè Dio vede nell' uomo qualche cosa di prezioso, di divino; ci vede la propria immagine, che egli medesimo vi stampò — *ad imaginem quippe Dei factus est homo* (*Gen.* IX. 6.). Questo solo imperò, che all' uomo concilia il rispetto e la venerazione di Dio — ed è frase scritturale cotesta — bene gli dovrebbe conciliare del pari il rispetto degli uomini. — Un ritratto non ha alcun pregio, quando altri ignori il personaggio illustre che rappresenta, il famoso artista che lo dipinse. E questo è che tocca all' uomo, allorquando dimentichi essere egli immagine del suo Dio, tratteggiata da Dio medesimo: egli diviene spregevole, materia da rubello per la forza brutale. E in verità: discorrete colla immaginazione la terra; e dovunque si ignori, l'uomo essere immagine della trinità del Signore, ivi ci troverete la ignoranza, il disprezzo e la oppressione dell' uomo. Che se tra noi veggiamo di tali, i quali rispettino l'uomo, che lo amino, che di sè facciano sacrifizio per esso lui; se troviamo fra noi il vero incivilimento, il quale poi non è altro che l'AMORE ED IL RISPETTO DELL' UOMO PER SE: cotesto accade per ciò, che noi siamo cristiani, per ciò che noi sappiamo e crediamo essere l' uomo immagine preziosa di Dio medesimo. Ed è questo Iddio, che, degnando di farsi rappresentare nell' uomo, fa il nostro onore, e la dignità, così egualmente che la nostra beatitudine.

Che ella sia adunque rimeritata, che ella sia benedetta questa amabile Trinità, questa Unità indivisibile, la quale ebbe adoperato con noi tanto di misericordia e bontà, da volersi riflettere e dipingere e riprodurre dentro di noi, siccome in ispecchio, come in ritratto, in tutta la sua magnificenza, in tutta la sua bellezza — *benedicta sit sancta Trinitas, atque indivisa Unitas, quia fecit nobiscum misericordiam suam.* — Veduto però come l'augusto mistero della Trinità sia ammirabile nella sua immagine, veggiamo addesso come è, nella incomprensibilità sua stessa, credibile; soggetto questo della seconda parte.

SECONDA PARTE.

14. Nella economia della trinità umana si vuole distinguere il *fatto*, *dal come*. Rispetto al fatto non c'è motivo di richiamarlo a

dubbiezza: qualchè istante di riflessioni sulle operazioni dello spirito nostro, sono bastanti a convincere che tutte accascano come io v'ho detto. Altra cosa è però se si discorra del come. Nessuno sa, nessuno non saprà mai spiegare a se stesso *in che modo* l'intelletto ingeneri il pensamento, in che modo l'amore si produca dal pensiero e dall'intelletto. Nessuno sa, ne saprà mai rendere ragione del come una sola e stess' anima, sia, nel tempo medesimo, tutta intera nell'intelletto, nel pensiero e nell'amore: così che la umana trinità, per quantunque un fatto incontrastabile sia, è non pertanto, e sarà, un mistero profondo e impenetrabile sempre. Sono dunque goffi e inconseguenti coloro, ai quali fa meraviglia il non intendere la trinità divina, mentre sono costretti a dover confessare di non intendere punto nulla nè tampoco la umana; di non capire Iddio, allorchè sono costretti ammettere di non capire nè manco se stessi. Non vergogniamo impertanto di riconoscere e proclamare altamente, essere cosa incomprensibile il mistero dell' augustissima Triade.

In che modo, infatti, capire una natura unica, semplice, indivisa ed indivisibile, avente tre persone; senza che l'unità di natura le persone confonda, senza che la trinità di persone la natura divida? In che modo capire questo enimma profondo, di un solo Figlio, attingente una infinita fecondità, di un solo Spirito santo, terminante un amore infinito? In che modo capire, in questa trinità divina, il Padre ingenerante il Figliuolo, senza essergli anteriore nel tempo; il Figliuolo generato dal Padre, senza relazione di dipendenza; lo Spirito santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, senza inferiorità nella condizione? Come intendere la stessa generazione del Verbo sempre perfetta, e ripetentesi senza sosta; lo stesso procedimento dello Spirito santo sempre compiuto, e rinnovellantesi senza posa? Come capire trovarsi in questa Trinità missioni, ma senza sortita; relazioni, ma senza soggezione; opposizioni, ma senza contrarietà? Come finalmente capire, che ciascheduna delle divine persone, ha sue proprietà personali, e non pertanto, che nessuna di loro è delle altre più o meno perfetta; che ciascheduna di queste persone è eterna, onnipossente, immensa; che è Dio: e non pertanto, che non ci sono altrimenti tre eterni, tre onnipossenti, tre immensi, tre iddii; ma sì bene un solo e medesimo Iddio, eterno, onnipotente ed immenso?

Ah! qui il più dotto teologo nulla più ne capisce del più ignorante cristiano, nulla più del laico il chiesastico, nulla più del-

l'infante l'adulto, il più sublime ingegno nulla più della femminella più sempliciotta. Ah! in rispetto a questo mistero ogni ingegno è ottuso, ogni ragione è fievole, ogni capacità è ristretta, ogni luce è fosca, ogni scienza manchevole, ogni conato impossente, ogni tentativo inutile, ogni ardimento infruttuoso. I profeti, ai quali Iddio l'avea rivelato, lo rappresentarono sempre come luce innaccessibile, come impenetrabile enimma, come abisso che non ha fondo, come oceano che non ha sponde, come estensione che non ha limiti, come cammino che non ha termine, come mistero nel quale Iddio è in se stesso profondamente nascosto — *vere tu es Deus absconditus* (*Isa.* XLV. 15.).

15. Tutto cotesto conceduto però, confessate, dico io, che la incomprensibilità di questo mistero, non che possa affievolirne la verità, sì a ritroso lo presenta ad ogni intelletto razionale come altrettanto più vero e credibile, quanto egli è più incomprensibile da sè stesso. La incomprensibilità sua medesima è la prova più salda non esser egli terreno, ma sì di cielo, non inventato dagli uomini, ma rivelato da Dio. I filosofi antichi, giusta la osservazione di san Tommaso, ebbero conosciuti alcuni attributi essenziali di Dio, che la fede cattolica appropria alle persone divine, quali sarebbero la potenza, la bontà, la sapienza — *philosophi non cognoverunt nisi quædam essentialia quæ appropriantur personis, scilicet potentia, sapientia, bonitas;* ma non mai cadde loro in pensiero l'esistenza del mistero delle persone divine, e di ciò le costituisce; ciò è, punto nulla non conobbero mai di ciò che è proprio al mistero, non la paternità, non la figliazione o la spirazione — *sed non cognoverunt mysterium divinarum personarum per propria, quæ sunt paternitas, filiatio et spiratio*. Il LOGOS di Platone non era altrimenti una persona ingenerata, ma la ragione ideale, per cui Dio aveva fatto ogni cosa. Quest'è, che la ragione non inventa cosa nessuna, nessuna cosa ella intende, ma ributta tutto ciò che la abbassa, a quel modo medesimo che il cuore respinge tutto ciò che il mortifica. Ed è per cotesto che tutte quante le religioni di umana stampa, sono, più o meno, accessibili alla ragione, più o meno, favorevoli alle passioni, ma non proposero mai incomprensibili dommi da credere, non mai obbligazioni severe da praticare. Gli è per questo che ciascheduna eresia non è altro, che la negazione di alcun mistero soverchiante la ragione, o di alcuna legge insopportabile alle passioni. Gli è per questo che l'incredulità non è altro, che

la negazione compiuta d' ogni legge, d'ogni mistero, nell'interesse della superbia dello spirito e del corrompimento del cuore. Dio, Dio solo ha potuto rivelare e imporre agli uomini, incomprensibili dommi e leggi severe, ed essere non per tanto obbedito. Per ciò dunque stesso che il mistero della Trinità è incomprensibile, e che l'uomo non lo ha inventato altrimenti, conseguita, essere Iddio che lo ha rivelato, e quindi essere vero ad evidenza e senza contrasto. Imperciocchè Dio, verità infinita che egli è, non può rivelare che il vero; e a Dio gli è giocoforza di credere tutto ciò che si degna rivelare di sè medesimo, come dicea santo Ilario — *Ipsi Deo de Deo, credendum est.*

Secondamente, la ragione conosce, il finito non poter contenere l'infinito e capirlo; cotalchè dove l'uomo potesse capire Iddio, il quale è necessariamente, o l'uomo sarebbe Dio, o sì veramente Dio non sarebbe che un uomo. Un Dio, che l'uomo capisse, in tutto quanto il suo essere, e nel modo stesso dell'essere, gli dovrebbe per cotesto riuscire sospetto, per cotesto solo dovria diffidarsene. Un Dio, cui l'uomo capisse, non sarebbe che un Dio potutosi inventare dall'uomo. Un Dio possibile a conoscersi interamente dalla ragione, ben potrebb'essere l' opera della ragione; ma, per essere soverchio ragionevole, terminerebbe coll'essere contrario a ragione. La dignità, la grandezza della umana ragione richiede, che ella non pieghi i suoi vanni dinanzi a ciò che le è inferiore od eguale. La dignità sua, la grandezza, dimanda che ella non adori, salvo ciò che le è superiore, che non la può capire altrimenti; perciò dunque stesso che il mistero della Trinità e dell'Ente divino è inaccessibile alla ragione, è perciò alla ragione conforme, è degno de' suoi omaggi, del culto suo; avvegnachè, al cospetto di così fatti misteri, ella possa, senza scadere, umiliarsi.

Questo mistero da ultimo fu negato da eretici, da increduli, tra i quali facile cosa è trovare uomini di spirito, e begli spiriti, e spiriti falsi, e soprattutto cuori corrotti. Ma tra costoro, uomini veracemente di genio, io non ne conosco gran che; laddove che questo incomprensibile mistero fu creduto dai Dionigi, dai Tertulliani, dagli Origeni, dai Cipriani, dai Lattanzi, dagli Irenei, dagli Atanasi, dai Nazianzeni, dai Cirilli, dai Basili, dai Crisostomi, dagli Ilari, dagli Ambrogi, dai Girolami, dagli Agostini, dai Leoni, dai Gregori, dai Bernardi, dagli Anselmi, dagli Alberti Magni, dai Tommasi, dai Bellarmini; dai Suarez, dai Lebnizi, dai Newton, dai Bossuet, dai Fenelon, dai Pascal, i quali pure furono i geni massimi del mondo

cristiano; laddove che, per diciotto secoli, fu creduto da tutto il mondo; laddove che, a questi giorni medesimi, è creduto da tre o, quattrocento millioni di cristiani, sparsi per la superficie del mondo, che è quanto a dire, da tutto ciò che v'ha di più sublime e considerevole sulla terra, nel fatto di coltura, di virtù, di scienza e di ragione.

Ma sicuramente non altro che la voce di Dio potette difondere per lo mondo questa credenza; non altro che la onnipotente sua mano potette mantenerla e assoggettarle gli spiriti; non altro che il dito suo potette scriverla per entro ai cuori e farla credere colla fede più umile e dirigerla coll'amore il più perfetto che sia. Onde, per ciò stesso che egli è incomprensibile, questo grande mistero è sommamente credibile — *testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*Psal.* XCII, 5). Se non che, avendo noi veduto alcun poco della ineffabile economia della Trinità nella sua imagine, della credibilità sua nella stessa incomprensibilità, ci resta a dire qualche parola di sua grandezza, della magnificenza ne' suoi effetti: farollo nell'ultima parte.

PARTE TERZA.

16. Grande parola fu quella per la quale Dio stesso, creando l'uomo, rivelò, avere lui scolpita in esso la propria imagine e somiglianza — *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*. Furono tutte e tre le divine persone che parlarono a questo modo; cotalchè sembri, essersi elleno accontate fra loro, avere ciascuna di esse conferito all'uomo ciò che è proprio di loro, essersi di per sè dipinte e riprodotte per entro a lui; donandogli il Padre l'intelletto, la ragione il Figliuolo, e lo Spirito santo la volontà. Per la qual cosa, fino dal primo istante della sua creazione, l'uomo è divenuto fedele immagine della Trinità del suo Dio e perfetto ritratto del suo Creatore. Se non che, non seppe egli guardare lungamente questa sublime nobiltà di sua origine, questa inapprezzabile dignità del suo ente, la quale Iddio gli aveva accordata, secondo sant'Agostino, in un modo tutto particolare — *Deus nulli alii creaturæ dedit, quod sit ad imaginem suam*, *nisi homini* (*Apud s. Thom. l. c.*). Lasciatosi correre al peccato, il suo intelletto si fe' impotente a ingenerare santi ed elevati pensieri; a figurare Dio Padre. La sua ragione, misurati i suoi lumi contro colui che glieli aveva donati, anzichè piacersi di Dio, s'adagiò a piaggiare sè

stessa, a insuperbire di sè medesima; nè figurò più il Dio Figliuolo. La volontà corrotta, sgradata per la perversità colla quale si aderì al male, non figurò più il Dio Spirito santo. Era l'uomo forza, sapienza, amore, e divenne fiacchezza, sragionamento, egoismo. L'immagine augusta della Trinità, pur tuttavia conservando i lineamenti essenziali, si alterò nondimeno, scolorì, peggiorò. Il Dio trino ed uno ci divenne impossibile a riconoscere; e l'uomo, come dice il profeta, anzichè rappresentare Iddio e unirsi a lui e vivere la vita dell'intelligenza e dell'amore di Dio, non figurò più che i bruti, consociossi con essi, condivise la loro vita e la condizione, considerossi e divenne bruto egli stesso — *homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, similis factus est illis.*

E questa immagine augusta, in cotal modo sformata, non si potea ristorare che dallo stesso divino artefice che l'avea fatta: nessuna forza, nessuna sapienza creata punto nulla potendo a riformare l'opera della forza e della sapienza increata. Ecco dunque questa stessa Trinità santa muoversi a compassione dell'uomo, scendere fino a lui, e per mezzo del battesimo, nel quale, rivelando la sua natura, l'opere sue manifesta, rinnovare nell'uomo la propria immagine; e cancellando tutto quanto ci aveva di straniero e di vecchio, rinfrescare la propria immagine che una mano nimica aveva alterato. Conciossiachè il battesimo, amministrato, a quel modo che oggi Gesù Cristo comandò, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo — *baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti,* ne dimostra abbastanza, che nella nostra rigenerazione, chiamata da san Paolo una creazione novella — *sed nova creatura (Galat.,* VI, 15), le divine persone ci donano alcuna cosa che loro assomiglia, per la vita sopra natura; in quella guisa medesima che alla nostra creazione alcuna cosa a loro somigliante, per la vita naturale, ci aveano donato. Deh quanto è grande, quanto bello, quanto sublime, quanto commovente questo mistero della bontà di Dio nel ristoramento dell'uomo! Onde meglio apprezzarlo facciamo prova, o fratelli, d'intenderlo quant'è possibile.

17. Dicendo Gesù Cristo, persona non viene a me, se il Padre mio non l'attragga — *nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit eum* (*Joan.* VI. 4), ci rivelò che la fede, principio della vita spirituale e della religione, è particolare dono del Padre. Dicendo san Pietro, che Gesù Cristo ci rigenerò alla speranza vivente —

qui rigeneravit nos in spem vivam (I. *Petr.* 13), n'ebbe insegnato, essere la speranza dono particolare del Figlio. E san Paolo dicendo, la carità di Dio essere infusa nei nostri cuori per lo Spirito santo che ci fu dato — *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis (Rom.* V. 5), ci ebbe manifestato essere la carità dono particolare dello Spirito santo. Adesso, ricevendo noi nel battesimo la fede, la speranza e la carità; e ciascheduna di queste virtù teologali e divine essendo speciale dono delle divine persone, elle si vedono di concerto occuparsi, applicarsi tutte e tre al nostro rigeneramento così, come già tutte e tre erano convenute a crearci. E in quella guisa che allora il Padre ci donò l'intelletto e la ragione il Figliuolo, e lo Spirito santo la volontà, in quella stessa, ecco che adesso il Padre ci dona la fede che l'intelletto rischiara, e il Figliuolo la speranza che la ragione sublima, e lo Spirito santo la carità, la quale purifica e dirige ed ordina la volontà. Onde le tre potenze costituenti l'intelletto dell'uomo vengono sollevate, i tratti principali, per cui le persone divine ci si figurano, sono rinfrescati e abbelliti. Avvegnachè l'intelletto sia rischiarato dalla luce delle verità più sublimi, la ragione innalzata dalla forza delle speranze più nobili, la volontà indirizzata dal soccorso delle grazie più abbondanti, delle perfettissime leggi. E per cotesto l'immagine di Dio nell'uomo è levata all'apice della sua bellezza, della primitiva sua perfezione, per la più intima comunicazione, per la più larga effusione nell'uomo dei doni particolari dell'augustissima Triade. Al quale ristoramento ineffabile alludeva san Paolo, dicendo: spogliatevi dell'uomo vecchio, e rivestitevi del novello, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità della verità — *Expoliantes veterem hominem, et induentes novum, qui renovatur in imaginem ejus, qui creavit illum...., in justitia et sanctitate veritatis* (*Col.* III. *Eph.* IV).

Così dunque vedete, in che modo questa ineffabile trinità di persone venga in noi figurata, nell'ordine sopra natura, da questa trinità di virtù; siccome ella nell'ordine naturale si figurava dalle facoltà dello spirito nostro. Nello spirito increato, che è Dio, gli è dal Padre che s'ingenera il Verbo, gli è dal Padre e dal Verbo che lo Spirito santo procede. E similmente nello spirito creato è l'intelletto che genera la ragione, è dall'intelletto e dalla ragione che procede la volontà; così appunto come nello spirito ristorato è la fede che genera la speranza, è dalla fede e dalla speranza che risulta la carità. Per la qual cosa, come il Padre, il Figliuolo e lo

Spirito santo, tre distinte persone, non sono che un solo e medesimo Dio; come l'intelletto, la ragione e la volontà, tre distinte potenze, non sono che un solo e stesso uomo: così egualmente la fede, la speranza e la carità, tre distinte virtù, non sono che un solo e stesso cristiano: tre persone, ecco Dio; tre potenze, ecco un uomo; tre virtù, ed ecco un cristiano. È di questo modo, fratelli, che nell'insegnamento cattolico, ogni cosa è ordine ed armonia, però che desso non sia che la espressione fedele della stessa natura, dello stesso pensiero divino, riflettentesi sull'uomo per la creazione, riproducentesi nel cristiano per la redenzione, in un modo ancora più sublime e perfetto. Qui tutta la dottrina cattolica; qui tutta quanta la credenza, la morale, il culto, la religione.

E in verità: il mistero della Trinità è medesimamente la base di tutti i sacramenti, quanti essi sono. Nel nome della santissima Trinità non pure si battezzano i catecumeni, ma si eziandio si confermano i cristiani, si assolvono i peccatori, si dispensa l'Eucaristia, si ungono i malati, si ordina il prete, si stringe e si santifica il nodo del maritaggio: e questo, dice sant'Agostino, affinchè tutti sappiano ogni dono, ogni grazia, ogni virtù, non d'altronde venirci che dalla santissima Trinità. È la fede, è la grazia della Trinità che illumina l'infedele, che converte l'eretico, che giustifica peccatore, che santifica il giusto. È questa fede e questa grazia che incora il timido, che consola lo sciagurato, che sostiene il tentato, che riscalda il tiepido, che fa correre il fervoroso. È questa fede e questa grazia che dona lo zelo all'apostolo, la forza al martire, lo spirito della preghiera al solitario, il fervore al penitente, la purezza alla vergine, la generosità del sagrifizio all'anima caritativa. È questa fede e questa grazia che dirige l'uomo viaggiante per questa terra, che consola il morente, che solleva la morte, che ricompensa l'eletto, che corona il beato.

Santa ed amabile Trinità! noi non intendiamo altrimenti ciò che voi siete; ben veggiamo però di che modo operate. E per questo ben diviniamo l'eccellenza, la grandezza, l'amabilità della vostra essenza dal diffondimento delle vostre misericordie, dallo splendore delle vostre opere. Vi riconosciamo divinissima, illuminando voi tutti i vostri credenti; potentissima, fortificando voi tutti i vostri confessori; santissima, migliorando, santificando voi tutti coloro che v adorano. Se non che, di qual modo conviensi onorare noi questo grande mistero e ineffabile? In che modo conviensi testimoniare a Dio la nostra riconoscenza, per avercelo rivelato, per averlo scol-

pito nel nostro spirito, per avercelo reso tanto efficace? In tre modi, che corrispondono a questi tre beneficii.

18. Dio si è degnato di rivelarci questo grande mistero e ineffabile; e però noi dobbiamo, anzi tutto, crederlo con una fede umile, sommessa e generosa. In quella guisa che, confessione del dominio di Dio sul tempo, gli dobbiamo consacrare una parte del tempo; di che la santificazione delle domeniche: in quella che, confessione dell'essere Dio dispensatore de' nostri alimenti, gliene dobbiamo consacrare una parte; onde la pratica del digiuno e dell'astinenza: in quella stessa, testimonio dell'essere Dio l'autore della nostra ragione dobbiamo a lui consacrarne una parte, e di qua il culto della fede alla sua parola, alle sue dottrine, a' suoi misteri e sopratutto all' augusto mistero della sua Trinità. Ma perchè dunque cotesto? perchè gli è il primo dei misteri cristiani, nel quale tutti gli altri sono compresi; egli base del cristianesimo e fondamento di tutta quanta la religione. Perchè, appunto per esser egli de' misteri il più incomprensibile, credendo in esso, tributiamo a Dio il più onorevole omaggio. Sono la ragione e il pensiero ciò che l' uomo ha da se di più nobile, di più grande, di più elevato, ciò che egli ama di più, di che va più superbo, di che egli è più geloso: onde per la fede umile e generosa in questo mistero, sacrificando egli a Dio la sua ragione e il pensiero, gli offerisce l'obblazione più nobile, il sacrifizio più grande, il più perfetto olocausto, il più glorioso culto che da intelligente creatura possa al suo creatore prestarsi. Siccome Iddio, applicando all' uomo questo mistero, ebbegli donato ciò che donare potevagli di più grande, così egualmente, colla sua fede in tale mistero, l'uomo rende a Dio tutto quello ch' egli ricevette di più prezioso: diventa Abramo, offerente a Dio ciò che egli ama di più, ciò che forma la sua delizia, la gloria sua; offerentegli il proprio figlio. Non chiedetemi dunque, o fratelli, il perchè Dio tanto ami la chiesa: gli è per ciò che, per la fede di lei in questo grande mistero, egli riceve il più sorprendente omaggio e sublime, quello che della sua maestà è più condegno. In questo giorno impertanto, singolarmente consacrato dalla chiesa alla ricordanza, al culto di questo grande mistero, uniamoci a tutti i cristiani dispersi sulla superficie del mondo universo, e nella unità della fede medesima e del medesimo amore prostrati a piè del trono della infinita maestà, diciamole con profonda umiltà di spirito, con generosità grande di cuore: noi vi crediamo, noi vi adoriamo, o

Trinità una e vera, o somma Deità, o Unità santa ed unica ed ineffabile! Onore e gloria e lodi e benedizioni e rendimenti di grazie vi sieno resi per tutti i secoli dei secoli.

19. Dio ha voluto imprimere medesimamente nel nostro spirito il mistero della sua Trinità: noi non dobbiamo dunque starci contenti all'onorarlo colla umiltà della nostra fede, ma si dobbiamo rispettarlo eziandio e tributargli onoranza colla santità dei costumi. Dappoichè la fede in questo mistero abbiagli la ragion sottomessa, devegli egualmente sottomettere il nostro cuore; cotalchè, dopo averlo confessato per le parole, noi lo abbiamo da confessare parimente colle opere e mostrarglisi adoratori degni di lui. Solea dire santo Ambrogio, non potere noi meglio rassomigliarci al Signore che per la fuga del male; nè la imagine di Dio altramente in noi ristorarsi che per la pratica del bene, conciossiachè il divino artefice nel crearci, non con altri colori, sè medesimo in noi dipingesse, tranne quelli della virtù — *Fuga malorum similitudine Dei est et virtutibus imago Dei aquiritur. Itaque qui nos finxit quasi auctor, pinxit virtutum coloribus* (*De Bono Mortis* II.). E san Grisostomo, san Cirillo, san Pier Grisologo parlano anch' essi allo stesso modo. Avendo noi un dipinto di pregio grande, un dipinto di maestro famoso, deh con quanta cura lo conserviamo, quante precauzioni, che non forse l'aria lo guasti, o la polve non l'alteri, o la umidità nol peggiori! Adesso, avendo in noi la grande e magnifica dipintura dell' augustissima Triade, che Dio si degnava di tratteggiare colla stessa sua mano divina, con quanta cura non dobbiamo noi guarentire quest'opera, tanto nobile e tutto insieme sì dilicata, dall' aria funesta della scienza profana, dalla polve di questo mondo, dalle sozzure della carne, dal disordine di tutte passioni, che potrebbero scancellarne le linee od alterarne i colori e rendere non conoscibile l' originale divino? Della qual cosa ci avverte la scrittura, dicendo: guardate il vostro cuore gelosamente — *Omni custodia serva cor tuum* (*Prov.* IV. 23.).

Guardando un dì Gesù Cristo una moneta col ritratto di Cesare: rendete dunque, diceva, rendete a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio, rendetegli ciò che è di Dio — *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo* (*Math.* XXII. 21). Uno sguardo, o cristiani, sul vostro spirito; e poi ditemi, se Dio vi salvi, di chi è questa imagine augusta che ci trovate scolpita — *Cujus est imago hæc*? Potete vo' ingannarvi? rappresenta ella creature? Non ci vedete figurato a lineamenti precisi, ad apparisccnti colori Dio trino

ed uno? Non figura ella Dio, e null' altro che Dio? rendete dunque alle creature ed al mondo ciò che loro appartiensi, ma serbate sempre per Dio, rendete a Dio il vostro cuore e lo spirito, che spettano a Lui, che non ispettano che a lui solo — *Reddite ergo sunt quæ Cesaris Cesari, quæ sunt Dei Deo.*

20. Dio finalmente ha reso il mistero della Trinità sommamente efficace. Lo ha stabilito come sorgente di ogni grazia, come ragione di ogni merito, come titolo di ogni ricompensa: onde, noi dobbiamo ad esso con frequenti invocazioni ricorrere. Di che ne dà l' esempio la chiesa. Ella ogni cosa incomincia dal segno della croce, accompagnato da quelle parole medesime, che Gesù Cristo quest'oggi le rivelò: nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, le quali sono tutto insieme confessione ed invocazione dalla santissima Trinità. Con questa confessione ed invocazione termina ogni inno, conclude ogni salmo, indirizza ogni sua preghiera. Non costringe ella i suoi ministri a confessare, ad invocare, a lodare più di cento volte per giorno le tre divine Persone? tutta quanta la sua uffiziatura, tutto il suo culto non è desso una confessione, una invocazione, una lode continua, affettuosa, confidente della santissima Trinità? E cotesto, perchè sa bene la chiesa, nessuna cosa potere noi dire, che sia a Dio più gradevole, nessuna che più utile a noi; perchè ella sa bene, questa preghiera santificare l'uomo nell'atto che onora Dio; perchè sa bene, ogni cosa che si faccia senza la invocazione di questa Trinità augusta, anche allora che non è viziosa e colpevole, essere però sterile e vana per l'uomo e per la società.

E vaglia il vero: se l'ordine politico ed il civile sono di presente in Europa in istato di malore, d'inceppamento, d' incertezza, di terrore, cotesto accade per ciò, che da gran tempo ogni azione civile e politica non si incomincia e continua che in nome dell' egoismo, degl' interessi materiali di un progresso, assurdo ne' suoi principi, menzognero nelle sue promesse, inefficace nelle su' operazioni, nullo e funesto ne' suoi risultamenti; nè si è punto nulla pensato ad imprendere cotesta immensa azione nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Non si posò che nell' uomo, non si è chiamato a consulta che l' uomo, senza punto nulla invocare il Signore — *non proposuerunt Deum ante conspectum suum.* Si dimenticò d'invocare questa potente Trinità, nel nome della quale soltanto ogni cosa bene incomincia, ogni cosa mantiensi, ogni cosa consolida e prospera, ogni cosa ha sodezza e

durata. Non imitiamo pertanto, fratelli, cotesta dimenticanza, se insensata allo sguardo dello stesso vero filosofo, al vedere del cristiano scandalosissima: l'invocazione delle tre divine Persone antivada a tutti i nostri disegni, ai progetti, alle azioni. Ricordiamoci che questa confessione ed invocazione frequente sarà la nostra speranza, tanto che ci basti la vita, sarà la nostra consolazione al momento novissimo della morte. Conciossiachè il ministro della chiesa, parlando nel nome di lei, inspirandosi alla carità di lei verso noi, affine di placarci la giustizia di Dio e abbonirci la sua misericordia, verrà allora dicendogli: Deh! versate, Signore, le bontà vostre su quest'anima cristiana, la quale, per quantunque avesse la sciagura di cader nei peccati, non ha mai però negato il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, ma si invece credutolo ed onoratolo: — *qui licet peccaverit, tamen Patrem Filium et Spiritum sanctum, non negavit sed credidit:* (*Ord. Commend. anim.*). E solo dopo indirizzata a Dio cotesta commovente preghiera, rivolgendosi a noi, ci dirà confidente: vattene di questo mondo anima cristiana, nel nome del Padre che ti ha creata, del Figliuolo che ti ha redenta, dello Spirito santo che ti ha santificata: — *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo; in nomine Patris, qui te creavit, in nomine Filii, qui te redemit, in nomine Spiritus santi, qui te santificavit* (*ibid.*). E qualora l'ultima nostra dipartita si avveri con disposizioni siffatte, la nostra eterna salvezza non è punto dubbiosa; Gesù Cristo medesimo dicendone oggi: beati coloro i quali, senza vedere, credettero: — *beati qui non viderunt et crediderunt (Vang. della Dom. di* Quasimodo.)

Dolce ed amoroso Gesù, divino salvatore delle nostre anime, noi vi pigliamo alla parola. Voi a diceste, nè potete ormai ritrattarla. Noi crediamo, noi amiamo di credere il grande mistero dell'augustissima Triade, e tutti gli altri della santa religione vostra, per quantunque la nostra ragione soverchino. Sì, crediamo ed amiamo di crederli, senza intenderli: sì, vogliam sottometterci si, senza vederli. Oh sì, noi crediamo ed amiamo di credere, come si deve, traducendo la fede nostra alla confessione del labbro, alla pratica delle buone opere: ed allora voi non ci potrete escludere dalla vostra beatitudine, ella ci spetta, ella è nostra per la vostra impromessa, e nessuno non potrebbe rapircene il dritto, non ostarcene il possedimento: — *beati qui non viderunt et crediderunt.* Deh accordateci la grazia a questo modo di vivere e di morire; nè permettete che usciamo da questa fede nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Che così sia.

RAGIONAMENTO SETTIMO

L'UOMO.

Mercenarius autem, qui non est pastor ovium videt lupum venientem, et dimittit oves, et fugit; et lupus rapit et dispergit oves.

Il mercenario che non è vero pastore delle pecore, veggendo avvicinarsi il lupo, abbandonale e fugge; onde il lupo deruba e disperde la greggia.

(Vang. d. II. Dom. dopo P.)

1. Il ritratto che il Salvatore fa stamattina dei falsi e mercenari pastori, che si troverebbono da costa ai veri e sacri pastori della sua chiesa, perfettamente si attaglia ad alcuni di coloro, i quali sono incaricati dell'alto e rilevante ufficio del pubblico insegnamento. Hannoci tra loro, mi piace di confessarlo, assai grande numero di veraci pastori, animati da purissimo zelo, da coraggiosissimo attaccamento verso le loro pecorelle, che sono i giovani ingegni i quali ad essi confidano le famiglie e lo stato. Havvi però sciaguratamente grande numero di mercenari, i quali, non ad altro intesi che alla loro gloriola, al prode loro, non si acorano gran fatto del progredimento proficuo dei loro allievi. Li abbandonano, dice san Gregorio, non pure tramutando di luogo, ma sì eziandio dei necessari soccorsi privandoli; — *mercenarius fugit, non mutando locum, sed subtrahendo solatium* (*Omil. in Evang.*) Nè io dico esserne tutto falso l'insegnamento, ma non agguerriscono abbastanza la gioventù contro i saccheggiamenti delle false dottrine, ammaestrandoli nelle sode; e quindi ciò che noi veggiamo, ciò che si deplora generalmente: uscire tutto giorno da certe scuole molti più increduli che filosofi, molte più sciagurate vittime dell'errore che discepoli sacri al vero — *et lupus rapit et dispergit oves.*

Cotesto, per ciò si avvera che, nella via dell'insegnamento, molti si appostano troppo frequentemente di fuori dalla scienza cristiana, dall'insegnamento di santa chiesa, dove solamente l'uomo quelle

cose può apprendere che a lui più rileva di conoscere e praticare. Noi già vedemmo questo vantaggio, tutto proprio della ragione cattolica, per ciò che riguarda alla scienza di Dio; resta che adesso si provi, in relazione alla scienza dell'uomo. E per questo andremo investigando il perchè l'anima umana sia col corpo congiunta; e quale il destino dell'uomo, vuoi nell'ordine naturale, o vuoi in quello sopra natura. Nè per cotesto usciamo dall'argomento proposto ai nostri ragionamenti: avvegnachè continueremo a mostrare, come ingiusta sia la ragione filosofica a biasimare la cattolica in questo, che ella non voglia abbandonare altrimenti le vie dell'umile sottomessione all'insegnamento chiesastico. Per cotesto ella sempre si mantiene nel reale e nel vero; laddove che la ragione filosofica, camminando fuori di questa via, trovasi continovo nel vuoto e nel falso, rispetto a tutto ciò che l'uomo dovrebbe, innanzi ogni altra cosa, sapere. E fo grande assegnamento sull'altezza del vostro ingegno, per farvi intendere quelle astratte dottrine delle quali vi verrò intertenendo; molto maggiore però nella luce che deriva dall'alto, e che imploro per voi e per me colla intercessione di Maria Vergine. — *Ave Maria.*

PARTE PRIMA.

2. La filosofia puramente razionale, la filosofia pagana, antica e moderna, non intese punto nulla giammai della condizione dell'anima umana congiunta al corpo, del destino dell'uomo nell'ordine naturale, in sul primo. I pittagorici ed i platonici, ai quali appresso adoparonsi gli origenisti, sognarono, in punizione di colpe commesse in uno stato precedente, essere l'anima chiusa e incatenata, siccome in carcere, dentro del corpo. I razionalisti che spinsero al più possibile l'audacia dell'assurdità, ci vennero predicando di questi giorni, non ci essere che un'anima sola nel mondo, informante tutti gli enti animati, e di questa tutti i corpi non essere che terminazioni accidentali e modificazioni fuggevoli. I deisti, che non ebbero, da una parte, il coraggio di sottoscrivere a così fatte dottrine, nè, dall'altra, quello di chiedere alla scienza cristiana la luce a loro mancante, furono costretti affermare, essere l'anima unita al corpo solamente per questo, che Dio lo ha voluto, senza saperne essi il perchè. La sola ragione cattolica, illuminandosi alla fiamma della fede e delle tradizioni umanitarie, conobbe e rivelò al mondo scientifico, il quale sciaguratamente la lasciò cadere in obblio, la

ragione verace del congiungimento dell' anima al corpo, e il destino dell' uomo nell' ordine naturale. Ed ecco quali sieno d' intorno a questo le sue profonde ed importanti dottrine.

3. Dipartendosi dalla parabola del vangelo, la quale racconta del buon pastore, che lasciò nel deserto le novantanove sue pecorelle, ciò sono gli angeli in cielo, per andare in traccia della centesima fuorviata, ed è la umanità sulla terra; la ragione cattolica, ne inferiva, essere gli angeli novantanove tanti che gli uomini, quanti vissero dal principio sino alla fine del mondo. Gli spiriti superiori, disse già san Dionigi, formano tanto grande moltitudine di eserciti beatissimi, che soverchia al tutto nel numero i deboli e ristretti calcoli materiali — ***multi sunt beati exercitus supernarum mentium, infirmam et constrictam excedentes nostrorum materialium numerorum commensurationem*** (*de cœlest. hierarch.* 14). (1). In questa moltitudine innumerevole di spiriti celestiali, ciascheduno ha diverso grado d'intelligenza, che lo costituisce in una specie diversa; conciossiachè gli angeli non sieno individui della medesima specie, ma ciascheduno di loro una specie nel medesimo genere. Ed ecco quale ragione dia l' angelico dottore di questo grande fatto della creazione, che non ci abbia fra gli angeli molti individui della specie medesima, ma che sì invece ciascuno formi specie da sè. Tra le sostanze incorporee, dice egli, non ci può essere differenza rispetto a numero, senza che

(1). « Non si vuol fare le meraviglie che Dio creasse gli angeli in tanto gran moltitudine. Dio, dice san Tommaso, nella creazione delle cose non ha particolarmente in veduta, che la perfezione dell' universo: *perfectio universi est illud quod præcipue Deus intendit in creatione rerum*. Quanto dunque una cosa è più perfetta nella natura, ed egli altrettanto più deve moltiplicarla: *quanto aliquid est perfectius in natura*, tanto *magis debet multiplicari*. Per questo Dio ha creato le cose in tanto maggiore numero, quanto più le sono perfette. Tra i semplici corpi l' eccesso della magnificenza sta nella loro GRANDEZZA, nelle cose incorporee nel NUMERO: *sicut in corporibus attenditur excessus secundum magnitudinem, ita in rebus incorporeis attendi potest excessus secundum multitudinem*. I corpi incorruttibili, e sono i celesti, essendo fra i semplici corpi i perfettissimi, incomparabilmente soverchiano i corrompibili, e sono i terrestri, nella grandezza. Era dunque ragionevole cosa che le sostanze immateriali incomparabilmente eccedessero in numero le materiali: *corpora incorruptibilia, quæ sunt perfectiora inter corpora, excedunt quasi incomparabiliter, secundum magnitudinem, corpora corruptibilia — Unde rationabile est quod substantiæ immateriales excedant, secundum multitudinem substantias materiales incomparabiliter* (I. p. q. 50. a. 3.)

vi abbia medesimamente diversità rispetto alla specie e ineguaglianza relativa a natura — *in substantiis incorporeis non potest esse diversitas secundum numerum absque diversitate secundum speciem, et absque naturali inæqualitate* (I. p. q. 75. a. 7). Le cose che nella specie si rassomigliano, e nel numero differiscono — come accade tra gli uomini — differenti nella materia, si rassomigliano nella forma. Adesso dunque gli angeli, non essendo altrimenti composti, siccome l'uomo, di materia, che è il corpo, e di forma, che è l'anima, impossibile cosa è che sieno tra loro della medesima specie (1).

Ma in che cosa dunque sta essa la differenza specifica, per la quale ciascun angelo fa da sè specie delle altre diversa? san Tommaso lo insegna. In Dio, dice egli, tutta la pienezza della cognizione intellettuale contiensi in UNO, ciò è, nella essenza divina, per la quale Iddio tutte cose conosce. Nelle intellettuali creature tale pienezza di intelligenza si trova in modo molto inferiore e meno semplice assai. Per la qual cosa, ciò che Dio conosce in *un atto*, cotesto gli spiriti inferiori il conoscono per *atti molti*, e precisamente tanto più molti, quanto è più inferiore lo spirito. Onde la superiorità di un angelo, rispetto a un altro, consiste in ciò, che egli abbraccia l'universalità delle cose intelligibili per un numero minore di specie, in confronto dell'angelo che gli è inferiore. (2) Ed anche ragionevole cosa è, credere che il Creatore svariasse la natura degli angeli in numero tanto grande di specie, veggendo noi, avere lui diversificato la natura animale in ispecie infinite, dai più grandi animali e perfetti, fino ai più imperfetti e più piccoli.

La perfezione dell'ordine non consente differenze, scompagnate

(1) « Ea quæ conveniunt specie et differunt numero, conveniunt in forma, sed distinguuntur materialiter. Angeli non sunt compositi ex materia et forma. Ergo impossibile est esse duos angelos unius speciei (1, p. q. 50, a. 4) ». La perfezione della natura angelica esige la moltiplicazione delle specie, non altrimenti quella degli individui nella specie medesima: « *Perfectio* naturæ angelicæ requirit multiplicationem specierum, non autem individuorum in una specie (*Ibid.*) ».

(2) « In Deo tota plenitudo intellectualis cognitionis in UNO, scilicet in essentia divina, per quam Deus omnia cognoscit. Quæ intelligibilis plenitudo, in intelligibilibus creaturis, inferiori modo, minus simpliciter invenitur. Unde quæ Deus cognoscit per *unum*, inferiores intellectus cognoscunt per multa, et tanto amplius per plura, quanto amplius intellectus inferior fuerit. Quanto angelus est superior, tanto per pauciores species universalitatem intelligibilium apprehendere potest (I, p. q. 54, a. 3).

da gradazioni; tolte le quali, fra gli enti non ci avrebbe che dissonanza e disordine. Ordine è scala di enti, appostati così, che il punto meno perfetto dell'ente il quale precede, tocchi al più perfetto di quello che seguita: questa la condizione necessaria dell'ordine, questa la sua legge immutabile. Affinchè dunque ci avesse ordine nella natura animale, ha Iddio diversificate gradatamente le specie degli animali, dall'aquila, dall'orangutano, dalla balena, sino al più piccolo moscherino, al vermicello, al mollusco, nel quale la *vita sensitiva* ha suo termine. E similmente, affinchè ci fosse ordine nella natura spirituale, Dio fece diverse le specie degli spiriti, dal primiero degli angeli, fino allo spirito dell'uomo, di tutti quanti il più debole ed imperfetto, nel quale la vita intellettiva si termina. La quale dottrina si contiene in queste parole di san Tommaso, che ci sarà guida e lume in questa gravissima discussione *manifestum est, inter substantias intellectuales, secundum naturæ ordinem, infimas esse animas humanas. Hoc autem perfectio universi exigebat ut diversi gradus essent in rebus* (I. p. q. 59, a. 1).

4. Vuolsi però vedere, in che cosa consista quella fiacchezza dell'anima umana, per la quale è collocata all'infimo grado nell'ordine delle intelligenze. L'obbietto dell'intendimento, è l'ente *universale*, a quel modo che il singolare è l'obbietto dei sensi. L'intelletto increato concepisce l'universale per la essenza sua propria; ma le intelligenze create nol concepiscono, se non in quanto la divina riflette sovra esse l'eterna luce — *in omnibus intellectualibus substantiis invenitur virtus intellectiva per influentiam lumini divini* (*ibid.*). Questa luce ineffabile, una e semplice nel principio suo primo, non si riflette al modo medesimo su tutti gli intelletti creati; i quali, quanto più sono presso o discosti dell'intelletto divino, tanto ne ricevono il raggio più o meno intenso, il grado più o meno perfetto d'intelligenza, che ne determina la specifica diversità — *quod lumen* in PRIMO PRINCIPIO *est unum et simplex; et quanto magis creaturæ distant a* PRIMO *principio tanto magis lumen illud diversificatur* (*ibid.*). Siccome dunque il primo degli angeli riceve, in qualche modo, tutto lo splendore della luce divina, causa la sua prossimità all'intelletto divino; così egualmente, causa la sua distanza da lui, l'anima umana non riceve che un pallido raggio della luce medesima, il quale costituisce la facoltà intellettiva delle intelligenze create.

Di quà conseguita, l'anima umana, cagione la debolezza della sua virtù intelligente, non potere altrimenti intendere l' *universale* in

modo chiaro e diretto alla guisa degli angeli; e che, lasciato in istato di *sostanza*, *separata* da qualunque organamento corporeo, nol potrebbe conoscere che in generale, ed in modo confuso e imperfetto — *non haberet cognitionem perfectam, sed confusam in comuni* (*ibid.*). L'uomo di corta vista ha bisogno di lenti, per discernere a maggiore distanza e più distintamente gli obbietti; e del pari all'anima fu dato il corpo, affinchè ricevendo da lui chiare e determinate le immagini degli obbietti sensibili e singolari, astraendo da queste immagini i concetti intellettuali e generali, la si potesse inalzare ad intendere lo spirituale e l'universale, ed ottenere una cognizione delle cose, propria, chiara e perfetta — *ad hoc ergo ut perfectam et propriam cognitionem de rebus haberent, sic naturaliter animæ humanæ sunt constitutæ ut corporibus uniantur et intelligant per conversionem ad phantasmata, et sic a rebus sensibilibus de his (rebus insensibilibus) cognitionem accipiant* (*ibid.*). Non è vero impertanto, conclude il santo, che il corpo sia per l'anima — *in quanto ella è un essere intellettivo* — un pesante fradello, ed un'oscura prigione: a ritroso anzi, è strumento, per lo cui solo mezzo, in questa vita, ella può esercitare le operazioni specifiche sue, ciò è, l'intendere, e conseguire così uno dei fini dell'essere suo. Manifesto dunque da ciò, essere ella congiunta al corpo per lo suo maggior prode, — *sic ergo patet quod propter melius animæ est, ut ea corpori uniatur* (*ibid.*).

5. Ma svolgiamo ancora più largamente questa rilevante dottrina. « E' si addice all'ordine dell'universo, seguita san Tommaso, che la suprema creatura intellettuale sia interamente intellettiva, non solo in parte, come l'anima nostra, la quale è altresì sensitiva — *convenit ordini universo ut suprema creatura intellectualis sit totaliter intellectiva, et non secundum partem, ut anima nostra* (I. p. q. 53. a. 5). Imperciocchè, per dovunque e in ogni maniera enti, quando ce ne abbia alcuno imperfetto, gli è necessario che, nel medesimo genere, altro perfetto ci esista. Certo quindi, nella natura intellettuale esisterci sostanze perfette, le quali punto nulla non hanno mestieri d'acquistare la scienza per mezzo delle cose sensibili. Donde viene, tutte le sostanze intellettuali non essere unite col corpo, ma bensì avercene alcune assolutamente separate da lui. Queste sono quelle che diciamo ANGELI (1).

(1) « In quocumque genere invenitur aliquid imperfectum, oportet præexistere

Occupano gli angeli tra le sostanze spirituali, quel medesimo posto che i corpi celesti tra le sostanze corporee. Ora, i corpi celesti dai terreni divariano in questo, che mentre gli uni dalla mutazione e dal movimento l' ultima loro perfezione conseguono, hanno gli altri la loro massima perfezione di botto e per propria natura. Similmente le intelligenze inferiori, e vogliamo dire degli uomini, non ottengono la perfezione delle loro operazioni intellettive, nel conoscere il vero, che per un cotale movimento, ciò è, per lo discorso: avegnachè dal conoscimento dell' una procedano a quello dell'altra cosa. Che se, e converso, nel conoscimento del principio medesimo conosciuto, e' vedessero a un tratto, a mo' di cose cognite, tutte le conchiusioni e le conseguenze di tale principio, in esse non sarebbeci più discorso. Ed è questo precisamente che accade negli angeli, i quali in tutte cose conosciute naturalmente, vedono a un punto, sino dal primo, tutto ciò che loro si riferisce, e che può esserne conosciuto. L'angelo adunque, intendendo *esistere alcuna cosa*, insieme anche intende tutto ciò che a lei si riferisce, o meno; e da una sola e semplice cosa che intenda, capisce anche tutto ciò che a lei si appartiene, o meno, ne conosce di colpo tutte le relazioni, le quali noi non possiamo capire che discorrendo, ossivvero per via di divisione e componimento (1). »

Le sostanze intellettive inferiori, che sono l' anime umane, non hanno dunque, nel loro esercizio la potenza intellettiva *naturalmente* compiuta, ma questa viene in loro via via compiendosi, a

aliquid perfectum in genere illo. Sunt igitur aliquæ substantiæ perfecte intellectuales in intellectuali natura, non indigentes adquirere scientiam a sensibilibus rebus. Non omnes substantiæ intellectuales sunt unitæ corporibus, sed aliquæ sunt a corporibus separatæ, et has dicimus ANGELOS (I. p. q. 51, a. 1).

(1) « Angeli illum gradum tenent in substantiis spiritualibus, quem corpora cœlestia in substantiis corporalibus. Est autem hæc differentia inter cœlestia e terrena corpora: quod corpora terrena per mutationem et motum adipiscuntur suam ultimam perfectionem, corpora vero cœlestia statim ex ipsa sua natura suam ultimam perfectionem habent. Sic igitur et inferiores intellectus, nempe hominum, per quemdam motum et discursum intellectualis operationis perfectionem, in cognitione veritatis, adipiscuntur: dum scilicet, ex uno cognito in aliud cognitum procedunt. Si autem statim, in ipsa cognitione principii, ipsi inspicerent, quas notas, omnes conclusiones, consequentias, in eis discursus locum non haberet. Et hoc est in angelis, quia statim in illis, quæ primo naturaliter cognoscunt, inspiciunt omnia quæcumque in eis cognosci possunt. Angelus, intelligendo quod quid est alicujus rei, simul intelligit quidquid ei attribui potest vel removeri ab ea. Unde intelligendo quod quid est, intelligit quidquid nos intelligere possumus componendo et dividendo, per unum suum simplex intellectum (I, p. q. 58, a. 3)

proporzione che le ricevono le specie intelligibili delle cose; nelle superiori invece, che sono gli angeli, la potenza intellettiva è naturalmente compiuta, per ispecie intelligibili a loro connaturali; però che le abbiano in se connaturali le specie intelligibili, necessarie ad intendere tutto ciò che le possono naturalmente conoscere (1). Le sostanze spirituali inferiori, tanto che sono sotto forma di corpo, hanno coi corpi una cotale affinità, per la quale si addice loro, a cagione dello stesso modo di esistere, ottenere l'intelligibile perfezione dai corpi e per mezzo dei corpi: altramente, non ci avrebbe ragione alcuna per la quale ai corpi fossero unite. Le superiori sono totalmente separate dai corpi, e susistono in maniera, non materiale, ma unicamente nell'essere intelligibile. Elle ottengono imperò loro perfezionamento intellettivo, per una effusione intellettiva, la cui mercè ricevettero da Dio medesimo le specie delle cognite cose, nel tempo istesso in cui la loro intellettuale natura ne ricevettero (2). Non tutto quello che tocca ad alcuna natura, trovasi per ciò in lei universalmente: e per questo non ad ogni animale conviensi avere ali, non essendo altrimenti di necessità all'ente animale lo averle. Ora, dappoichè l'intendere non è atto proprio del corpo, non è più necessario alla natura delle intellettuali sostanze, siccome tali, l'essere unite ai corpi. Cotesto dunque accade ad alcune sostanze intellettuali, non già per cagione di loro natura, ma di qualche circostanza particolare. Così, a mo' di esempio, all'anima umana, alla quale si conviene essere congiunta al corpo per questo, che ella è imperfetta, che esiste nel genere delle sostanze intellettuali, in condizione di *potenza d'intendere*; ma non è però sempre *intendente nell'atto*, per ciò che non ha nella propria natura

(1) « Inferiores substantiæ intellectivæ habent potentiam intellectivam non completam naturaliter; sed completur in eis successive per hoc quod accipiunt species intelligibiles a rebus. Potentia intellectiva, in substantiis spiritualibus superioribus, naturaliter completa est, per species intelligibiles connaturales; in quantum habent species intelligibiles connaturales ad omnia intelligenda quæ naturaliter cognosci possunt (1, p. q. 54, a. 2).

(2) « Substantiæ spirituales inferiores habent esse affixæ corpori, in quantum sunt corporum formæ; et ideo, ex ipso modo essendi, competit eis ut a corporibus et per corpora suam *perfectionem* intelligibilem consequantur: alioquin frustra corporibus unirentur. Substantiæ vero superiores sunt a corporibus totaliter absolutæ, immaterialiter et in esse intelligibili subsistentes; et ideo suam perfectionem intelligibilem consequuntur per intelligibilem effluxum quo a Deo species rerum cognitarum acceperunt simul ac intellectuali natura (1, p. q. 54, a. 2).

la plenitudine della scienza, ma dalle cose sensibili, per gli organi corporali, l'acquista (1).

Ecco, fratelli, in che modo la ragione cattolica ci spiegò la fiacchezza naturale dell'anima umana, quanto ella è un essere intelligente. La quale tutta dottrina si riduce impertanto a queste due proposizioni — I. la legge generale dell'ordine che richiede gradazioni di specie nella serie degli esseri intelligenti, è la naturale ragione della fiacchezza della potenza intellettiva nell'anima umana. II. la naturale fiacchezza della potenza intellettiva nell'anima umana è la naturale cagione per cui essa è congiunta col corpo. — Non sono cotesti che i principi della dottrina toccante al congiungimento delle anime umane coi corpi. La natura però di una cosa potendosi così bene conoscere ne'suoi effetti, come in se stessa; veggiamo adesso le conseguenze di questa dottrina. Desse ce ne faranno apprezzare maggiormente e l'importanza e la verità; lo vedremo nella parte seconda

SECONDA PARTE.

6. Dopo ciò che abbiamo stabilito intorno alla necessità del congiungimento dell'anima col corpo, e' potrebbe essere per avventura che alcuno di voi fra se e se venisse dicendo: « posto vero che l'anima sia un'ente imperfetto, nè senza il corpo potersi lei concepire, come farà dessa ad intendere, e quale sarà la condizione di lei, quando morte dal corpo l'avrà divisa? Per quantunque soda impertanto, per quantunque ragionevole possa mostrare cotesta dottrina, per quantunque si fondi sui principi di san Tommaso, non è per questo men vero che si potrebbe di lei fare abuso, a favore del sensualismo. » A che potrei rispondere in sulle prime, che, per potere uno spirito falso o perverso abusare di un vero a favor dell'errore, non per questo di manco esso è vero; non per questo di manco un ministro della chiesa avere dritto e dovere di predi-

(1) « Quod accidit alicui naturæ, non invenitur universaliter in natura illa: sicut habere alas, quia non est de ratione animalis, non convenit omni animali. Cum intelligere non sit actus corporis, habere corpus unitum non est de ratione substantiæ intellectualis, in quantum hujusmodi: sed accidit alicui substantiæ intellectuali propter aliquid aliud, sicut animæ humanæ, cui competit uniri corpori, QUIA EST IMPERFECTA, et in potentia existens in genere intellectualium substantiarum; non habens in sua natura plenitudinem scientiæ, sed acquirens eam per sensum corporis a sensibilibus rebus (I, p. q. 51, a. 3).

carlo. Fatta però astrazione da questa generale risposta, io mi sento felice di potervi provare che, lungi dall'offerire pretesti al sensualismo o al materialismo, la dottrina ch' io son venuto mostrando, è tale al contrario, che la prima sua conseguenza porge nuovi argomenti a favore della spiritualità e della immortalità dell'anima umana.

7. Dico dunque sin da principio, con san Tommaso, che l'anima, disgiunta per morte dal corpo, non concepisce di meno l'essere universale, volete per forza delle abitudini contratte durante la vita, o volete per la luce del Verbo, la quale si riflette sovr'essa, e nella quale le anime elette veggono un numero tanto maggiore di cose, quanto più perfettamente contemplano il Verbo — *beati tanto plura vident in Verbo, quanto perfectius intuentur Verbum.* Durante però il suo congiungimento col corpo, tale è, dice il santo dottore, la condizione dell'umano intelletto, che egli non può veder cosa alcuna che per mezzo d'immagini — *intellectus humanus, in statu presentis vitæ, nihil videt sine phantasmate* (*De Anima*). Tuttavia non si vuole dimenticare, derivarle dall'alto quella virtù intellettiva, per la quale, dalle sensibili immagini che le vengono dal corpo trasmesse, l'anima estrae gl' intellettuali concetti, e si forma le idee, e dal sensibile si solleva allo spirituale, dal singolare all'universale; non altro essendo l' intelletto agente che la partecipazione della luce intellettuale, attinta dall'anima alla sorgente di ogni luce, che è Dio — *intellectus agens nihil aliud, est nisi participatio intellectualis luminis, quod anima habet a fonte totius luminis, nempe Deo* (*I. p. q.* 77. *a.* 4.),

L'intendere non può essere altrimenti atto del corpo, nè di alcuna potenza corporea: ogni corpo essendo determinato a ciò che esiste in tempi e luoghi presenti; laddove che l'intendere si riferisca al generale e all'universale — *intelligere non potest esse actus corporis, nec alicujus virtutis corporeæ, quia omne corpus determinatur ad hic et nunc.* (*I. p. q.* 50. *a.* 1.). E certamente non si avvertisce, l'intelletto, per essere una facoltà spirituale, non potere intendere nemanco le cose corporee che per una operazione, per la quale, spiritualizzandole, se le assimila, e unicamente per questa rendele a se intelligibili. Questa è la operazione dell' *intelletto agente.* — Le operazioni degli enti sono conformi alla loro sostanza, disse già san Tommaso; ora, operazione assolutamente immateriale è l' intendere: nulla dunque di materiale non si può

intendere, se non in quanto astraggasi dalla materia. Arrogi, l'intelletto non concepire altrimenti le cose secondo la *loro*, ma sibbene secondo la *sua natura*. Onde le cose materiali, le quali sono al di sotto del nostro intelletto, da poi che intese, si trovano in lui in una maniera più semplice che in sè stesse non sieno (1).

Nel grande mistero e profondo dell' intendimento non trattasi adunque, come pretendeva la scuola dei sensualisti, d'una semplice attenzione che lo spirito porga ai fantasimi delle cose esteriori, dipinte alla immaginazione dai sensi; ma sì veramente di una operazione immensa, per la quale lo spirito, dispogliando cotesti fantasimi da ogni loro condizione materiale, li spiritualizza, in alcuna maniera, e ne forma intellettuali concetti. Ed è in seguito a così fatta operazione ineffabile, che l' oggetto materiale diventa intelligibile, ciò è, astratto dalla materia, e conseguentemente conforme alla natura dell'intelletto (2). Le immagini, che gli vengono per lo ministerio dei sensi, sono la materia, intorno alla quale si esercita l' operazione dell' intelletto agente, ma non le sono mica il principio e la causa di cotesta operazione; a quel modo medesimo che il marmo è materia, su cui l'artista esercita il suo ingegno e ne forma la statua, senza però che ei sia il principio e la causa di tale ingegno; a quel modo medesimo che gli oggetti visibili sono materia, sulla quale si esercita la facoltà del vedere, senza essere però causa e principio di cotale facoltà. L' anima umana impertanto, comechè dipendente dal corpo per lo *sentire*, rispetto all' *intendere* punto nulla non ne dipende. Astrazione fatta dal corporeo suo organamento, ella porta in sè stessa, dalla sua creazione, la nobile e sublime facoltà dell' intendere, e con assoluta indipendenza dal corpo la esercita sulle immagini che le vengono presentate da quello.

Ma qualunque sostanza, la quale sia indipendente nelle sue ope-

(1) « Operatio cujuslibet rei est secundum modum substantiæ ejus. Intelligere est operatio penitus immaterialis. Unumquodque intelligitur in quantum a materia abstrahitur. Intellectus non apprehendit res secundum modum earum, sed secundum modum suum. Res materiales, quæ sunt infra intellectum nostrum, simpliciori modo sunt in intellectu quam sint in se ipsis (1, p. q. 90, a. 2).

(2) « In questo senso Condilac avrebbe detto, senza intenderla, una gran verità quand'ebbe definite le idee per *sensazioni trasformate*. Ma la scuola di Loke era troppo grossolana per potersi innalzare a cosiffatti concepimenti. Non intese punto nulla la natura dello spirito umano, avvegnachè non dubitasse nemmanco di quella divina facoltà che chiamasi *intelletto agente*, senza la quale nulla si spiega, nulla s' intende delle operazioni della intelligenza.

razioni, medesimamente dev'esserlo nella propria esistenza. E quindi ogni sostanza operante da sè medesima, anche susiste da se medesima; avvegnachè le sostanze e quelle condizioni che agiscono, a quelle stesse susistano. — *Quod per se operatur, per se subsistit. Operatio sequitur esse.* Assiomi questi della cristiana filosofia. Dappoichè dunque l'anima umana non dipende punto nulla dal corpo, nella sua operazione essenziale e specifica, che è l'intendere; dappoichè da se medesima intende: conseguita, lei susistere in se medesima e per se medesima, così fattamente avendola creata Iddio. Il corpo è strumento, non causa, di tale operazione; meno ancora gli è causa della sostanza dell'anima.

Se la forma, dice san Tommaso, susiste nell'essere suo, ella questo essere nol può perdere; ed ogni cosa che operi, nol fa che giusta la maniera, nella quale traducesi in atto: l'operazione impertanto di lei indica l'essere suo; e la specie e il modo dell'operare, si intendono per l'obbietto dell'opera. Adesso, l'intelligibile, che è l'obbietto dell'intendimento, per essere al di sopra del tempo, gli è eterno; conseguentemente dunque ogni sostanza intellettuale è incorruttibile di sua natura, avvegnachè, eterna essendo la sua operazione e l'obbietto, ella stessa dev'essere eterna (1). Separata dunque dal corpo, l'anima intellettiva perde lo strumento delle sue operazioni perfette, al quale si può sopperire; e veramente si sopperisce, con altri mezzi, ma non perde altrimenti l'indipendenza della su'esistenza, nè quella tampoco del su'operare. Mancando il corpo, ella tuttavolta susiste, tuttavolta opera; sopravvive alla dissoluzione del corpo, è *immortale*.

8. Si vede adunque quanto sia rilevante questa prima conseguenza della dottrina che io sono venuto esponendo. È per avventura una delle prove più dirette e più forti a favore del domma della immortalità dell'anima umana. Eccovi non per tanto una seconda conseguenza derivante dalla stessa dottrina, non meno grave nè di minor rilevanza.

Platone, seguito nei tempi recenti da Cartesio, avea detto, non es-

(1) « Si ipsa forma subsistat, non potest amittere esse. Unumquodque operatur secundum quod est actu. Operatio rei indicat esse ipsius. Species et ratio operationis ex objecto comprehenditur. Objectum intelligibile, cum sit supra tempus, est sempiternum. Undè omnis substantia intellectualis est incorruptibilis, secundum suam naturam (I, p. q. 50, a. 5).

sere l'anima umana congiunta al corpo altramente, che come un movente alla cosa mossa, come un battelliere al barchetto. Di che nulla più falso, l'ho già dimostrato nel secondo ragionamento. E vaglia la verità: movitore e mosso, battelliere e barchetto sono du' enti compiuti, avente ciascheduno su' esistenza, suo modo di essere, uno indipendente dall'altro, ed uniti alla maniera più accidentale ed effimera. Da tutto quello invece che abbiamo stabilito sulla necessità, la quale l'anima ha del corpo, per esercitare in questa vita l'azione sua intellettiva, e sulla necessità che il corpo ha dell'anima per esistere, l'anima e il corpo dell'uomo sono due enti incompiuti, i quali si compiono, ed hanno operazione una e perfetta, pel loro congiungimento e nel loro congiungimento. Questi due esseri sono adunque insieme congiunti in modo essenziale, come ogni forma è unita alla sua materia, e costituiscono un essenziale composto (1). Ma ripugna alle leggi della natura, che una forma susistente continovo, sia per sempre disgiunta dalla materia, la quale era a lei destinata, ed a cui fu essenzialmente congiunta. Dappoichè dunque l'anima umana è congiunta col corpo, non già come il motore al mosso, il padrone al famiglio, il navicellajo alla barca, secondo che sognava la ragione filosofica, ma sì al contrario come forma sostanziale del corpo, secondo che la chiesa definì nel generale concilio di Vienna — *qui affirmare præsumpserit animam intellectivam non esse formam essentialem corporis, hæreticus censendus est*; dappoichè l'anima umana è sì fattamente congiunta al corpo, in virtù di una legge naturale, per una necessità della essenza sua che la coordina al corpo, come forma alla sua materia: manifesta cosa è, seguita a dir san Tommaso, essere contro la natura dell'anima, che ella resti per sempre separata dal corpo — *manifestum est quod anima corpori naturaliter unitur; est enim, secundum suam essentiam, forma corporis: est igitur contra naturam animam sine corpore esse* (*Sum. Cont. Gent.* l. IV. c. 8) (2). Ma nulla cosa contro natura non

(1) La ragione di cotesto è, secondo san Tommaso, » che la sostanza incorporea, avente relazione di esistenza con una sostanza corporea, la contiene e non ne è contenuta. L'anima umana pertanto sta nel corpo come contenente, non come contenuto; dessa è che contiene e fa esistere il corpo, non ella è contenuta dal corpo od esiste per esso: — *Substantia incorporea sua virtute contingens rem incorpoream, continet ipsam, et non continetur ab ea. Anima enim est in corpore ut continens et non ut* CONTENTA (I. p. q. 52. a. 1.).

(2) » Il P. Petavio osserva essere opinione generale, che l'anima ragionevole,

potrebbe essere perpetua, nè per sempre durare; onde non avverrà, non si avvererà certamente, non può arrivare, avverarsi che l'anima umana resti senza il suo corpo in perpetuo — *Nihil autem quod est contra naturam potest esse perpetuum. Non igitur perpetuo anima sine corpore erit (Ibid.).*

Dio creò l'uomo, dicono le sante scritture, di tal maniera, che non si potesse sterminare per alcun modo — *creavit Deus hominem inexterminabilem (Sap.* II, 23). E san Tommaso: instituendo la umana natura, Dio le aveva conferito, anche nel corpo, una cotale incorruttibilità, affinchè, diversa da quella dei bruti, e indistruttibile nel suo germe, divenisse materia dicevole ed atta ad una forma indistruttibile ed immmortale — *in institutione humanæ naturæ Deus dedit quamdam incorruptibilitatem corpori, ut convenienter cooptaretur suæ formæ (Ibid.).* La morte non è dunque l'opera di Dio — *Deus mortem non fecit (Sap.* I. 13); la non venne nel mondo, che, conseguenza e compagnia del peccato — *per peccatum mors (Rom.* V. 12). Ella non è che un accidente, seguita a dire il santo; e questo orribile accidente fu abolito in principio e in diritto, dal principio e dal diritto di vita che il Redentore, colla sua morte, conquistò sul corpo dell' uomo — *hoc autem accidens per Christi mortem sublatum est* (l. c.). Così dunque l'ordine primitivo del Creatore non sarà per sempre stravolto dalla malizia della creatura, nè l'uomo non avrà distrutto per sempre i disegni di Dio. Assolutamente necessario impertanto, grida san Paolo, che questo corruttibile corpo riprenda un giorno l'incorruttibilità che gli è propria, che questo corpo mortale alla immortalità sua ritorni — *oportet corruptibile hoc induere incorruptionem; et mortale hoc induere immortalitatem* (I. *Corint.* XV. 53). Si, fratelli, noi ripiglieremo un dì i nostri corpi, risorgeremo un dì nello stato perfetto della creazione, che fu nostra a principio. Onde il domma rilevante, magnifico della risurrezione dei corpi, l'ultimo dei dommi cattolici, che tutti gli altri compisce e provali e li conferma; quest' è un domma avente sua radice, sua ragione nella natura stessa dell' anima, quale essa è veramente, quale la scienza cristiana unicamente

comechè possa esistere, e veracemente esista fuor del corpo e senza il corpo, tuttavia non è da se stessa nè sostanza *perfetta*, nè persona. — *Animam rationalem nec perfectam esse substantiam, sive personam, quamvis extra corpus existat, inter omnes convenit.* E questo, il sapiente teologo dimostra a dilungo nel libro IV, c. 8, del trattato *de Trinitate.*

la conobbe e manifestò. Il risorgimento dei corpi non sarà dunque altrimenti un'accadimento eccentrico, senza legame, senza relazione colle leggi della natura. Senza dubbio, rispetto al fatto, sarà un prodigio, grande prodigio, dell'onnipotenza divina; ma, rispetto al fine e allo scopo, sarà l'avvenimento più conforme alle leggi della natura, reclamato dalle leggi naturali dell'ordine universale — *resurrectio quantum ad finem naturalis est* (l. c.). È conchiusione di san Tommaso.

9. Questa è la seconda conseguenza della dottrina che stabilimmo, sulla ragione, per cui l'anima è al corpo congiunta. Udite adesso la terza. Il vicendevole ordine delle cose, dice san Tommaso, costituisce il bene dell'universo: nè alcuna parte di lui non è perfetta, chi la guardi dal suo tutto disgiunta — *ordo rerum ad invicem est bonum universi. Nulla pars est perfecta, a suo toto separata* (I. p. q. 61 a. 55). A ben conoscere l'uomo, e' si vuole considerarlo impertanto nelle sue relazioni col tutto, colla università degli esseri. Tutte le sostanze intellettuali ed intelligibili, non altrimenti sussistono, a pensiero di san Dionigi, che come raggi della divina bontà — *propter radios divinæ bonitatis, subsistunt omnes intelligibiles et intellectuales substantiæ (De div. Nom. 4)*; e per questo, gli enti materiali all' intellettuale sono sottoposti, per ciò che ei si avvicini, quanto è possibile più, alla natura di Dio.

L' universale inchiude dunque il singolare, non al contrario. E quindi l'angelo, che capisce l' universale, capisce per conseguenza i particolari; laddove che il bruto, non conoscendo che i singoli, ai generali non può elevarsi. Non si intende che per l' intelletto, a quel modo che si sente soltanto pel corpo. L'angelo dunque, perchè ha intelletto, egli intende, ma, perchè corpo non ha, punto nulla non sente: il bruto, per lo contrario, sente, perchè egli ha corpo, non intende perchè non ha l' intelletto — *quibus non est intellectus*. Nella universa creazione non ci ha che l'uomo, che nel tempo medesimo conosce direttamente i singoli, alla maniera dei bruti, e intende l'universale, a quella degli angeli; non ci ha che lui, il quale senta, perchè egli ha corpo, ed intenda, perchè egli ha l'intelletto. L'angelo, tutte sue operazioni compisce, senza relazione alcuna colla materia; il bruto invece, non ha operazioni che colla materia, e dipendentemente da essa; nè ci ha che il solo uomo il quale operi nella materia, senza alcuna dipendenza da lei. L' intelletto angelico è forma senza materia; l'anima del bruto, è forma

colla materia; l'anima umana, è forma nella materia. Ed è questa doppia condizione dell'uomo, la quale il fa l'ente singolare ed unico della creazione, il quale riunisca in sè la facoltà d' intendere e di sentire ; l'operazione indeterminata ed universale, e la singolare e determinata; il potere di comunicare coll'ordine intellettuale, mercè l'idee, e col materiale, mercè le sensazioni; l'intelletto e la materia, la ragione e gli organi, lo spirito e il corpo, la natura intelligente e la sensitiva: così appunto siccome il bruto riunisce in sè la natura sensibile e la vegetante, siccome la pianta in sè la vegetabile e inanimata.

In quel mezzo dunque che i filosofi, secondo che inclinano più verso l'*idealismo* o il *materialismo*, attribuiscono all' anima umana, quando tutte le perfezioni senza alcun legame colla materia, e dell' uomo ne fanno un angelo, quando invece niegano all' anima ogni atto, fino quello di intendere, fuori della materia, e lo rendono un bruto; in quel mezzo, dico, che i filosofi, per queste due strade diverse, toccano alla medesima meta, di spostare l'uomo e svisarlo, di confondere e capovolgere tutto l'ordine intellettuale ed il fisico: vedete invece la scienza cristiana — spiegante la fiacchezza della virtù intellettiva dell'anima, per la legge dell'ordine; e l'unione di lei col corpo, a cagione della stessa fiacchezza della facoltà intellettiva — non esaltare l'uomo nè abbassarlo oltre ragione; insegnarci quale posto abbiagli Iddio destinato nella serie di sue creature, ciò è, d'essere il punto mezzano tra l' angelo e il bruto, così appunto come l' angelo è mezzo tra l'uomo e Dio, come il bruto fra la pianta e l'uomo, come alla sua volta la pianta fra il bruto e l'essere inorganico. Ecco la scienza cristiana, indicante l' uomo siccome l' ente che in sè raccoglie i principali attributi della angelica e della sensitiva natura; come l' ente che occupa il giusto mezzo e collega le due nature più distanti fra sè, i due estremi della creazione più disparati, le sostanze spirituali e le materiali, il mondo invisibile ed il visibile, la terra e il cielo; come l' ente che forma l'anello prolungante la catena di tutti gli esseri, dalla più vile delle creature fino all'ente increato; come l'ente, da ultimo, il quale compisce l'ordine generale, ed accorda tutti gli enti per modo, che ne esca l'armonia sublime dell'universo. Questo è dunque il fine e il destino dell'uomo, nell'ordine puramente naturale; dopo il quale, resta che noi veggiamo il suo fine e il destino, nell' ordine sopranaturale. Sarà il soggetto della terza parte.

10. Il fine, soleva dire Aristotele, essere la regola di tutte le operazioni — *finis est regula cæterorum;* a che Cicerone aggiungeva la quistione sul fine dell'uomo, come ente morale, essere la rilevantissima delle quistioni, siccome quella, dalla quale dipende la condotta di tutta quanta la vita — *in quibus tota vitæ ratio continetur*. Ora, in questa importante quistione, siccome nelle altre tutte, la filosofia puramente razionale non seppe che brancicare, che incespicare; nulla intese, nulla decise, e rimase nella contraddizione e nel dubbio. Varrone conta per centinaja gli opinamenti diversi dei filosofi, intorno al destino dell'uomo A me, non basta nè il tempo nè il coraggio a qui ripetere tutte coteste assurdità, cotesti deliri dell'umana ragione, volente procedere di per sè, non consultante che sè medesima. Dirovvi, in una parola, che tutti questi opinamenti diversi riescono a quella, di non proporre all'uomo altro scopo, non altro destino che l'uomo stesso. E il medesimo accade nelle dottrine dei filosofi dei nostri giorni, filosofanti fuori della religione, fuor della chiesa. Per codesti pretesi oracoli del genere umano, l'uomo non dipende che da sè stesso, non fu posto nel mondo che per indeliziarsene quant'è possibile, ogni cosa riferendo a sè stesso, fine e centro d'ogni cosa ponendo sè stesso, disputando ai bruti i resti della loro felicità; per insino che ci vadi a perdersi nella natura panteistica, nella natura infinita, nella natura niente, dopo vissi su questa terra scarso numero di giorni, balocco miserabile, ora di vani diletti, ora di pentimenti, ora di reali disgusti e di cocenti dolori.

Ma, sciagurati che siete voi, diceva santo Agostino a' filosofi de' suoi tempi, proponenti all' uomo così fatto destino: se il fine è cotesto, con una natura infinitamente superiore a' vostri somieri, la vostra condizione non sarebbe punto nulla più nobile dalla loro — *si hic esset finis tuus, quid amplius jumento haberes?* Basta all'uomo riguardare a sè medesimo, meditarsi, per avvisare essere tutto altro, tutto diverso il suo destino, e, che più monta, molto più nobile ed elevato. Non è forse vero che noi vogliamo ogni cosa per sempre conoscere, ogni cosa per sempre godere? L' intelletto, dice l'angelico, si slancia a tutto — *intellectus est ad omnia;* ed il medesimo la volontà. Nella nostra natura finita abbiamo tendenze, disposizioni, desideri infiniti; nè cosa alcuna mortale e finita, non potendo essere fine per enti, i quali abbiano condizioni infinite e immortali: conseguita, ten-

dere noi alla verità, al bene infinito ed eterno; ma la verità e il bene eterno, cotesto è Dio.

Naturalmente dunque noi tendiamo a Dio, Dio è il nostro fine naturale, il nostro unico e supremo destino. Non per altro noi siamo su questa terra, conclude santo Agostino, tranne che per conoscere Iddio, e conoscendolo amarlo; ed amandolo possederlo, e possedendolo essere felici in lui e con lui — *creatus est homo ut Deum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur*. Oh quanto nobile è questo fine! Tanto è nobile quanto la nostra origine. Venuti da Dio, non abbiamo altra meta che Dio. Dio che è nostro principio, egli nostro fine egualmente. Gli apparteniamo pel duplice estremo della nostra esistenza, gli apparteniamo per tutto l'essere nostro: tutto quello che ne circonda è per noi, siamo noi soli per Dio, e non siamo che per lui ed a lui.

11. Deh che nobile fine è cotesto! E, medesimamente, che onorevole, che ravvivante! Dio ci rivelò i dommi, che sono leggi dell'intelletto, ci rivelò la morale, che è la legge del cuore. A questa duplice serie di leggi sottomettendoci, noi compiamo la sua volontà, gli obbediamo, lo amiamo, e per cotesto stringiamo società di amore con esso lui. Soprarriva la morte, ma, non che distruggerla, questa società perfeziona, dice santo Ireneo. Noi, da quel Dio che crediamo, si passa a quel Dio che veggiamo; da quel Dio che si spera e si aspetta, all'Iddio che si possede, che donasi a noi, che con noi mettesi in intima comunione di tutto il suo essere, di tutte sue perfezioni.

Questa comunione è la luce, la vita, il godimento di tutti i beni, dei quali è Dio la sorgente, che tutti in se medesimo aduna — *his qui custodiunt dilectionem dabit communionem. Communio Dei est lux et vita et fruitio bonorum omnium quæ sunt apud Deum.* Noi saremo dunque sempre con Dio, dice s. Paolo, — *et sic semper cum Domino erimus* (I. *Thes.* IV. 16). Quanta ebbrezza in queste parole, fratelli! Noi saremo sempre con Dio, Dio per sempre con noi — *semper, semper cum Domino erimus.* Consolatevi adunque, seguita a dire l'apostolo, consolatevi a vicenda con codeste parole — *itaque consolamini invicem in verbis istis* (*ibid.*). Oh sì, sì, consoliamoci con coteste parole, fratelli, fra i tedi, fra le pene di questa vita, fra le contradizioni del mondo, fra i sacrifizi che i nostri doveri comandano. La terra, ce ne ricordi, è il campo della battaglia, il luogo del trionfo lassù nel cielo; qui

il luogo della fatica, là del riposo; qui del merito, là della mercede, qui dell' esilio, colà solo la vera patria ed eterna. Abitiamo dunque nel cielo colla fede, colla speranza, col desiderio, onde avere la felicità di abitarvi un giorno colle nostre persone. Che Dio a tutti il conceda, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Che così sia.

RAGIONAMENTO OTTAVO

L'INCARNAZIONE.

Mulier, cum parit tristitiam habet ,...., cum autem peperit puerum, jam non meminit pressuræ, propter gaudium, quia natus est homo in mundum.

La donna, quando ella partorisce, si rammarica.... come poi partorì, dimentica le strettezze per lo gaudio, che un uomo sia nato nel mondo.

(*Vang. d. 3. dom. dop. P.*)

1. Giusta il sentimento dei padri, il Salvatore del mondo, con cotesta similitudine della femmina partoriente, in quella che volea consolarci delle sofferenze di questa terra colla speranza del gaudio che ne aspetta lassù nel cielo, alludeva eziandio a un mistero sublime della sua persona e della sua religione. Quella misteriosa femmina senza nome, al colmo della tristezza nell'istante della sua giacitura, era l'antica chiesa, era l'umanità, immersa nella tristezza, causa il ritardo del Redentore che di lei dovea nascere. E quest'uomo, misterioso pur egli, egli pur senza nome, il cui nascimento fa dimenticare alla umanità sue miserie, sue sofferenze, e la colma di gioia, questi è lui, del quale due mille anni avanti vaticinava Baalamo, nascerebbe un uomo dal popolo d'Israello — *surget homo de Israel* (*Num.* XXXVI. 17. SEPTUAG.). Questi è lui, del quale cantava Davidde, che la desolata Sionne lo avrebbe chiesto a ogni istante al cielo ed alla terra, fino allora che l'uomo nascesse dal grembo delle speranze sue e dei dolori — *numquid Sion dicet: homo et homo natus est in ea* (*Psal.* LXXXVI. 5). Questi è lui che ad ogni pagina del Vangelo si compiace chiamarsi figliuolo dell'uomo — *filius hominis.* Questi è lui che Pilato, figurante il potere massimo della terra, alla terra annunciava colle misteriose parole: ecco l'uomo — *ecce homo* (*Joan.* XIX. 5.) Questi è lui finalmente, il quale è il padre più tenero, il fratello più affettuoso, l'amico

più attaccato dell'uomo, morto per lui, per salvarlo. Questi è Gesù Cristo, l'uomo per eccellenza, l'uomo modello, l'uomo perfetto, però che il solo il quale sia ad un tempo medesimo, uomo e Dio.

O il grande e delizioso mistero che è questo dell'uomo Dio! ed è appunto di lui che io mi sono proposto in quest' oggi di favellarvi. Così, veduto come sia ragionevole e grande e sublime il mistero dell'unione dell'anima col corpo nell'uomo, vedremo quanto sia più ragionevole e grande e sublime il mistero dell'unione della divinità colla umanità in Gesù Cristo; e conseguentemente quanto onorevole cosa sia per la ragione cattolica l'accogliere cotesti misteri, per costituirne il principio e la base delle sue ricerche, de' suoi progredimenti, delle su' operazioni. E come abbiamo fatto, discorrendo il mistero della santissima Trinità, così egualmente mediteremo quello dell'incarnazione, nell'immagine che lo rappresenta, nell'economia che rendelo più credibile, nei sentimenti che inspira in noi. Nè oggi il tempo bastandoci a riandarne gli effetti meravigliosi; di cotesti nel prossimo ragionamento, nel quale di questo mistero favellerò, come di ristoramento che egli è della universa natura umana. Infrattanto voi conoscete già il subietto dell'odierno ragionamento. Siccome però il mistero ineffabile di cui parliamo si è operato nella purissima delle creature, nella Vergine per eccellenza, in Maria; così preghiamo lei, che rappresentò nel suo compimento tanto gran parte, a volercene ottenere l'intelligenza e l'amore. — *Ave Maria.*

PARTE PRIMA.

2. Non c'è alcuno che ignori, il cielo, cogli smisurati e innumerevoli corpi luminosi di cui gli è adorno, e la terra, coll'infinita varietà di animali e di piante che la rendono bella, e le miriadi degli angeli che formano la corte della increata Maestà e ne contornano il soglio, essere stati creati dal nulla in virtù di un generale comandamento, d'una parola, pronunciata dal Creatore, direbbesi, con indifferenza — *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit et creata sunt* (*Psal.* XXXII. 9). Non c'è che l'uomo, il quale tra tutte le create cose sia stato fatto in modo tutto particolare. Quando volle crearlo, si parve Iddio voler chiamare a consulta la sua sapienza, la sua potenza — *Dixit Deus*: *faciamus hominem.* Egli medesimo plasmò la creta onde fu organata la struttura ammirabile del corpo umano — *formavit Deus hominem ex limo terræ.* Dal fondo del suo cuore

aspirò quel soffio di vita, onde ei venne animato — *insuflavit in faciem ejus spiraculum vitæ* (*Gen.* II). E notate, dice un antichissimo Padre, non dire la scrittura semplicemente, che Dio *facesse* l'uomo, ma bensì che il *formò*, affinchè noi si osservasse con quanta attenzione, con quanta cura Dio ci creò; la parola formare significando la perfezione, la bellezza, l'eleganza e la grazia che l'artista si assottiglia di dare all' opera sua — *non dixit simpliciter fecit, sed formavit: porro formatio elegantiam ac venustatem indicat* (*Severianus*, *Homil.* V). Per la qual cosa; non ci ha che l'uomo, bene dicea Tertulliano, non ci ha che questa immagine, cui la divina bontà creava come la principale e la più accurata delle opere sue, non colla imperiosa parola del re, ma colla mano affettuosa e tenera di un amico, colla carezzevole parola d'un padre, a sè stesso dicendo: si faccia l'uomo a somiglianza di noi — *eam imaginem bonitas, et quidem operantior, operata est, non imperiali verbo sed familiari manu, verbo blandiente præmisso: faciamus hominem* (*Contr. Marcion.* l. II). Quale però potette essere la cagione di questa parzialità di cura e di amore, messa da Dio nella creazione dell'uomo?

San Paolo sollevò un lembo del velo che nasconde questo mistero, quando ebbe detto, non altra cosa essere stato l'Adamo primo, salvo la forma, il modello, il tipo dell'Adamo secondo, che doveva essere Gesù Cristo. — *Adam, qui est forma futuri (Rom.* XV, 14). Dalla quale profonda parola del santo Apostolo ne inferì Tertulliano, avere Iddio, creando l'uomo, adoperato, come suole statuario, il quale, quantunque egli abbia nella mente l' ideale perfetto della statua che fermò di scolpire, tuttavolta incomincia ad operare da quello che ci ha in essa di più grossolano. Cotalchè dai primi tratti ch' egli ne sbozza in sul foglio, dalle prime forme che dà all' argilla, a mala pena si può conoscere quale sia l' illustre personaggio che sarà rappresentato dal marmo. Medesimamente, creando l'uomo, non altro fece il Signore che abbozzar Gesù Cristo; la creazione dell' uno non fu che il disegno, il modello in ischizzo dell' incarnazione dell' altro. La quale circostanza, dell'avere Iddio avuto allora in veduta il grande originale di Gesù Cristo, ne dà ragione della cura e dell' amore particolare con cui procedette nella formazione dell'uomo. — *quidquid limo exprimebatur, Christus cogitabatur, homo futurus* (*Contr. Prax.*). Ma notate, altro pensiero bellissimo di Tertulliano. Per così fatto modo, dice egli, la creta di cui l'uom fu creato, figurando sino dal primo istante l'im-

magine di Gesù Cristo che doveva essere nella carne, era non pure l'opera di Dio, ma sibbene anche un' ARRA della incarnazione di lui — *Limus ille jam tunc imaginem induens Christi futuri in carne, non tantum Dei opus erat, sed pignus* (*De Resurr. Carn.* VI). (1).

3. Deh quanto sono ammirevoli così fatte armonie, come legano in un tutto meraviglioso i più grandi misteri della religione! Innanzi che Dio avesse creato l'uomo, ci avevano nell'universo, degli spiriti, gli angeli, tutti gli esseri materiali, dei corpi. Spiriti e corpi però sono sostanze le une alle altre opposte, così che il loro congiungimento in un solo composto, dovea parere impossibile per impossibilità di natura. Ciò non di manco Iddio volle mostrare, nessuna cosa non essere impossibile alla energia della sua parola: ed ecco che il sesto giorno della creazione, chiude nel corpo uno spirito, e ne fa l'uomo, in cui spirito e corpo sono sostanzialmente congiunti in unità di natura. E nel modo medesimo, innanzi la venuta del Redentore, ci avevano nell'universo Dio e l'uomo. Queste due nature però erano dilungate fra loro dalla sterminata distanza che l'infinito separa dal finito, più dilungate dallo spazio sconfinato che disgiunge la santità dal peccato — avvegnachè non altro fosse l'uomo che colpa; e la colpa distando, più del niente, da Dio —: onde l'unione dell'uomo con Dio si dovevano parere impossibili di assoluta impossibilità. Nondimeno, come vaticinava l'arcangelo, evangelista della incarnazione, ecco che Dio dimostra la sua sapienza sapere ogni cosa aggiustare, la sua potenza ogni cosa compire — *Quia non est impossibile apud Deum omne verbum* (*Luc.* II). Ecco che nella sesta età del mondo restringe il proprio suo Figlio, il suo Verbo, in una umanità monda d'ogni peccato, comechè avente la esteriore somiglianza colla carne del peccato — *In similitudinem carnis peccati.* Ecco che Gesù Cristo nasce nel seno d'una Vergine — *Quod in ea natum est* (*Math.* I.): e in Gesù Cristo Dio e l'uomo sono essenzialmente congiunti in unità di persone. Iddio dunque colla creazione dell'uomo, la quale è il più ineffabile mistero di Dio creatore, sic-

(1) Tale il pensiero di Teodoreto: « Deus Pater cum hominis illius, quem moliebatur, naturam ac substantiam Filium aliquando suum assumpturum esse prævideret, uti par erat, Adamum, tanquam primum illius generis fundamentum majori prosecutus honore est, ac suis illum manibus fabricavit. (*Quæst.* 19, *in Genes.*).

come quello che è la unione dello spirito e del corpo in una sola natura, ha voluto predisporre anzi tratto la umana ragione, a riconoscere la possibilità e la convenienza dell'incarnazione del Verbo, la quale alla sua volta è il più incomprensibile mistero di Dio Redentore, siccome quello che è l'unione di Dio e dell'uomo in una sola persona. Egli ha voluto nell'uomo, e coll'uomo presentare al cielo e alla terra la figura vivente, la immagine di Gesù Cristo — *Adam qui est forma futuri.*

4. I santi padri insistettero sempre sopra questo mistero del congiungimento dell'anima col corpo nell'uomo, per ispiegare l'unione della umanità e della divinità in Gesù Cristo. In quella guisa che l'uomo composto di carne e di spirito è *una* persona, un *solo* ente animato; in quella stessa dobbiamo intendere, Gesù Cristo essere una sola persona e non due, scriveva santo Atanasio (1). E santo Agostino: « cercano, diceva, la ragione di questo grande mistero operato sol una volta; e non sanno farsi ragione di quell'altro mistero, che si fa e si rinnova continovo, ciò è, il mistero dell'anima unita al corpo, nella formazione dell'uomo. Eppure agevole cosa è riconoscere, in quella guisa che l'anima incorporea, corporeamente si unisce alla carne, per formarsene l'uomo, in quella stessa, l'uomo essersi unito a Dio, per farsene Gesù Cristo (2). Ed altrove: siccome in ogni uomo l'anima razionale e la carne sono una persona, così in Gesù Cristo, Dio e l'uomo non sono che una persona (3). Il figliuolo dell'uomo, dice finalmente santo Epifanio, ha l'anima e il corpo; e il Figliuolo di Dio, che è il suo Verbo, ha l'uomo così, come l'anima umana ha suo corpo. Siccome poi l'anima, per avere il corpo, non fa due persone ma un uomo solo, così egualmente il Verbo, per avere l'uomo, non fa altrimenti due persone, ma solo un Gesù Cristo (4). Gli è impertanto di questo modo che i padri

(1) « Sicut homo persona est una et animal unum, e spiritu et carne concretum, ita Christus intelligi debet unus esse et non personae duae (*Lib. de Incarn.*).

(2) Quærunt rationem hujus mysterii quod semel factum est, cum ipsi nequaquam possint reddere rationem ejus quod fit semper, id est, quomodo anima miscetur corpori, ut fiat homo. Ergo sicut incorporea res corpori conjungitur, ut homo efficiatur, ita homo conjunctus est Deo, et factus est Cristus (*Apud. Petav.*).

(3) « Ut quemadmodum est una persona *quilibet homo*, anima scilicet rationalis et caro; ita sit Christus una persona Verbum et homo (*Enchirid.*, cap. 36).

(4) « Filius hominis habet animam, habet corpus; Filius Dei, quod est Verbum Dei, habet hominem *tamquam animam corpus*. Sicut anima, habens corpus,

ci invitano a meditare sull'uomo, onde sollevarci a Gesù Cristo dappoi (1). E vaglia la verità: studiando l'uomo, in quanto egli è corpo e spirito, noi ci possiamo conoscere i lineamenti fedeli di Gesù Cristo, in quanto egli è uomo Dio; e dall'uomo, che è il più grande mistero della natura, ci possiamo innalzare a spiegarci, fino dove è possibile il farlo, Gesù Cristo, il quale è uno dei misteri grandissimi della fede; farci ragione della dottrina di lei, rispetto all'incarnazione.

Che cosa è l'uomo? Egli è uno spirito congiunto al corpo, incarnato, in qualche modo, nel corpo; gli è uno spirito fatto corpo, abitante nel corpo nella pienezza delle sue facoltà. Quale difficoltà dunque di ammettere che Gesù Cristo sia Dio unito all'uomo, il Verbo incarnato nell'uomo, il Verbo fatto uomo — *Verbum caro factum est,* abitante corporalmente nell'uomo nella pienezza della sua divinità? — *In ipso inhabitat omnis plœnitudo divinitatis corporaliter (Colos.* II. 9). Lo spirito e il corpo sono intimamente, sostanzialmente uniti nell'uomo, così che l'uomo non sia che un solo composto, un solo ente, ad onta della duplicità delle sue sostanze; quale difficoltà dunque di ammettere che in Gesù Cristo la divinità e l'umanità siano intimamente ed essenzialmente congiunte, così che Gesù Cristo non sia

non facit duas personas sed unum hominem; sic Verbum habens hominem non facit duas personas, sed unum Christum (*Ap. Petav.*).

(1) Ma notisi bene, con un antico, tale comparazione tra l'uomo e Gesù Cristo, se vera sotto varj riguardamenti, non esserlo però in tutto e per tutto — *Ita in quibusdam congruit similitudo ista hominis, ut in plurimis discordet* (*Auctor libri* Expositio fidei, *sub nomine Justini*). Un altro autore antico dice similmente, che non potrebb'essere in altro modo: avvegnachè, se la copia convenisse in tutto col suo prototipo, non sarebbe già copia, ma ripetizione del prototipo stesso. Non è, nè deve essere questione di dimostrare, che l'uomo sia un *altro Gesù Cristo*, unico essendo lui: ma bensì, avere egli delle relazioni di somiglianza con Gesù Cristo, ed esserne immagine. Ora, tra l'immagine e l'originale, come notammo a proposito della Trinità, immensa differenza ci corre sempre — *Non recte faciunt qui vim adhibent, ut sic se habeat exemplum ut prototypum; non enim esset jam exemplum, nisi haberet aliquid dissimile* (*Leontius contra Nestorium*). Ciò dunque, di cui si tratta, gli è, che, come cantava la poesia cristiana de' vecchi tempi, l'uomo è la immagine e la forma di Gesù Cristo, Gesù Cristo immagine e forma di Dio — *Christus forma Patris, nos Christi forma et imago* (*Prudentius, in Apotheos*). Del rimanente, veggasi nella nota A. dopo questo ragionamento, in che cosa principalmente la similitudine del congiungimento dell'anima col corpo nell'uomo, differisce dall'unione della umanità colla divinità in Gesù Cristo.

che un solo *supposito*, un solo individuo, nulla ostante la duplicità della sua natura? — *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus* (*Symb. s. Atan.*). Siccome nell'uomo, scrive Vincenzo lirinense, altra cosa è la carne, ed altra lo spirito, ma non pertanto spirito e corpo sono quell'uno e medesimo uomo, susistente nella duplice e diversa natura di corpo e di spirito; così in Gesù Cristo non sono altro individuo la divinità ed altro la umanità, ma sibbene tutte e due insieme sono uno ed il medesimo Cristo — *Deitas et humanitas non alter et alter, sed unus idemque Christus; sicut in homine aliud caro aliud anima; sed unus idemque homo, anima et caro, ex duplici diversaque subsistens animi corporisque natura* (*Apud. Petav.*). Quantunque lo spirito sia nell'uomo, così intimamente congiunto col corpo, da formarne un solo ente, nondimeno queste due sostanze rimangono sempre distinte; e l'anima non è stemprata nè confusa nel corpo, più che il corpo non sia assorbito o distrutto dall'anima. Quale difficoltà dunque di ammettere che medesimamente in Gesù Cristo, sebbene la divinità e l'umanità sieno tanto intimamente congiunte da non essere che un solo Cristo, tuttavolta queste due nature sieno sempre distinte? Che la divinità non sia mescolata o trasnaturata nella umanità, più che la umanità concentrata nella divinità o annichilita da lei; non essendosi già fatta l'unione per lo convertimento della divinità nell'umanità, ma nell'assunzione della umanità fatta da Dio? — *Non conversione substantiæ.... non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum (Symb. s. Atan.).* Nè la unione di Dio colla creatura, dice da ultimo s. Tommaso, non è altrimenti la divinità che fosse attratta alla umana natura, ma si lei, la natura umana, che fu *assunta* da Dio; non perchè si dovesse in Dio convertire, ma perchè a Dio si *aderisse:* e l'anima e il corpo, assunti di questa guisa, divennero *in qualche modo* l'anima e il corpo di Dio, come nell'uomo le parti del corpo, assunto dall'anima, divengono *in qualche modo* le membra dell'anima (1).

(1) « In unione Dei ad creaturam, non trahitur deitas ad humanam naturam, sed humana natura a Deo assumitur; non quidem ut convertatur in Deum, sed ut Deo adhæreat; et sunt quodammodo anima et corpus, sic assumpta, anima et corpus ipsius Dei. Sicut partes corporis assumptæ ab anima, sunt quodammodo ipsius animæ membra. — Ma osservate bene, dice inoltre il dotto padre Petavio, che, sebbene l'anima sia più perfetta del corpo, tuttavia non racchiude in se tutta

5. Nell'uomo lo spirito è vero spirito, della stessa natura — non però della stessa sostanza — che lo spirito di Dio, avendolo Iddio creato somigliante — non eguale — a sè stesso — *ad imaginem et similitudinem nostram;* ed anche il corpo dell'uomo è un vero corpo, avendolo Iddio foggiato dalla creta, di cui tutti i corpi organati furono fatti — *de limo terræ.* Non è dunque ragionevole cosa riconoscere, che in Gesù Cristo, Dio è vero Dio, percioccliè della stessa sostanza col Padre, che avanti il tempo l'ha generato; e che l'uomo del pari è vero uomo, percioccliè della stessa sostanza colla madre che lo ha generato nel tempo? — *Deus est ex substantia patris ante secula genitus; et homo est ex substantia matris in seculo natus* (*Symb. s. Athan.*).

Per quantunque reale e perfetto possa essere il corpo dell'uomo, esso non è altrimenti compiuto sotto l'aspetto di corpo, in questo senso, che il corpo umano non ha un *essere* suo proprio, a quel modo che gli altri enti corporei al di fuori di lui. Il corpo dell'uomo non susiste che coll'anima e per l'anima; imperciocchè: l'anima, dice s. Tommaso, contiene il corpo e IL FA VIVERE più che non egli lei — *magis anima continet corpus, et facit ipsum esse quam e converso* (I. p. q. 76. a. 3.) È l'essere dell'anima, il quale, comunicatosi al corpo, lo fa susistere: prova di ciò, che, separato dall'anima, esso non ha più esistenza, qual corpo umano; si decompone, si scioglie in polvere, come ogni corpo che viene dalla polvere, forma *essenziale* ed essere di lui. Per la qual cosa non è dunque irragionevole riconoscere che in Gesù Cristo, come ci insegna la cattolica teologia, l'umanità quantunque reale, vera, perfetta al pari della nostra, non è tuttavia compiuta *in sè stessa*, nel senso che non ha una personalità puramente umana da se: l'umanità di Gesù Cristo non avendo susistenza che col Verbo e pel Verbo; la persona del Verbo supplendo al diffetto della persona dell'uomo; nè l'umanità di lui essendo un solo istante esistita da se, separata dal Verbo. Altramente, ci avrebbero in Gesù Cristo due persone, la divina e la umana, mentre è fede cattolica esserci in Gesù Cristo due nature, due volontà, ed

intera la perfezione della umana natura. Il corpo dunque le è congiunto di tal maniera, che dall'anima e dal corpo risulti la natura umana compiuta; il che non accade in Gesù Cristo. Ed è per questo che san Tommaso, nello squarcio che abbiamo citato, fece uso dell'espressione QUODAMMODO, IN QUALCHE MANIERA (De Incarnat. VI.)

una sola persona, come hannoci nell'uomo due sostanze e un solo ente — *non confusione subs'antiæ, sed unitate personæ.*

6. Certamente è mistero questa umanità, senza persona umana, in Gesù Cristo, e supplente a codesta la persona del Verbo: ecco però in che modo la spiegarono i padri. E' non vuolsi pensare, così san Leone, che la umana natura fosse creata, e in seguito assunta dal Verbo; avvegnachè non sia stata creata che nel medesimo istante, nel medesimo tempo nel quale fu assunta — *natura nostra non sic assumpta est ut, prius creata, postea assumeretur, sed ut ipsa assumptione crearetur.* E san Fulgenzio: il virgineo concepimento fu l'assunzione medesima della carne per Gesù Cristo: onde non si vuole ammettere il più breve intervallo di tempo tra il principio dell'esistenza della carne conectta, e l'accedimento della divina maestà che dovea concepirsi — *ipsa acceptio carnis fuit conceptio virginalis. Non est igitur aliquod intervallum temporis æstimandum inter conceptæ carnis initium et concipiendæ majestatis adventum.* E santo Anselmo: in Gesù Cristo, persona è Dio, persona l'uomo; e nondimanco le persone, non due, ma una sola. Imperciocchè la persona del Verbo è in Gesù Cristo siffattamente propria della divinità che, a cagione della intimità ipostatica delle due nature, è similmente la persona propria della umanità, e le conferisce ciò che spetta alla persona di conferire, o volete la *susistenza* e il compimento supremo. Ed ecco come no' intendiamo la cosa: non è dessa altrimenti un'ipostasi umana e creata, ma increata e divina, la quale non si addice naturalmente che alla sola divinità; in tal modo però, che ad essa si appoggi eziandio la natura dell'uomo, fuori dell'ordine, al disopra della sua capacità e condizione, e nella maniera più eccellente possibile. E vuol dire, che dessa susiste per una proprietà a lei comune colla natura divina.

Così dunque la persona del Verbo si è fatta, in Gesù Cristo, persona della umana natura di tal maniera, che questa non esistette ASSOLUTAMENTE e alla maniera propria della sostanza, che nel Verbo e per lo Verbo. Imperciocchè il Verbo, per la sua proprietà di susistere, questo le conferì: che ella potesse susistere, e perciò divenire un ente attuale — *ens actu*, e susistente per ciò in atto umano. Onde, per quantunque la umanità in Gesù Cristo abbia l'esistenza sua propria, tuttavia non fu un atto, non esistì nè un sol punto che non susistesse nel Verbo: e però la natura umana di

Gesù Cristo, innanzi essere assunta dal Verbo, non ebbe alcuna esistenza, non fu nell'ordine delle cose in natura. Di qua si capisce, in che modo l'umanità di Gesù Cristo, sebbene non avente una personalità umana soltanto, non fu per questo, a così dire, nell'aria, non fu senza personalità; ma che, non avendo incominciato a susistere che nella persona del Verbo, e questa essendo stata realmente sino dal primo istante la persona dell'uomo, ciò è, l'uomo, ebbe una persona sua propria, una persona divina, la persona del Verbo, nella quale realmente susistevano le due nature. Tutto cotesto è profondissimo, non si vuole disconfessarlo, ma per questo medesimo, anche una volta si convien dirlo, manifestamente più vero. Conciossiachè, se vero non fosse, e se Dio non avesselo rivelato, l' uomo non avrebbe saputo inventare un mistero tanto profondo, mai. Questa semplice esposizione dommatica dunque del mistero della incarnazione è una prova della sua verità, è il suggetto della divinità di Gesù Cristo.

7. Ma da questo, che il corpo dell'uomo non ha un essere suo proprio e particolare, indipendente da quello dell'anima, consegue forse, essere egli meno perfetto degli altri corpi, aventi ciaschedune il proprio essere? Tutto all'opposto; imperocchè, appunto per ciò che egli non abbia da sè un essere particolare, e che l'anima a lui comunichi l'essere suo, per questo egli ha alcun che di spirituale, d'intelligente nella sua attitudine, nella postura, nei movimenti. Ed è cotesto che rende l' umano il nobilissimo e perfettissimo di tutti i corpi animati. Non è egli dunque ragionevole cosa conoscere che la umanità di Gesù Cristo, quantunque non abbia personalità puramente umana ed indipendente da quella del Verbo, non è per questo meno perfetta; ma che anzi all'opposto, perciò stesso che la persona del Verbo la sostiene e falla susistere, le comunichi la sua propria divinità; cotal che in Gesù Cristo l'uomo sia il più nobile, il più augusto, il più perfetto degli uomini, appunto perchè l'uomo sia Dio, così egualmente come Dio è l'uomo — *perfectus Deus, perfectus homo, ex anima rationali et humana carne subsistens.* (*Symb. S. Athan.*)? È la forma sostanziale, seguita a dir san Tommaso, quella che propriamente dà l' essere: per questo si dice, una cosa essere generata dall'accedimento di questa forma, e che per la sua dipartita corrompesi; ed accasca per ciò, che nessuna parte del corpo non abbia le funzioni sue proprie, dappoichè l'anima se ne sia separata — *forma substantialis dat esse simpliciter;*

et ideo per ejus adventum aliquid dicitur generari, et per ejus recessum corrumpi. Nulla pars corporis habet proprium opus, anima recedente. (I. p. q. 76. 4. 8). Ecco adunque ciò che l' uomo ne insegna, in rispetto di Gesù Cristo, del quale è immagine; ecco l' uomo costituito siccome tipo vivente di Gesù Cristo, siccome prova continovo susistente e visibile e attuale dell' incarnamento del Verbo — *Adam, qui est forma futuri.* Abbiamo veduto, in quanto l' uomo è un essere intelligente, portare in sè medesimo, per via di immagine — *per modum imaginis*, l' augusto mistero, della Trinità, sendo egli intelletto, ragione o pensiero ed amore, così come Dio è Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Questo onore però condivide cogli angeli, i quali nella loro natura di esseri intelligenti, più perfetti dello spirito umano, sono eziandio intelletti, pensieri ed amori, rappresentanti perciò stesso la Trinità in maniera più perfetta. Ma, in rispetto al mistero dell' Incarnazione, egli è l' uomo solo che in sè medesimo lo figura, imperciocchè egli solo ha corpo e spirito, come Gesù Cristo è uomo e Dio. L' uomo solo impertanto ritrae Dio, non pure sotto ragguardamento della unità sua di natura e della trinità di persone, ma sì ben anche sotto quello della più grande e più ammirabile delle sue operazioni, della più inneffabile, più intima e più perfetta delle sue relazioni colle creature, che tale è l' incarnazione. L' uomo solo è il ritratto più compiuto, l' immagine più perfetta di Dio; la quale compendia, dicevo quasi, poco meno che tutto Iddio, e mostra in sè tutte le traccie dei più grandi misteri dell' infinito.

Quanto è bello, dilettissimi fratelli miei, vedere Dio, creando l'uomo, averne fatto un tempio, un tabernacolo, un reliquiario vivo de'suoi misteri, i profeti che lo predicano, i vangelisti che lo annunziano, gli apostoli che lo persuadono, gli apologisti che lo difendono, che lo vendicano dalla tracotante spavalderia, dall'empie cavillazioni della superba ragione umana. E questo è ciò che noi vedremo meditando il mistero dell'incarnamento nella economia che lo rende più credibile, dopo averlo considerato nella immagine che il rappresenta. È l'argomento che proposi alla seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

8. Colla stessa avventataggine, colla stessa precisione, potrebbe dirsi colla stessa temerità, colla quale negarono il mistero della Tri-

nità, i moderni razionalisti medesimamente negarono il delizioso mistero della incarnazione, e furono osi dare una mentita alla fede di diciotto secoli, di tutti i popoli cristiani. Chi li ascolti, dappoichè Dio non altra cosa sia che la ragione universale, e questa trovandosi congiunta al corpo nell'uomo, cotesto congiungimento della ragione col corpo è la incarnazione, non altra cosa nessuna. Rispetto poi a Gesù Cristo, egli non è che un personaggio mitico, ideale, fantastico, l'espressione astratta dell'umanità tutta quanta, della quale l'ignoranza ed il fanatismo ne infinsero appresso un personaggio reale ed istorico, fondatore del cristianesimo.

Così dunque, a dirla sol di passaggio, tutti gli scrittori contemporanei — e non pure i cristiani, ma e i gentili e i giudei — che tramandarono la storia della vita e della morte di Gesù Cristo, mentirono; e, senza nè tampoco conoscersi, senza l'un dell'altro sapere, si indettarono per gabbare il mondo, il quale si lasciò allucinare. Così, furono i dodici apostoli che in un bel dì si incaparono di compendiare l'umanità in Gesù Cristo, di creare questa idea sorprendente, facendone una realtà; e a questo personaggio ideale sopracostruire l'immenso edifizio del cristianesimo, inchiudendovi i misteri più profondi e inaccessibili alla ragione, le verità più rilevanti, le leggi più perfette che il mondo vedesse mai. Onde, quello che nè Platone, nè Aristotele, nè Cicerone, nè qual che altro si fosse genio solenne del mondo pagano non sospettarono mai, quello fu immaginato, ordinato, compiuto da dodici uomini i più ignoranti e i più goffi. Così, per un personaggio puramente ideale diciotto millioni di martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione in tutte parti della terra universa ebbero coraggio di durare le privazioni più crudeli, le sofferenze più atroci, di sacrificare i beni, le famiglie, la vita. Così, al cospetto di un personaggio fantastico i padri, i dottori della chiesa, i geni massimi della umanità, succeduti per diciotto secoli nel mondo cristiano, si rimasero estatici, devotarono l'ingegno, la scienza, la vita ad approfondirne i misteri, a praticarne le leggi, a esporne le grandezze, a difenderne la religione. Così, un personaggio poetico per diciotto secoli si è fatto conoscere, credere, adorare dalle nazioni più illustri e più incivilite del mondo; diè nascimento a una chiesa immortale, immutabile, che trionfò di tutte le forze del mondo congiurate a distruggerla, e cangiò la faccia dell'universo.

Questi gli enormi assurdi che sarebbe giuoco forza di ammettere, per consentire al sistema dei razionalisti; questo ciò che cotesti

grandi ragionatori, tanto orgogliosi della loro ragione, ebbero il coraggio di ammettere con una semplicità bambinesca, da veri baggei, più presto che curvare la fronte d'innanzi al mistero della incarnazione! Ma non facciamo le meraviglie, fratelli, di tanta irragionevolezza e follia, avvegnachè, chi non sa, l'uomo divenire superstizioso quando cessi d'essere religioso, quando cessi d'essere credente, divenire lui credulo? Quanto a me — e il medesimo io credo di voi tutti, fratelli, però che io vi creda uomini di buona fede e assennati — quanto a me, dico, per quantunque debolezza io m'abbia di vedere tutto quello che insegna la religione, non mi sentendo quanto basta di forza per ingollarmi gl'incomprensibili errori della filosofia, io m'attengo al mistero della incarnazione, e mi accomodo a cotesta incomprensibile verità.

9. Se non che, l'errore di cui vi sono venuto parlando, non è nuovo altrimenti. Gli ariani — i quali altro non erano che i razionalisti dei primi secoli della chiesa, come appunto i razionalisti non altro sono che gli ariani dei nostri giorni — anche essi alla loro volta dicevano, ai tempi di santo Agostino: non poter eglino ammettere l'incarnazione, però che non potessero credere il Verbo di Dio, supposto egli stesso esser Dio, aver potuto appiccolirsi, ristringersi in grembo a una vergine; ed essersi insiememente trovato in seno del padre nel più alto dei cieli e nel seno della madre sovra un angolo della terra — *quomodo fieri potuit, ut verbum Dei per quod facta sunt omnia, coarctaret se in virginis carnem, et habitaret in cœlis?* Ma, sciagurati che siete voi! diceva il santo dottore, nei profondi ed ammirabili suoi *commenti su san Giovanni*, che nessun teologo ignora. E noi potremmo dire altro tale ai pretesi filosofi: sciagurati che siete voi! non vedete voi dunque, nella stessa vostra obbiezione trovarcisi lo scioglimento. Il Verbo di Dio, egli medesimo è Dio, e però onnipotente, ed ha potuto incarnarsi. Infinito ed indivisibile, il Verbo di Dio potè trovarsi nel tempo stesso tutto intero in più luoghi diversi — *quid mireris? Deum tibi loquor. Verbum Dei omnipotens est. Verbum Dei totum ubique est.* (*Serm.* 119. 20, *de Verb. Joan.*).

E per rispetto ai misteri cristiani in generale, vuolsi ammettere sempre, seguita il santo a parlare, Dio poter fare di tali cose, di cui dobbiamo confessare, non poterle intendere noi. E in questi casi, ogni ragione del fatto sta nella potenza di colui che lo ha fatto — *demus Deum aliquid posse, quod nos fatemur investigari non posse. In talibus rebus, tota ratio facti, est potentia Facientis.* **Se**

non che, santo Agostino non si stava mica contento a coteste generali risposte, e nè noi dobbiamo chiamarcene paghi, per convincere di inconseguenza e di assurdità gli inimici di nostra fede. Noi possiamo stringerli più da presso, possiamo, colla scorta dei padri massimi della chiesa, combatterli colle loro proprie armi. Essi nell'uomo non veggono altro che l'uomo: tal sia. Ma noi troviamo nel verbo stesso dell' uomo alcun che somigliante, che mirabilmente ne ajuta a spiegare il mistero del Verbo di Dio, per quantunque infinitamente ineguale — *verbum humanum aliquid simile potest, quamvis longe impar* (*Serm.* 119 *de ver. Joan*). (1) Per intendere però la bella dottrina di santo Agostino, la quale sto per esporvi, voglionsi premettere du' avvertimenti. Primo, che il mistero del verbo dell' uomo, come notò il più cristiano filosofo dei nostri giorni, si contiene in questa proposizione: *l'uomo pensa la sua parola, innanzi parlare il proprio pensiero.* E il medesimo accade nel mistero del Verbo divino; si contiene ancor esso in questa proposizione: *Dio ha pensata la sua parola, innanzi parlare il proprio pensiero.* Si, *Dio ha pensata la sua parola*, ingenerando il divino suo Verbo, da tutta l' eternità; *ha parlato* il pensiero suo quando, a detta della scrittura, lo ha mandato a umanarsi per sanar l' uomo — *misit Verbum suum, et sanavit eos* (*Psal.* CVI. 20.) La seconda avvertenza preliminare allo spiegamento della dottrina di santo Agostino intorno al verbo dell'uomo, ella è questa: nulla non essere più falso della proposizione insegnata in alcune scuole, *la parola è segno del pensamento.* Il segno è si bene indice della cosa, ma non è già la cosa medesima; così il fumo è si bene indice del fuoco, ma non è già fuoco egli stesso: laddove che la parola è ella stessa il pensiero, racchiuso negli accenti, reso sensibile per la voce, e trapassante dall' intelletto di colui che favella in quello di colui che lo intende.

10. Posto cotesto, notate bene, dice santo Agostino, sintantochè il mio pensiero è nel mio spirito, essere egli una cosa tutto affatto intellettuale e spirituale, ben diversa dalla parola e dal suono della voce — *verbum quod est in corde meo, aliud est quam sonus.* (l. c.) Che fa desso però, così fatto pensiero, quando ci voglia manifestarsi al di fuori dello spirito mio? Nel suono della voce ci s:

(1) Similmente disse san Basilio — *habet verbum nostrum divini verbi similitudinem quamdam: declarat enim totam mentis conceptionem* (Ap. A Lat. in 1. Joan.) E san Grisostomo disse — *sicut ratio a mente, sic Filius a Patre procedit.* (*ibid.*).

cerca un veicolo, avvegnachè il suono della voce sia conduttore del pensiero, del verbo — *vehiculum quærit, vehiculum verbi sonus est vocis.* Portato da cotesto, il mio pensiero trasvola l'aere, e passa dal mio spirito al vostro — *imponit se in vehiculum, transcurrit aera et pervenit ad vos* (*Tract.* 37. *in Joan*). Il mio pensiero impertanto, il mio verbo, volendo farsi conoscere a voi, passa nella voce, si unisce, incarnasi in un cotal modo in lei, *si fa voce*. Adesso, è così che il Verbo di Dio, volendo farsi conoscere all'uomo, passò nella carne, si congiunse alla carne, si incarnò nella carne, si FECE CARNE — *verbum meum apud me est, et transit in vocem: Verbum Dei apud Patrem erat, et transivit in carnem.* (*Serm.* 119. 120.) Questo il primo prodigio del verbo umano; eccovi ora il secondo.

Comunicandovi il mio pensiero colla parola, esso non mi abbandona altrimenti; nè, passando nello spirito vostro, egli non si è separato dal mio — *pervenit ad vos, et non recessit a me.* Prima che io vi parlassi, io aveva in me medesimo quel pensiero, non avevatelo voi; dappoichè ebbi parlato, voi incominciaste ad averlo, voi: io ve lo ho donato, e nulla perdetti, avendolo conservato nello spirito mio, tanto congiunto quanto dapprima — *antequam dicerem, ego habebam et vos non habebatis. Dixi, et vos habere cœpistis, et ego nihil perdidi.* In questo modo dunque il pensiero, il verbo, del quale io parlo, divenne sensibile alle vostre orecchie, senza separarsi dallo spirito mio. Adesso dunque, medesimamente il Verbo di Dio si fece sensibile agli occhi nostri, e non separossi dal padre suo — *Sicut verbum meum prolutum est sensui tuo, et non recessit a corde meo; ita Verbum Dei prolatum est sensui nostro, et non recessit de patre suo* (*Ibid.*). Ecco però un terzo miracolo. Se, invece di ministrarvi lo spirituale della parola di Dio, altro non facessi che dispensare un numero di pani materiali, inferiore al numero degli ascoltanti, ne conseguirebbero due sconci. Primo, che i più tra voi non riceverebbero il loro pane, ricevendolo gli altri; secondo che avrebbe si pane della medesima massa, ma no ciascuno l'identico pane e medesimo, nè la totalità di lui. Parlando invece del mio pensiero, questo, tutti coloro ai quali giunge la mia voce, il ricevono identico e intero. Che se io parlassi una lingua capace ad intendersi, se avessi un organo abbastanza forte da essere udito a tutti gli ottocento millioni d'uomini abitanti la terra, tutta questa moltitudine d'uomini riceverebbero il mio pensiero, e lo riceverebbero tutto identico senza divisione, della sua misteriosa e incomprensibile integrità — *si proponerem vobis panes, si ad unum*

pervenirent, cœteri nihil haberent. Ecce loquor, et omnes habetis; et parum est quod omnes habetis, omnes totum habetis; pervenit ad omnes totum. Questo è miracolo, questo prodigio della parola — *o miraculum verbi mei* (*Ibid.*)! Ecco dunque: noi, quantunque povere e umili creature che siamo, capaci di dare al nostro verbo tanta estensione, tanta potenza, da moltiplicarlo continovo nello spirito di tutto il mondo, da operare con esso tanti prodigi, coll'ingegno, colla favella, colla voce nostra negli orecchi, nell'ingegno, nel cuore d'altrui — *creaturæ sumus, et tanta miracula fiunt de verbo meo, in corde meo, in ore meo, in voce mea, in auribus vestris, in cordibus vestris* (*Ibid.*).

Da quello adunque che si avvera nel piccolo, ragionando, ben possiamo inferire di quello che, a più forte ragione, addiviene nel grande; da quello che l'uomo fa le cento volte a ogni istante, conchiudere che Dio, a più forte ragione, ha potuto una volta operare il prodigio medesimo, in modo più reale e perfetto. E meditando i portenti che facciamo noi medesimi sulla terra, dobbiamo ammirare e sottomettere la nostra ragione ai portenti del cielo. Onde, veggendo noi di quanto è capace il verbo dell'uomo, si conviene dire sclamando: di che cosa non è desso capace il Verbo di Dio? — *de parvis magna conjicite. Considerate terrena, laudate cœlestia. Quid est ergo verbum Dei?* (*ibid.*) (1).

11. Dalle quali cose, voi vedete, fratelli, che cosa voglia pensarsi di questa intellettuale rottezza, di questo cretinismo superbo, di questa svergognata irragionevolezza della ragione, di questa abjura totale, di questo suicidio della ragione, il quale osa appellarsi razionalismo, che si rivolta contro la fede alla incarnazione, pretessendo, non saprebbe capirne il mistero. Bene potremmo noi dire, con santo Agostino, agli uomini vani, miserando balocco di codesto sistema ancor più vano di loro: stolti e inconseguenti che siete voi! innanzi pretendere di capire come Dio s'è fatt'uomo, incominciate ad intendere, se vi basta, come accada che il pensiero si facesse parola; come accada il pensiero vivente, concetto spirituale che egli è, tramettersi allo spirito

(1) Queste ammirabili analogie furono riconosciute dal concilio di Efeso. Negli *atti* di lui, sta detto: siccome la vostra parola interiore, allorchè sia rivestita dal suono della voce nel discorso, o dal segno della lettera nella scrittura, diventa visibile e trattabile; così il Verbo di Dio divenne, per la incarnazione, sensibile — *ut cum sermo induerit elementa et literas, visibilis fit atque tractabilis; sic Verbum Dei tractabilis invenitur* (apud. A Lapid. in c. I. Joan.).

per la lingua, pel suono, per la oscillazione dell'aere, per le orecchie — materiali ogni cosa —; come accade, per questi mezzi materiali medesimi poter io sortire di deporre nella vostra la mia intelligenza, il mio cuore nel vostro — *humana comprobemus, si possumus; ad aurem hominum sonum vocibus perducimus; et per mortuæ vocis sonum intellectum quodammodo per aurem in corde ponimus (ibid.)*. Innanzi pretendere di capire, in che modo lo stesso Verbo di Dio potette, in pari tempo, trovarsi in seno al padre nel cielo, e nel grembo della madre quaggiuso in terra, incominciate dallo spiegare a voi stessi, come egli avvenga, il nostro pensiero, senza spartirsi dallo spirito che lo ingenera, riprodursi eguale a capello, per la parola, scritta od articolata, in tante migliaja di uomini che la leggono o la odono. Di che verranne concluso, essere voi altrettanto scapati che scellerati, a bestemmiare il mistero del Verbo di Dio, per questo solo, che dite di non lo intendere; mentre che, senza intenderlo meglio, ammettete il mistero della parola dell'uomo — *cur verbum Dei contemnis, qui verbum hominis non comprehendis?* (*Trat.* 27).

Queste dunque le idee che ci desta il mistero dell' incarnazione del Verbo, considerato nella sua immagine e nella sua economia; veggiamo ora alla breve i sentimenti che ci deve inspirare.

PARTE TERZA.

12. Delle due maniere d'impersonamento spirituale, di cui trattano le scritture, una è quella, della quale così parlava Davidde: ecco che, consumando l'uomo la ingiustizia, concepisce il dolore ed incarna la iniquità — *ecce parturiit injustitiam, concœpit dolorem et peperit iniquitatem* (*Psal.* VII, 15); ed è l'ingeneramento del male. L'altra è quella, di cui scrisse Isaia: come donna che si accoccola nicchia ne' suoi dolori, noi similmente abbiamo gemuto, camminando al cospetto del Signore, sinotantochè partorimmo le opere di salute che avevamo concette — *sicut quæ appropinquat ad partum, clamat in doloribus suis, sic facti sumus a facie tua, Domine: concepimus et quasi parturivimus spiritum salutis* (*Isa.* XXVI, 18); ed è l'incarnazione del bene. Se non che quanto divario, fratelli, in queste due maniere d'incarnamento! L'empio s'ingloria, s'ingioja, quando commette il male — *gloriantur cum male fecerint, exultant in rebus pessimis* (*Prov.* II, 15). Ma, passata la fuggevole ebrezza del male, ricadono nella tetraggine, nel repetio, nè tampoco sanno la strada della pace e della felicità, che si arrovellano

di raggiungere — *contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt* (*Psal.* XIII, 3). E questo, per ciò che disordine nelle eredenze sia il dubbio, disordine nei costumi il rimordimento; così appunto come disordine nella politica l'anarchia. Ed in fatti, la dubbiezza è laceramento dell'intelletto, e il rimorso laceramento del cuore, come appunto l'anarchia del civile consorzio: ed ogni ente trabalzato, dilacerato in sè stesso, è, per detto di santo Agostino, supplizio e carnefice di sè medesimo — *pœna sua sibi est omnis animus inordinatus* (*Confess.*). Ben altro accade nell'esercizio del bene! Costa, egli è il vero, asservire l'intelletto al giogo della fede, rinnegare sè stesso, accollarsi il peso dei comandamenti di Dio. Ma dappoichè lo spirito è sottomesso, e la virtù praticata, e i doveri compiuti, soave si fa il giogo della fede, il pondò della legge leggero; ei si trova la requie dello spirito e la gioia del cuore. Ed è questo che Gesù Cristo volle persuadere a' suoi discepoli, conchiudendo con queste parole la similitudine della femina partoriente: il medesimo sarà di voi, che al presente rammaricatevi nel patimento; ma ben io rivedrovvi, ed allora voi sarete nella letizia, e anima non vi potrà rapire il gaudio del cuore — *et vos igitur nunc tristitiam habetis; iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (*Joan.* XVI, 22). Così la gioja che si promettono, che provano per qualche istante gli empi, facendo il male, si tramuta in dolore — *ecce parturiit injustitiam et peperit dolorem*; laddove che il ribrezzo, la noja che durano i giusti a ben fare, simile, dice santo Isidoro, alle doglie del parto, si converte in letizia: *sunt dolores parturientis fructum gaudii afferentes:* conciossiachè per questi mezzi penaci del tempo, si genera nell'eternità la salute — *concepimus et parturivimus spiritum salutis.*

13. E questo avviene segnatamente rispetto alla fede nel mistero, del quale oggi vi ho tenuto parole. La quale santa fede, innanzi tutto, non è già a bell'agio, non è altrimenti senza pena per la ragione. Da mia parte francamente confesso che, allorquando mi indugio a meditare in Gesù Cristo il Dio e l'uomo, ciò sono, l'infinito nel terminato, la grandezza nella piccolezza, la maestà nella miseria, l'ente nel nulla; quand'io contemplo Dio vivente nell'uomo senza sgradarsi, e l'uomo vivente in Dio senza restarne distrutto; il Dio restare sempre Dio nella umanità che lo avvolge, e l'uomo restare uomo nella divinità che lo assume; il Dio che patisce e che

muore per essere uomo, e l'uomo che diviene onnipotente e risorge e ascende al cielo per essere Dio; quando io penso questi estremi tanto disparati, queste distanze tanto rimote, questi termini tanto contraddittori, queste due nature, queste due volontà sì diverse nella stessa persona: quando tutto questo io considero, la mia ragione abbacinata, infranta, umiliata, abbattuta vorrebbe arretrarsi al cospetto di enimmi tanto augusti e inviluppati, al cospetto d'incomprensibilità così inaccessibili. Ma la grazia della fede venendo a soccorrermi, non per anche finisco dire che io CREDO, ed ecco il mio intelletto sentire inesprimibile calma, vero gaudio il mio cuore, e, rapito ai laceramenti della dubbiezza, io mi trovo perfettamente a bell'agio, e mi abbandono felice alle dolcezze ineffabili di questa fede nel Dio uomo, nell'uomo Iddio, principio, fondamento ed arrà di mia salvezza — *parturivimus spiritum salutis.*

Deh quanto sono essi crudeli, quanto nemici dell'uomo quei falsi sapienti che si assottigliano di sterpargli dal cuore la fede dell'Iddio fattosi uomo! Oh grande e delizioso mistero! Io ho bisogno, grande bisogno di te! Se queste due parole *uomo* e *Dio* si disgiungano nella persona di Gesù Cristo, egli non è più il mio Redentore, la mia ricchezza, la mia speranza, la mia forza, la mia felicità. Io ricado nella miseria, nella fiacchezza, nella diffidanza, nella paura. Un Dio, il quale non sia uomo, per la grandezza sua stessa, fiacca il mio spirito, inabissa la mia immaginazione, infrange il mio cuore; un uomo, che non è Dio, non mi inspira che indifferenza o disprezzo. Un Dio, che non è uomo, non mi acquieta; un uomo, che non è Dio, non mi salva. Non ci ha che il Dio-uomo, il quale mi consoli, non ci ha che l'Uomo-dio, il quale mi sollevi. Io voglio dunque l'Uomo-dio, dell'Uomo-dio non posso far senza, è solamente nell'Uomo-dio che io posso sperare, che riposarmi. Se questo mistero non esistesse, e' si vorebbe inventarlo; tanto è il bisogno che ne sente il mio cuore, tanta la consolazione che gliene deriva. Sta però il fatto, che, se questo mistero non fosse una verità divina, trovato umano non potrebbe essere. L'irreperibile non si trova, l'incomprensibile non si immagina, la ragione non trova ciò che la ragione non sa capire: lo abbiamo veduto. Se noi lo conosciamo, questo è che la nostra ragione lo apprese, questo è che il mistero sconosciuto, nascosto alla sapienza delle menti finite, Dio ce lo ha rivelato per lo suo spirito, dice san Paolo — *mysterium absconditum, quod nemo principum hujus seculi cognovit, nobis autem revelavit Deus per spiritum suum.* (I. *Corinth.* II. 10.).

O grande mistero e dolce! noi qui tutti siamo cristiani, vogliamo esserlo tutti; questa è la nostra grandezza, la nostra gloria, la nostra dovizia, la nostra consolazione, la nostra beatitudine. Ricevi dunque, santo e delizioso mistero, gli omaggi della nostra ragione, della nostra fede, del nostro amore. Noi ti crediamo in amandoti, e ti amiamo credendo; il nostro amore egli è fede, la nostra fede ella è amore. Oh sì! noi vogliamo — e ne facciamo promessa e sacramento — rispettare in noi medesimi, colla purità del costume, la celeste alleanza, la parentela divina, cui nel battesimo, per l'applicazione dei meriti dell' uomo Dio, la umanità nostra contrasse colla divinità — *divinæ, consortes naturæ* (II. *Petr.* I. 4.). Noi vogliamo riformare le abitudini, rilevare la miseria della nostra natura colle opere della grazia, onde sortire un giorno l'imortale felicità della gloria: che così sia.

Nota A. (pag. 272)

Non si potrebbe mai insistere di soverchio sul principio da san Tommaso, consenziente cogli antichi teologi, stabilito, ciò è, che l'anima dell'uomo, essendo una parte della umana natura, non ha la naturale sua perfezione, se non in quanto ella è unita col corpo — *Anima, cum sit pars umanae naturae, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita* (*I. p. 9. 90 a. 4.*) Ora, se l'anima, senza il corpo, è imperfetta, a più forte ragione imperfetto è il corpo, senz' anima. L'uomo è dunque formato di due nature imperfette, che daddovero sono parti di un tutto. Non è però il medesimo in Gesù Cristo, in cui la divinità e l' umanità sono assolute e perfette — *Homo ex duabus imperfectis naturis vereque dictis partibus constat*: *Christus ex perfectis et absolutis* (*Petav. Incarn.*). Avvegnachè, quella sia cosa perfetta, cui nulla manchi di ciò che dovrebbe trovarvisi; ma le due nature di Gesù Cristo sono perfette, nulla mancando alla loro natura relativa; laddovechè le due sostanze che costituiscono l'uomo, separatamente pigliate, non sono altrimenti perfette di loro natura, siccome parti che sono di un tutto, il quale è solo perfetto — *Perfectum est illud cui nihil deest eorum quae debent inesse. Naturae Christi ambae perfectae sunt, quia nihil ad earum essentiam deest. At illae, quibus homo constituitur natura sua, minime sunt perfectae, quia non nisi partes sunt totius et perfecti* (*Idem*). Per questo dunque santo Atanasio chiamò Gesù Cristo i due perfetti — *Duo perfecta.*

Da ciò conseguita, non averci in Gesù Cristo composizione, come nell' uomo. Dicesi composta da differenti nature, diceva san Giovanni il damasceno, una natura, nella quale, dalla unione di quelle due, si forma una terza cosa diversa da quelle, senza che questa terza sia nè l'una, nè l'altra di loro — *Natura una, composita ex differentibus naturis tunc dicitur, quando, copulatis inter se naturis, aliud quidquam, praeter eas quae copulatae sunt, efficitur, ac quod est effectum neque hoc est neque illud, sed diversum* (*Apud Petav.*). Quest' è che accade nell'uomo. Dall'anima e dal corpo formasi l'uomo, così che nè l'anima, nè il corpo, separati, non sono l'uomo. In Gesù Cristo invece le due nature perfette che ci si trovano, non ne costituiscono altrimenti una terza composta. E i santi Padri tutti concordano, nell'allontanare Gesù Cristo da ogni idea di composizione. Massime santo Atanasio, questo insigne teologo del mistero della incarnazione, ripete soventi volte, in Gesù Cristo nè la carne *essere parte* del Verbo, nè il Verbo *essere parte* della carne, come l' anima e il corpo sono parti veraci dell' uomo; e che la divinità e l' umanità sono unite in una sola persona, non per una qualsivoglia composizione di due parti, ma per l' unione di due nature perfette, la quale non di manco di coteste due nature non fa nè una sola natura, nè un' unica essenza — *Hic neque caro est pars Verbi, neque Verbum pars carnis*; *atque illic quidem partes homini sunt anima et corpus .... Ambo in una persona junguntur, non compositione aliqua ex partibus, sed unitione perfe-*

ctarum naturarum quæ unam essentiam illa duo non facit (*de Incarn.*). E per questo, san Giovanni damasceno: l'uomo è un composto, diceva; imperciocchè tutto ciò che si forma di parti imperfette, è un vero composto — *quidquid coalescit ex imperfectis est omnino compositum.* Ma in Gesù Cristo, le due nature essendo perfette, egli non è in alcun modo composto. Egli è per cotesto che nella teologia cattolica Gesù Cristo si dice UNO non UNA COSA — *unus non unum*; avvegnachè egli sia un individuo, non un composto: mentre invece l'uomo si dice non solamente *uno*, ma anche *una cosa* — *unus et unum*; dappoichè, sebbene sia un individuo, è nondimeno un vero composto.

Ecco però un'altra diversità. L'uomo è una persona; ma la personalità sua non è nè del corpo, nè dell'anima: talchè nè la sola anima, nè il solo corpo sono persone, ma la personalità risulta dall'unione delle due sostanze. La ragione di cotesto è, che le due sostanze formanti l'uomo, isolatamente considerate, sendo amendue imperfette, non potrebbero essere persona, la quale è *sostanza individuale perfetta della natura razionale.* Queste due sostanze, separatamente imperfette, a vicenda si perfezionano per la unione, e formano un *individuo perfetto della natura razionale*, e però una persona. Ma in Gesù Cristo l'unica persona che ci si trova, non risulta dalla unione della divinità colla umanità; imperciocchè la persona del Verbo esisteva ed era perfetta, prima di unirsi all'umanità, o vuoi, secondo la bella espressione di santo Epifanio, prima di formare in sè stessa la natura dell'uomo — *Naturam hominis in se ipsa formavit.*

Ecco da ultimo una terza diversità che dalla precedente deriva. In Gesù Cristo la persona preesistente del Verbo, avendo assunta l'umana natura e intimamente unitala a sè medesima, la stessa persona di Dio è medesimamente la persona dell'uomo; quindi ciò che i teologi chiamano *comunicazione degli idiomi.* Ciò che tanto a sproposito genera scandalo agli ignoratori di questa scienza divina, o vogliamo dire le frasi: *il figliuolo di Dio è morto, l'uomo è onnipotente* e simili, sono di verità rigorosa, in tanto che in Gesù Cristo, causa l'unità di persona, Dio è veramente uomo, e l'uomo veramente Dio. Ma nell'uomo — in cui la persona risulta dall'unione di due sostanze, e non è propria nè dell'una nè dell'altra — quantunque l'anima e il corpo formino un uomo, non si può dire, senza dar nell'assurdo, giusta l'osservazione di san Bernardo, nè veramente si dice, che l'anima è corpo, e il corpo è anima, come diceși di Gesù Cristo che Dio è l'uomo e l'uomo è Dio. « Si duo illa de se invicem prædicca non erraveris: Deum, videlicet, HOMINEM; et hominem DEUM pronuntians. Non autem similiter vel CARNEM de anima, vel ANIMAM de carne, nisi absurdissime prædices; etsi similiter anima et caro unus est homo. (Apud Petav.).

Concludiamo dunque con Petavio, che i Padri e i Teologi cattolici, tutti concordemente insistendo sull'esempio dell'uomo, per ispiegare il mistero di Gesù Cristo, non altro intesero che di mostrare, nell'uomo composto d'anima e di corpo, trovarsi delle relazioni di somiglianza con Gesù Cristo formato da Dio e dell'uomo; non per questo di manco notando, tali relazioni avverarsi in Gesù Cristo in modo bene altramente sublime e perfetto; la somiglianza tra l'uomo e Gesù Cristo quadrare esatta unicamente in ciò, che, come l'uomo è l'unione di due sostanze, così Gesù Cristo è l'unione di due nature, che, come l'anima e il corpo, nella stessa unione, conservano lor differenze, così in Gesù Cristo la divinità e l'umanità sono unite senza confondersi, ma conservano le loro differenze

e le loro proprietà — « *Theologi in eo conspirant, ut sint quædam in hominis structura ex anima et corpore, quæ longe secus se habent in Christo, ex Deo et homine constituto. Ad id vero accomodatam esse hanc similitudinem : quod utrobique cernitur ; quemadmodum unus homo ex diversis naturis componitur quæ proprium servant in unitione differentiam ; sic etiam unus Christus Deique Filius ex naturis ambabus existit, quæ proprietates suas sine ulla confusione retinent* (*De Incarn.*).

Infrattanto non è meno vero, dice santo Agostino, che come il nostro verbo *si fa voce*, senza cangiarsi in voce, così egualmente il Verbo di Dio *si è fatto carne*, senza cangiarsi in carne — *Sicut Verbum nostrum vox fit, nec mutatur in vocem ; sic Dei verbum caro factum est, nec mutatur in carnem* (*de Trinit. l.* 15, *c.* 2.) ; e che, sotto questo ragguardamento, l'incarnazione del verbo umano porge una bella immagine della incarnazione del Verbo divino.

RAGIONAMENTO NONO

IL RISTORAMENTO DELL'UNIVERSO PER LA INCARNAZIONE DEL VERBO.

Cum venerit ille spiritus veritatis, ipse docebit vos omnem veritatem.

Quando verrà quello spirito di verità, egli insegneravvi ogni vero.

(Vang. della IV dom. dopo P.)

1. Questa grande parola, questa importante promessa di Gesù Cristo s'è compiuta il dì della Pentecoste. Fu allora che lo Spirito santo, disceso in modo sensibile sugli apostoli e sui primi fedeli, rivelò ed insegnò ad essi ogni vero. Ma dappoichè, per la osservazione fatta dalla storia sacra medesima, disceso una volta il divino spirito sulla chiesa, in lei si rimase, con tutte le verità delle quali egli è il rivelatore, l'interprete ed il maestro — *stetit super singulos* (*Act.* II.): questa circostanza è il fondamento di nostra fede, il motivo della nostra piena fiducia, della sicurezza nostra perfetta nell'insegnamento di santa chiesa. Per cotesta noi siamo certi che, ascoltando la chiesa, non ascoltiamo altrimenti l'uomo, il quale ciancia soverchio e nulla ci insegna mai di ciò che più rileva a sapersi; l'uomo che ci pasce di parole senza significanza, di ragionamenti senza certezza, di dottrine senza stabilità, di sistemi senza sodezza, rispetto alla scienza di Dio, dell'uomo e dell'eterna salute. Per cotesta siam certi, ascoltando la chiesa, ascoltare noi lo Spirito di Dio, lo Spirito di verità che in essa risiede; onde, sottomettendoci all'insegnamento di lei, siamo nella verità, possediamo la verità, possiamo spiegarci e renderci ragione di ogni verità — *cum venerit ille spiritus veritatis, ipse docebit vos omnem veritatem.*

E nel vero, forte di questo appoggio, irradiata da questa luce divina, la ragione cattolica spiegò, rendette ragione in modo così ampio, così elevato, così sublime, come abbiamo già visto, dei grandi misteri di Dio e della sua Trinità, dell'uomo e del suo destino, del

Verbo e della su'incarnazione. Ed egualmente, forte dello stesso appoggio, irradiata della stessa luce, ella spiegossi in modo ammirabile il grande arcano del rigeneramento del mondo per lo mistero medesimo della incarnazione del Verbo, che ci resta da vedere quest'oggi. In cotal guisa, meditata la incarnazione nella sua verità, noi stiamo per ponderarla nelle sue relazioni più estese coll'ordine universale, ne' suoi effetti più generali rispetto a tutta quanta la creazione. Dopo averne rilevata la convenienza e l'omogeneità col mistero dell'uomo, ne verremo ammirando la grandezza, l'importanza, la maestà. Colla quale sposizione intendo farvi sentire più e più sempre l'ingiustizia e la stoltezza della ragione filosofica, biasimante la nostra ragione cattolica, della docilità colla quale si aggioga, della gioja colla quale conserva la sua fede ai misteri cristiani. A che fare, incominciamo, anzi tutto, coll'invocare il soccorso celeste per la mediazione di Maria — *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

2. Nella creazione delle cose, tutte le eccezioni si fecero in favore dell'uomo. Abbiamo veduto già, in che modo affatto particolare l'uomo primo fosse creato. Ed anche la prima femmina fu medesimamente creata in maniera singolarissima. La femmina di tutti quanti sono animali fu prodotta colla parola medesima, nel medesimo tempo, dell'elemento medesimo che il suo maschio. Non così la femmina prima della specie umana: Eva fu tratta dalla costa d'Adamo, addormitosi in sonno misterioso. Della quale specialissima creazione quale potette esserne lo imperchè? San Tommaso, questo genio sublime, che altri è certo d'incontrare sempre tra via, quando ci cerchi la causa di alcun mistero del cristianesimo, disse: avere Iddio creata la prima donna di questa guisa, anzi tutto, per rispetto alla dignità dell'uomo, affinchè egli fosse l'unico principio di tutta la specie sua, a quel modo medesimo che Dio è principio dell'universo — *ut dignitas hominis servaretur, ut esset principium suæ speciei, sicut Deus est principium totius universi.* Poi, non fu creata la donna dalla testa dell'uomo, affinchè ella sapesse non doverlo lei dominare, non essere signora di lui. — *non de capite, ut non dominetur viro*; ed anche non fu creata dai piedi, affinchè si paja non dover ella disprezzarsi dall'uomo a mo' di serva e di schiava. — *non de pedibus, ne despecta sit a viro*: sì fu creata dalla costa dell'uomo, dal cuore suo stesso, affinchè fosse manife-

sto doversi ella amare, come nata di lui, come eguale a lui stesso. — *ut magis vir diligeret uxorem suam* (I. p. q. 9, 91. ad. 1). Essa, eziandio fatta astrazione dall'ordine istorico e naturale, la femmina, seguita a dir san Tommaso, sulle traccie di santo Agostino, fu creata di questo modo, per una ragione misteriosa, profetica, sacramentale — *postrema ratio est sacramentalis* : E vuol significare, che in Eva, e con Eva, nascente dall'aperto cuore di Adamo appisolato a piè di un arbore, volle Iddio figurare e mettere in atto il grande e delizioso mistero della chiesa, la quale doveva nascere un giorno dal cuore trafitto di Gesù Cristo, addormentato del sonno della morte sull'arbore della croce. — *ut figuraretur quod Ecclesia a Christo sumit principium.*

Così dunque Adamo, unico principio di tutta la vita naturale, ed anche della sua donna, da cui tutti gli uomini sarebbero nati, figurò Gesù Cristo, il quale doveva essere principio di tutta la vita sopra natura, anche in riguardo alla chiesa, da cui nascerebbero tutti i fedeli. Di che, voi ben vedete, fratelli, che il mistero dell' universale ristoramento, nell'ordine della grazia, per la incarnazione del Verbo, fu dovuto essere figurato, ritratto a pezza nel mistero del ristoramento parziale nell' ordine di natura, nella creazione dell' uomo. E però, in questa imagine animata, in questa profezia vivente studiamo il grande originale, la grande realità del mistero magnifico, immenso del ristoramento del mondo, fatto da Gesù Cristo; per più e più sempre convincerci, la filosofia della chiesa prevalere di lunga mano alle spavalderie della filosofia delle scuole, la quale non insegna all'uomo alcun vero, nemmanco allora che non insegnagli alcuno errore.

3. Creando il cielo e la terra, aveva Iddio creato due mondi in un solo: il celeste e invisibile, città agli spiriti; e il terrestre e visibile, patria della materia e dei corpi. Quanto diversa però la condizione di questi due mondi! Non ancora comparso l' uomo su questa terra, eraci in essa la vita sensitiva, la vegetale, ma la vita intelligente non ci era; per la qual cosa, mentre Dio era conosciuto, adorato, amato da miriadi di sostanze angeliche in cielo, sulla terra, eziandio ciò che inerte non era, era però stupido e muto: non era chi intendesse cosa nessuna, non chi rendesse omaggio a colui che l' aveva creato. Se non che, doveva cotesto essere duraturo in eterno, poteva essere tale? Il culto di Dio, riservato alle creazioni spirituali, poteva essere sbandito per sempre dalle crea-

zioni corporee? tanto che le sostanze intelligenti benedivano ed adoravano in cielo, potevano esse le materiali rimanere sulla terra disconoscenti e mute per sempre? doveva egli il supremo artefice rimanersi all'infinito straniero a questa parte delle fatture della sua mano? Ma quale il mezzo di cessare codesto inconveniente? di consociare la materia al culto di Dio? di farla entrare nel gran coro delle intelligenze, che ci venisse a mescere, a confondere colla loro la voce sua, in un inno comune di riconoscenza e di amore? Tranquilliamoci, o cari: questo mezzo Iddio lo ha trovato, lo mise in opera, creando l'uomo. Colla quale stupenda creazione, che rese ammirati gli angeli, quando prima la videro comparir sulla terra, Dio unì nell'uomo lo spirito al corpo, nella unità dell'ente; di tal maniera, che l'essere unico e stesso dell'anima, fosse l'essere tutto insieme e del corpo. Conseguentemente, in quest'opera meravigliosa, siccome lo spirito incominciò ad avere un'essere, una vita corporea, e così il corpo incominciò ad avere, in alcun modo, un'essere, una vita spirituale; siccome l'intelletto ha incominciato ad avere una specie di personalità materiale, e così la materia fu sollevata a una specie di personalità intelligente. Ecco dunque la materia, i corpi parlare ed agire nell'uomo, siccome lo spirito, al quale è sostanzialmente congiunta, senza essere però confusa; ecco la materia ed il corpo associato nell'uomo al culto di Dio, alla religione.

Imperciocchè, vi ricordi bene, dice Tertulliano, essere nell'uomo il corpo, la carne, l'argilla che solleva al cielo gli sguardi nella preghiera, che s'incurva nell'adorazione, che snoda la lingua alle lodi, ed apre gli occhi alle lagrime del pentimento, ed arma le braccia degli stromenti di penitenza, e stende le mani alle opere di carità. Egli è il corpo, la carne, l'argilla che nel martire è la vittima di Gesù Cristo e il sacerdote che la sacrifica; egli è il corpo, la carne, l'argilla che nell'apostolo della religione è il confessore che la testifica e il soldato che la difende — *testimonii sui miles, religionis sacerdos*. L'uomo, dice san Tommaso, è in alcun modo un composto di tutte cose. Appartiene, per l'anima razionale, al genere delle sostanze spirituali; ha la repulsione dei contrarj, propria ai corpi celesti, per la eguaglianza perfetta della sua complessione; ha in se tutti gli elementi degli altri corpi, quanto alla loro sostanza. Per la qual cosa fu detto, essere lui un mondo minore, tutte le creature del mondo trovandosi in esso per alcun modo (1). Fu

(1) « Homo est ex rebus omnibus quodammodo compositus, dum de genere spi-

necessario, seguita a dire il santo, che i corpi degli uomini fossero formati dalla materia dei quattro elementi, affinchè egli avesse relazione coi corpi inferiori, ed esistesse come un cotal medio fra le spirituali e le corporee sostanze (1). Così, secondo san Tommaso, l'uomo è non solamente in relazione coll'ordine intellettuale per lo intelletto, e col materiale pei sensi; ma sì ancora, per esser egli spirito e corpo, riunisce in se le condizioni dei corpi e degli spiriti quanti sono. È indipendente dalle create cose, siccome Dio; è intelligente, siccome gli angeli; e tutto insieme ha la vita sensitiva dei bruti, la vegetabile delle piante, l'aumentabile dei minerali, l'esistenza inerte degli enti inorganici; e, riunendo in se gli elementi di tutte le sostanze, le condizioni di tutti gli esseri, le forze di tutte le vite della creazione, egli ne produce tutti gli effetti, ne abbraccia tutte le armonie: è da se stesso, in piccolo, un mondo intiero, il ristretto, il compendio di tutto il mondo — *mundi summa et compendium* (*A Lap.*).

Pietra angolare impertanto, centro misterioso, rappresentante, verace di tutto il creato, l'uomo, disse già il Nazianzeno, è l'angelo celeste e terrestre ad un tempo, nel quale tutte quante creature, che vivono in lui, che sono in lu' impersonate, s'innalzano con lui e per lui a tributare omaggi al creatore. Suo ministero è trasmettere al cielo il culto della terra, le adorazioni della natura materiale e sensibile; egli l'adoratore universale, egli il pontefice massimo di tutto quanto il creato — *angelus alter terrenus pariter et cœlestis, misticus adorator*. Egli è così che Dio nell'uomo e per l'uomo sublimò tutta la materiale natura, ed associolla alle operazioni proprie dello spirito, agli omaggi che i soli spiriti potevano rendere, e messe in armonia tutti gli enti in uno e stesso concerto, per lo culto e per la gloria del creatore.

4. Questo reale ristoramento della natura, per quantunque sia nobile nel suo scopo, e smisurato ne' suoi effetti, e' non è tuttavia

ritualium substantiarium habet in se animam rationalem; de similitudine vero cœlestium corporum habet elongationem a contrariis per maximam æqualitatem complexionis. Elementa vero secundum substantiam. Et propter hoc dicitur MINOR MUNDUS; quia omnes creaturæ mundi quodammodo inveniuntur in eo (I. p. q. 91, a. 1).

(1) « Oportuit autem ut ex materia quatuor elementorum fieret corpus humanum; ut homo haberet convenientiam cum inferioribus corporibus, quasi medium existens inter spirituales et corporales substantias (*ibid.*).

che una languida immagine di un ristoramento ancora più nobile e certo; non è, a così dire, che un ristoramento incompiuto, bisognante egli stesso di essere alla sua volta ristorato e compiuto. Noi abbiamo visto poc' anzi, prima della creazione dell' uomo, la materia, nello stato della primitiva sua creazione, non essere stata capace di sollevarsi per insino agli spiriti, e condividerne le funzioni. Ma similmente, se l' uomo e l' angelo si lasciavano nella condizione loro primitiva, in quello che dicesi *stato di mera natura,* non si sarebbero potuti levare persino a Dio, sino a piacere a lui, sino a rendergli un culto che di lui fosse degno. Dio, cosa degna di se, non poteva trovarla che in se medesimo: la creatura, qualunque possa essere la sua eccellenza, la purità, la innocenza, la perfezione, sarà sempre dilungata da Dio, per la infinita distanza che disgiunge dall' infinito il finito, dall'ente il nulla, causa la imperfezione nativa, inseparabile alla condizione delle creature. Non potrà mai onorare Dio, quanto ei merita, mai cattivarsene gli sguardi e le compiacenze, mai meritarne l'amore. Per la qual cosa, bene poteva Iddio creare milliardi di novelle creature, a mille tanti più nobili e più perfette delle create; ma creare altri iddii non poteva; e però, fare creature capaci di rendergli culto, proporzionato alla grandezza infinita della sua maestà, all'infinita perfezione del suo essere, non poteva. Onde quest'ente infinitamente perfetto, e perfettamente infinito, questo ente degno di un culto, di una adorazione infinita, sarebbe rimaso privo per sempre della gloria esteriore di quel culto, di quella adorazione.

Ma poteva cotesto, siffattamente, durare continovo? Poteva ella la interminata natura, come che in sè medesima senza fine gloriosa, poteva ella mancare dell'accidentale sua gloria, del culto che le si addice? Anche una volta però: quale il mezzo di conciliare termini si disparati, di raccostare estremi così distanti, di far rendere un culto infinito da un ente finito? Questo mezzo ineffabile, che nessuna intelligenza creata non avrebbe saputo immaginare giammai, e questo Iddio lo ha trovato nella profondità della sua sterminata sapienza, l'ha attuato per forza della sua onnipotenza, in quel mistero che il profeta chiama per eccellenza l'*opera del Signore* — *opus tuum* (*Habac.* III. 2), e san Paolo: il capo d'opera della saggezza e della potenza di Dio — *Dei virtutem et Dei sapientiam* (I. *Corint.* I. 24): Dio lo ha trovato nella incarnazione del Verbo.

In questo mistero il Verbo di Dio, ed egli medesimo Dio, essendosi

unito all'uomo nel modo più intimo, più sostanziale e più perfetto, consegue, l'unica e stessa persona del Verbo essere tutto insieme la persona dell'uomo: Dio essere veramente uomo, come l'uomo è Dio veramente. In Gesù Cristo impertanto che prega, che adora il divino suo padre, che in un eccesso di carità s'immola alla giustizia divina, essendo coteste azioni *theandriche*, cioè *umano-divine*, egli è Dio stesso che offre il culto dell'uomo, perciocchè Dio è questo uomo. E medesimamente l'uomo offre culto di eccellenza, di maestà, di perfezione infinita, offre un culto divino, perchè questo uomo è Dio. Ecco che dunque Dio riceve da Gesù Cristo e in Gesù Cristo un culto degno di lui, un culto infinitamente perfetto, e perfettamente infinito, un culto proporzionato alla grandezza e alla maestà dell'ente che non ha termine.

5. Noi abbiamo veduto essere l'uomo un microcosmo, un compendio di tutto il mondo, il quale in sè ristringe tutte le creazioni spirituali e corporee. Il Verbo adunque non si è umanato, bene osservò il Damasceno, che per unire a lui nell'uomo e per l'uomo il mondo universo, e sublimarlo, e animarlo. — *Deus hominem assumpsit, ut in eo totum mundum sibi uniret et quasi unificaret. Homo est enim microcosmos, totius mundi summa et compendium* (*apud A Lapid. in* I. *Joan.*). In questo mistero imperò, disceso il creatore per entro alla creazione, e questa tutta intera sollevata sino al creatore, Dio ricevette in Gesù Cristo e per Gesù Cristo l'ommaggio unanime, il culto universale di tutte quante creature. Il quale universalissimo culto, tributato da tutti gli esseri, rappresentati nell'uomo, e in Gesù Cristo indiati, è medesimamente eterno, per ragione di sua durata.

Gesù Cristo, disse san Paolo, non è già solo di jeri e d'oggi, ma sì bene di tutti i secoli, e innanzi di tutti i secoli — *Christus heri et hodie, ipse et in sæcula* (*Hebr.* XIII. 8.). Imperciocchè da principio era il Verbo — *in principio erat Verbum;* il che vuol dire innanzi che alcuna cosa avesse principio, al principio di ogni principio, innanzi a qualunque principio, da tutta la eternità, per tutta la eternità. Non passato, e non futuro per Dio; a lui tutto e sempre istantaneamente presente. Per la qual cosa, l'ineffabile economia dell'incarnamento del Verbo, decretata ab eterno, da doversi attuare nel tempo, fu sempre d'innanzi agli occhi di Dio, come se già compiuta innanzi a qualunque tempo, da tutta la eternità. E però Iddio, nel Verbo e per lo Verbo in-

carnato, ottenne il culto perfetto e infinito di tutta quanta la eternità; e da tutta la eternità questo Dio infinito e perfetto fu riconosciuto e onorato in modo degno di lui. E questa è, fratelli, una delle ragioni, per cui la celeberrima scuola cattolica dello Scoto sostenne, che quand'anche Adamo non avesse peccato, non per questo di meno il mistero della incarnazione si sarebbe avverato, causa la sua eccellenza e la gloria infinita che all'ente infinito ne deriva — *ob excellentiam mysterii.*

E veramente, quanto alla felicità della creatura ragionevole, ed altrettanto ei rilevava alla gloria esterna e accidentale del creatore. Questo vedremo nella seconda parte.

PARTE SECONDA.

6. La suprema beatitudine della creatura razionale consiste, a detta di san Tommaso, nella visione di Dio, quale egli è nella propria essenza: la quale beatitudine soverchia la natura d'ogni intelletto creato — *videre Deum per essentiam, in quo beatitudo ultima rationalis creaturæ consistit, est supra naturam intellectus creati.* Nessuna ragionevole creatura, per conseguenza, non può avere un movimento di volontà, ordinato all'acquisto di così fatta beatitudine, salvo l'ajuto di un agente sopra natura; e l'azione di tale agente, diretta a codesto scopo, è quello che si chiama soccorso della grazia — *unde nulla creatura rationalis potest habere motum voluntatis, ordinatum ad illam beatitudinem, nisi mota a supernaturali agente; et hoc dicimus auxilium gratiæ* (I. p. q. 62. a 2.). Ciò dunque vuol dire, seguita san Tommaso, che l'angelo stesso non avrebbe potutosi trarre a desiderare, a volere, a meritare la beatitudine, dove la grazia non gli fosse soccorsa — *angelus in beatitudinem voluntate converti non potuit, nisi per gratiam* (*ibid.*).

Non altra cosa è la grazia, salvo il riflesso della natura increata sulla creata; dessa il manto celeste, del quale Dio si degna rivestire la creatura ragionevole, e la nobilita, e dal naturale all'ordine sopranaturale la innalza, allo stato deifico; nel quale essa diventa somigliante, in alcun modo, a Dio stesso, partecipando alla natura di lui — *divinæ consortes naturæ* (II. *Petr.* I. 4.), diventando obbietto delle compiacenze e dell'amore di lui e meritevole della società, della visione, della beatitudine sua. Il quale ineffabile mistero della nobilitazione, dell'innalzamento della creatura ragionevole, dell'associazione di lei alla natura divina, mercè la grazia, è, a detta di Tertulliano, ciò che Dio volle figurare in modo

sensibile, allorquando vestito Adamo di una tunica di pelli gridava: ecco Adamo fatto somigliante ad uno di noi — *dixit Deus: Adam factus est sicut unus ex nobis, de futura scilicet assumptione hominis in divinitatem* (*Contr. Marcion.* II. 25.). Ma codeste pelli d'agnello, delle quali Dio formò il nuovo manto, la tunica misteriosa d'Adamo, accennavano ai meriti, ai privilegi, alle grazie dell'agnello divino, di Gesù Cristo, di cui san Giovanni ebbe detto, essersi immolato dal principio del mondo — *agnus occisus ab originis mundi.* Accennavano i meriti, i privilegi, le grazie di Gesù Cristo, i quali soli potevano adornare la creatura, ingraziarla a Dio, meritarle d'essere ammessa alla presenza e alla società di lui. Conciosiachè Cristo abbia detto, uomo non poter giungere al padre, fuor che per lui — *nemo venit ad patrem, nisi per me*; e san Giovanni e san Paolo, ogni grazia essere venuta per Gesù Cristo, tutte trovarsi in lui, da lui derivare ogni cosa, per lui ogni cosa ottenersi — *gratiam per Jesum Christum* (*Joan.* I. 17.). *Ex ipso, et per ipsum sunt omnia* (*Rom.* XI. 36).

Eglino stessi, gli angeli, non avrebbero adunque potuto ottenere la grazia, che li santifica e sollevali sino a Dio, che per mercede di Gesù Cristo. Egli era necessario, per conseguenza, così l'angelico, che il mistero dell'incarnazione fosse rivelato in comune a tutti gli angeli quando e' furon creati — *oportuit de mysterio incarnationis omnes a principio communiter adoceri.* E continua: questo appunto essere addivenuto; conciossiachè, tutto quanto, per divina rivelazione, in appresso i profeti conobbero, intorno al mistero della grazia, tutto fosse rivelato agli angeli, in modo assai più eccellente e perfetto — *quidquid profetæ cognoverunt per divinam revelationem de mysterio gratiæ, multo excellentius est angelis revelatum* (I. p. q. 57. a. 5. *ad* 12. *et* 3.). Alla luce della quale rivelazione, avendo gli angeli conosciuto anzi tratto il gran mistero del Verbo, che nella pienezza dei tempi doveva unirsi alla umana natura e incarnarsi; il loro intelletto assoggettandovi, lo adorarono, collocarono nei meriti di esso ogni loro confidenza, ogni amore: e per cotesta fede, per cotesta speranza, per cotesto amore, rassodatisi nella grazia, furono ammessi alla visione di Dio beatifica. La quale cosa fece dire a san Bernardo, il medesimo Gesù Cristo, il quale fu salvatore dell'uomo, essere stato eziandio salvatore degli angeli: ma con questo, che dell'uomo, dal momento in cui si incarnò; degli angeli, sin d'allora che ei furon creati — *idem quippe est angeli salvator et hominis: sed hominis ab incarnatione, angeli ab initio creaturæ.* (*Serm.* I. *de Circumc.*).

7. A più forte ragione vuolsi concedere, la rivelazione medesima essere stata fatta all'uomo, prima ancora che egli peccasse. Anche egli non poteva ricevere che da Gesù Cristo la grazia santificante, la quale il sollevasse all'ordine sopranaturale, al deifico, che gli facesse desiderare e meritare la suprema beatitudine, la visione di Dio, alla quale Iddio s'era degnato sortirlo. Conseguentemente, scrive san Tommaso, avere Adamo, anche prima di ribellarsi al Signore, conosciuto per rivelazione il mistero dell'incarnamento, ed avuta la fede esplicita in Gesù Cristo. Non già come in colui che avrebbelo redento dal peccato, del quale Adamo nè dubitava pure doversi render colpevole; ma sì bene siccome in mezzo necessario e unico di pervenire alla suprema beatitudine nella gloria — *Ante peccatum, Adam habuit fidem explicitam de Christi incarnatione, prout ordinabatur ad consumationem gloriæ* (II. 2. *da* e *q. a.* 7.). Ed egli stesso san Paolo, al capitolo quinto dell'epistola agli Effesini, presentandoci Adamo, pur ancora innocente, che primo rivela al mondo il grande e commovente mistero della unione di Gesù Cristo colla sua chiesa; san Paolo, dicevo, in quello squarcio ammirevole, non ci lascia dubbiezza, che il mistero dell'incarnamento non fosse rivelato al primo uomo, innanzi peccare, nel sonno misterioso precedente alla formazione e al nascimento della femmina prima.

Questa dottrina stupenda, lungi che scemi l'immenso cumulo di riconoscenza, onde noi siamo debitori a Gesù Cristo, sì lo aumenta e il sublima. Fisso di scendere nel creato, di unircisi, senza però confondersi, bene poteva egli, il Verbo, giusta san Paolo, scegliere la natura degli angeli. Ma pure nol fece, ed ebbele anteposta la razza di Abramo, la natura dell'uomo — *nusquam angelos apprehendit, sed semen Abrahaæ* (*Hebr.* II. 16.). Ora, perchè dunque codesto? perchè volle avere riguardo all'uomo, perchè lo amava. Noi vedemmo, fratelli, gli angeli — dicianove volte più numerosi, secondo i calcoli di san Tommaso, che tutti gli uomini quanti ci vissero e vivono, e vivranno su questa terra sino alla fine del mondo — non si distinguere fra di loro per individui, ma per ispecie, avvegnachè, ciascheduno di loro, avendo grado specifico d'intelligenza, costituisca una specie da sè. Anche abbiamo veduto, questa moltitudine sterminata di spiriti comporre fra Dio e l'uomo una scala smisurata di esser intelligenti; capo, l'intelletto increato che riflette sua luce su tutte le intelligenze create, termine, all'infimo grado, l'intelletto dell'uomo, di tutte

le intelligenze la imperfettissima — tanto che gli bisognino il corpo, i fantasimi singolari che da questo gli si trasmettono, per sollevarsi all'universale ed intendere. Adesso, se il Verbo eterno, nella sua discesa per entro alla creazione, si fermava ad uno dei gradi mezzani di questa interminabile scala di esseri intelligenti, i sottostanti gradini, e l'uomo che è l'ultimo, sarebbero rimasi al di fuori della su' azione ristoratrice. Le specie inferiori degli angeli, e massime l'uomo, sarebbero rimasi allo stato puramente naturale, privi della grazia, di questo misterioso riflesso, di questo comunicamento ineffabile della perfezione divina, il quale solo trasforma, solleva l'ente creato all'increato, e rendelo degno di comparire alla sua presenza, di dimorare in sua compagnia. L'uomo sarebbe stato escluso dalla suprema beatitudine della creatura intellettiva, dalla visione dell'ente infinito nella sua essenza. Che cosa fece egli adunque questo Verbo divino? Egli corse tutta intera, sino al termine, la scala immensa degli esseri intelligenti; giunse persino all' uomo, umanossi: e per questo suo fatto, comprese, abbracciò nella sua azione ristoratrice tutte le specie superiori all'uomo, tutti gli angeli, tutti gli spiriti — se pure ce ne hanno nei vari sistemi celesti, dei quali ciascuna stella e centro e sole così, come il sole è centro e stella del nostro sistema —; ma ci comprese ed abbracciò anche l'uomo, e miselo in condizione di poter anche egli aspirare alla beatitudine che gli è propria, come essere intelligente, e meritarsi la visione e la società di Dio. E' fu dunque per la utilità e per lo amore dell'uomo, per la felicità eterna dell'uomo, che il Verbo di Dio discese di cielo e incarnossi — *qui propter nos homines, et propter nostram salutem, descendit de cœlis.... et homo factus est.* D'onde, anche indipendentemente dal peccato dell'uomo, tutto l'ordine intellettuale fu rilevato per lo mistero di Dio fatto uomo, tutto fu ristorato da Gesù Cristo — *instaurare omnia in Christo* (*Ephes.* I. 10).

8. Ma nella condizione, tutto particolare, a cui l'uomo s'era ridotto, gli bisognava una intervenzione divina tutto particolare. Gli bisognava, non pure di essere rilevato, siccome l'angelo, della miseria, della impotenza sua naturale di ente imperfetto che egli era, ma sì ben anche di essere riconciliato e redento da peccatore che si era fatto. Creato e stabilito nello stato di grazia, investito per la grazia del diritto alla gloria, egli, la sua felicità, la sua dignità non seppe guardare. Lasciatosi ingannare da Satana, e più

ancora dal proprio orgoglio, volle per la via del rancore e della rivolta giungere alla suprema beatitudine, alla scienza perfetta di Dio, la quale non doveva essere che il prezzo della obbedienza e dell'amore di lui. Cadde in peccato, che adunò in esso un fardello, una moltitudine di peccati; divenne odioso al suo Dio, che lo aveva creato e ricolmo di tutte le sue misericordie; precipitò in vera schiavitudine di Satana, dal quale s'era lasciato vincere, e del peccato, al quale erasi abbandonato, per lo disordine della sua volontà, di cui nulla poteva attennuare la colpa. Da quell'istante il suo fisico organamento, così egualmente che il morale, venne alterato; tutte le sue tendenze corrotte, le facoltà tutte infiacchite, l'essere suo tutto quanto stravolto.

Genitori infermi non possono generare figliuoli sani: onde Adamo, peccatore e corrotto fino alle midolle delle ossa, non ingenerò che una razza peccatrice e corrotta; e il peccato originale del padre, riproducendosi per la generazione in tutti quanti i figliuoli, contaminò la umana specie universa. A questa sventura del nascimento non istette molto che gli uomini aggiunsero nuovi eccessi, causa la volontà pervertita. Dimenticarono il creatore, la religione tradizionale di lui, le sue leggi; e poco meno che tutti generalmente si lasciarono correre alla idolatria, alle passioni. Ora, ogni insulto tanto essendo più grave, quanto più sublime la dignità di colui che ne è obbietto, a proporzione della infinita maestà che l'uomo aveva oltraggiato colla rivolta, i peccati di lui avevano nella loro malizia alcun che di infinito, che non poteva essere perdonato, salvo in veduta d'un soddisfacimento infinito. E però: trista la condizione dell'uomo! sclama giustamente santo Agostino. Il peccato commesso da lui, era desso che doveva espiarlo: ma, commesso contro la maestà infinita di Dio, la quale soddisfacimento degno di se nol può trovar che in se stessa, non si poteva espiare fuorchè da Dio — *peccatum Adæ tantum erat, ut illud non deberet solvere nisi homo, sed non posset nisi Deus.*

Ancora dunque una volta: quale il mezzo, per cui l'uomo, abbandonato a se medesimo, si potesse mai sollevare a un merito infinito, a una infinita santità, onde poter offerire a Dio un soddisfacimento infinito per lo peccato di origine, per le attuali peccata? La riconciliazione impertanto dell'uomo peccatore con Dio sarebbe paruta impossibile, d'impossibilità assolutissima, la sua perdita senza ristoro, la sua morte senza rimedio: vivere senza speranza, senza consolazione morire. Se non che, l'impossibile alla miseria dell'uomo, ben

fu possibile alla carità infinita di Dio, per lo mezzo del grande mistero del suo Verbo, fatto uomo. Questo Verbo divino non vestì umanità sana, impassibile ed immortale; non vestì l'umanità quale essa era nello stato della innocenza: Egli tolse l'umanità fievole, inferma, sottoposta ai patimenti e alla morte; la prese tale quale avealа fatta la colpa; tolse una carne, dice san Paolo, la quale, senza essere intaccata dal peccato, aveva non pertanto l'esteriori sembianze della carne peccante — *in similitudinem carnis peccati. (Rom.* VIII. 3), e per ciò capace di soffrire, di morire per lo peccato, per espiarlo. Ma sotto l'esoso pelo di Esaù, sotto il velo di questa carne corrotta, il verace Giacobbe, che era l'eterno Verbo, conservò la sua voce divina, la santità, i meriti, i diritti, la dignità di figliuolo di Dio. Imperciocchè per la unità della persona, nella quale in Gesù Cristo sono essenzialmente congiunte le due nature, come abbiamo veduto, Dio è veramente uomo, e l'uomo è Dio veramente. Perchè dunque vero uomo, ha potuto essere umiliato e patire e morire, come altro uomo qualunque; ma, perchè vero Dio, a coteste umiliazioni, ai patimenti, alla morte, potette dare il valore e il merito infinito delle azioni divine e per cotesto offerire a Dio un soddisfacimento infinito. E fu a questa maniera che, giusta il vaticinio di David, la verità dei divini decreti, e la pace e la riconciliazione dell'uomo, la giustizia infinita di Dio e la sua misericordia senza confine, incontratesi in Gesù Cristo, si abbracciarono, si baciarono, si unirono, trionfarono — *misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt (Psal.* LXXXIV. 11).

9. Ci ricordi però il grande e profondo mistero rivelatoci da san Paolo, rispetto a Gesù crocifisso, allorquando ei ci disse: vedete voi questo corpo divino sospeso sopra una croce? sappiate, non essere desso altrimenti corpo d'un uomo solo. Noi siamo certi, essere il nostro vecchio uomo, l'uomo del peccato, la nostra colpevole umanità tutta intera, la quale in Gesù Cristo fu crocifissa; affinchè per cotesto mezzo il corpo del peccato, il debito sterminato, dalla umanità contratto peccando, fosse cancellato, distrutto, annientato — *nos scimus, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati (Rom.* VI, 6). Di che ne segue, dice san Leone, che: come è nostro tutto ciò, che ingenerava la santa verginità della madre; e così ci appartiene tutto quello che l'empia rabbia de' Giudei sospendette sull'albero

della croce, tutto quello che riposò nella tomba, tutto quello che risorse il terzo giorno da morte — *nostrum est quod peperit materna virginitas; nostrum est quod hebraica crucifixit impietas; quod examine jacuit, quod tertia die resurrexit* (*Serm.* 13 *de pass.*) E questo, per ciò che Gesù Cristo, avendo, senza colpa, rappresentato, riunito, portato in sè medesimo la natura di tutti, egli ha potuto patrocinare la causa di tutti, pigliarsi a cuore l'interesse di tutti, soddisfare per le peccata di tutti — *per eum agebatur omnium causa, in quo erat omnium natura, sine culpa* (*Serm.* 8 *de pass.*). Il che vuole significare, che, avendo Gesù Cristo operato quale secondo Adamo, quale padre secondo di tutta quanta l'umanità, in nome e nelle veci di tutta la umanità, ogni mistero di lui è mistero personale di ciascun uomo, è mistero comune a tutta intera la umanità.

Altro non ci resta impertanto che unirci a Gesù Cristo coi nostri pensieri, coi sentimenti, colle opere, colla fede, colla speranza, colla carità; non ci resta che divenire membra di Gesù Cristo, e incorporarci con lui, per lo battesimo e per la penitenza; non ci resta, giusta san Paolo, che di essere in Gesù Cristo e a Gesù Cristo — *iis qui sunt in Christo Jesu* (*Rom.* VIII. 9). A questa unica condizione, il nostro peccato di origine, così egualmente che tutti gli attuali, cessano dal venirci imputati, sono cancellati così, come non gli avessimo commessi mai — *non reputans illis delicta ipsorum* (II. *Cor.* v. 19). A questa unica condizione, il nostro vecchio uomo, crocifisso e morto con Gesù Cristo, non più esistendo, non ci sarà più alcun atto di condannazione per noi; in quella guisa che ogni atto dell'umana giustizia si rimane senza effetto, dall'istante in cui muore il colpevole ch'ella perseguita — *nihil nunc damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu* (*Rom.* VIII. 9). A questa unica condizione, il risorgimento di Gesù Cristo, divenendo anch'esso un mistero personale per ciascheduno di noi, diventiamo nuove creature, enti nuovi — *sed de nova creatura*; enti e creature partecipanti a tutti i privilegi, alle grazie, ai diritti, alle qualità di Gesù Cristo; che perciò possono chiamarsi e tenersi q[illegible] figliuoli di Dio, e conseguentemente, legittimi eredi del r[illegible] felicità di Lui, per lo titolo stesso che Gesù Cristo, si [illegible] quelli che per la grazia divennero ciò che egli è per n[illegible] *filii et hæredes*, *hæredes quidem Dei*, *cohæredes* a[illegible] (*Rom.* VIII. 17.)

[illegible]te che saremo congiunti a Gesù Cristo per li sacra-

menti, i quali sono le condizioni necessarie a divenire un corpo solo con esso lui e condividere i suoi diritti — *multi unum corpus sumus in Christo* (*Rom.* XII. 5); per virtù dello spirito di adozione in figliuoli di Dio, che da cotesto riceveremo, noi potremo gridare altamente con santa audacia, e chiamare Dio nostro padre — *accepistis spiritum adoptionis, in quo clamamus: Abba pater (Rom.* VIII. 15). Nulla più da temere, da sperare ogni cosa. Noi potremo costituirci alla giustizia di Dio e dirle: Giustizia eterna, che volete da me? Io aveva contratto, è vero, per li peccati, debiti enormi verso di voi; ma, dappoichè sonmi unito al mio Redentore, a Gesù Cristo, dappoichè diventai Gesù Cristo, nulla più non vi deggio: in lui e per lui è pagato ogni cosa, soddisfatto a ogni cosa, e però nulla più non vi devo — *copiosa apud eum redemptio. (Psal.* CXXIX. 7). Per fatti, finiti nel numero, io v'ho dato soddisfacimento infinito, il corpo delle mie iniquità fu abolito e distrutto: discendete dunque, piegatevi inverso a me, stendetemi la vostra mano ed accordatemi perdonanza; avvegnachè il vecchio uomo, l'uomo colpevole, il debitore impossente che voi perseguitavate, non son io quel desso; egli è morto sulla croce con Gesù Cristo — *nos scimus, quia vetus homo noster crucifixus est, ut destruatur corpus peccati.* Nuovo un uomo io mi sono oggimai: i' appartengo a Gesù Cristo; sono in lui, sono con lui, sono lui: e però io mi sono figliuolo di Dio al par di lui; ho con esso diritto al suo stesso retaggio, alla gloria sua stessa, nè voi non me la potete negare — *si filii et hæredes; hæredes quidem Dei cohæredes autem Christi.* Così dunque il soddisfacimento di Gesù Cristo è, per la sua estensione, comune a quanti sono uomini, i quali vogliono a se stessi applicarla. Aggiungiamo, essere desso, medesimamente, comune a tutti i secoli, per la durata.

10. L'agnello di Dio — noi lo abbiamo veduto — fu immolato fin dall'origine di questo mondo — *agnus occisus ab origine mundi.* (*Apoc.* XIII. 8.). Questo dunque vuol dire, che la misericordia di Dio, non volendo abbandonare l'uomo, per li quattro mille anni che precedettero alla incarnazione del Verbo, senza speranza, senza l'unico mezzo del suo riconciliamento, del suo perdono, di sua salute; rivelò all'uomo, dalla origine dei tempi, il grande mistero del sacrifizio del figliuolo di Dio, per l'uomo, il quale si doveva compiere nella pienezza dei tempi. Il quale mistero, creduto, sperato, amato e, giusta la potente espressione di san Paolo, salutato da lungi

dagli uomini — *a longe salutantes* (*Hebr.* VI. 13.), quale futuro, ebbe la stessa efficacia, produsse i medesimi salutari e deifici effetti, che produsse da poi, quale mistero passato. Fu a questo modo che, come dicono le scritture, la sapienza divina, che doveva incarnarsi, trasse l' uomo primo dall' abisso dei peccati, nel quale era precipitato — *sapientia illum qui primus formatus est a Deo, eduxit a delicto suo.* (*Sap.* X. 2.). Fu così che tutti gli antichi patriarchi, tutti i profeti, tutti i giusti dei vecchi tempi, i quali, in troppo più gran numero che altri non pensi, trovavansi, non pure fra il popolo d' Israello, ma e sì ben anche presso i gentili, furono fatti salvi. Gli olocausti che eglino, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sacrificavano, altro non erano che la pubblica confessione e solenne della caduta dell' uomo, della necessità che egli aveva d'un riconciliamento, per lo mezzo del sacrifizio del Redentore; non erano che la figura di quel grande sacrifizio, il quale solo, realizzandoli in maniera infinitamente perfetta, dovea farli cessare; non erano che un atto solenne di fede e di speranza nel merito interminato del sacrifizio del Messia. Per la quale fede, più o meno esplicita, per la quale speranza, più o meno viva, congiunte col pentimento, il mistero della croce, eziandio prima di compiersi, santificò i giusti e i penitenti che lo avevano preceduto e salvolli, in quel modo medesimo, che santifica e salva, compiuto, tutti i giusti e i penitenti che il seguono. E così, con una sola oblazione e medesima, fatta da Gesù Cristo in un tempo, dice san Paolo, aver egli santificati gli uomini di tutti i tempi, i quali vollero farne lor prode — *una oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos.* (*Hebr.* X. 11.). E l'azione di lui ristoratice, espiatoria incominciò per lo mondo dall' origine del mondo, per non mai cessare nel mondo — *agnus occisus ab origine mundi.*

11. Questa è, fratelli, la ineffabile economia del mistero della incarnazione; questi gli effetti sì disparati, conseguiti con un solo ed unico mezzo; questo il gruppo di misteri, compiuti con un solo mistero; questo l' universale ristoramento del mondo in tutte le parti sue, con applicamenti diversi; questa la sublime filosofia della religione, la quale S. Paolo esponeva, allorquando, sublimato lo stile all'altezza del pensiero, diceva: tutte le visibili ed invisibili cose, le terrestri e quelle del cielo, create per Gesù Cristo, non sussistere che per esso ed in esso — *universa, visibilia et invisibilia, in cœlis et in terra per ipsum creata sunt, et per ipsum con-*

stant (*Colos.* I. 17). Imperocchè, il Verbo, dice santo Agostino, chiosando cotesto passo, è una cotal forma, la quale, lei non formata, forma tutte cose informate; immutabile forma, ignara di decadimento e diffetto, non misurata da tempo, non ristretta da luogo, soverchiante ogni cosa, in ogni cosa esistente, a guisa di fondamento sul quale sorge ogni cosa, di regolo dietro il quale ogni cosa è ordinata. Se tu di', essere nel Verbo ogni cosa, dirai vero; sì tutto è in lui; ma, però ch'egli sia Dio, tutto è al dissotto di lui (1). Conseguentemente, ripiglia a dire san Paolo, tutte le cose che sono in cielo ed in sulla terra, furono da Gesù Cristo rappaciate, riconciliate, riunite a Dio, per lo sangue da lui versato di sulla croce — *et per eum conciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in cœlis sive quæ in terris sunt* (*ibid.* 20.). Sulla quale magnifica teologia dell'apostolo, la santa chiesa in uno dei suoi inni canta, confessa ed annunzia il grande vero: che non pure la terra e il mare, ma e medesimamente le stelle e il cielo e l'intero universo furono lavati, purificati, nobilitati, indiati nel bagno misterioso del sangue di Gesù Cristo — *terra, pontus, astra, mundus, hæc lavantur flumine.*

Non già che il peccato d' origine infettasse anche i cieli, e gli abitatori degli astri — quando pure sia vero essere gli astri abitati —. Il fallo di Adamo non poteva penetrare colà, dove non sono la generazione e la razza di Adamo; e però nè gli angeli, nè le altre intelligenti creature, che potrebbero per avventura trovarsi nei globi celesti, non ebbero bisogno di essere riscattati dal peccato. Ma bene gli angeli e tutti gli altri spiriti, qual che ella siasi loro natura e la condizione della loro esistenza, ebbero anche essi bisogno di essere innalzati dallo stato di natura a quello di grazia, d' essere santificati, trasformati e collocati nell' ordine sopra natura, per piacere a Dio, ed entrare con esso in società di amore, in comunione di gloria e di felicità; e cotesto non lo ottennero che da Gesù Cristo. La quale cosa fece dire a san Bernardo, quel medesimo Gesù Cristo, il quale con mano caritatevole rialzò l'uomo dalla sua caduta, avere salvato l'angelo dal precipizio; quel medesimo Gesù Cristo

(1) Est enim (Verbum) forma quædam, forma non formata, sed forma omnium formatorum; forma incommutabilis, sine lapsu, sine defectu, sine tempore, sine loco, superans omnia, existens in omnibus, et fundamentum quoddam in quo sunt, et fastigium sub quo sunt. Si dicis: « Omnia in illo sunt » non mentiris. In illo sunt omnia, et tamen, quia Deus est, sub illo sunt omnia (Serm. 117, *de Verb. Evangel.*).

che infranse i ceppi della schiavitù dell'uomo, avere sorretto l'angelo che in cattività non cadesse; quel medesimo Gesù Cristo che liberò l'uomo, avere egualmente salvato l'angelo: cotalchè l'angelo e l'uomo, in diversa maniera, abbiano avuto parte alla medesima redenzione — *qui erexit hominem lapsum, dedit angelo ne laberetur, sic illum a captivitate eruens, sicut hunc a captivitate defendens, solvens illum, servans istum; et hac ratione fuit æqua utrique redemptio* (*Serm.* 22. *in Can.*).

12. Se non che, in questa unica redenzione, la più larga parte ne toccò all'uomo: al quale fu applicata con più grande abbondanza, con amore più vivo. Sia dunque pure egli vero, che senza il peccato dell'uomo, come insegnò la scuola che vi ho citata, Gesù Cristo non sarebbe disceso fino all'uomo, come suo Redentore — *si Adam non peccasset, Christus non venisset ut Redemptor*; sia pure vero che ei sarebbe unicamente venuto in qualità di santificatore e indiatore di tutta la creazione — avvegnachè un mediatore divino fosse mai sempre necessario a tutte le intelligenze create, benchè innocenti, onde potersi innalzare allo stato di grazia e meritare la gloria —: ma non sarà per questo men vero, il figliuolo di Dio essere veramente divenuto in modo specialissimo il mediatore dell'uomo, la vittima del suo peccato, il Redentore di lui; essersi egli unito all'uomo, sacrificatosi per lui, morto per lui, per salvar lui. Innanzi tutto, dappoichè la condizione dell'uomo, relegato agli ultimi confini della creazione intellettuale, esigeva che l'universale ristoratore venisse persino a lui, onde abbracciare anche esso nella sua azione ristoratrice; appresso, per ciò che nella condizione deplorabile in cui l'uomo era caduto a cagione del suo peccato, egli avesse bisogno delle umiliazioni dei patimenti della morte dell'Uomo-Dio, per essere riscattato, riconciliato, salvato: per questo le umiliazioni, i patimenti, la morte di Gesù Cristo sono l'opera del peccato dell'uomo e della misericordia di Dio. Noi uomini, si deve ripetere continovo, nei trasporti della nostra ammirazione e del nostro amore riconoscente, Gesù Cristo essere morto per noi, e per la nostra salute essere stato offerto il cruento suo sacrifizio — *propter nos homines et propter nostram salutem, descendit de cœlis — et homo factus est. Crucifixus.... passus et sepultus est.*

Ma per lo mistero medesimo, per lo quale la natura umana fu riconciliata e riscattata, però che peccatrice, la natura angelica e

tutte le altre intelligenze, le quali possono averci nell'universo, furono sollevate, perchè imperfette. Gesù Cristo è dunque ogni cosa; ogni cosa è per Gesù Cristo: nulla di vero, nulla di buono, nulla di santo, di divino, di perfetto fuori di lui, e di per lui — *ex ipso et per ipsum et in ipso sunt omnia.* Gli altri esseri intelligenti, ciascheduno diversamente, secondo che chiedeva il bisogno che potessero averne, tutti condivisero la azione su' indiatrice. Tutti creati per lui, d'ogni cosa esemplare — *omnia per ipsum facta sunt,* tutti furono ristorati, sollevati per lui, causa efficiente del tutto — *instaurare omnia in Christo.*

Il mistero degli obbrobri, delle pene, della morte di Gesù Cristo, è mistero particolare di noi, che avevamo bisogno di così fatto rimedio: ma rispetto all'unione del Verbo colla umana natura, e per essa con tutta quanta la creazione degli spiriti, e dei corpi, che furono raccolti e rappresentati nell'uomo, corpo e spirito anche esso, l'unico mistero medesimo abbracciò tutte quante le nature create nella estensione de' suoi effetti divini. Fu il sacrifizio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, l'azione immensa, l'opera universale; e i cieli e la terra, le stelle e il mare, gli angeli e gli uomini, e l'intero universo fu ristorato, purificato, nobilitato dal sangue di Gesù Cristo — *pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in cœlis sive quæ in terra sunt. Terra, pontus, astra, mundus hoc lavantur flumine.*

13. Oh grande e sublime mistero! Oh mistero immenso, infinito! Deh che grande è la luce che riflette in tutto l'ordine universale! Deh che facile è con l'ajuto di questo lume intendere il legame tra l'ordine materiale e il spirituale, tra la natura e la grazia, tra la creazione e la redenzione, tra le creature e il creatore! Questa è la sublime teologia del mistero di Dio incarnato, che san Paolo compendia in tre sole parole, come in un meraviglioso aforismo, dicendo: ogni cosa è di noi, noi di Cristo, Gesù Cristo di Dio — *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Cristus autem Dei* (*I. Corinth.* III. 23.), In quella guisa che l'uomo, riassumendo nella umana sua personalità i corpi e gli spiriti tutti quanti, è nell'ordine naturale il nesso di tutti gli elementi, di tutti i corpi, di tutti gli spiriti; medesimamente Gesù Cristo, riassumendo nella personalità divina, congiunta all'umanità, tutti i corpi, tutti gli spiriti e Dio medesimo, è nell'ordine sopra natura il vincolo necessario tra tutti i corpi, gli spiriti e Dio. In quel modo che nell'uomo

e per l'uomo Dio riscuote gli omaggi della natura corporale universa; similmente in Gesù Cristo e per Gesù Cristo riscosse, ma in una maniera più nobile, più sublime e più perfetta, gli omaggi della natura intelligente universa. Colla creazione dell'uomo, l'ordine materiale allo spirituale si sollevò; colla incarnazione del Verbo, il materiale e lo spirituale al divino si sollevarono. Nell'uomo e per l'uomo la materia fu innalzata alla intelligenza; in Gesù Cristo l'intelligenza e la materia si innalzarono a Dio. Ogni cosa nell'uomo si spiritualizza, ogni cosa in Gesù Cristo si india. L'uomo è mediatore tra la natura materiale e la spirituale; Gesù Cristo mediatore tra la spirituale e la divina. Dio è fine supremo di tutti gli enti, per renderli felici in lui e per lui.

La natura sensibile, nobilitata nell'uomo colla creazione; la spirituale, sublimata in Gesù Cristo colla incarnazione; la santificata, unita a Dio colla beatitudine. In cotal modo, il mondo della natura elevato a quello di grazia, quello di natura e di grazia assunto in quello di gloria. La creazione, la redenzione, la beatitudine; la natura, la grazia, la gloria: ecco i tre termini racchiudenti tutte le azioni divine, i tre misteri compendianti tutti i misteri, il nesso di tutte le verità, lo scopo di tutta la religione, le armonie di tutto l'universo — *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei.* Bene dunque a ragione questo figliuolo di Dio, fattosi uomo e morente per l'uomo, all'istante di compiere questo grande mistero, il quale doveva mutare la condizione del mondo, ebbe pronunciate quelle grandi e profonde parole, che, scuotendo, l'universo, ci sparsero la speranza e la consolazione: è consumato ogni cosa: — *consumatum est (Johan.* XIX. 30).

Oh! che egli è non solamente empio, ma sì ancora stolto e insensato colui che respinge il mistero di Dio fatto uomo; il mistero che, solo, spiega Dio, l'uomo e l'universo; il mistero del ristoramento dell'universo, della gloria di Dio, della grandezza e della felicità vera dell'uomo. Empio, stolto e insensato colui, il quale, respingendo questo mistero, isolasi dal cielo e dalla terra, per unirsi all'inferno; ed avventa bestemmie contro quello che riscuote gli omaggi di tutto quanto il creato. Conciossiachè, al cospetto e nel nome di Gesù Cristo, dice san Paolo, e nei cieli e nella terra e nelle profondità degli abissi, ogni altezza si umilia, ogni grandezza rannicchiasi, ogni scienza s'inchina, ogni fronte s'incurva, ogni ginocchio si piega; crede ogni intelletto, adora ogni spirito, spera ogni anima, ama ogni cuore, benedice ogni lin-

gua, confessa ogni labro che il Signore nostro Gesù Cristo, benchè vero uomo, non è meno per questo vero figliuolo di Dio; che, sebbene venuto quaggiuso in terra, non per questo meno regna nell'altissima gloria, alla destra del divino suo padre, lassù nel cielo — *in nomine Jesu omne genuflectitur cœlestium, terrestrium et infernorum; et omnis lingua confitetur quia dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris (Philip.* II. 10.). Ecco, dilettissimi fratelli miei, di che modo la ragione cattolica si spieghi il mistero della incarnazione, nelle sue relazioni col creato universo. E a me giova sperare che a questa ultima prova vorrete sì riconoscere la superiorità immensa di lei sulla ragione filosofica; la sua solidità, la grandezza, la gloria, in tutto quanto a religione si riferisce. Dopo questo, non mi rimangono a dirvi che due parole, fatto un breve riposo. Ancora dunque alcuni minuti della benevola vostra attenzione.

PARTE TERZA.

CONCHIUSIONE.

14. Giunto al termine dei religiosi ragionamenti, che m'era stato commesso tenervi, io sento il bisogno, dilettissimi fratelli miei, di palesarvi la mia vivissima riconoscenza, per lo favore con cui voleste ascoltarmi, per la indulgenza colla quale mi giudicaste. Ma, mentre di cotesto vi rendo le grazie che per me maggiori si possono, io mi sento altrettanto bisogno di rallegrarmi con voi dal cuore profondo, per li sentimenti che in questa occasione ebbi il gaudio di avvisare in voi, per la edificazione che da voi m'è venuta. San Paolo diceva ai fedeli della chiesa nascente: noi cristiani abbiamo il senso di Gesù Cristo, e per cotesto conosciamo la grandezza del prezzo di quei doni che Dio ci ha donati — *nos autem sensum Christi habemus, ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis* (I. *Cor.* II. 16.). Adesso, a grandissima consolazione mia nel Signore, nel corso di questo mio predicare, io mi sono dovuto convincere, questo senso grazioso di Gesù Cristo possederlo voi daddovero, fratelli. Straniero alla Francia per nascita, come che francese, quasi altrettanto che italiano, per le simpatie e per gli affetti; non addentro abbastanza nella bellissima vostra favella, io non ho sicuramente potuto allettarvi con quelle finezze di lingua e di stile, le quali formano uno dei più possenti vantaggi dei vo-

stri massimi sacri oratori, celebrati sì giustamente. Che cosa dunque è potuto piacervi nel mio discorrere, serio come la religione, semplice come il vangelo? Non altro che la sustanza delle dottrine che io vi venivo sponendo, non altro. Io non ho blandito l'orgoglio della ragione, spacciantesi per unica scaturigine, per giudice unico del vero e del buono nel fatto di religione; non la corruttela del cuore, non ad altre chiose del Vangelo plaudente, da quelle in fuori che, alle spese del vero, gonfiano le passioni. Io non sono insistito, salvo che nella necessità di sottomettersi al giogo della fede di Gesù Cristo, al pondo delle sue leggi. Sono unicamente insistito sulla felicità, la quale non altrove s'incontra che nella grandezza del domma, nella severità della morale cristiana. Ma certamente uomini che trovino alettamento in così fatta predicazione, a miei occhi sono spiriti gravi, sono anime di nobili istinti e sublimi, sono cristiani aventi il senso di Gesù Cristo, e potenti rendere a sè, senza illudersi, il testimonio che si rendeva san Paolo, ripetendo con esso lui: *nos autem sensum Christi habemus*, *ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Nè mai dimenticherò l'entusiasmo della santa gioja che voi feste risuonare la passata domenica, sentendo lo spiegamento del mistero di Gesù Cristo, e che ha fatto passare nel mio il profondo commovimento del vostro cuore.

15. Che cosa vi dovrò dire adunque, in sull'atto di pigliare da voi per quest'anno congedo, nè sapendo se nei disegni di Dio si contenga che io rivegna a evangelizzarvi in quello che ha da venire? Ah! non altro poss'io che pregarvi, non vogliate lasciar estinguere, ma sollecitamente guardare nel vostro spirito cotesto senno di Gesù Cristo — *spiritum nolite estinguere*. Qui, e non altrove, si sta il mezzo verace di ristoramento per la vostra patria e per voi.

E parlerovvi della patria in sul primo, Amici miei, miei fratelli! Io posso bene, io, essere stato disconosciuto, calunniato anche, se vuolsi, in questi ultimi tempi; ma però qui nel cospetto di Dio e degli uomini affermo, nella parte, a mio mal grado pigliata negli ultimi avvenimenti della mia patria non avere io avuto altra meta, salvo quella dell'utile vero del popolo che amo, della religione che adoro, della chiesa, alla quale sono profondamente devoto. Bene avrò potuto ingannarmi nella scelta dei mezzi per aggiungere a questa meta, ma sicuramente i miei sentimenti, le intenzioni non

fallirono mai; e la immensa maggioranza di ciò che il vostro Parigi racchiude nel fatto d' intelletti distinti e di anime generose, a quelle intenzioni e a quei sentimenti hanno fatto ragione. E di cotesto io mi sono dovuto convincere alle simpatie, le quali ebbi la gioja di scontrare fra voi, onde sono profondamente commosso e riconoscente dell'anima; ai testimoni di estimazione, i quali mi contornarono, e risarcironmi a pezza degli attacchi parziali della ignoranza e della mala fede. Per la qual cosa, le mie parole non vi possono tornare sospette quand'io vi dico: amici miei, miei fratelli! rimanetevi sottomessi all'insegnamento di Gesù Cristo, aderitevi alla sua chiesa; affaccendatevi a difondere questo insegnamento, ad assodare questa chiesa per entro alla vostra patria, se pur vi giova di raffermare, colla solidezza dell'ordine, la felicità della pace.

Non con altri mezzi si mantengono le cose, tranne con quelli da'cui furon prodotte. Adesso, non essendo la Francia la incivilitissima delle nazioni, tranne perchè fu delle nazioni la cristianissima, perchè ebbe svolto il cristianesimo in tutte quante le sue conseguenze; non ad altra cosa che al cristianesimo deve la Francia la forza, la grandezza, la gloria sua. E però, colla fedeltà al cristianesimo unicamente, ella può conservare così fatti vantaggi, e sicurarsi il morale primato, e la potenza dell'azione incivilitrice del mondo. In capo a tutte le vie, di sopra a tutti i pubblici stabilimenti, io leggo scritto dovunque: *libertà, eguaglianza, fraternità*. Ma, Dio buono! Libertà vera non è altro che giustizia per tutti, eguaglianza vera non è che umiltà, fraternità vera non è altro che carità. Ora, la giustizia, l'umiltà e la carità non altro sono che le tre virtù, nelle quali tutta la cristiana morale compendiasi; non altro sono che le tre piante radicate a piè della croce, imporporate e fecondate dal sangue di Gesù Cristo; non altro sono che le tre suore, uscite dall'aperto costato di Gesù Cristo, in compagnia della chiesa. Tramutate lontano dalla croce, queste piante divine avvizziscono; dispartite da Gesù Cristo, queste suore perdono ogni potenza di loro vita, ogni piacevolezza della loro beltà. Fuori dell' influsso della tutela di santa Chiesa, la fraternità non è che cospirazione, l'eguaglianza non è che distruggimento, la libertà non è che anarchia; e le tre suore, in cambio di portare letizia, trasnaturate in nerissime furie, non sarebbero che flagello alla società. Ahi! di troppo funeste sperienze hanno dovuto insegnarvi che, a non voler mettere ordine che colla forza, non incivilimento che colla scienza, non felicità che coll'interesse, non società che senza

Dio, cotesto è follia non meno che empiezza. Proponetevi adunque, ciascheduno a proporzione dei mezzi che vi stanno fra mani, di eccitare, di rassodare lo spirito di Gesù Cristo nel popolo, di richiamare le dottrine e le virtù del vangelo; nella politica, perchè folle non sia, nella legislazione, perchè non sia ingiusta, nell'amministramento, che non diventi oppressivo, nella educazione che non si faccia profana, nella scienza, che non sia scellerata.

16. Dicovi secondamente, essere necessario rimanere fidi a Gesù Cristo, per lo ristoramento e per la felicità delle anime. Scrive la Genesi: Adamo, dopo peccato, pauroso della collera di Dio che egli avea provocata, atterrito dalla voce di lui che il cercava, essere andato colla moglie nel concavo di un arbore a rimpiattarsi. Del quale racconto fanno soggetto delle loro insulse piacevolezze, e di una stolta empietà quegli increduli che stranieri alla scienza verace di Dio e dell'uomo, quelle cose bestemmiano le quali ignorano. Ma quel grande che fu Origene ha detto, per istinto profetico Adamo, peccatore che fu, essere corso a rintanarsi nel legno. Per lo quale fatto ebbe lui figurato il grande e delizioso mistero, per cui l'uomo peccatore, dai terrori e dalle percosse della giustizia di Dio, non altrove si può difendere che dietro alla Croce — ***non sine mysterio post peccatum abscondit se Adam, et uxor ejus in medio ligni: significans jam tunc nullum aliud peccatoribus perfugium futurum, nisi in arbore crucis.***

Primo sentimento che s' indonni dell'uomo calpestante coi piedi la legge di Dio, è il terrore, la disperanza; ma il terrore e la disperanza, fratelli, che degradano l'uomo e lo fanno schiavo nell'ordine politico, troppo soventi volte lo abbattono, e lo fanno empio nel religioso. Primo mezzo impertanto per lo ristoramento delle anime, atterrite dalla moltitudine e dalla gravezza di loro colpe, è non disperare della misericordia di Dio; nè così fatta speranza non si attinge che ai piè della croce. Miei figliuoletti, scriveva l'apostolo san Giovanni, ingegnatevi, prego, di non peccare — *filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccatis.* Che se mai del cadere la sciagura v' incolga, vi ricordi che abbiamo presso Dio Padre per avvocato Gesù Cristo, suo Figlio, la cui giustizia infinita è propiziamento per tutti i nostri peccati — *sed si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum, et ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* (I. *Joan.* II. 1.). E però, se il numero dei nostri peccati, se la malizia della nostra

volontà, se le conseguenze dei nostri scandali, se la forza delle colpevoli nostre abitudini ci atterriscono, se minacciano sprofondarci nell'abisso della disperazione, il quale termina nel disprezzo d'ogni pratica religiosa e nella empietà: oh! corriamo allora a nasconderci dietro alla croce del Salvatore; abbracciamoci strettamente alla croce; e sotto l'ombra delle ali di quest'arbore sacro, dietro le spalle dilacerate di Gesù Cristo, come già vaticinava Davidde, noi troveremo speranza — *scapulis suis obumbrabit tibi*, *et sub pennis ejus sperabis.* (*Ps. XC. 4.*). E la speranza, questa prima scaturigine del ristoramento dell'anima, ne disporrà al pentimento, il quale alla sua volta ci sicurerà del perdono.

Se non che, cotesto ristoramento, incominciato dalla speranza, non si può compiere che dall'amore. Speriamo dunque in Gesù Cristo, ma ed insieme affatichiamoci per amarlo. Diciamo con Tertulliano: sì, mio è Gesù Cristo, come di Gesù Cristo son io; io lo voglio per me e con me; voglio amarlo, voglio abbracciarmelo, mel voglio stringere al cuore. Io lo difenderò, io, dentro da me, contro le bestemmie degli empi, col coraggio e collo zelo della mia confessione; contro le pretese del mondo e della carne, colla obbedienza alla legge di Dio, e colla pratica della religione — *meus est Jesus*; *mihi vindico Jesum.*

A coteste condizioni noi avremo la nostra parte a quell'universale ristoramento, col quale il Verbo di Dio umanato ristorò tutte cose — *instaurare omnia in Christo;* troveremo la pace dell'anima durante la vita, la tranquillità in sul morire, e nei secoli eterni quella felicità di Dio, la quale io vi auguro, la quale imploro per voi e su di voi, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Che così sia.

FINE.

INDICE